REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'ANTICO DUCATO

ATTI E MEMORIE

Nuova Serie - Volumi XVII-XVIII

Anni MCMXXIV-MCMXXV

. . .

MANTOVA
STAB. TIP. G. MONDOVI
1925

PROPRIETÀ LETTERARIA *

* L'Accademia lascia egli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

SIMMETRIA ARTISTICA E SIMMETRIA NUMERICA

nelle Egloghe di Virgilio

Nei primi versi della sesta egloga Virgilio ricorda i suoi primi tentativi d' arte, ma non credo che voglia ad un tempo affermare che egli sia stato il primo ad introdurre la poesia bucolica in Roma. Egli constata una condizione di fatto che riguarda lui direttamente, non tutta la letteratura del suo tempo, tanto più che la modestia sua naturale non ci consente di accusarlo di così vivo spirito di ambizione! La *nostra Thalia* ci ricorda le egloghe che sono le prime opere scritte dal poeta, per quanto pare che ben diversamente intenda il Witte [1] quando, ricordando i versi indicati, affermò che *so rühmt sich Vergil der Einführung der griechischen Bukolik in die römische Literatur.* Nè soltanto alla poesia bucolica nello stretto senso della parola forse da prima si dedicò Virgilio, se egli, come tutti gli altri artisti romani, imbevuto tutto dell'arte ellenistica, tentò anche argomenti diversi ai quali forse accennano i vv. 3 sg. dell'egloga VI; infatti le notizie dei poemetti a lui attribuiti e che sono inclusi nell'*Appendix vergiliana* sembrano confermare tale opinione. Questi poemetti sono tutti di carattere epillico, familiare, bucolico in senso largo, cioè riflettenti la vita campestre, nella quale era vissuto il giovane poeta e della quale serba profondo il senso in tutta la sua, non lunga, vita. E tutti i maestri dell'arte ellenistica ha conosciuto il mantovano, e se particolarmente la fama sua da prima fu legata ai componimenti bucolici - e quindi il ricordo dei suoi studi teocritei - ciò forse è dovuto in parte al carattere anche politico che le egloghe, dal più al meno tutte, o quasi, hanno e che le ha fatte mettere in luce più piena che non la

---

[1] *Der Bukoliker Vergil - Die Entstehungsgeschichte einer römischen Literaturgattung,* Stuttgart, 1922.

Ciris, la *Copa*, il *Moretum*. Ed anche perchè in questi componimenti più si effonde, per la natura dell'argomento e per i motivi che li hanno determinati, lo spirito del poeta, quale risentiamo più tardi anche nelle *Georgiche* e quale rivive nell'*Eneide* (1) Ma appunto per questa personalità del poeta, così viva ed essenziale anche nell' Egloghe, non possiamo convenire nell'accusa gratuita che il poeta sia stato un semplice *traduttore* di Teocrito. *Vergil wird*, afferma ancora il Witte, *zunächst als Uebersetzer Theokrits begonnen, d. h. einzelne Gedichte oder Stellen möglichst getreu lateinisch nachgebildet haben*. Traduttore nel senso più comune di questa parola Virgilio non fu mai, nè poteva essere. Conviene intenderci sul valore specifico della parola. A meno che non vogliamo considerare Virgilio traduttore nel senso stesso come potremmo in certo modo considerare Dante *traduttore di Virgilio*, dal quale egli tolse *lo bello stile* che gli ha fatto onore. Virgilio ha tratto inspirazione da Teocrito, ma piuttosto nella forma esteriore, avendo adattato la forma ad un contenuto, ad uno spirito diverso. Ne ha tratto motivi sia generali sia specifici, ma, data la concezione che a quel tempo si aveva dell'arte e del suo valore rispetto all' artista, se ne è servito per scopi affatto sconosciuti al poeta siracusano. Ne ha seguito lo spunto, ma, come notai altra volta, l' immagine teocritea si tramuta insensibilmente in un' immagine virgiliana, il paesaggio siciliano si trasforma, si confonde col paesaggio mantovano! Naturale quindi il richiamo a Teocrito, naturale la corrispondenza di certi nomi, divenuti ormai proprietà particolare del genere - ormai i grammatici hanno già distinti i generi letterari! - bucolico, e figure fisse perchè il genere abbia il colorito speciale; naturale la ripetizione di talune formule; ma quale uso diverso nei due poeti! Tanto è vero che se nell' egloghe di Virgilio cerchiamo la fonte, questa fonte per ogni egloga può essere sempre Teocrito, ma non *un* carme di Teocrito; (2)

---

(1) Ne toccai in generale nella mia nota: *L'egloga quarta di Virgilio* in *Atti dell'Acc. di Mantova* (1923) e nella introduzione al mio volume *Nel mondo degli eroi* (4ª ed.) Catania, 1924.

(2) Ad es. il WITTE stesso (p. 5) a proposito dell'egloga terza ammettendo che il modello da cui deriva con *starke Abhängigkeit* Virgilio è il quinto idillio teocriteo, deve confessare che oltre il quinto Virgilio ha avuto presenti parecchi altri idilli teocritei *(neben V hat Vergil noch eine ganze Reihe weiterer Gedichte herangezogen* ecc.). Ed il Witte ricorda l'idillio quarto dove è ricordato Egone, che Virgilio nomina al v. 2; gli idilli VIII, IX, VI donde sono tolti oltre i motivi del canto anche le figure di Dafni, Dameta o Menalca, Galatea; gli idilli III, XI, VII che ricordano Amarilli, Galatea, Aminta! Ma è possibile pensare proprio ad un'imitazione diretta, cosciente, voluta, per cui Virgilio ci si presenterebbe il raccattatore delle briciole teocritee, raccolte a caso d'ogni parte e amalgamate senz' ordine e senza

cioè lo spirito del poeta siciliano che affiora tratto tratto nella coscienza del mantovano, (1) e traspira da tutti i vari suoi carmi, ma non l'imitazione diretta e voluta di un elemento, di un motivo di un carme. Non traduttore adunque, ma imitatore. Ed imitatore originale, che dà impronta nuova al motivo vecchio, cui toglie forse spesso la genuina freschezza e spontaneità, ma cui aggiunge spesso un carattere tutto particolare. Virgilio ha nell'animo Teocrito, non dinanzi agli occhi; egli sente la musicalità che pervade gli idilli teocritei, ne gusta il profumo campagnuolo quale egli sente effondersi dalla natura nella quale vive tanto vicino, e ne riproduce l' eco, ne rinnova quelle impressioni, ma esprime quello che il suo animo detta, per averlo sentito e rinnovato come spontaneo bisogno; ma non sta a contare il numero dei versi, la posizione delle parole, non si abbandona ad artificiosi giochi aritmetici. Si è voluto trovare l' artificio numerico in Teocrito, e si è perduto il senso della sua poesia: logicamente, procedendo per tale via, se Virgilio è imitatore di Teocrito, si debbono in lui ritrovare gli stessi artifici. Ed il Witte si è accinto a questo improbo lavoro. Ed è riuscito a darci schemi ingegnosi, convincenti nella realtà delle cifre; ma sentiamo dileguare tale convinzione quando ci accostiamo con animo libero da preconcetti ed aperto al sentimento del bello alla poesia stessa di Virgilio. Tentai altra volta di provare in parte, e credo, continuando quelle ricerche, di poter ancor meglio confermare, che quella rispondenza artistica che troviamo nell'idilli teocritei è quella stessa che ritroviamo in ogni opera d' arte, e che risponde al bisogno intimo e generale dell' arte. È quel senso di misura e di euritmia che nasce spontaneo nell'animo umano e che in particolare fu così vivo nello spirito ellenico, e del quale, pur in minor grado, sentirono l' influsso anche Romani.

I Romani lo riprodussero nelle loro opere naturalmente non solo per imitazione diretta, voluta, cosciente delle opere greche, ma perchè da queste fu in loro suscitato quel germe artistico che pur c'era: ond'è che nelle opere artistiche romane sentiamo uno spirito d' euritmia analogo a quello greco, non identico! E per questo i Romani furono scambiati per traduttori od anche imitatori dei Greci quando i moderni critici sentirono nelle loro opere un sentimento, uno spirito analogo che se

---

ragione in componimenti, nei quali pur sentiamo spirare una dolce aria artistica, e nei quali s' agita una vita particolare, originale che fa tanta impressione e lascia così vivo ricordo? Ma la più grave confessione è quella riguardante la prima egloga (p. 19).

(1) Cfr. quanto dissi in questi *Atti* (a. 1920) nella mia nota su *La prima Egloga di Virgilio*.

poteva negli effetti parere derivato da una causa stessa, aveva però origine in ragioni e moventi ben diversi. Di qui l'originalità piena degli artisti romani, anche quando pare che siano *addicti* all'arte ellenica. Chi guardi solo alla forma esterna facilmente può essere tratto in inganno e scambiare con imitazione voluta, quindi plagio, quello che non è altro se non effetto di un medesimo intuito artistico, determinato da spirito e da scopi ben diversi. Ed è su questo errore, a mio credere, che si fonda tutto il lavoro del Witte, quando, presentandoci Virgilio come pretto imitatore di Teocrito, vuol dimostrarci come anche nella tecnica, oltre che nei motivi formali e di parole, Virgilio segua pedissequemente il suo modello. Però egli stesso deve riconoscere come in una sola egloga si trovino spesso mescolati gli artifici tecnici ch' egli così ingegnosamente va scovando in più idilli teocritei, sì che Virgilio sarebbe un curioso contaminatore di questi motivi, ch'egli assomma poi in brevi componimenti che pure hanno tanta grazia e tanta spontaneità di sentimento, in rispondenza alle condizioni psichiche e culturali del poeta stesso. Basterebbe questo fatto per farci riflettere parecchio prima di lanciare l'accusa di traduttore al nostro poeta, poichè sarebbe un traduttore artista, un innovatore che si serve per scopi suoi particolari di motivi vecchi, secondo quei criteri appunto che senza scrupolo alcuno hanno seguito in tutti i tempi i grandi artisti, e che in particolare notiamo quale carattere peculiare di tutta la letteratura romana, anche nel periodo suo più bello.

Io, ripeto, da parte mia, dubito della esistenza di quelli artifici tecnici che il Witte va ricercando in Teocrito (1) e che sono piuttosto vano miraggio di erudito ricercatore che notomizza a suo talento la forma senza tener conto di quella vita intima che palpita nell'opera ed è ragione fondamentale dell'impressione artistica che produce in noi e che non è soggetta al controllo rigido di un calcolo numerico. Ma, dato pure che tali artifici siano stati coscientemente usati da Teocrito, è proprio vero che diretta coscienza ne ebbe anche Virgilio e che il Mantovano li applicò per trarne un effetto d'arte? È vero che il Witte propone degli schemi teocritei, dai quali risultano delle rispondenze strane in aggruppamenti di versi che si corrispondono con un ritmo che parrebbe costante e quindi *voluto*. Ma, esaminando qualche schema teocriteo, abbiamo riconosciuto la sua fittizia artificiosità, non rispondente allo spi-

---

(1) Cfr. la mia nota: *La tecnica dell' «incorniciamento» e delle «metà» e l'arte di Teocrito* in *Atti del R. Ist. Veneto*, t. LXXXIII (1924), p. II.

rito che anima l' opera del poeta; e la stessa artificiosità ritroveremo esaminando con lo stesso criterio d'arte l'opera virgiliana, di modo che, seguendo la natura della materia, potremo, dovremo anzi, se uno schema qualsiasi vorremo indicare, segnare aggruppamenti ben diversi da quelli offerti dal Witte, punto numericamente simmetrici e pure rispondenti alle volte tra loro. Ma questa rispondenza non numericamente esatta, ma relativamente proporzionata in un relativo equilibrio, è quella dettata spontaneamente dal senso naturale dell'arte e che risponde a quel senso che rinasce nel lettore e del quale il lettore subisce il fascino appunto per quella spontaneità e per quella relatività di rispondenza che è uno dei segreti dell'arte, che invano l'occhio indagatore del critico cercherà di svelare a pieno. Certamente in componimenti nei quali per la loro natura come avviene appunto per le egloghe, tanta parte è dovuta alla simmetria, è facile trovare delle rispondenze; è necessario che vi siano, perchè sono quasi elemento essenziale del carme stesso; ma da questo fatto risalire alla scoperta di un tecnicismo rigido per cui gli aggruppamenti obbediscono a regole fisse, ci corre e parecchio. È facile formare tali aggruppamenti diversi in modo da disporli a serie determinate, ma converrebbe che una qualsiasi disposizione diventasse costante in modo da apparire non applicazione casuale di un fatto singolo, ma norma comune del poeta. Invece troviamo che in ogni caso singolo abbiamo una disposizione diversa e che se essa ubbidisce a norme costanti, queste sono appunto quelle regole generali dell' arte che sono comuni a tutte le opere, e sono proprie dell' arte in genere e non specifiche di un autore. Ma ancor più grave obbiezione da fare è questa: che cioè quelli aggruppamenti perchè debbano aver valore artistico dovrebbero rispondere a quelle pause, a quei rivolgimenti naturali coi quali il pensiero si adagia nelle sue più varie espressioni, seguendone i momenti più importanti. E se gli aggruppamenti rispondessero davvero ai singoli momenti del pensiero o della concezione artistica, dovremmo maggiormente convenire con gli schemi proposti, riconoscendo che l' autore riesce, in quel letto di Procuste segnato dai limiti numerici, ad adattare se stesso, sottomettendo la libera inspirazione propria alla regola tecnica - se pure anche questo talvolta non avviene casualmente, come casualmente certo da prima dovette avvenire, dacchè solo tardi i tecnici ne riconobbero nelle opere primitive l' applicazione inconscia e la formularono quindi in un precetto d' arte. Ma questa rispondenza fra schema numerico e contenuto non troviamo nè in Teocrito, nè in Virgilio. E se dobbiamo segnare degli schemi secondo

questo criterio, essi non ci presentano la rigidità voluta, anche in certe naturali corresponsioni. Il Witte si sforza di provare che le sue partizioni si adattano anche al senso, ma è una costrizione ch' egli fa all' opera dell'artista, ricercando nel pensierò di lui spesso quella rispondenza che non c' è, senza rendersi conto della ragione psichica della varietà delle parti date ai singoli interlocutori nel dialogo, secondo la natura dell'argomento, la condizione psichica dell' individuo in rapporto all'attualità.

Converrà quindi esaminare singolarmente le egloghe per constatare se realmente esista la partizione proposta dal Witte, indipendentemente dalla dipendenza dell'arte virgiliana da quella teocritea.

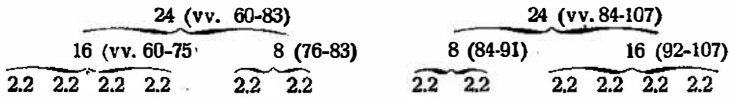
Egloga terza

L'egloga è di 111 versi, ed è composta di due parti principali. La prima è di 59 versi, la seconda di 48 versi + 4, messi in bocca al giudice della gara. Quindi due parti che quasi si equilibrano con una certa armonia. Lo stesso avviene nell'idillio quinto di Teocrito, in cui la prima parte del canto è composta di invettive fra i due pastori e prepara la gara, e la seconda parte è la gara stessa; e le due parti in certo modo si corrispondono. Ma mentre in ambedue gli autori, come era naturale, nella seconda parte abbiamo per il canto amebeo risposnsioni identiche numericamente fra le parti dei due cantori - e quindi è facile stabilire vari aggruppamenti - nella prima parte in cui i pastori agiscono in un'azione viva, drammatica il dialogo non procede più così euritmico. Il numero di versi messo in bocca ai cantori è vario, secondo le circostanze.

Or bene se la rispondenza dello schema teocriteo della seconda parte si adatta allo schema virgiliano della seconda parte dell' egloga, non già per il numero, ma per la disposizione degli aggruppamenti, la rispondenza fra Teocrito e Virgilio non l'abbiamo più nella prima parte perchè Virgilio segue anche nella prima l'artificio seguìto nella seconda, aggiungendovi per il numero dei versi (la differenza cioè fra il numero dei versi messi in bocca complessivamente ai due pastori) un artificio usato da Teocrito in altri idilli (cioè nel VI e nel VII della cui imitazione in quest'egloga non abbiamo la più lontana traccia se non nel ricordo di Dafni, Dameta e Aminta), mentre Teocrito usa un artificio tecnico affatto diverso. Eppure Virgilio segue proprio per la natura degli argomenti trattati e la loro disposizione questo idillio teocriteo così da presso

che se non saltasse fuori ad un tratto il motivo personale di Pollione a farci sentire quale fosse il vero intendimento del poeta, lo dovremmo credere proprio un *lusus* virgiliano per ridurre, se non tradurre, latinamente Teocrito. Potremo quindi dividere l'egloga in due parti fondamentali cioè vv. 1-59 (preparazione al canto) e 61-111 (la gara col relativo giudizio). Nessuna maraviglia per questa ripartizione *quasi* eguale dell'egloga in due momenti diversi.

Ma la gara si svolge in un contrasto fra i due pastori di cui ciascuno canta due versi, e l'uno in contrapposizione all' altro: è naturale formare quindi dei gruppi di coppie di distici che spesso trattano argomenti indipendenti fra loro. Ma anche in questa parte del canto è naturale trovare una pausa, pausa che deve essere determinata dal senso e dove si accentra l' attenzione dell' ascoltatore. La partizione più semplice e naturale per un Romano, di gusto meno raffinato dei Greci ellenistici, è quella della divisione per metà. E una partizione per metà esatte era facile ottenersi in un canto amebeo che si sussègue per distici. Di fatto così avviene e possiamo notare le due parti vv. 50-83 e vv. 84-107, senza contare i versi di chiusa. E la pausa è segnata sovra tutto - il che non ha notato il Witte - dalla formula *mihi solus Amyntas* (v. 83) cui risponde *et Phyllida solus habeto* del v. 107. Fondandosi su questa partizione il Witte propone lo schema:



notando l'aggruppamento chiastico 16-8 ⌙ 8-16 quale egli crede d'aver scoperto nel V idillio teocriteo 12-16 ⌙ 16-12. Però nell'idillio teocriteo tale disposizione è fittizia e non corrisponde allo spirito del testo ed anche per Virgilio non sono sufficienti le ragioni addotte dal Witte. Infatti egli dichiara che le prime quattro coppie di distici (v. 60-75) trattano d'amore, poi (vv. 76-83) succede un tratto che sta a sè, staccato dal precedente nel quale si parla dell'amore per Galatea ed Aminta amati rispettivamente da Dameta e Menalca, mentre ai vv. 76 e 78 salta fuori Fillide (1) per ambedue i cantori e nei vv. 81 e 83 Amarilli e ancora Aminta, cari a Dameta e Menalca.

---

(1) Fillide, come Alessi dell' egloga II, sono nomi ignoti a Teocrito, e il Witte dichiara di non preoccuparsi (p. 11 n. 1) della questione della fonte di tali nomi! Ma Virgilio non ebbe dunque solo Teocrito come modello: e come allora per gli artifici tecnici dobbiamo fermarci solo a Teocrito e sforzare ad ogni modo il contesto dove non si trovano le relazioni col Siracusano?

Se si seguissero certi vecchi criteri di logicità, la conclusione più facile e semplice sarebbe considerare tutto il brano come una interpolazione; ma chi ben guardi troverà che vere e proprie contraddizioni non esistono e che il brano non ha ragione di essere davvero staccato dal precedente, notandovisi chiara la reminiscenza teocritea VIII, 57 sg. Non dobbiamo dimenticare come nel canto amebeo sia lecito a chi intona il canto toccare liberamente qualsiasi argomento gli piaccia, divagando a suo talento, e che il pastore, che gli risponde, debba contrapporglisi in certo qual modo con una risposta che ha relazione col tema proposto, presso a poco quello che avviene in certi *giochi di società* dove si procede per domande e risposte. Nel caso nostro anzitutto dobbiamo avvertire che la prima coppia di distici non ha valore erotico: è l'invocazione - naturale ai poeti - al proprio dio sotto la cui tutela si pongono, e, come avviene nel ricordato idillio teocriteo, questa coppia di distici non si può congiungere con le successive, quasi trattino uno stesso argomento, solo perchè ricorre il verbo *amat*. Alla stessa stregua allora i vv. 84-91, dove abbiamo una specie di invocazione e dove più volte appare il verbo *amat*, dovrebbero essere uniti a questo gruppo e non formare gruppo a sè. Se il Witte fa un gruppo particolare dei vv. 84-91 dovrebbe fare altrettanto per i vv. 60-63. E difatti dopo il v. 63 v'ha un profondo distacco, come anche in Teocrito, appunto come v'ha distacco fra la pericopa dei vv. 84-91 ed i vv. seguenti. Se ammettiamo questo, si turba già l'ordinamento simmetrico proposto. È certo ad ogni modo che le due parti del canto hanno una invocazione: la prima rivolta agli dei, Giove per Dameta, Apollo per Menalca (1); la seconda parte ha un' invocazione

(1) Però il Witte trova altre allusioni più gravi. La *Delia* del v. 67 non è considerata una pastorella, ma come per taluni antichi, già secondo Servio, *Artemide* stessa; cui risponde il ricordo *Veneri* del 68. Il Witte trova quindi la rispondenza (p. 10-11) fra i nomi delle quattro divinità nei versi (vv. 60-69): Giove, Febo, Delia (Artemide), Venere con l'invocazione ad Apollo nei vv. 80 sg., 82 sg., 90 sg., 96 sg. dell'idillio *V* teocriteo. Anzi tutto è da notare che mentre nei vv. 60-63 abbiamo una naturale, logica e reale invocazione alla divinità (Giove, Febo) come avviene anche in Teocrito, e la risposta di Menalca risponde direttamente alla dichiarazione di Dameta, il richiamo di Menalca a Delia nel v. 67 non risponde, come parrebbe conveniente, ad un'altra invocazione od allusione di Dameta, con cui si venga a chiudere una coppia di distici. Invece il richiamo a Venere da parte di Dameta è conseguenza del richiamo di Dameta a Delia. Ed abbiamo così rotto l'uniformità e la compattezza armonica delle parti rispondenti, essendo interrotta la serie delle invocazioni alla divinità da un distico che non ne contiene alcuna: non si ha più botta e risposta, corrispondenti fra loro. Se in Teocrito si nota un salto nelle parti dove si invoca il dio, esso è di natura ben diversa che non in Virgilio e giustificabile, anzi razionale. Non v'ha in nessun modo rispondenza fra Virgilio e Teocrito. Ma, a parte questo, che

per ambedue a Pollione, il protettore del poeta che risentiamo vivo sotto le spoglie dei due pastori, e che con questa invocazione tradisce lo scopo principale, vero dell'egloga (1). Non un canto d'arte per un compiacimento dello spirito, ma un componimento che ricopre con la forma d'arte un sentimento egoistico, una attualità reale. E mentre la prima invocazione occupa solo un distico per ciascun cantore, trattandosi di Pollione il poeta non si può contentare di ricordarlo senza aggiungere una parola di lode, direi quasi di ossequio e di adulazione. E così si spiega la duplice coppia di versi dedicati a Pollione: il poeta, nel caso

---

per il critico che segua il criterio euritmico potrebbe e dovrebbe essere argomento capitale - nè si potrebbe pensare anche qui ad una disposizione *a b a* considerando i vv. 64-65 intercalati fra le due coppie di versi con allusione alla divinità, chè ciò apporterebbe uno spostamento nell'aggruppamento stesso del Witte - conviene esaminare se la *Delia* corrisponde proprio ad Artemide. Delia è nome comune ai poeti per designare l'innamorata e Delia, l'amante del poeta, doveva ben essere nota ai cani del padrone, i custodi della casa. È una forma ben viva per indicare l'assoluta padronanza di Delia nella casa - e potrebbe essere anche la fantesca, se si vuol giocare di fantasia -, quella padronanza che ha altresì l'innamorato Aminta, che non fugge, ma viene spontaneo a Menalca, a trovarlo in casa sua. Ma si deve notare la relazione di Artemide coi cani! Ma anche se si volesse intendere: "Aminta è noto ai miei cani più che non fosse Diana stessa", non abbiamo punto un'invocazione diretta alla divinità, ma un paragone che però in bocca a pastori, se non è sconveniente in questo caso - il poeta è un erudito! - non è comune in bocca ai cantori bucolici, e non potrebbe in nessun modo aver relazione col ricordo di Febo in Teocrito, cui si richiama il Witte. Nè la *Venere* cui accenna Dameta, ha rapporto alcuno con la divinità; l'espressione *Venus = puella*, quella *lasciva puella* di Galatea che è l'amore del pastore ed è ricordata al v. 64. Si può obbiettare che il nome della divinità può essere suggerito al pastore (o meglio al poeta) dall'allusione a Diana che egli sentiva in *Delia* precedente, ma in ogni modo non è richiamo qui alla divinità come - sia pur nel paragone che si può ammettere - nel v. 67 per *Delia*, bensì è l'indicazione di persona umana, reale, determinata. È qui figura retorica. E siamo lontani ancor in questo caso da Teocrito, mentre è motivo comune del linguaggio erotico. Virgilio conosceva Catullo!

(1) Il Witte (p. 11) vorrebbe trovare una rispondenza fra il richiamo a Pollione e quello a Codro nell'egloga VII, 22, 66. Dove allusioni intelligibili volle fare il poeta, le espresse chiaramente, sia pure talora in forma indiretta. Nelle figure pastorali non mi pare si possano e si debbano riconoscere persone reali, quando il poeta stesso non ce lo lascia intendere. Nel contrasto per Codro si ha uno dei soliti dibattiti fra i pastori per cui uno deve dire il contrario dell'altro, per natura stessa del canto. Codro può paragonarsi piuttosto ad un Dafni, ad un innamorato di uno dei cantori e quindi avversato dall'altro; insomma una figura pastorale, un motivo di canto. Ma non si può confrontare il ricordo di lui con quello di Pollione, nel quale *concordano*, ed era naturale, ambedue i cantori. Nè vale l'obbiezione che al motivo *amore* (cioè lodi del poeta [Pollione-Codro]) corrisponde in ambedue i casi il motivo: *non amore* (detrattori: Bavio ecc., imprecazione a Codro): perchè nell'egloga terza ambedue i cantori concordano in ambedue i motivi, perchè ambedue i motivi tornano ad elogio di Pollione, mentre nell'egloga settima avremmo un vero e proprio contrasto, per la medesima persona.

pratico, si lascia prendere la mano dalla realtà, dal suo sentimento reale, che segna il distacco vero fra la prima e la seconda parte dell' egloga.

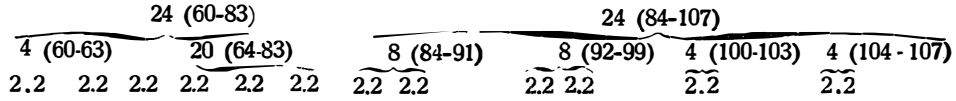
Dopo questo scatto di attualità i cantori riprendono tosto la maschera tradizionale. All' invocazione alla divinità, segue l' argomento capitale, principale della vita pastorale: l'amore, l'amore per i familiari, l'amore per il gregge. Ed in questo Virgilio segue Teocrito. Ricordiamo sempre che Teocrito diventa per Virgilio un modello letterario, perchè in Virgilio il senso vero della vita pastorale, quale è nel siracusano, non v' ha più, od è, per lo meno, ben diverso nel poeta mantovano che indirizza l' arte sua a scopi pratici, quali non ravvisiamo negli idilli teocritei, a meno che, come qualcuno ha fatto, non vogliamo snaturare questi piccoli capolavori per ritrovarvi ciò che non apparisce in nessun modo, sostituendo con la fantasia nostra il sentimento del poeta antico. Virgilio a suo talento rinnova i motivi teocritei, e li unisce col suo spirito artistico, cercando di rendere quanto più sia possibile verisimile la scena, che sente nel suo intimo spirito, ma che deve adattare a circostanze reali affatto diverse. Di qui quelle incongruenze che talvolta si notano, appariscono chiaramente senza andarle sottilmente ricercando, fra la figura dei cantori bucolici ed il cliente romano, fra la scena campestre siciliana ed il rumore e l' inquietudine della vita politica d'Italia, fra l' idealità artistica e la realtà storica.

Ma torniamo all' idillio nostro. Dopo l' invocazione agli dei, ecco l' elemento erotico, ma non è sentimento sentito: sono motivi letterari, perciò varie figure si presentano, si inseguono sulla scena: ciascuna tiene l'animo del cantore solo nel momento in cui si presenta, ma pare ne sfugga la passione insieme col ricordo, quando una nuova scena si presenta. Non fa maraviglia quindi se, dopo le proteste d'amore per Galatea da parte di Dameta, questi poi desideri Fillide e tema le ire di Amarilli; e Fillide sia la principale passione di Menalca, quando a lui è ben nota anche una Delia, e concluda, *mihi solus Amyntas*. Anzi questa conclusione per la quale Menalca afferma che anche all'amore delle pastorelle preferisce quello di Aminta, dà a tutto il brano dei vv. 64-83 un' unità che non si può scindere artificiosamente.

Nella seconda metà del canto dobbiamo staccare anzi tutto i primi otto versi, in cui il poeta scende all'attualità, dal resto. E poi si ritorna all'argomento bucolico. È una pausa necessaria quasi per non stancare il lettore e quale ritroviamo con fine senso artistico anche nel quinto idillio teocriteo con l'accenno al giudice, che segna un momento di tre-

gua allo scambio vivace di botta e risposta e di ingiurie personali fra i due cantori. Si ritorna ad argomenti soliti: la cura per il gregge, gli avvertimenti a pastori indeterminati e che sono motivi letterari, non riferentesi all' attualità; ma questa scoppia ad un tratto improvvisa, quando il canto volge alla fine: l'elemento erotico si ripresenta nell' allusione cortese in Virgilio (vv. 100 segg.), il quale non sa esprimere l'ingiuria con quella rudezza, più propria al carattere pastorale, che troviamo in Teocrito. Virgilio è anima cortese ed anche le villanie, le beffe e le ingiurie sono moderate, mitigate dal suo spirito gentile. Abbiamo pertanto la pericopa vv. 84-91 di otto versi con l'accenno a Pollione; quindi un'altra di altri otto versi di argomento bucolico (vv. 92-99) e che è riunita alla prima forse dal solo motivo formale dell'uso del pronome *qui* (*qui te* v. 88, *qui Bavium* v. 90, *qui legitis* v. 92). Succede un altro aggruppamento di quattro versi di natura erotica (vv. 100-103) ed il richiamo doloroso dell' *animale sfibrato dall' amore* è suggerito a Dameta, forse, dal ricordo che nel distico precedente ha fatto Menalca del *gregge stremato dal caldo,* se non si provvede a tempo. Si cambia ad un tratto argomento nei vv. 104-107. Si propongono degli indovinelli per provare l'abilità e l'acutezza dell'avversario. Ma anche qui forse si deve riconoscere un appiglio formale. Menalca, lamentandosi del deperimento degli agnelli, nè convincendosi che la causa ne possa essere l'amore, pensa al malocchio e conchiude: *nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos* (v. 103). È in certo modo una domanda riguardo all'identificazione di persona, che non si conosce; seguendo questo tono, ribatte Dameta *Dic* ecc. proponendo un vero indovinello, cui Menalca risponde con un altro, chiudendo col ritorno all'attualità: il premio della soluzione sarà l'amore di Fillide. Dameta l' aveva richiesto sulla fine della prima parte del canto (v. 76). Menalca aveva protestato egli pure la sua passione, dichiarando però che in lui prevaleva ad ogni modo l' amor di Aminta: *mihi solus Amyntas.* Or bene, se Dameta vince *et Phyllida solus habeto* (v. 107). Così Menalca chiude la seconda parte del canto cedendo Fillide, quasi richiamandosi al suo *solo Aminta.* Le due parti si corrispondono. A tal punto la gara è chiusa e Palemone dà senz'altro il giudizio, favorevole per ambedue.

Quindi se uno schema di tutto il canto si dovesse fare, secondo il senso e lo spirito del testo converrebbe indicare il seguente:



ed invece di avere una serie *a b ⌣ b a* avremo una serie *a b ⌣ a b* per la natura degli argomenti: una rispondenza artistica più naturale.

Il Witte stacca dalla prima parte dell'egloga i vv. 55-59 coi quali Palemone invita i pastori al canto, per farne rispondenza ai versi di chiusa, sì che la gara pastorale sarebbe incorniciata dai due discorsi di Palemone e presenterebbe un quadro completo. Questo si può facilmente ammettere, quando però non si voglia (come artisticamente avviene in realtà, essendo la divisione in due parti una fizione nostra piuttosto che volontà del poeta) staccare nettamente, come artificio d' arte, la prima dalla seconda parte, perchè il trapasso avviene insensibilmente, con intimo legame, poichè non vi sarebbe ragione allora di aggiungere alla seconda parte il solo incitamento di Palemone e non l' invito a Palemone di essere giudice.

D'altra parte non potremmo staccare dalla prima parte, cioè dal contrasto fra i due pastori, tale invito, perchè esso è fuso, nelle parole di Menalca (vv. 49-51), con l' accettazione della gara che farebbe parte del contrasto, e nessuno penserebbe mai, per artifizio d'arte, trovare la divisione fra due parti staccate d'un carme, d'un'opera d'arte qualsiasi proprio nel bel mezzo d'una parlata che è una organicamente, essendo l' invito a Palemone conseguenza diretta dell' accettazione della gara. Saremmo per questo imbarazzati a determinare i veri termini della prima parte dell' egloga. Ma il Witte tronca la questione non tenendo conto, arbitrariamente, dei versi assegnati a Palemone, e finisce la prima parte al v. 54; così si ha un numero esattamente divisibile per due, il che non avverrebbe se aggiungessimo i versi suddetti (= 59). Notiamo pertanto che il Witte è costretto a non tener conto di un numero indeterminato (in quanto che non ha alcuno rapporto numerico con i numeri dati dagli aggruppamenti rispondenti fra loro) di versi, per poter trovare o prima o poi un certo numero di versi che corrisponda ai suoi calcoli. Arbitrarie divisioni ed aggruppamenti codesti che abbiamo altrove notato anche nell' idillio quinto teocriteo, dal quale Virgilio avrebbe imitato questo artificio delle *serie chiastiche.* Comunque, il Witte divide anche questa prima parte dell' egloga, cioè i vv. 1-54 in due parti di 27 versi ciascuna, trovando una *Komposition.... noch kunstvoller*, cioè:

27 (1-27)		27 (28-54)	
11 (1-11)	16 (12-27)	16 (28-43)	11 (44-54)
1 . 1 . 4 . 3 . 2	4 . 5 . 4 . 3	4 . 12	5 . 3 . 3

Per di più osserva che Menalca pronunzia nella prima metà 15

versi (1 + 4 + 2 + 5 + 3) ed altrettanti (12 + 3) nella seconda, mentre a Dameta ne sono assegnati 12 in ciascuna delle due parti (1 + 3 + 4 + 4 ⌙ 4 + 5 + 3); in totale 30 versi a Menalca, 24 a Dameta con una differenza di sei che il Witte non ammette casuale, perchè tale differenza egli trova negli idilli VI e VII di Teocrito nell'attribuzione dei versi ai due cantori. Ma non fa caso invece il Witte che in altri casi, come nell'egloga seconda e quinta tale differenza non sia data dal numero sei, ma da altro valore, e non pensa punto che per senso naturale di euritmia il poeta assegna nelle varie parti ai singoli cantori un complesso di versi che rappresentano quantità analoghe e proporzionate, tendenti a pareggiarsi, anche se nella realtà il pareggiamento numerico non è esatto, perchè all'artista basta quel senso di pareggiamento dato dall' impressione psichica. Nè, a tale riguardo, dovrei richiamare alla memoria del lettore quei numerosi esperimenti che i psicologi hanno fatto per mettere in evidenza come l' identità reale fra due quantità sia diversa sempre da quella identità percepita solo psichicamente come tale. Ma, a parte questo, conviene esaminare quale valore possa avere questo aggruppamento chiastico 11-16 ⌙ 16-11 e se si adatti allo spirito del testo. — Al pascolo si incontrano Menalca e Dameta. Menalca domanda a Dameta di chi sia il gregge, e Dameta risponde ch' esso è di Egone (vv. 1-2). Allora Menalca deplora la sorte del gregge perchè mentre il padrone sta presso Neera, tentando di vincerne l' animo in modo che essa lo preferisca a lui stesso (sentimento quindi di gelosia), il custode del gregge fa i suoi interessi (vv. 3-6), ma Dameta l' interrompe rimproverandolo di tale calunnia e ricordandogli..... altra gesta del calunniatore, che rimbecca tosto specificando l' allusione di Dameta, mentre questi pensava ad altro fatto che sente il bisogno di esporre per colpire l'avversario. Il movimento psichico di questa scenetta è bene rappresentato nei suoi momenti vari dal numero dei versi che il poeta mette in bocca ai due pastori cioè 3 (vv. 7-9), 2 (10-11), 4 (12-15). E Dameta, colpito a pieno dall' accusa, risponde per le rime e ricorda le malefatte dell' amico (versi 5 cioè 16-20) e questi ribatte tosto dando ragione del fatto che gli è imputato, di cui non nega la verità; ma ne afferma la ragionevolezza, essendo nel suo diritto, poichè il capro rapito era il premio della vittoria del canto. All' accusa succede la difesa (vv. 21-24): ambedue i tratti hanno quindi un'ampiezza relativa cioè di 5 e 4 versi; e la difesa non pareggia l' accusa perchè Menalca interrompe non potendo capacitarsi della ragione apportata: Dameta vincitore? impossibile! (vv. 25-27). E Dameta, punto sul vivo, non permette

che l'avversario continui nell'offesa; gli tronca la parola in bocca (ecco la ragione del breve discorso di Menalca = versi 3) e gli propone la sfida e, senza troppi ambagi, dichiara quale è la sua posta ed invita l' altro a fare altrettanto (vv. 28-31). Cosi dall' invettiva personale, si passa al motivo del canto, ed alla descrizione dei pegni. La descrizione dei pegni dà motivo al poeta ellenistico di introdurre quel motivo retorico della ἔκφρασις così comune all' arte ellenistica e già sfruttato da Teocrito nel 1° idillio.

Virgilio trova l'occasione buona al suo intento, ed abbandonando la semplicità e naturalezza dell' idillio quinto che gli aveva dato il quadro generale dell' egloga, si abbandona al gusto del tempo, contaminando, e non opportunamente forse, vari motivi. - Menalca, colto all'improvviso dalla sfida del compagno, non sa decidersi, è incerto: e questa incertezza pare si faccia sentire nell' indugio frapposto col pretesto di non poter disporre a suo talento del gregge, come può fare Dameta; alla fine si rammenta dei vasi, opera di Alcimedonte, e per dimostrarne il valore e l'importanza li descrive ampiamente, con ricordi eruditi, e sovra tutto facendo risaltare che sono ancora nuovi, intatti. All'enfasi di Menalca era necessaria un'ampiezza notevole di discorso e si comprende la ragione di quei dodici versi (vv. 32-43). Però Dameta non è persuaso di tanto pregio: e, per diminuire il valore del pegno proposto dall'avversario, si vanta d'aver egli pure dei vasi di Alcimedonte e li descrive, ma con poche parole (vv.44-48) quasi per dimostrare che non vi annette grande importanza, e ribatte che anche i suoi sono nuovi, intatti, ripetendo il verso stesso di Menalca, quello col quale Menalca aveva chiusa la sua descrizione come fosse l'argomento più grave (vv. 43 = 47 *necdum illis labra admovi, sed condita servo*). Questa ripetizione ha un amaro senso ironico, in bocca a Dameta, chiaramente espressa dal verso seguente: *si ad vitulam spectas, nihil est quod pocula laudes.* Menalca ha sentito il *velen dell'argomento,* la punta ironica. Dameta nel lungo suo sproloquio ha intuito la tergiversazione sua, quasi la ricerca di un pretesto qualsiasi per non scendere in gara, prima con la scusa di non poter disporre del gregge, poscia col dare al suo pegno un tale valore per cui non era per lui possibile venire a gara con Dameta per la disparità dei premi. Quindi vuol prendere la rivincita, quasi accusando Dameta, cioè lo sfidatore, di un' accusa di cui non si vede la ragione, ma che si comprende che era stata mossa a lui invece velatamente nel tono del discorso di Dameta. E di fatto si tradisce nella seconda parte del v. 49: *veniam quocumque vocaris,* riconoscendo in Dameta lo sfidatore, mentre parrebbe volesse apparire lui

come tale nella prima parte: *numquam hodie effugies*, quasi dovesse lui trattenere Dameta che volesse sfuggire! E ricerca pertanto subito, l'arbitro, che è lì pronto a venire a tempo opportuno, e con spavalderia, con la quale pare voglia rifarsi dell'incertezza momentanea di prima e far sparire il dubbio da parte di Dameta ch'egli abbia paura della gara, afferma *efficiam, posthac ne quemquam voce lacessas* (v. 51). Ma Dameta ha la coscienza tranquilla, non ha bisogno di menar vanto, e ribatte che egli non *frappone indugi* e *non fugge* alcuno, quasi confermando contro l'avversario l'accusa velatamente fattagli prima; v'ha per lui bisogno solo che Palemone, il giudice, sia imparziale e giudichi con assennatezza (vv. 52-54). Palemone, senz'ambagi, accetta, invita al canto, sceglie il luogo, e lo descrive (altro motivo della poesia bucolica) senza però quell'opportunità artistica che è nell'idillio quinto teocriteo, dove la descrizione del luogo è motivo del contrasto, parte naturale di esso. In Virgilio abbiamo quindi l'eco dell'arte teocritea, sentiamo delle reminiscenze dello studio di Teocrito: non ritroviamo il traduttore. In Teocrito nel contrasto fra i due pastori v'ha una rispondenza simmetrica maggiore, relativa allo spirito del quadro presentatoci dal poeta nella dipintura dei caratteri dei due pastori; questo elemento in Virgilio non c'è più. In Virgilio il contrasto è solo pretesto per il canto in cui troverà posto l'elogio di Pollione; tuttavia esso è artisticamente rappresentato nel suo movimento intimo, ma in sè e per sè, soltanto per quel senso della realtà che non mancava a Virgilio nella descrizione e rappresentazione dei fatti umani, senza essere subordinato ad altra ragione d'arte. Per questo si spiega la dissimetria o asimmetria nel contrasto virgiliano, asimmetria però di natura ben diversa da quella da noi notata nell'idillio teocriteo, perchè nella asimmetria teocritea vi ha pure una rispondenza simmetrica che invano ricerchiamo in Virgilio. Delle partizioni anche in questa prima parte dell'egloga, come in tutte le opere d'arte, vi sono certamente: ma rispondentemente al contenuto. Cioè: 1° l'invettiva iniziale (vv. 1-20) che porta alla sfida del canto (vv. 21-27). 2° la sfida del canto e la determinazione dei premi (vv. 28-54). 3° l'invito al canto e la descrizione del luogo dove esso avviene. Partizioni non simmetriche quanto al numero dei versi, ma relative, nella loro ampiezza, all'argomento stesso.

Persino il Ribbeck nella divisione, da lui proposta, dell'egloga non si era così strettamente legato al numero da rompere la compagine del contenuto seguendo un criterio analogo a quello da noi accennato, stabilendo cioè la presentazione dei due pastori (vv. 1-2), le invettive loro

(vv. 3-27), la sfida ed i premi (vv. 28-48) l'invito a Palemone (vv. 49-54), il discorso di Palemone (vv. 55-59). Non mi pare quindi che lo schema proposto dal Witte sia il più felice, nè vi si può riconoscere nelle parti speciali quella *kunstvoller Kompositton* che manca persino nel modello da cui avrebbe attinto Virgilio, e sarebbe particolarmente rappresentata dalla *contrapposizione chiastica.*

Egloga seconda

Nell' intonazione generale dell' egloga ed in qualche punto particolare si sente la derivazione da Teocrito XI, 19-79. Il lamento del Ciclope, spregiato da Galatea, risponde a quello di Coridone, non amato da Alessi. Ma in quest'egloga il poeta ha introdotto elementi personali, come in altre? Gli antichi commentatori, trascinati dall' analogia con le altre egloghe, quali la I, III, IV ecc., hanno voluto trovare anche qui allusioni personali ed hanno ricercato in Alessi un fanciullo donato a Virgilio dal suo protettore, e nel lamento di Coridone hanno voluto sentire l' eco del dolore del poeta non corrisposto nella sua passione. Ma nell' egloga del poeta non si riconosce alcun elemento che possa dar motivo a tali supposizioni, mentre, come ho già notato, anche nelle allusioni, quando le introduce, il poeta lascia facilmente intendere il suo pensiero. E di fatto che valore avrebbero tali allusioni se un lettore qualsiasi non potesse neppure sospettarle - non dico intenderle - nella finzione dell'artista? La figura di Coridone, quale ci è presentata da Virgilio, risponde ormai ad un tipo letterario fissato nell'arte ellenistica, in cui *il lamento dell'abbandonato* o *dell'abbandonata* era divenuto un motivo comune alla poesia, e lo troviamo nel poema come nell'elegia, nella lirica come nella bucolica, nell' epigramma come anche nelle *crie* scolastiche. Certo il tipo che più probabilmente ebbe dinanzi nella fantasia sua Virgilio è stato il Ciclope teocriteo, ed il poeta si è cimentato con lui, non da traduttore, ma da imitatore originale, ma da poeta, per quanto si senta che il mantovano, pur introducendo elementi personali e originalmente contaminando elementi diversi, non sa staccarsi troppo dal suo modello. L'egloga appare piuttosto come un *lusus* di chi fa le sue prime prove, e non osa ancora librarsi sulle proprie ali, e non sa animare di vita sua personale anche la forma tradizionale. I primi tentativi lasciano ragionevolmente intendere e tradire gli sforzi dell' artista cioè l'elemento erudito che fa capolino e non a proposito (32-60 seg.),

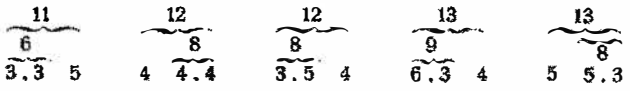
la mancanza di un quadro specifico su cui si rifletta l'immaginazione del poeta, la mancanza di uno scopo reale, quale si intravvede sempre - per carattere speciale del popolo romano - in tutte le opere d' arte. Appare una esercitazione scolastica, retorica e per questo forse quest' egloga si dovrebbe porre cronologicamente prima delle altre in cui il poeta si afferma direttamente con le allusioni personali.

È naturale pensare che Virgilio abbia osato innovare la bucolica antica, forma d'arte che serviva particolarmente a scopi d'arte con elementi reali, adattandola romanamente a servire alla vita dei tempi suoi, dopo che ormai era già sicuro di potersi servire artisticamente di questa stessa forma; quando ormai aveva acquistato una certa pratica in tale genere d' arte per la quale s' era formata attorno alla sua figura quella fama che doveva rendere gradito il suo canto ai potenti protettori per i quali non era più un ignoto! E quando nomina i suoi protettori, Virgilio li ricorda ormai con un senso di gratitudine, come quegli che è già entrato in una certa domestichezza con loro, non già come l' ignoto che implora le prime grazie, che offre il primo tributo di lodi per accattarne la benevolenza! Per questo forse l' egloga seconda si dovrebbe, mancandoci altri indizi, supporre anteriore alla terza ed alla settima. I rapporti artistici che intercedono fra queste tre egloghe, e per i quali il Witte pensa ad altro ordine cronologico, derivano dalla fonte comune che è l' inspirazione del poeta piena, pervasa del ricordo dello spirito teocriteo, non sono materiali derivazioni dall'una all'altra egloga quasi che il poeta avesse bisogno di ricopiare se stesso, oltre avere i modelli antichi sott' occhio, e fosse così privo di forza creativa da non poter vivere in se stesso, nelle proprie creazioni! Virgilio avrebbe copiato gli altri non solo, ma avrebbe copiato se stesso! E tutto quel profumo di vita originale, spontanea che olezza anche in queste egloghe dove svanisce? O non lo si sente forse dai critici che riducono il nostro poeta ad uno scolaretto che dovendo far un tema obbligato in determinate circostanze, va lambiccandosi il cervello e ricopiando con forme diverse se stesso e gli altri? O non si può immaginare invece che il poeta infiammato da un determinato sentimento per ragioni specifiche della dura attualità, abbia manifestato l'animo suo rivestendone l'espressione di quelle forme che in quel tempo, in particolare per la sua educazione letteraria, maggiormente aveva ammirato e più vicine sentiva allo spirito proprio, ripetendo anche in circostanze analoghe analoghe forme, rispondenti sempre e solo a quell'ambito ristretto di vita artistica in cui viveva?

Espressioni spontanee dunque e non volute o ricercate imitazioni

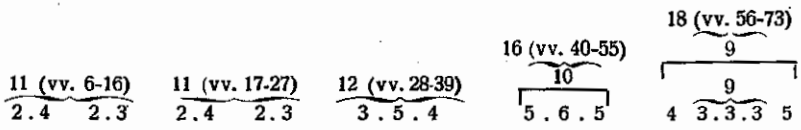
formali! Il giovane artista non ha ancora tali forze da potersi sollevare dal ristretto quadro della vita campestre in cui vive realmente e che ha ammirato ancora nelle rappresentazioni letterarie, ed al suo occhio si presentano le greggie pascolanti mentre il pastore suona la zampogna, i capretti che vanno alle poppe materne, la pastorella scherzosa che sfugge il compagno e, bizzosa, lo tormenta con i suoi rifiuti birichini, ed il capro protervo che corre audace ai pericoli, ed il desiderio della pace che anima tutta quella vita. Il rumore della vita cittadina giunge come eco debole, quasi indefinibile, in quella tranquillità; ma vi perviene: ed il poeta ne sente le conseguenze. Però quelle conseguenze non staccano il suo spirito da quell'ambiente, ma glielo fanno rivivere più chiaro e forte anche nel rimpianto doloroso, quando la triste realtà gli toglie la dolce illusione di quella beatitudine. Allora quel quadro si presenta più insistente col desiderio di un bene perduto nell' animo e nella fantasia del poeta! In tale condizione il poeta non ha alla mano il modello: l' ha nel cuore, e lo rinnova come cosa sua. Non ha modo o tempo o volontà di copiare o tradurre le opere altrui; è spinto dalla necessità a creare le proprie! Così solo intendiamo le allusioni a Pollione, a Varo, ad Ottaviano: così solo ci possiamo spiegare il valore intimo e lo spirito della quarta egloga virgiliana. Per questo non credo sia possibile dall' analogia di certe espressioni stabilire ad es. fra la terza, settima e seconda egloga la dipendenza di questa da quelle e quindi fissare la sua composizione cronologicamente posteriore alle altre. Se i criteri da me esposti possono avere un qualche valore, al più si potrà ammettere che tutte e tre appartengano ad un medesimo periodo di tempo e, se mai, avendo riguardo alle allusioni politiche, alla incertezza della composizione, a certe inesperienze artistiche, la seconda egloga sarebbe da considerarsi fra tutte cronologicamente la prima. Nè la imitazione teocritea può giovarci in questo per l' artificio della composizione che il Witte conforma in parte su quello ch' egli ha notato nel lamento del Ciclope (Teocr. *Idill.* XI, 19-79).

Secondo il Witte il lamento teocriteo presenta il seguente schema:



ove trova la rispondenza chiastica 4-8 ⌙ 8-4 (*a b* ⌙ *b a*).

Il lamento virgiliano invece



indipendentemente, come il W. stesso dichiara, dalla natura del contenuto.

A dire il vero fra questi gruppi io non riesco a vedere che una sola e molto relativa analogia, cioè un successivo complicarsi dei gruppi di versi che in Teocrito presentano una successione regolare, in Virgilio una progressione irregolare, e solo sul principio la rispondenza dei numeri iniziali 11 e 12 usati in modo diverso, quasi che l'imitatore a bello studio voglia staccarsi dal modello. Di più, la serie chiastica di due gruppi identici quale si ha in Teocrito non si riscontra in Virgilio, che nei due gruppi identici segue invece lo schema $a\ b \backsim a\ b$ servendosi ad un tempo del motivo dell' « incorniciamento » negli ultimi due gruppi. Forse si dovrà dare importanza al fatto che in ambedue gli schemi si ha il gruppo centrale identico 12 = 3 . 5 . 4? Ma il guaio più grave è che in tutte queste costruzioni non si tien conto strettamente dello svolgimento del pensiero, della vita che l' anima, ma solo della divisione formale, esterna dei periodi. Chi legga tutto il lungo tratto del lamento, come abbiamo visto anche per la gara dei pastori, è naturale che senta il bisogno di una specie di riposo, di pausa e questa è naturale che cada circa il mezzo dell' intero quadro.

E difatti dopo il verso 35 si sente un distacco determinato da quella forma *Est mihi* ecc. con la quale pare si cominci un tratto nuovo, tanto più che la mancanza di una congiunzione, che ci aspetteremmo come collegamento con quanto il poeta ha detto precedentemente, lascia l' impressione di una ripresa vera e propria. Non è la metà esatta del canto, ma il poeta non misura il tempo del canto con la clessidra in mano o con l'abaco su cui è segnato il numero dei versi. Tanto più che il lettore ha già dovuto recitare o leggere anche i versi di introduzione che non possiamo trascurare nè per il poeta che li ha composti e che entrano pur essi a far parte generale del quadro, [1] nè per il

---

[1] Tanto è vero che tutta l' egloga è quasi determinata dal richiamo ad Alessi, che risuona alla chiusa del primo e dell' ultimo verso; pur tenendo conto che anche il lamento, come era naturale, si apre con un' apostrofe ad Alessi.

lettore per il quale la pausa è necessaria particolarmente per la fatica della lettura o della recitazione.

Se poi secondo il contesto, quale più naturalmente apparisce, vogliamo segnare i vari trapassi, il mutare delle condizioni psichiche, insomma la vita intima del pastore sventurato, ci si presenterà uno schema alquanto diverso da quello del Witte.

Il pastore si sente disprezzato da Alessi, che non lo cura e non trova pace; nel mondo che lo circonda e che anch'esso è tutto tormentato dalle ansie e dalle fatiche della vita e del lavoro, vi ha pure un certo riposo, ma nel suo cuore non vi ha calma :

vv. 6-13 = 2 . 4 . 2

Eppure Coridone tutto ha sopportato per lui, ed Alessi è duro con lui forse fidando nella sua bellezza, ma la bellezza - ripiglia subito Coridone - è passeggera e conviene badare a qualcosa di più reale, alla ricchezza di cui si può disporre! Eppure quel rimprovero della bellezza lo tocca, e vi insiste. Anch' io in fondo, esclama il pastore, non sono poi brutto:

vv. 14-27 = 3 . 2 . 2 . 2 . 2 . 3

Ed in tale schema vi ha un naturale ritmo per cui si chiude la pericopa come si è cominciata, toccando la medesima nota nell' animo del pastore.

Ed ecco che il pastore addolorato si augura di poter passare la vita con lui cantando nella tranquillità familiare, e magnifica quel canto come la delizia maggiore della vita. Il poeta erudito fa capolino in questo con l'accenno a Pane: e si vanta Coridone d' essere valente sì da eccitare l' invidia altrui. Ricorda Aminta invidioso quasi per eccitare la gelosia di Alessi: vv. 28-35 = 3 . 5. Si chiude così la prima parte.

Il pastore offre quanto ha di più prezioso, e comincia dalla *fistula*, dono di Dameta, che desta la gelosia di Aminta, ed insiste su questo quasi per farne notare l' importanza (vv. 36-39); non era possessione codesta di poco prezzo e comune ad altri. Succedono quindi le altre offerte non di minor conto, ma che anche altri avrebbe potuto vantare: i capretti che egli serba per Alessi, ma che, se Alessi continua a spregiarlo, donerà a Testili, cedendo alle sue preghiere: e chiude con un altro spunto che dovrebbe suscitare la gelosia di Alessi (vv. 40-44). Quindi 4 . 3 . 2.

Ma risorge la passione: il favore che al pastore domanda Aminta, e l'amore che gli richiede Testili, fanno eccitare più vivo il desiderio del bello Alessi. Quindi l' invocazione improvvisa, piena di preghiera

umile, ardente: nella quale il pastore effonde tutto il suo animo, che nell'amore di Alessi sente la felicità prima della vita. Tutto sarà bello con lui: tutto per lui farà Coridone (vv. 45-55 = 6 . 2 . 3).

Ma questo sogno felice è rotto ad un tratto dall' attualità che si presenta beffarda a dargli la ragione del superbo disdegno. L' attualità sorge nell'animo del pastore e lo costringe ad un dialogo con se stesso. La ragione da un canto, la passione dall'altro. Non è altra persona che interrompa il monologo di Coridone, come in scena analoga nell'idillio teocriteo ha supposto qualche critico: è il pastore che si presenta la verità dei fatti e contro questi oppone ora la speranza, che in fondo non l'abbandona mai, ora la confessione della sua stoltezza! Il dialogo quindi procede concitato, affannoso, come la circostanza richiede (vv. 56-65) e più largo e meno mosso quando alla fine non si calma la passione, ma la ragione pare possa indurre il pastore ad una meno triste rassegnazione (vv. 66-73). Ed il dialogo si potrebbe segnare in tal modo nei suoi momenti più salienti e nelle sue parti naturali:

2 . 2 (vv. 56-59); 1 $^1/_2$ (60-61) - 1 $^1/_2$ + 6 (61-68); 5 (69-73).

Le parole: *quem fugis.... Paris,* sono messe in bocca a Coridone che interroga se stesso. E Coridone, che per suo conforto si è ricordato Paride, risponde poi a se stesso, punto convinto, « Pallade protegga pure le città.... a me piacciono le selve: ognuno ha la sua passione: io amo Alessi » e col ricordo del suo amore il poeta si rivolge senz'altro ad Alessi, e gli presenta ancor una volta la sua condizione d' animo, l' ardore della passione. Ma l' attualità lo richiama ancora alla realtà (vv. 69-73) suggerendogli un consiglio pratico, conveniente alla vita quotidiana. Ed il poeta non fa più rispondere Coridone: ci lascia sospesi: accetterà o no Coridone quel consiglio? Questo silenzio è altamente artistico, lasciando nell'animo nostro grande impressione e quella curiosità naturale che induce ogni lettore a raffigurarsi ed a far vivere in se stesso, secondo i propri sentimenti, la figura del pastore. L'arte si concilia in questo caso con lo spirito pratico del Romano. Questa incertezza della scena finale ci convince vieppiù che il poeta vive tutto in un mondo ideale, in una visione artistica, e non ha presente agli occhi un quadro determinato di vita reale.

Egloga settima

Nell' egloga settima comincia qualche allusione politica e personale. Per le allusioni mitologiche, per le reminiscenze teocritee, per tutto lo spirito che l' informa, essa è congiunta con l' egloga seconda: appartiene allo stesso torno di tempo, senza che si possa dalle espressioni analoghe o rispondenti poter dedurre alcun sicuro indizio cronologico. Il poeta si sente, in certo qual modo, ancora impacciato; si tiene stretto al modello teocriteo donde deriva la forma del canto e spesso il contenuto, senza permettersi quelle varietà e libertà che nel modello (*idillio* VII) possiamo riconoscere. Eppure Virgilio introduce sempre qualche elemento suo personale, contaminando motivi e nella contaminazione lasciando trasparire lo spirito proprio. I rapporti formali non ci possono indurre a considerare la settima anteriore alla seconda egloga: certo alla terza; ma l' unione intima che si sente fra la settima e la seconda ci convince a porre cronologicamente posteriore ad ambedue la terza (1). Il Witte fa notare che il numero dei versi cantati dai due pastori (48) corrisponde a quello dei versi cantati nell' idillio teocriteo (48), ma egli non tien conto a questo riguardo che nell' idillio teocriteo se 48 sono i versi cantati, 48 sono i versi recitati, mentre questa rispondenza in Virgilio non c' è affatto fra le due parti dell'egloga. Mentre i 48 versi in Virgilio formano tutta una parte omogenea, organica, in Teocrito solo 32 versi realmente formano il canto amebeo e gli altri 16 si debbono spigolare fra interruzioni che il Witte riferisce alla parte recitata. Ad ogni modo è da notare che in Virgilio i pastori cantano una tetrade di versi appunto come i pastori teocritei. Ma questo non ci deve far maraviglia. Nel canto amebeo, tranquillo, sereno, non perturbato da passioni individuali o dall' impeto dell' invettiva personale, la strofa che meglio corrisponde ad un pensiero largo, artisticamente foggiato è la tetrastica, rispondentemente alla forma assunta dall' epigramma ellenistico nell' uso più comune. Ed ogni strofa si può considerare quasi come un epigramma cui sussegue la risposta dell'avversario come nelle gare dei nostri improvvisatori troviamo usato lo strambotto. E Virgilio accoglie appunto tale forma artistica in questi canti che sono ancora componimenti letterari, tentativi artistici, senza intendimenti

(1) Il Witte le pone in quest'ordine VII, III, II (p. 13).

polemici o politici. Il numero di 48 è naturale conseguenza in Virgilio di quella euritmia spontanea determinata da innato senso d'arte. Abbiamo visto anche precedentemente come in un canto lungo si senta il bisogno di una pausa; questa pausa si ha dopo un certo svolgimento armonico. Quale svolgimento più armonico di quello che si svolge per una triplice battuta? Così abbiamo ognuna delle due parti composta di una triplice serie di doppie tetradi, cioè 24 - 24.

Il Witte vuol trovare un artificioso aggruppamento a questo modo:

notando lo schema *a b ⌙ b a*. Ma è certo arbitrario il collegamento delle tetradi in uno piuttosto che in un altro aggruppamento. Ciascuna, si può dire, sta a sè; ogni pastore non ha un disegno chiaro, prestabilito. I motivi sono casuali. Si comincia con un ricordo alle Ninfe perchè sia concesso a Codro l'onore, e l'avversario risponde augurando che i pastori giudichino in modo che Codro crepi d'invidia! È una specie di invocazione, motivo tradizionale e necessario, che il poeta presenta con forma nuova, forse con allusione personale nel ricordo di Codro (1). E poi un'offerta alla divinità, e quindi il ricordo di persona cara: ogni motivo trova il contrapposto nel canto dell'avversario.

La seconda parte comincia con un quadro pittorico, una scena pastorale, scena che continua nella seconda coppia di tetradi, per cui parrebbe che le due coppie di tetradi (vv. 45-60) continuino lo stesso argomento. Poi nell'ultima coppia di tetradi un elemento erotico, quale già si sente nell'ultima tetrade precedente, ma che fa sentire l'inesperienza del poeta che non frena la sua erudizione nei paragoni tanto cari ai poeti. Per tal ragione se un aggruppamento si volesse fare, converrebbe notare lo schema *a b ⌙ a b*. Ma, ripeto, anche questo diviene arbitrario. I canti sono staccati: i pastori si inspirano a volta a volta

---

(1) A chi alluda il poeta non è facile pensare. Il ricordo che di Codro fa Valgio (Schol. Veron. ad h. l.) basta a determinarne la personalità? Dà a pensare il fatto che duplice giudizio si ha del poeta nel canto virgiliano, quasi si tratti delle solite figure fittizie di amanti ed innamorati proprie della poesia bucolica, e che servono al contrasto nel canto amebeo. Non credo infatti che la lode messa in bocca a Coridone sia detta *meram per ironiam* (RIBBECK, *De vita et scriptis* etc. in *P. Vergili M., Opera*, Lipsiae, 1889 p. XVII), chè il canto fra i due pastori è serio, e sarebbe tolto altrimenti tutto il suo valore nel contrasto.

a motivi nuovi senza relazione diretta coi precedenti, quando non si voglia talora riconoscere una semplice relazione formale, tanto è vero che pare cambino personalità ad ogni momento se volessimo considerare figure reali quelle delle persone care cui i cantori si richiamano.

Egloga quinta

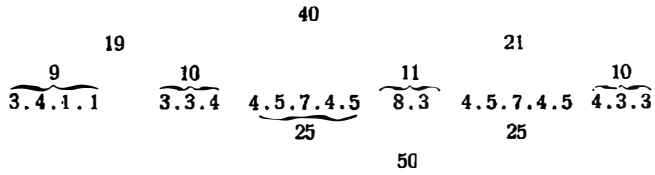
La quinta egloga virgiliana è quella che meglio di ogni altra ci attesta il senso euritmico del poeta e la natura sua.

Due sono i cantori, due debbono essere i canti; ma il canto come deve essere preceduto e terminato da una specie di introduzione e di chiusa, così ha bisogno di una pausa al mezzo. E di fatto i due canti che si contrappongono per il contesto si contrappongono e per il medesimo numero dei versi ed anche in certo modo per la successione dei pensieri e l' aggruppamento loro. Avviene appunto quello stesso fenomeno naturale che si nota nel canto amebeo dove botta e risposta si succedono immediatamente, anche se ogni cantore canta tutta la sua parte senza interruzione. Ma fra l'uno e l' altro canto vi ha un riposo, una pausa: un breve dibattito naturale fra i due pastori in cui l'avversario cavallerescamente loda il canto di chi l' ha preceduto ed è dal compagno con parole lusinghiere istigato a cantare la parte sua. Quindi abbiamo un principio, un mezzo, una fine: l' introduzione alla gara (vv. 1-19), la gara (vv. 20-80), la chiusa (vv. 81-90). La parte mediana a sua volta è simmetricamente divisa in tre parti: cioè i due canti dei pastori (vv. 20-44 e 56-80) divisi da un breve intermezzo (vv. 45-55), con lo schema seguente:

19 (vv. 1-19) ‖ 25 (20-44) — 11 (45-55) - 25 (56-80) ‖ 10 (81-90)

Voler ricercare altre relazioni, mi pare sia un artificio troppo ricercato e vano.

Il Witte infatti propone:



Ma non determina la ragione del rapporto fra i versi di incorniciamento (40) e quelli cantati (50) e nota che come il primo gruppo di incorniciamento si divide in due parti che formano una metà, così anche le due parti del secondo gruppo di incorniciamento (11 + 10) formano esse pure una unità. Non so come si possano collegare i versi 45-55 con 81-90, ma, anche ammesso questo, il Witte stesso deve convenire che e la divisione in metà, e la rispondenza numerica della metà è molto relativa. Ed allora cade tutta la teoria della tecnica numerica, rientrandosi nella generale concezione che si ha dell'opera d'arte e delle sue naturali divisioni. In tal senso ognuno volentieri potrà accogliere la teoria e dell' incorniciamento e delle metà, quali norme ed espressione d'arte, non come motivi volontariamente ricercati e studiosamente effettuati, appunto come apparisce nel semplice schema da me presentato. In tal caso la tecnica della metà e dell' incorniciamento si compenetrano, e spesso non sono, in ultima analisi, che conseguenza l' una dell' altra, quando, come nel caso nostro, la parte centrale per la sua soverchia lunghezza (e di solito avviene così) ha bisogno di una pausa, che apporta e la partizione per metà e un altro incorniciamento, cioè lo schema *a b' b b' a*. Il Witte riscontra anche lo sdoppiamento del primo gruppo di incorniciamento, ma questa divisione è arbitraria riguardo al contesto. Se mai si volesse tentare una suddivisione, bisognerebbe distinguere le due parti in questo modo: vv. 1-7 (incontro dei due pastori e accordo per la gara); vv. 8-19 (contrasto personale che istiga al canto). Qui, se ben si osserva, l'artificio virgiliano si palesa un po' troppo per l' inesperienza del poeta; inesperienza che si fa sentire tosto che il poeta vuole staccarsi un po' troppo dal modello studiato. Motivo ordinario, incentivo solito alla gara presso i pastori sono le invettive personali che accendono l'amor proprio dei pastori e li conducono a mostrare la loro volontà. Una ragione del contrasto è naturalmente necessaria. E Virgilio non può abbandonare questo motivo, che si presenta appunto nello spirito di gelosia suscitato nell' animo di Mopso dal ricordo di Menalca che rammenta l' avversario Aminta. Ma ci si domanda che ragione vi sia del ricordo di Aminta in bocca a Menalca, quando i due pastori sono d'accordo di cantare, essendosi riconosciuti valenti ambedue e degni l'uno dell'altro. Tanto più che Menalca, il quale ha stuzzicato l'ira di Mopso, lo calma subito cedendo a lui e dichiarando che Aminta è di molto inferiore a Mopso, avendo poco prima affermato: *solus tibi certat Amyntas.* È da parte di Virgilio una concessione tradizionale al motivo scolastico. V' ha quindi contrasto fra la prima parte (v. 1-7) ed

i vv. 8 sgg. Non mi pare che si possa far un gruppo solo dei vv. 1-9, staccando i vv. 8-9 del gruppo successivo, di cui mi pare formino parte integrale (1). Al più, se una divisione più minuta si volesse fare, converrebbe accettare quella proposta già dal Ribbeck cioè *a* (1-7), *b* (8-9), *c* (10-19); ma anche questa è divisione puramente formale.

Non farà poi punto meraviglia la rispondenza interna delle varie parti in cui si possono dividere le canzoni di Mopso e di Menalca. Anche qui nelle due canzoni si procede per contrasto, pur mirando ambedue i cantori in senso opposto e con mezzi diversi, all'esaltazione di Dafni. Qui la rispondenza è imposta non già da ragioni di imitazioni ma dalla natura stessa del canto e della materia (2). Nè v'ha ragione, io credo, di insistere maggiormente su questo argomento. Tanto più che il poeta ha cominciato a staccarsi anche nello spirito dal suo modello, introducendo elementi personali nella sua poesia, come ad es. nella egloga terza che è anteriore a questa, ed è ricordata dal poeta stesso (3).

---

(1) Se non fosse così, e si potesse accettare l'aggruppamento proposto dal Witte si troverebbe un'altra relazione nello schema di lui, sfuggita al Witte stesso, perchè si potrebbe notare che i 10 versi della seconda parte del primo gruppo dell'incorniciamento, corrispondono ai 10 ultimi del secondo gruppo e che sommati insieme danno 20, cioè la metà del numero totale dell'aggruppamento di incorniciamento avendosi questo schema: *a'* ‖ *a''* *b a b a''*. E si potrebbe tentare qualche altra combinazione numerica!

(2) Il Witte però riconosce una serie chiastica nell'aggruppamento dei versi nelle due canzoni suddividendo (p. 65)

$$\overset{25}{\overbrace{\overset{16}{\overbrace{4.5.7}}\quad\overset{9}{\overbrace{4.5}}}} \qquad \overset{25}{\overbrace{\overset{9}{\overbrace{4.5}}\quad\overset{16}{\overbrace{7.4.5}}}}$$

Anzitutto, l'aggruppamento non risponde al contesto perchè ogni gruppo di versi di un canto risponde in certo modo per contrasto al gruppo identico dell'altro, come se il canto fosse amebeo, quindi tanto valeva dividere

$$4.5.7 - 4.5 \backsim 4.5 - 7.4.5$$

con lo schema $a\ b \backsim b\ a$ quanto, e più ragionevolmente,

$$4.5.7 - 4.5 \backsim 4.5.7 - 4.5$$

o $4.5 - 7.4.5 \backsim 4.5 - 7.4.5$ con lo schema $a\ b \backsim a\ b$ ed in tal caso avremmo anche la simmetrica disposizione dei gruppi di versi, come il canto richiede, che manca invece (e non se ne capisce il perchè, pur potendo questo fatto infirmare l'attendibilità della tecnica numerica) nello schema del Witte.

(3) Che l'ordine in cui il poeta ricorda le due egloghe II e III abbia anche una ragione cronologica, quale ci apparisce dalle considerazioni che abbiamo fatto più sopra? Le rispondenze formali fra questa e le egloghe precedenti, notate dal Witte (pp. 16-17), non ci portano a nessuna legittima conclusione cronologica.

Egloga nona

Virgilio ormai ha, come si suol dire, rotto il ghiaccio. La sua personalità si è pienamente palesata: egli abbandona l' antico modello, e si serve delle rimembranze scolastiche per i suoi interessi particolari. La poesia non è soltanto opera d' arte, ma serve anche alle necessità della vita. L' *utile* si mescola al *dulce*. È il temperamento romano che si manifesta; è l' originalità romana che spunta di sotto l' imitazione dei modelli antichi. Virgilio si serve ormai della bucolica come di un pretesto per esprimere i bisogni del suo spirito e le condizioni materiali della sua vita. La forma letteraria della poesia bucolica, che egli da prima aveva tentato con maggior fortuna, continua ad essere la sua preferita, ma ormai più e più si stacca dal modello teocriteo.

Rimane del quadro antico solo l' inquadratura generale, qualche motivo, - e più apparente che reale -, qualche spunto che subito si trasforma in rappresentazione nuova; la scena avviene in campagna, fra i boschi; gli interlocutori indossano la casacca di caprai e di pastori, ma la loro anima vive nei boschi e col gregge loro solo per il rimpianto di un bene perduto per le imposizioni di attualità funeste e gravi. È la vita politica che dà motivo, che inspira il canto. La forma esteriore, l'ambiente è tutta finzione, ed il poeta non sa spesso fondere artisticamente questi due elementi contrastanti. Si sente che i pastori non sono realmente tali! È il difetto che si rimprovera a Virgilio; ma è il difetto che dimostra anche l' originalità del poeta, che ci spiega l'anima del cantore delle *Georgiche* e ci fa sentire il romano dell'*Eneide*. Esteticamente forse sentiamo un senso triste di delusione alla lettura di tali idilli, se per poco ripensiamo a Teocrito; ma sentiamo in quel contrasto sorgere uno spirito nuovo che ci avvince, che ci fa comprendere come un nuovo ambiente si prepari, come una vita originale si liberi finalmente dalle pastoie dell' imitazione forestiera. L' arte esteriore, formale, l'armonia dei suoni e dei colori seducono; ma il romano ha bisogno di sentire qualcosa di più forte, di più vitale: l'arte greca di quei tempi, quella insegnata nelle scuole, imposta all' ammirazione dei giovani, non era più un bisogno spirituale del popolo che l'avea creata, era veste rigida che copriva un corpo morto. I Romani vivono in questo tempo la loro vita più intensa, hanno bisogno di informare tutte le loro azioni, tutto il loro spirito a questo bisogno di attività e di realtà.

Si spiega quindi nei Romani di quel tempo il grave contrasto fra

l' ammirazione e l' imitatazione dei modelli antichi greci ed il disprezzo vivo, profondo per i veri Greci, quelli del loro tempo. Ed i grandi spiriti romani che sentirono questa corrente, questa necessità di vita spirituale imitarono, trasformarono, modificarono a loro talento, senza riguardo, senza scrupolo le forme dell'arte sostituendo un contenuto affatto nuovo, tutto loro proprio. Più grave quindi si presenta la questione delle fonti, se pure di fonti è il caso di parlare, almeno nel senso in cui si suol intendere dai nostri critici. E ne abbiamo una conferma ben chiara nella distribuzione artistica delle parti attribuite ai due cantori nella nona egloga. Quanto siamo lontani dalla corrispondenza euritmica delle parti che pur si nota in Teocrito e che Virgilio nei suoi precedenti tentativi ha in parte seguito! Il Witte stesso si deve rassegnare per quest'egloga ad indicare soltanto i gruppi di versi che si susseguono nella distribuzione delle parti.

Gruppi di versi che, numericamente parlando, non hanno alcuna relazione fra loro ; è la più grave sconfessione della teoria stessa del Witte. Eppure nessuno vorrà negare che anche in quest'egloga sia un'armonia, un'economia delle parti che piace e dà un senso di compiutezza organica a tutto il canto. E si badi che questa euritmia non dipende dal pari, o quasi, numero dei versi messi in bocca a ciascuno dei due pastori, cioè 33 a Licida, 34 a Meris perchè per arrivare a tale risultato il Witte è costretto ad assegnare a Meris i vv. 46-59 che in generale, ed a ragione, sono assegnati a Licida. E dico *a ragione* perchè è proprio Licida che rammenta a memoria i versi di Meris, quando questi dovrà tristamente confessare che pur troppo gli vien meno la memoria, e quindi è lusingato nel suo amor proprio (maggiore è quindi l'elogio per il poeta) per la forma e quindi per la diffusione che hanno i suoi versi (vv. 51 sgg.). Messi in bocca a Meris, i vv. 46-50 perdono ogni sapore, ogni loro valore nella economia dell' idillio che, senza essere un canto amebeo, pure ne conserva l' apparenza nella risposta di Licida a Meris, ricordando i canti di lui; ma ancor più perdono ogni senso i vv. 51 sgg. D'altra parte da questa costrizione all' arte del poeta ben poco ricava il critico per l'applicazione della sua teorica nello schema:

1 . 5 . 4 . 6 . 9 . 4 . 7 . 7 . $\overset{\frown}{2 . 10}$ [in realtà 7 . 5] . 10 . 2

Seguendo il criterio generale, per cui un principio, un mezzo ed una fine spontaneamente si presentano all'animo dell'artista in ogni sua creazione, noi potremmo invece trovare la ragione dell'armonia di tutto il carme. Si badi al contesto. L' idillio presenta due figure di pastori:

naturale quindi il dibattito fra i due, il motivo comune di una gara pastorale. La ragione del canto non dà occasione al poeta alla gara pastorale che avrebbe solo un motivo, un intento artistico. Ma nell' idillio la gara non può mancare ed avviene appunto nell' elogio della poesia che ha salvato il poeta da gravi condizioni della vita reale. Meris e Licida vanno a gara a lodare l'arte del poeta, ricordando i canti di lui. Meris, Licida e la figura di Menalca che apparisce dal ricordo degli altri due, sono tutte finzioni che incarnano in fondo la figura reale di Virgilio.

La gara avviene dopo il solito motivo dell' incontro fra i due pastori e gli schiarimenti reciproci alle loro curiose domande (vv. 1-16 con lo schema 1 . 5 . 4 . 6), e, cominciando con un elogio di Licida che serve quasi di incoraggiamento e di eccitamento a Meris, continua poi come un vero e proprio canto amebeo, anche nella risponsione delle parti (vv. 17-50 con lo schema 9 . 4 . 7 . 7 . 7). Chiude questa specie di gara la confessione che la memoria se ne va! Perciò Meris non risponde più e Licida invece eccita il compagno a venire davvero in gara amichevole di canto, accennando che sono giunti al *luogo opportuno* (altro motivo tradizionale della bucolica vv. 57 sgg.), dove potranno riposare e cantare. Però Meris differisce la gara a miglior tempo (vv. 51-67). In questa chiusa è contenuto tutto lo spirito di attualità che ha determinato il canto del poeta: la triste realtà esige ben altro. Avremmo in tal modo una introduzione di 16 versi, una chiusa di 17 versi, e nel mezzo il canto di 34 versi. Il mezzo è all' incirca il doppio del gruppo di introduzione e di chiusa. Quale disposizione quindi più armonica? Non la esatta rispondenza numerica, ma un'artistica rispondenza, propria tutta dell'arte antica e greco e latina dei tempi migliori, lontana da quelle artificiose combinazioni dei tempi più infelici in cui l' artista che non ha inspirazione vera s'aggrappa ai motivi, agli artifici come a tavola di salvezza nel naufragio della grande arte.

Egloga prima

Quanto siam venuti dicendo fin' ora è dimostrato ancor meglio dall'egloga prima. Virgilio ormai si serve della forma poetica non più per sole fizioni fantastiche, ma per sodisfare alle necessità dell' attualità che lo preme. Sono tempi gravi: il poeta è bersaglio della mala fortuna: egli trova aiuto presso potenti protettori che l'hanno accolto benevolmente per

amore dell'arte. E con quest'arte egli li ricambia della protezione e dei favori. Si presentano ancora, sempre, figure pastorali, ma ognuna porta un brandello dell'anima di Virgilio.

Per la bocca di ognuno il poeta esprime i suoi più vari sentimenti rappresentando con i quadretti antitetici la grandezza e la munificenza degli amici e dei loro doni. Così Melibeo e Titiro rappresentano ambedue, sotto forme diverse, lo stesso poeta. Non bisogna guardare alla perfetta rispondenza delle figure nell' allusione, ma allo spirito che le informa. Quello che avviene per l'espressione verbale, avviene anche per l'espressione rappresentativa.

Il poeta nella espressione verbale dipende da Teocrito, ma dopo ch'egli ha rivissuto Teocrito nel suo spirito e non per semplice sforzo di memoria; nell'espressione rappresentativa si richiama ai modelli alessandrini per la figurazione di pastori o caprai, ma l' anima che vive in loro è solo quella virgiliana. Contrasto per forma e contenuto sia nel rispetto verbale, sia in quello figurativo. Ma questo appunto è Virgilio. Che importa se Titiro è vecchio e schiavo e Virgilio giovane? Anche Titiro rappresenta Virgilio. E da che si deduce che Menalca è giovane per affermare, come fa anche il Witte (p. 20, 1) che in lui e solo in lui devesi riconoscere il poeta? Non si può capire lo spirito vero di tutto il componimento se si giudica a questa stregua e non si scende più addentro per riconoscere ben altrimenti l' animo di Virgilio. Ma di questo ebbi a trattare altrove più largamente (1). Il poeta si libera dalla imitazione diretta e usa, trasforma a modo proprio i motivi tradizionali adattandoli armonicamente in un componimento organico, finito e pieno di vita. Ma vi sono artifici tecnici? Il Witte li riconosce: però in quest' egloga l' artificio è così poco artificioso che ricadiamo nella grande norma dettata dall' inspirazione naturale. Abbiamo un punto centrale che è simmetricamente definito più o meno con esattezza numerica da un' introduzione e da una chiusa. E quando ci troviamo nel campo del *relativo* in queste disposizioni euritmiche di aggruppamenti non possiamo non essere d'accordo. Solo che il Witte vuol riconoscere anche qualche cosa di più, presentando il seguente schema:

39 (vv. 1-39)			38 (46-83)	
26	13	(vv. 40-45)	(vv. 46-58)	25
5 . 5 . 8 . 7 . 1		6	13	5 . 15 . 5

(1) V. la memoria *La prima egloga* ecc. più sopra citata.

Egli ammette che il punto centrale (ed è naturale) sia nel mezzo e appunto là dove è espressa da Titiro la sentenza di Ottaviano, per il quale è scritta appunto l'egloga. Questa parte centrale è incorniciata da due altre la cui differenza sarebbe di un verso. Non è casuale questa differenza per il Witte, il quale si richiama alla differenza fra il numero dei versi cantati da Meris e quelli cantati da Licida nell'egloga nona, che è appunto, secondo i suoi calcoli, di 1 verso. Noi però abbiamo visto che il calcolo del Witte è forzato, anzi errato per tale riguardo; ma per conto nostro invece abbiamo notato che, secondo la nostra divisione dell' egloga nona, si avrebbe fra l' introduzione e la chiusa la differenza appunto di 1 verso. È casuale questa coincidenza? Il Witte si sforza di dimostrare che è artificio teocriteo con l' esempio del *Tolomeo* di Teocrito e del IV idillio, nei quali troverebbe questi schemi 57 . 13 . 58 e 25 . 12 . 26. Ma poichè l'esempio dell'egloga nona non si può addurre e rimane solo questo dell' egloga prima, si può proprio assicurare che Virgilio si inspirò a questi modelli? Il Witte trova anche ragioni interne; imitazioni formali. Ma proprio vorremmo ammettere che il *fortunate senex* del v. 46 e 51 derivino proprio dall' ὄλβιε κοῦρε (v. 66) di Teocrito e non piuttosto sia l'espressione spontanea dell' animo del pastore che con amarezza constata la diversità della propria condizione da quella di Titiro? E forse l'elogio di Ottaviano si può pensare sia una derivazione di quello a Tolomeo da parte di Teocrito e non determinato dalle circostanze attuali? Ma in nessun modo però si comprende il confronto fra il v. 60 del *Tolomeo* di Teocrito coi vv. 31-36 dell'egloga: la tristezza di Amarilli era ben naturale per la lontananza di Titiro, nè il richiamo alla Ilitia teocritea ha alcuna relazione, nè prossima nè remota, con l' invocazione agli dei della pastorella virgiliana. Nè tampoco si dovrà pensare, come pare suggerisca il Witte, che l'elogio di Roma ed il viaggio di Titiro abbiano avuto lo spunto dal viaggio di Egone a Pisa e dall' elogio di Crotone nel quarto idillio teocriteo. Si perde, seguendo tal via, ogni senso della vita che anima Virgilio ed il suo canto: si riduce il poeta ad un automa che si muove solo quando il ricordo scolastico lo spinge! È possibile pensare questo? O piuttosto non adatta il poeta alle necessità del presente i vecchi ricordi letterari, senza lo scrupolo del ligio imitatore e premuroso piuttosto di conseguire un fine oltre che artistico, e forse più, di interesse? Le vecchie figure dell'antica letteratura spesso male si adattano alla realtà, ma il poeta non si preoccupa dell'effetto artistico, non bada gran fatto alle contraddizioni necessarie in questo tentativo di fusione fra una forma

vecchia ed un contenuto nuovo, e mira al suo intento. Ma poichè questo tentativo nasce spontaneo, come opera originale, nell' animo del poeta, il contrasto apparisce piuttosto dove il poeta si preoccupa di apparire dotto, dove pur desidera di mostrarsi il letterato studioso degli antichi modelli, e quindi in certi particolari - che non sono poi necessari ed essenziali. - Invece nel quadro generale, nella figurazione e rappresentazione delle creature che vivono nel suo spirito e nella sua fantasia sentiamo una vita piena, reale, armonica nel suo complesso, quale suole essere sempre quella delle figure che sorgono originali e spontanee dalla coscienza di un artista nell' entusiasmo della creazione.

Inoltre è da osservare un fatto. Il Witte negli schemi che ci presenta sia di quest' egloga sia dei due componimenti teocritei non s' accorge di un difetto artistico che attribuisce ad ambedue i poeti. Per amore di simmetria numerica soffoca il senso dell' arte. La parte centrale, che naturalmente dovrebbe occupare - ed in tutte le opere d'arte occupa davvero - un posto considerevole per ampiezza pari all' importanza del contenuto, è ridotta quasi al nulla, stretta dalle due parti introduttiva e finale che, contro ogni norma, si estendono per tal misura da comprendere quasi tutto il componimento.

Non è il caso di trattare ora minutamente di Teocrito, il che farò in altro momento, ma per Virgilio si può senz' altro negare che la rappresentazione del Witte corrisponda alla realtà. Basti considerare lo svolgimento dell'egloga ed il fine cui mira. Il poeta vuole celebrare il favore che gli ha fatto Ottaviano: per dimostrare l'importanza della concessione quale mezzo più acconcio che mettere in contrasto la condizione di chi è colpito dalla sfortuna (cioè la condizione del poeta prima della concessione! = Melibeo) e di chi vive beato dopo la grazia ottenuta (= il poeta dopo la restituzione del campo = Titiro)?

E naturalmente fra le due parti è la seconda quella che più interessa sia messa in piena luce, che sia magnificata in tutti i suoi momenti vari, anche nei particolari più minuti, mentre il ricordo della prima (ricordo doloroso che il poeta pare voglia quasi dimenticare!) serve a lumeggiare, di scorcio soltanto per darne rilievo con qualche tocco più forte, la seconda.

Questo ha sentito il poeta nel momento in cui il suo animo è pieno della felicità che gli ha procurato la grazia ottenuta e questo dimostra e rappresenta con spontaneità mirabile nel suo quadro. E però su questo punto si ferma sovra tutto lo sguardo del poeta e si impernia il fondamento del suo canto. Quindi nell'egloga si dovranno trovare le

tre solite parti principali. Cioè un' introduzione che ci presenti gli interlocutori e dichiari la ragione del canto, una parte centrale che dia la vera ragione del canto, una chiusa che dia l' ultimo tocco alla pittura. Ed infatti nell'egloga troviamo da prima il dialogo largo perchè perfuso di mestizia profonda, di rassegnazione sconsolata fra i due pastori: dei quali l'uno rimpiange la felicità dell'amico in contrapposto alla miseria propria, e l'altro, pieno di letizia per sè ma offuscato l'animo da senso di compassione per la sventura dell'altro, presenta si la propria condizione, ma attenuando pietosamente le tinte quasi per non fare sentire il contrasto! Ed è naturale la curiosità in Melibeo di sapere la ragione della felicità di Titiro (vv. 1-18): e Titiro, che ha il suo segreto, che è affare tutto suo particolare, piglia, come si dice, la cosa al largo, con una certa enfasi (vv. 19-25), il che stuzzica vieppiù la curiosità di Melibeo, nel cui animo forse nasce una certa speranza di poter anch'egli, seguendo l'esempio dell'amico, ottenere lo stesso effetto. Si spiega quindi l' interruzione improvvisa di Melibeo (v. 21). Titiro è messo con le spalle al muro! Deve rispondere categoricamente: siamo quindi alla parte principale, centrale del carme. L' introduzione si chiude pertanto al v. 26 con questo schema: 5 . 5 . 8 . 7 . 1 che conviene pienamente allo stato d' animo degli interlocutori.

Titiro dunque deve dire il suo segreto, e perciò deve dichiarare prima la ragione della sua andata a Roma, cioè la condizione della sua vita prima della grazia conseguita. Con pochi tratti, con vaghe allusioni il poeta ricorda il triste passato, facendolo colorire in parte direttamente da Titiro stesso, in parte indirettamente da Melibeo, ottenendo così l'effetto artistico del dialogo (vv. 27-39). Chiarito questo, ne consegue la ragione del mutamento, l' andata a Roma, la sentenza del *deus* (vv. 40-45). Su questo punto non v' era ragione di insistere maggiormente. Basta un cenno: la brevità sua, con l' effetto grande che ne consegue, dimostra la potenza stessa della parola del *deus*. Le conseguenze derivano chiare: è la condizione attuale di Virgilio, ma l' elogio della nuova condizione felice non è messo in bocca al fortunato gaudente; sarebbe stata un'offesa morale, una crudeltà verso lo sfortunato Melibeo. Invece con grande finezza psicologica il poeta fa risultare l' elogio ad Ottaviano dagli effetti della nuova vita quali appariscono agli occhi di Melibeo. Lo sventurato può liberamente, con ogni vivace colore, rappresentare la vita del fortunato compagno, apparendo così più stridente il contrasto con lo stato del fuggiasco, pietosamente velato da un desiderio vago che affiora in tutta quella descrizione di vita felice (vv. 46-58). È naturale quindi che

segua l' espressione di gratitudine per il benefattore, come chiusa del carme. E Titiro difatti, dopo le dichiarazioni di Melibeo, esprime il suo animo: e ne aveva ben ragione. Le parole dell'amico opportunamente lo richiedevano (vv. 59-63). Ed il senso di gratitudine di Titiro si riflette con amaro senso della realtà in Melibeo, che, sconfortato, continua la sua lamentela. Carattere proprio dei miseri (vv. 64-78). Il silenzio di Titiro manifesta la sua gentilezza d'animo: ogni sua parola poteva esacerbare vieppiù l'animo dell'amico, quando questi si è sfogato alquanto, egli benevolmente l' invita a riposare con lui nella notte che ormai s'approssima (vv. 79-83). La scena triste, dolorosa, ma perfusa di una compostezza serena nell' animo dei pastori, si chiude con la pittura della scena triste della natura che si raccoglie con tranquillità e compostezza nelle tenebre della notte. Quanta finezza in quest'ultimo tratto! L'anima dolce del poeta si manifesta in tutto il suo profumo più delicato; nè ci si presenta più, neanco lontana, l'ombra del cantore siracusano, che vive fra i pastori della Sicilia e dell' Italia meridionale, o fra le vie tumultuose di Siracusa o di Alessandria, là dove per contrasto si presenta o la vita rozza, piena di sentimento rude ma spesso sgraziata o sgarbata dei boschi, o la vita ipocrita, affannosa, traviata della città cosmopolita, affarista ed imbevuta di ogni sensualità più grave! L' anima del poeta si eleva sincera, pura dalla sua terra ancor quasi vergine dai mali della vita urbana e piena di quella grazia e spontaneità di sentimento e di affetto, che saranno sempre la sua principale caratteristica; l'imitazione o meglio lo studio di Teocrito, di Arato, di Nicandro, di Apollonio e di Omero non trasformeranno quest' anima virgiliana, che in questa sua sentimentalità intima e coscienza nazionale ad un tempo, per cui si sente sempre attaccata alla sua terra, manifesterà tutta la sua originalità.

Pertanto io credo che l' egloga si possa dividere armonicamente nelle sue tre principali divisioni appunto con questo schema:

$$\overset{26}{\overbrace{5.5.8.7.1}} \;\|\; \overset{32}{\overbrace{\overset{13}{\overbrace{9.4.6.13}}}} \;\|\; \overset{25}{\overbrace{5.15.5}}$$

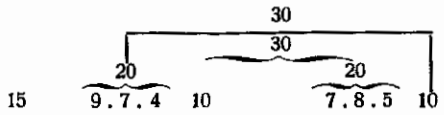
Le tre parti quasi si equilibrano dacchè tutte e tre hanno una sola funzione: cioè di cooperare all' esaltazione di Ottaviano la cui opera è principalmente determinata dal gruppo centrale. Ma è naturale che l'introduzione e la chiusa abbiano una ampiezza minore. Nè deve far maraviglia, come abbiamo notato anche in altre egloghe, che la chiusa sia

più breve dell' introduzione. Questo avviene in tutte le espressioni letterarie, spontaneamente, non per voluta imitazione di un determinato modello: così nei canti poetici, come nelle orazioni in prosa!

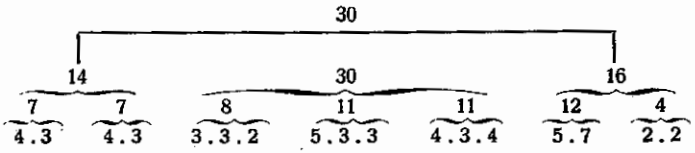
Egloga quarta

Quale spirito animi la quarta egloga ho largamente chiarito, secondo il mio modo di pensare, nello studio speciale dedicato a questa egloga in questi stessi *Atti* accademici del 1922. Nè mi pare convenga insistere ancora su tale argomento. Qui dovremo brevemente trattare della divisione in pericopi di questa egloga, quale propone il Witte, il quale giunge a questa conclusione che l'egloga, tolti i tre versi iniziali, è composta di una introduzione di 14 versi, di una chiusa di 16 versi, che racchiudono un tratto centrale di trenta versi (vv. 18-47). È quello che noi abbiamo osservato anche nelle altre egloghe e che conferma il senso artistico del poeta che equilibra in certo modo la parte centrale con le parti che la racchiudono: equilibrio che maggiormente si nota quanto più Virgilio si libera dalla imitazione teocritea. È forse questo il più *romano* fra tutti i carmi bucolici di Virgilio e per la disposizione euritmica che esso presenta, anche se si possa o si voglia riconoscere, come afferma il Witte (p. 35), nell'*Ila* teocriteo, il suo modello, è più facile ammettere che essa derivi dal senso naturale di ogni artista, che non dalla ostentata imitazione dell' idillio teocriteo, tanto più che argomento, natura, contenuto allontanano profondamente il modello dall' imitatore.

Secondo il Witte, dovendosi l' *Ila* dividere secondo il seguente schema:



è chiara l' imitazione virgiliana dacchè l'egloga ammette questo schema:



La coincidenza del 30 nei due canti è notevole. Però il Witte non tien conto che nel canto teocriteo si computa *tutto* l' idillio; in quello virgiliano sono messi da parte i versi introduttivi 1-3, che apportano al carme quel famoso numero 63, il quale ha dato argomento ed appoggio a così varie interpretazioni che ci conducono ben lontani dalla concezione del Witte (1). D' altra parte è da notare che la lunghezza della quarta egloga non appare punto strana quando si pensi che la settima è di 70 versi, che di 60 versi è la parte centrale (la vera gara) dell'egloga quinta, che nella terza egloga di 60 versi è la parte centrale della prima parte del componimento, e infine che di 61 versi è la parte centrale della quinta egloga. È la lunghezza media del canto che al senso artistico di Virgilio appare come la più conveniente per non stancare il lettore e ottenere un certo effetto. La rispondenza poi dei pensieri riguardanti la nascita e l' attività del giovanetto prodigioso che si trova nell' introduzione e nella chiusa è ben naturale; corrisponde ad un bisogno spontaneo dell'arte, non è determinata dalla volontà di usare un certo artificio. Il carme si chiude come è cominciato!

Egloga sesta

La sesta come l' egloga quarta è un carme inviato dal poeta ad un suo protettore: a Pollione la quarta, a Varo la sesta: l'una in occasione di un fatto particolare di Pollione, l' altra per attirare la benevolenza dell' amico promettendogli le sue lodi, mentre si schermisce dal farlo per la pochezza delle sue forze. Motivo che inspira ambedue i carmi. Il poeta è bucolico, nè può sollevarsi a più alto volo; chè se egli tenta ciò che non gli spetta, Apollo stesso lo richiama al suo dovere. Quindi il richiamo alla musa teocritea in ambedue i casi, come giustificazione di non essere riuscito all'eccellenza che si ripromettono i suoi amici e non già perchè il poeta dichiari e confessi la diretta imitazione del canto teocriteo. Ormai da tempo Virgilio non imita più. E difatto il poeta continua i suoi studi, allarga il campo delle sue ricerche e delle sue letture, ma non esce ancora dalla cerchia ellenistica. Si allontana da Teocrito, ma cade nell'epillio ellenistico dotto e pesante.

---

(1) Cfr. la recente memoria del BOLL, *Sulla quarta Ecloga di Virgilio (Mem. della R. Accademia delle Scienze* ecc. *di Bologna*, s. II, t. V-VII, 1923) e le sue osservazioni (nella *Deutsche Literaturzeitung*, 1924, col. 766-782) sul lavoro del NORDEN, *Die Geburt des Kindes* (in *Stud. S. Bibl. Warburg herausg. v.* SASCL II), Leipzig, Teubner, 1924.

L' egloga sesta ne dà la prova. Il poeta deve celebrare l' amico Varo, ma gli mancano le forze: in onore di lui scrive un carme in cui espone la materia che Sileno ha cantato ai pastori che l' hanno sorpreso. Non è più materia pastorale: è materia erudita. Pare che il poeta dica: ecco quello che potrei cantare, come Sileno: ma ancora non mi sento da tanto. Essendo la quarta e sesta egloga quasi due componimenti inviati in dono, sono preceduti ambedue dalla lettera accompagnatoria, per così dire, che giustifica il canto ed il suo valore.

Il vero componimento comincia quindi col v. 13. E si compone di tre parti. Una introduttiva in cui si narra come Sileno fu sorpreso, legato e costretto al canto (18 cioè vv. 13-30); quindi la parte centrale che riferisce quanto ha cantato Sileno (versi 43, cioè vv. 31-73); infine una chiusa in cui il poeta stesso direttamente interloquisce (*quid loquar* v. 74) ricordando altri argomenti cantati da Sileno (di versi 13, cioè vv. 74-86). Avremmo in tal modo uno schema di tal natura:

18 || 43 || 13

con la solita rispondenza relativa fra la chiusa e l' introduzione. Il che conviene all' arte virgiliana. La parte centrale riferisce indirettamente quanto canta Sileno: *namque canebat* v. 31, *his adiungit* v. 43, *tum canit* v. 61, *tum canit* v. 64. La serie vien rotta invece da quel *quid loquar* del v. 74. Ma il Witte che vuol ritrovare altre rispondenze, mentre per l'egloga quarta ha trascurato i versi di introduzione (non sarebbe altrimenti tornata la rispondenza voluta!), li computa per l' egloga sesta proponendo questo schema:

12		18 (vv. 13-30)			18 (vv. 43-60)		13 (vv.61-73)	13 (vv.74-86)
	10	14		12 (vv.31-42)		14		
2,	3.3.4	5.5.4	4	10.2	4.	5.9	3.10	8.5

Trova quindi, come motivo centrale, il ricordo dell' origine del mondo e dell'umanità, chiuso fra due pericope che rappresentano l' una il bozzetto idillico della prigionia di Sileno, l'altra il ricordo delle vicende di Pasifae, fatte da Sileno. Come si vede, quanto al contesto, troviamo già un contrasto: il canto di Sileno è diviso in due parti di cui una serve di rispondenza ad un quadro che nulla ha da fare col canto, ma è una vera scena introduttiva, per avere uno schema *a b a* e per di più per poter presentare con le relative suddivisioni l'altro schema *a* (= a' a'') *b a* (= a'' a') con la rispondenza chiastica, quale il Witte ritrova nel

lamento del Ciclope teocriteo. Però la relazione fra il Ciclope teocriteo ed il Sileno virgiliano è così lontana, che non si riesce in verità a ritrovarla nel contesto.

Tutto il canto di Sileno forma una parte sola, e non si può staccare da questo alcuna parte da aggregarsi ad altre: per lo meno, tutta quella parte che il poeta *riferisce* indirettamente, sotto forma narrativa. E Virgilio in questa serie di esempi eruditi manifesta il nuovo indirizzo dei suoi studi: il quadretto di Pasifae che forma un bozzetto a parte del resto, corrisponde al gusto degli ellenistici per quella predilezione ai quadretti, alla ἔκφρασις per cui l' autore pare per poco dimentichi il suo argomento principale. La discussione che cade quasi nel mezzo del racconto di Sileno, viene ad interrompere quella parte centrale di 43 versi che sarebbe troppo grave di per sè, ed è il punto più vivo, più sentito, vorrei dire lirico, in tutta l'esposizione narrativa: quindi potremmo indicare, anche in questa parte centrale, un principio, un centro, una chiusa che si corrispondono; mettendo nel mezzo il quadretto di Pasifae ed alle parti il ricordo dell'origine del mondo e dell'umanità e gli accenni eruditi di altri miti, cioè:

18 (vv.13-30) || 12 (vv.31-42); 18 (vv.43-50); 13 (vv.61-73 || 13 (vv.74-86).

La naturale rispondenza si presenta subito chiara e si comprende per le condizioni stesse dello spirito del poeta. Non è computo che il poeta si impone: è rispondenza spontanea che il poeta naturalmente segue secondo il suo gusto, il senso d' arte.

Egloga ottava

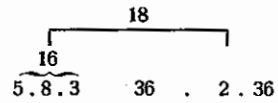
A te principium, tibi desinam (v. 11). A Pollione i primi canti, a Pollione l'ultime prove. Il poeta ormai nelle sue rappresentazioni artistiche non sa staccarsi dall'attualità: ha sempre uno scopo pratico. Canta per i suoi protettori, e per questo si allontana sempre più dallo spirito teocriteo. La forma bucolica è un'apparenza: il dialogo vero, diretto non ha più ragion d' essere: il poeta narra, descrive, ammaestra. Ma non potendo ancora abbandonare quella forma che ha tentato da prima e sente più adatta al suo temperamento, la trasforma: i pastori si presentano sempre a cantare sulla scena, ma sono figure fredde, incerte spesso; il dialogo è riferito, non più in azione. Il poeta narra, non ci presenta la scena. Quindi abbiamo componimenti che il poeta scrive per uso par-

ticolare ed invia agli amici per loro diletto. A questi carmi il poeta premette la dedica, l' accompagnatoria! Così la quarta, la sesta, l'ottava egloga, così la decima! E sono tutte successive nel tempo o quasi.

L' inspirazione del poeta non ci trasporta nel pieno dell' azione. Manca quella vivacità e potenza creativa per tal genere di composizioni, quale sentiva Teocrito, o avea tentato di riprodurre nei suoi primi lavoretti Virgilio stesso. Ma tosto che la vita reale rivive nel Mantovano e lo stacca dall'imitazione scolastica ecco che quell' inspirazione fittizia, dovuta solo all'esercizio scolastico ed al preconcetto letterario, si perde per lasciar luogo a ben altro spirito d'arte. Se ne sente l' effetto già nella settima egloga.

Il poeta dopo la introduzione presenta il suo carme, che è distinto in due parti principali: il canto di Damone e quello di Alfesibeo; l' uno inspirato tutto ad un senso vivo d'amore, l'altro perfuso dallo sconforto dell' amore perduto e dal desiderio di riguadagnarlo ancora, sia pure con esorcismi e sortilegi. Il modello teocriteo è ancor palese, ma quanta libertà usa il poeta! Il carme in generale, nel suo complesso, si esempla sulle *Talisie* teocritee, ma nelle due parti risente del *Tirsi* da un canto, delle *Fattucchiere* dall' altro.

E si possono riconoscere anche riscontri di forma e di pensiero: ma questi riscontri non ci possono indurre a credere che Virgilio abbia avuto proprio sotto occhio i carmi teocritei, per seguirne le orme così strettamente da contarne i versi, da aggrupparli in serie particolari in modo da presentare una simmetria numerica esatta. Il Witte propone il seguente schema nella divisione dell' egloga:



Nota che v' ha nell'aggruppamento 5 . 8 . 3 una composizione analoga a quella dell'egloga settima, riconoscendovi un gruppo di versi di « incorniciamento » pari a metà della lunghezza di ambedue i canti. Ma è da osservare a questo proposito che il Witte assomma in un solo gruppo, gruppi di versi che hanno funzione diversa nell' egloga. Infatti veri e propri versi di incorniciamento, se così vogliamo chiamarli, si potranno considerare i tre versi (14-16) che precedono il canto, ed i due che chiudono il canto di Damone e così l' invocazione per il secondo tratto (vv. 62-63). Ma i versi che servono quasi di lettera accompagnatoria a tutto il canto e nulla hanno a che fare direttamente con questo

perchè indirizzati ad un fine ben diverso che non sia quello artistico, e affatto particolare, e sono per questo del tutto staccati dal resto (vv. 1-13), non si possono collegare insieme con i versi seguenti. E difatti il Witte stesso per l' egloga quarta non ha tenuto conto di tali versi introduttivi e di natura personale: eppure proprio nell' egloga quarta anche i primi tre versi sono così strettamente connessi con tutto il resto quanto non possiamo affermare per l' egloga ottava. Inoltre il Witte fa notare l' equilibrio esatto fra versi recitati e versi cantati. Ma per la parte cantata egli non tien conto dei versi intercalari che sono 9 nella prima parte, 10 nella seconda. Senza questi versi, tutta l'egloga risulterebbe composta di 90 versi, ed il Witte fa notare che di 90 versi è anche l' egloga quinta che ha relazioni formali e di motivi con questa ottava: però non dà ragione dell' esclusione di questi versi intercalari che pure sono parte integrante del canto e sono anzi quelli che danno al canto la sua maggior caratteristica armoniosa e simmetrica. Certo è che se aggiungiamo, come ci par necessario, i versi intercalari, mentre per noi l'equilibrio artistico fra le due parti corrispondenti continuerebbe a sussistere anche data la esigua diversità nel numero dei versi, cioè 45 ∽ 46, non tornerebbe più nè la relazione fra il numero dei versi recitati e quelli cantati (cioè 18 : 36, ma 18 : 45 ∽ 18 : 46) come vuole il Witte, nè il rapporto con l'egloga quinta. Forse che in questa egloga manca un rapporto armonico fra le parti? Non mi pare.

L'egloga, a parer mio, è composta di due parti principali: cioè la dedica a Pollione ed il canto dei pastori (1 — 13 ‖ 14 — 109); questo alla sua volta è diviso in due parti, cioè il canto dell'amore ed il canto del *non amore,* ciascuno preceduto da qualche verso di introduzione, cioè vv. 14-61; 62-109 con questo schema:

$$\overbrace{3 \cdot 45}^{48} \qquad \overbrace{2 \cdot 46}^{48}$$

con la serie $a\ b \backsim a\ b$. Se badiamo a questa piena rispondenza anche numerica delle parti nei due canti, nei quali i versi intercalari parrebbe dovessero maggiormente segnare la rispondenza fra le parti interne o ripresa del canto, forse ci possiamo dare ragione della mancanza di un verso intercalare nella prima parte, supplita da un verso di più nella parte introduttiva, rispetto al canto di Alfesibeo.

Ed in tal caso la simmetria numerica è ragionevole e spiegabile; nè abbiam bisogno di vedere nel canto completo applicata una norma seguìta nel *Tirsi* teocriteo quanto ai versi intercalari, essendo 19 anche

in Teocrito come presso Virgilio, nè di rammentare altresì che nelle *Fattucchiere* teocritee si trovano 10 versi intercalari nella prima parte come nel solo canto dell'Alfesibeo virgiliano, mentre delle *Fattucchiere* la seconda parte porta altri dodici versi intercalari!

Son giochi di numeri che mi pare concludano poco; nè molto più interessa l' avvertimento del Witte (p. 43), che la prima parte del canto teocriteo, tolti i versi intercalari, è di 36 versi come appunto ciascuno dei due canti, senza i versi intercalari, nell'egloga virgiliana. Ma è proprio possibile pensare che Virgilio abbia pensato a tutto questo, imitando nell' intonazione, nel motivo, anche nell' espressione il canto teocriteo? Ma v' ha di più. Il Witte crede di potere suddividere i canti di Damone e di Alfesibeo nei seguenti schemi:

$$\overbrace{\underbrace{4.3.5}_{12}\ \underbrace{4.5.3.4}_{16}\ \underbrace{5.3}_{8}}^{20} \qquad \overbrace{\underbrace{4.3.3.2}_{12}\ \underbrace{4.5.3.5}_{17}\ \underbrace{3.4}_{7}}^{19}$$

per trovarvi il motivo del — 4 e — 5 da un canto del — 2 e — 4 dall'altro, se si aggiungono i versi intercalari, nella differenza fra i versi di incorniciamento e quelli incorniciati. Ma questi motivi del — 2, — 4 ecc. si trovano a volerli cercare anche nel *Tirsi* teocriteo! Mi domando, arrivato a tal punto, che cosa potremmo pensare dell'arte virgiliana seguendo tale criterio, e quale giudizio noi potremmo darne? Ma, ci domandiamo alla fine, dopo la lettura del componimento virgiliano richiamandoci a questi calcoli, sogniamo o siam desti?

Non neghiamo la verità di questi calcoli: neghiamo che ad essi abbia mai pensato il poeta con quei criteri che il Witte gli attribuisce e crediamo che l' artista nella espressione dell' arte sua abbia seguito l' impulso vivo di quel senso di simmetria che è naturale ad ogni animo, che senta per poco l'armonia, e che conduce l'artista a partizioni necessarie, euritmiche, senza computo di numeri e di misure. E l' egloga ottava ci si presenta quindi più naturalmente e semplicemente così ripartita:

a) introduzione (vv. 1-13)

b) canto (vv. 13-109) con lo schema: $\overbrace{3.45}^{48}\ \overbrace{2.46.}^{48}$

Egloga decima

Anche questo *extremus labor* risente dello spirito e dell' indirizzo artistico delle precedenti. È una specie di epistola consolatoria all'amico Gallo, sconfortato per il tradimento di Licoride. L'egloga quindi anch'essa contiene una parte introduttiva, personale, ed il canto vero e proprio. La parte introduttiva questa volta apre e chiude simmetricamente il canto con egual numero di versi. L'arte virgiliana in questo caso è più fine, più squisita, e la tecnica dell' « incorniciamento » qui può avere il suo migliore esempio, con lo schema *a b a*, cioè:

8 (1-8) — 61 (vv. 9-69) — 8 (vv. 70-77).

La parte centrale, che è di ampiezza rispondente anche ad altri carmi virgiliani, come abbiamo visto più sopra, presenta una triplice partizione, cioè il lamento del poeta per gli amori infelici di Gallo (vv. 9-30), e la risposta di Gallo, suddivisa in due parti: *a)* lo sconforto di Gallo stesso (vv. 31-49); *b)* il conforto che Gallo si ripromette dalla sua decisione di darsi alla poesia pastorale e di trovare sollievo in questa, abbandonando l' arte erudita sino allora seguita (vv. 50-69). Le tre parti per estensione hanno una certa relazione, essendo rispettivamente di 22 - 19 - 20 versi, sì che tutta l' egloga presenta questo naturale e semplice schema:

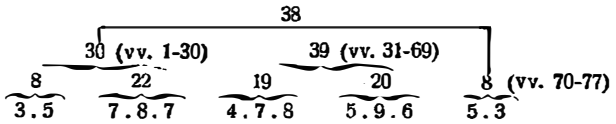
8 22 - 19 - 20 ‖ 8

Più semplice e più simmetrica disposizione di questa non si può avere, ma è anche quella che più naturalmente si può ritrovare in qualsiasi espressione umana che abbia una certa comprensione ritmica, un andamento musicale per cui il principio e la fine si corrispondono, trovando nella parte centrale, che esse racchiudono, una più minuta triplice rispondenza armonica. Nè v' ha bisogno di pensare ad una tecnica che si sia voluta applicare a bello studio e tanto meno di ricercarne le preziosità nei modelli, che il poeta ha studiato. Anche qui nell' intonazione della prima parte del canto si risente il ricordo di Teocrito, specialmente del *Tirsi* nel compianto di Dafni: ma l' applicazione che del motivo fa il poeta è tutta personale e ci allontana dal modello, che ben presto viene abbandonato del tutto mentre il poeta passa artisticamente, e senza presentare urti o contrasti, ad altro motivo tutto suo personale. Virgilio non aveva bisogno di aver dinanzi agli occhi delle

tabelle speciali che gli dichiarassero i motivi tecnici ed i rapporti numerici dei singoli idilli teocritei per applicarne la norma a suo talento e senza riguardo fondendoli insieme senza determinata ragione. Infatti per spiegare uno schema virgiliano bisogna ricorrere a parecchi schemi teocritei trovandosi fusi in un solo virgiliano più motivi teocritei. Nè questo può contribuire a dare benevolo giudizio dell'arte virgiliana, mentre in realtà sia in Teocrito, sia in Virgilio sentiamo un' ispirazione d'arte viva, naturale. Si spiega facilmente la ragione di questo: ambedue i poeti erano veramente artisti e, seguendo il loro spirito, hanno applicato quelle norme di armonia e di simmetria che naturalmente sentivano. Che Teocrito possa avere influito su Virgilio anche per questo riguardo non si può negare, come non si può affermare direttamente: ma è inconcepibile che Virgilio abbia riconosciuto in Teocrito quegli schemi che così faticosamente il Witte va ricostruendo e, peggio ancora, dopo averne scoperto il segreto, invece che applicarli direttamente per riprodurne l'armonia, ne abbia scomposto a capriccio le parti, per raccoglierne le più disparate briciole in altri schemi suoi. Ammesso anche questo criterio, Virgilio sarebbe esso stesso creatore, non più un semplice imitatore o traduttore, quando è riuscito a darci dei quadretti veramente artistici. L' imitazione poi che pare Virgilio faccia di se stesso, ripetendo gli stessi o analoghi motivi e magari le espressioni identiche, prova non già che il poeta era povero di sentimento e di fantasia e quindi doveva tenere davanti agli occhi di continuo il modello; bensì che, inspirato dal modello che aveva imparato a conoscere nella scuola ed aveva imitato da prima, ne è così compreso che tutto il suo spirito è informato ad un solo indirizzo, è infiammato da un solo sentimento che appare ad ogni momento, qualunque sia il quadro che si presenti alla fantasia del poeta, qualunque sia la condizione determinante del canto. In questo è pure l'originalità del poeta, che ci si presenta sempre e solo lui, nel suo ambiente, nel suo spirito. Perciò mentre queste relazioni di forma e di contenuto ci possono aiutare - anzi sono i fondamenti primi - a costruire quale fosse l'animo del poeta, il suo modo di sentire, tutta la sua vita in quel breve torno di tempo, sono a parer mio, insufficienti per stabilire una successione cronologica delle egloghe, per la quale sono necessari documenti d'altra natura che pure il poeta, nella spontaneità della creazione sua artistica, lascia apparire chiaramente.

Per questo io credo che lo schema più minuto che il Witte va ricercando per stabilire altri motivi ad es. quello del — 1 nel rapporto fra elemento incorniciatore ed elemento incorniciato, sia errato.

Infatti se pur possiamo convenire con lui che il principio e la chiusa per la disposizione dei versi, dia luogo alla serie chiastica cioè 8 (3 . 5) ‖ 8 (5 . 3) *a b* ∽ *b a* non possiamo convenire nel resto:



versi di incorniciamento che racchiudono il lamento di Gallo sono 38, quelli del lamento 39, cioè il motivo del — 1. Ma perchè si debbono inchiudere nell' incorniciamento anche i versi della prima parte del componimento che il poeta presenta come un tutto organico, mentre sono così nettamente staccate le parti iniziali e finali?

La duplice ripartizione che ne risulta è senza ragione: e se vogliamo ammettere come parte centrale i vv. 31-69, ne viene uno squilibrio poi fra la introduzione (vv. 1-30) e la chiusa di otto versi. E d' altra parte i vv. 9-30 non si possono collegare in alcun modo per il contrasto con i vv. 1-8, mentre rispondono al canto contenuto nei versi seguenti.

Mi pare non sia criterio esatto voler dividere, tagliuzzare, smembrare ad ogni modo un'opera d'arte per riunirne le parti sì da trovare un determinato rapporto senza tener conto della parte che è più rispondente, anzi la più considerevole, l'unica essenziale in un' opera d' arte, cioè il contesto.

L' opera virgiliana non si presta a questo lavorìo pedantesco e strano, ma io credo, come mi auguro di potere altrimenti dimostrare più chiaramente, che neppure l' opera di Teocrito possa dare motivo legittimo a conclusione di tale genere. Teocrito e Virgilio sono ambedue artisti, rappresentanti di un momento analogo nella vita spirituale del loro popolo: ma quello stato d'animo era determinato da ragioni politiche e morali ben diverse, nasceva in spiriti naturalmente diversi, e doveva produrre quindi opere, effetti diversi se pur intonati, inspirati ad un medesimo sentimento.

CAMILLO CESSI.

La "Rappresentazione d' Orfeo„ e la "Tragedia d' Orfeo„

Il 9 agosto del 1494 uscivano per la prima volta, a Bologna, dall'officina di Platone De Benedetti le «Stanze e l'Orfeo» di Angelo Poliziano per opera di Alessandro Sartio; il 29 settembre dello stesso anno il poeta mancava ai viventi. La « Rappresentazione d'Orfeo » tenuta in così poca considerazione dal Poliziano, era stata dai familiari di casa Gonzaga, (fra i quali era Carlo Canale) considerata opera di grande valore; sicchè il poeta, vedendo che questi amici suoi, pur la ritenevano opera vitale, nella lettera diretta al Canale aveva detto: « Viva adunque, poichè a voi così piace » (1). La «Rappresentazione d'Orfeo» divulgata da Alessandro Sartio venne pubblicata e ripubblicata fino al 1776 in varie città italiane come era stata stampata la prima volta nel 1494 dall'officina del De Benedetti. Il padre Ireneo Affò, minor osservante, trovò nel 1768, in un codice del convento di S. Spirito di Reggio, una nuova opera portante il titolo: «Orphei tragedia». Detta opera aveva molta attinenza con la «Rappresentazione d'Orfeo» del Poliziano, ma aveva una veste esterna più regolare essendo divisa in atti, ed aveva inoltre un coro di driadi mancante nelle stampe della «Rappresentazione». L'Affò ritenne che la «Tragedia d'Orfeo» fosse il vero lavoro del Poliziano, e confermata la sua opinione dall'esistenza della «Tragedia» in un altro manoscritto posseduto da Buonafede Vitali, diede la nuova opera alle stampe. Nel 1776 usciva quindi:

« L' Orfeo tragedia di messer Angelo Poliziano tratta per la prima

(1) Lettera del Poliziano al Canale premessa nelle stampe alla «Rappresentazione d'Orfeo».

« volta da due vetusti codici e alla sua integrità e perfezion ridotta ed « illustrata dal reverendo frate Ireneo Affò di Busseto, minor osservante, « professore di filosofia nelle scuole reali di Guastalla e dato in luce dal padre Luigi Antonio di Ravenna minor osservante. In Venezia « MDCCLXXVI, appresso Giovanni Vitto, con pubblica approvazione ».

Dopo la pubblicazione e diffusione della «Tragedia d'Orfeo» molti letterati considerarono il Poliziano non più come autore della «Rappresentazione», ma di questa «Tragedia». Per quasi un secolo alcuni stampatori fecero uscire dalle loro officine la sola «Tragedia d'Orfeo» come opera del Poliziano; altri invece continuarono a ristampare come opera dell'Ambrogini la «Rappresentazione». Ma le stampe della favola sono in numero assai minore di quelle della «Tragedia»; predomina quindi dal 1776 al 1863 l' opinione dell'Affò, ossia che il lavoro del Poliziano sia stato stampato mutilo in vari punti, imperfetto, fino a quei giorni, e che l'«Orfeo tragedia» sia la vera opera letteraria integra e perfetta del poeta fiorentino. Nel 1863 il Carducci pubblicò: «Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di messer A. Ambrogini Poliziano» precedute da un discorso «Delle poesie toscane di messer A. Poliziano». Ivi egli dice che pure stimando autorevole la nuova lezione data dall'Affò, anche la «Rappresentazione» si deve ritenere opera del Poliziano. Egli non considera quindi messer Angelo autore di un solo lavoro tragico come lo considerarono i letterati a lui precedenti, ma lo ritiene autore di entrambi i due lavori.

La «Tragedia d'Orfeo», egli dice, è opera del Poliziano e la «Rappresentazione» non è un lavoro mutilo, imperfetto, causa le stampe, ma è un'opera che sta a sè, e autore ne è sempre l'Ambrogini; la «Rappresentazione» fu scritta per la corte di Mantova, la «Tragedia» forse per la corte di Ferrara. Il Carducci nelle *Emendazioni* manifesta alcuni suoi dubbi sorti in lui dall'aver trovato la «Tragedia» nel codice magliabechiano, segnato ora II. II. 75., fra le rime del Tebaldeo. Trovasi ivi infatti la «Tragedia», la quale è dal Follini, nell' indice, attribuita al poeta ferrarese mentre è nel codice senza nome d' autore. Ma la conclusione del Carducci è la seguente: « L'autorità del codice magliabechiano è ben poca cosa contro l'unanimità degli altri manoscritti che attribuiscono al Poliziano l'« Orfeo » nella prima lezione e contro i due reggiani veduti dall'Affò che gliel'attribuiscono pure nella seconda ». Da questo periodo appare evidente che il Carducci, fidandosi dell'Affò, (1) credette che i

(1) I codici contenenti la «Tragedia d'Orfeo», ossia quello del convento di Santo Spirito di Reggio, e il Vitali non furono esaminati dal Carducci perchè introvabili in quel periodo di tempo.

due codici contenenti la «Tragedia» avessero il nome del Poliziano in fronte alla nuova opera scoperta; ciò in realtà non è perchè sono adespoti. Dall'opinione del Carducci, ossia che entrambe le opere siano da ritenersi del Poliziano, deriva che nella stampa delle opere dell'Ambrogini dal Carducci stesso curata e uscita nel 1863, *per la prima volta appaiono stampati tutti e due i lavori come opere del poeta fiorentino.* Ma l'accenno al codice magliabechiano II. II. 75. e l'accenno all'attribuzione del Follini al Tebaldeo come autore della «Tragedia», furono notizie che fecero in seguito dai letterati considerare le due opere come componimenti divisi uno dall'altro, come opere a sè; e gli studiosi si preoccuparono di definire l'autore dell'uno e l'autore dell'altro. Nelle stampe uscite dopo il 1863, la «Rappresentazione d'Orfeo» è sempre attribuita al Poliziano, si è incerti dell' autore della «Tragedia» e mentre alcuni studiosi fanno pubblicare quest' ultima come lavoro dell'Ambrogini, altri escludono da quest'opera la mano di messer Angelo (1). Risultano evidenti dagli studi critici e dalle stampe le seguenti varie opinioni:

I - La sola «Rappresentazione» opera del Poliziano.

II - La sola «Tragedia» opera del Poliziano.

III - La «Rappresentazione» e la «Tragedia» opere del Poliziano.

IV - La «Tragedia» opera del Tebaldeo.

V - La «Tragedia» opera di poeta ignoto.

Tante opinioni hanno avuto origine dal fatto che non è pervenuto a noi un documento che chiaramente ci parli del Poliziano in relazione con il suo lavoro drammatico, non solo, ma dal fatto che non è pervenuta a noi nessuna notizia letteraria sicura inerente la «Rappresentazione» e la «Tragedia». Si sa dalla lettera stessa del Poliziano al Canale che lo spettacolo fu scritto « a requisizione del Rev. Cardinale Mantuano », ma le cronache di Mantova, che dovrebbero darci qualche notizia in proposito, non parlano mai nè dell' arrivo di messer Angelo nella città di Virgilio, nè di uno spettacolo teatrale nel quale riconoscere l'Orfeo. - L'Amadei, l'Equicola, Andrea Schivenoglia sono muti (2).

---

(1) *Opere volgari di m. A. Poliziano* a cura di TOMMASO CASINI - Firenze, Sansoni, 1885; *Le Stanze, l' Orfeo e le Rime di m. A. Poliziano* a cura di ALESSANDRO DONATI - Albrighi e Segati, 1910; *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di messer A. Poliziano* a cura di ATTILIO MOMIGLIANO - Unione tip. Torinese, 1921; *Le Stanze e l'Orfeo* a cura di FERDINANDO NERI - Biblioteca romantica, 1911, Strasburgo.

(2) La *Cronaca* dello SCHIVENOGLIA, autografa come si trova nella biblioteca Comunale di Mantova non ha mai fra le sue righe scritto il nome del Poliziano. Furono uomini vissuti molti, ma molti anni dopo, Carlo D'Arco e Giuseppe Arri-

L'unico letterato che ci porti un documento sicuro della permanenza del Poliziano a Mantova è G. B. PICOTTI nel suo lavoro *Sulla data dell'Orfeo e delle Stanze di A. Poliziano.* (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei - vol. XXIII, 1915). Il documento è il seguente:

« Die XXI mensis Aprilis MCCCCLXXX Dominus Angelus Poli-
« tianus presbiter florentinus habuit litteras Capellanie, et continue
commensalitatis cum litteris passus insertis; ut possit cum duabus
« personis et totidem equitaturis per omnes passus et fine alla solu-
« tione et ire, stare, et cum apprensione sigilli. Date Mantue et anno,
« mense et Die ut supra, pontificatus et domini Sixti divina providentia
« pape quarti Anno nono » (1).

---

vabene, che alla Cronaca dello Schivenoglia aggiunsero annotazioni proprie. - In ANDREA SCHIVENOGLIA - *Cronaca di Mantova dal 1445 al 1484 - trascritta ed annotata da* CARLO D'ARCO (Vol. II della Raccolta: *Cronisti e Documenti storici lombardi inediti.* Milano, 1857) a pag. 54 dove lo Schivenoglia dice: « Adij 22 de agosto 1472 el nostro Gardenallo de Mantoa azonse al bondanello de Sichia... poi adij 24 de agosto introe in Mantoa a horij 16 con trionfo e magnificentia » il D'Arco pone la seguente nota: « Venuto in Mantova il cardinale Francesco allora legato in Bologna lo accompagnarono ancora il Galeotti e Giovanni Pico, l'illustre architetto Leon Battista Alberti, ed Angelo Poliziano che quivi fece rappresentare il suo «Orfeo» composto in tre giorni e intra continui tumulti come scrisse egli stesso ». Il D'Arco per questa sua nota non si basa su alcun documento; risulta evidente quindi che la notizia dell'arrivo del poeta toscano a Mantova è arbitraria, come è tale la notizia dello spettacolo teatrale. GIUSEPPE ARRIVABENE nelle sue *Annotazioni e dichiarazioni inedite al memoriale delle cose di Mantova scritto da Andrea Schivenoglia* (Ms. I. I. 3. della Biblioteca Comunale di Mantova. È una copia del 1880, il vero autografo si conserva dagli eredi Arrivabene) confrontando il lavoro del ferrarese con altre cronache del tempo e con studi letterari porta le stesse notizie riferentesi al Poliziano e all'«Orfeo» date dal D'Arco, ma a differenza di questi, specifica le fonti alle quali attinge. Al punto che c'interessa (pag. 84) dice: « L'Agnelli, il Possevino, il Mambrino, il Tonelli e diversi patrii manoscritti rife-
« riscono l'arrivo del Cardinal Francesco in Mantova dalla sua legazione di Bolo-
« gna. E siccome un tale ingresso fu assaissimo festeggiato con pompe straordi-
« narie, così a quanto ne dice lo Schivenoglia aggiungeremo che al seguito del
« cardinale Francesco erano i celebri Galeotto e Giovanni Pico della Mirandola,
« l'architetto insigne Leon Battista Alberti e fra tanti nobili personaggi l'illustre
« Angelo Polizziano il quale in occasione di queste feste fece per la prima volta
« rappresentare il suo «Orfeo» composto in due giorni e intra continui tumulti. BET-
« TINELLI - *Delle lettere ed arti mantovane* - pag. 35, e TIRABOSCHI - *Storia della*
« *Letteratura Italiana* - tomo 6, parte III, pag. 827) ». Ma le fonti Bettinelli e Tiraboschi delle quali si serve l'Arrivabene per le sue Annotazioni sono assai lontane dallo Schivenoglia e dal Poliziano, e ciò che interessa di più, non si basano a loro volta su documenti. Spiace quindi non considerare più le belle pagine del DEL LUNGO - *L'Orfeo del Poliziano alla Corte di Mantova.* (*Fiorentia - Uomini e cose del 400* - Firenze, Barbera, 1897).

(1) Questo documento fu trovato dal Picotti nell'Archivio Gonzaga di Mantova. Busta P. XXI - 4 - Culto n. 3351. Registrum bullarum at anno 1469 usque ad anum MCCCCLXXX (1480) del Cardinale Francesco Gonzaga.

Dal lavoro su citato del Picotti si terrà presente che l'«Orfeo» fu probabilmente rappresentato a Mantova nel 1480. Il Picotti stesso manifesta che non saprebbe di sicuro per quale occasione venisse scritto all' improvviso l' «Orfeo». Egli pensa alla magnifica figura d' Isabella d' Este, all'arrivo di Eleonora d'Aragona a Mantova per il fidanzamento della figlia, e dichiara che durante questa permanenza della Duchessa presso i Gonzaga probabilmente il Poliziano, a Mantova, compose il suo «Orfeo». Ciò sarebbe avvenuto quindi nel giugno del 1480, o dopo il giugno dello stesso anno.

***

Nessuna notizia ci può chiarire lo spettacolo messo in scena a Mantova, e nessuna notizia ci può fare affermare indiscutibilmente quale sia l'autore delle due opere prese in esame. Ireneo Affò e Ferdinando Neri furono i soli studiosi che di proposito si occuparono di definire l'autore della «Rappresentazione» e della «Tragedia». Il bussetano per pubblicare nel 1776 l' «Orfeo tragedia» aveva dovuto attingere ad una fonte materiale assai povera in confronto a quella alla quale attinse anni dopo il Neri. Il frate vissuto nel sec. XVIII potè servirsi delle stampe della «Rappresentazione», del membranaceo in-folio conservato nella Biblioteca Chigiana a Roma sotto il n. 2333 secondo il Serassi (ed ora nel Brit. Mus. di Londra) e dei codici scoperti ai suoi giorni. Le stampe e un codice riproducevano la «Rappresentazione», due codici la «Tragedia». Con molta difficoltà il frate riuscì ad avere una stampa antica della «Rappresentazione»; l'Affò si rivolse a Girolamo Colleoni di Correggio e a padre Luca a Bologna ed ebbe una stampa antica dopo non poca ricerca e insistenza presso gli amici (1). Solamente nel suo viaggio a Roma nel 1780, quattro anni dopo quindi aver pubblicato la «Tragedia» vide con i propri occhi il codice Chigiano che era l'unico codice ai suoi tempi noto portante la «Rappresentazione» (2). L'erudito bussetano ebbe notizia di un codice solo, contenente l' ultima opera accen-

---

(1) GIUSEPPE SIMONETTI - *Lettere inedite di G. Tiraboschi e I. Affò a eruditi correggesi* - Atti e memorie della Deputazione di Storia patria delle province Modenesi. (Lettere dell'Affò al Colleoni). Serie V. Volume VIII, 1914.

(2) Il padre Paciaudi aveva promesso di agevolargli per mezzo del Lami un confronto con i codici Riccardiani di Firenze, ma questo per lettera perchè in realtà l'Affò non li vide mai.

nata; di proposito non si estende a parlarne mai, anzi dà ad esso nessun valore. Per padre Ireneo sono da prendersi in esame dal 1494 ai suoi giorni le stampe della «Rappresentazione» ed i due codici a sua disposizione contenenti la «Tragedia d'Orfeo». Nel suo studio conclude affermando che le stampe hanno sciupato il vero lavoro del Poliziano, che dalla prima stampa del 1494, mutila ed imperfetta, seguirono tutte le altre a questa prima uguali, e che messer Angelo morì prima di vedere la sua opera deturpata a quel modo. La «Tragedia d'Orfeo» scoperta nel codice del convento di Santo Spirito di Reggio e nel manoscritto di Buonafede Vitali è la vera opera perfetta del Poliziano, e siccome nessuno dei due codici accennava al poeta fiorentino, l'Affò studiò quello del convento di S. Spirito e disse che il nome del poeta doveva esser stato posto in fronte alle Stanze per la Giostra asportate dal codice probabilmente da qualcuno (1). Noi tuttavia considereremo che questi due

---

(1) Per vari anni, nel sec. XVIII, la «Tragedia d'Orfeo» fu argomento preferito di eruditi e letterati. Si può dire che nel sec. XVIII il terreno, data la diffusione di tragedie e di teorie tragiche, era quasi preparato a far considerare un nuovo lavoro scoperto in quel secolo dall'Affò opera sicura del Poliziano, appunto perchè avente il titolo di Tragedia, la divisione in atti, un coro. Il 1 dicembre del 1768 l'Affò dava per la prima volta notizia della scoperta della «Tragedia d'Orfeo», nel codice del convento di S. Spirito di Reggio, al Vitali, e desiderando pubblicarla, nello stesso anno chiedeva l'approvazione al Paciaudi. (Biblioteca Palatina di Parma - Epistolario - Carteggio Affò, s. v. Lettere dell'Affò a Buonafede Vitali; Epist. cit. Carteggio Affò, s. v. Lettere di Buonafede Vitali all'Affò). (Epist. cit. Lettere del padre Affò al Paciaudi; Carteggio Paciaudi s. v. Epistolario del padre Paciaudi - Vol. 3 mss. 1586-88 della Biblioteca Palatina di Parma). Ma la «Tragedia» rimase dal '68 al '76 ancora ignota ai più, perchè esaminato il Paciaudi il lavoro preparato dall'Affò per le stampe (Palatina di Parma, ms. parmense, 750) avvertiva il bussetano che le osservazioni non erano sufficienti per erudizione. - Il Vitali, prima del maggio 1769 dava notizia all'amico di un altro codice contenente la « Tragedia » scoperto nella propria biblioteca. Detto codice fu esaminato dall'Affò il quale consegnò poi il suo lavoro al Braglia, stampatore mantovano. Questi fallì e la «Tragedia» rimase inedita. Nel 1775 l'Affò per arricchire di notizie le sue osservazioni si rivolse a Saverio Bettinelli, e fu per mezzo di questi che il bussetano strinse amicizia anche con il Tiraboschi. (Carteggio bettinelliano - Biblioteca Comunale di Mantova - Lettere dell'Affò al Bettinelli; Palatina di Parma - Epistolario Carteggio Affò, s. v. Lettere di S. Bettinelli al p. Affò; Biblioteca Estense di Modena - Lettere del Bettinelli al Tiraboschi. α - 1 - 8 - 9; Biblioteca Comunale di Mantova - Carteggio bettinelliano - Lettere del Tiraboschi al Bettinelli). L'Affò avute dal Bettinelli e dal Tiraboschi notizie erudite, arricchì di esse le sue *Osservazioni*, e nel 1775 dette il suo lavoro al Vitto per la stampa. Grande fama letteraria acquistò l'Affò per questa «Tragedia» stampata nel 1776 e per le dotte Osservazioni. Tutti ccnsiderarono l'Ambrogini autore indiscutibile di quest'opera. — Solamente il Serassi a Roma lo pose in dubbio, e citava il codice Chigiano. Ma a ritrarlo dalla sua idea si adoprò a Roma il Cardinal Valenti Gonzaga (Palatina di Parma - Epistolario carteggio

codici relativamente alla «Tragedia d'Orfeo» non portano nome d'autore. Per trovare un altro scrittore che esamini la questione in particolare, dobbiamo dall' Affò, giungere al Neri. In questo tratto di tempo vari letterati accennarono alle due opere, ma non trattarono di proposito dell'autore. Ricorderemo il Carducci, considereremo il Cappelli (1) e le stampe, nelle quali si trovano accenni molto concisi. Solamente Ferdinando Neri fa precedere l' edizione delle opere volgari del Poliziano da uno studio nel quale prende in esame la questione. Ha una fonte materiale di codici ricca e non pensa a servirsi delle stampe antiche; ricostruisce il suo lavoro basandosi sui soli codici e manoscritti. Egli afferma che nessuno dubita ai giorni nostri che la «Rappresentazione» non sia opera del Poliziano, ma è incerto dell'autore della «Tragedia»; conclude poi che *lo stile volgare del 'poeta ferrarese nelle altre sue rime persuade ancor più che d' Orfeo deve bastargli il nome, poichè glielo consacrò in rima l'Ariosto per i carmi latini a Lucrezia Borgia.* L' «Orfeo Tragedia» è quindi per il Neri lavoro del Poliziano; il poeta toscano per nuove recite dell'«Orfeo» non avrà più concessa quella favola ch' ei giudicava di qualità da far vergogna al padre, e certamente ridusse la «Rappresentazione» *in forma più classica ed unita, senza perciò farne mai gran conto.*

***

Sono pervenuti fino ai nostri giorni vari codici contenenti la «Rappresentazione d' Orfeo».

I. - *Codicetto di proprietà del cav. Tordi.* Fu descritto dal Picotti, apparteneva alla famiglia Borromei (2). La «Rappresentazione d' Orfeo» è senza nome d'autore, essa è completa in tutte le sue parti e contiene l'ode latina al cardinal Gonzaga. Sec. XV.

II. - *Codice A - IV - 30 - della Biblioteca Comunale di Mantova.* Vi è il nome del Poliziano nel titolo dell'opera, contiene dell'ode latina i soli primi due versi. Sec. XV.

III. - *Codice n. 2723 della Biblioteca Riccardiana di Firenze.* La «Rappresentazione d' Orfeo» è preceduta dalle Stanze per la Giostra e

---

Affò s. v. Lettere del Cardinal Valenti all'Affò; ACHILLE NERI - *Lettere inedite di I. Affò al Cardinal Valenti Gonzaga.* Parma, 1906; Biblioteca Estense di Modena - Lettere del Serassi al Tiraboschi - α - 1 - 9 - 11; ms. parmense 797 della Palatina di Parma - Lettere di Pier Antonio Serassi all'Affò).

(1) ANTONIO CAPPELLI - *Pandolfo Malatesta* - Modena, Vincenzi, 1864, e *Notizie sul Pistoia premesse alle rime* - Livorno, Vigo, 1884.

(2) G. B. PICOTTI op. cit. - *Sulla data dell'Orfeo* etc. *Appendice.*

dalla lettera diretta al Canale; non contiene l'ode latina ed è mancante dei versi 131-133; 222-252. Sec. XV.

IV. - *Codice capponiano n. 193 della Biblioteca Vaticana di Roma.* Contiene la «Rappresentazione d'Orfeo» completa ma senza l'ode latina. Non vi è nome d'autore. Il codice è un cartaceo dell'anno 1504.

V. - *Codice n. 51 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro.* Contiene questo codice le «Stanze per la Giostra» e la «Rappresentazione d'Orfeo» completa con l'ode latina; porta la data. Nell'ultima carta è detto: « addì 18 di febbraro 1505 ». Contiene la lettera di Alessandro Sartio al Bentivoglio e la lettera del Poliziano al Canale. Nella copertina si legge: « plura Politiani »; in fondo alla prima carta del ms. sono d'altra mano queste parole: « composizioni di Angelo Politiano come si vede nel fine di queste Stanze ».

VI. - *Codice chigiano segnato n. 2333 secondo il Serassi ed ora nel Brit. Mus. di Londra.* Porta la data 1530; la «Rappresentazione» è preceduta dalla lettera al Canale e non contiene l'ode latina.

VII. - *Codice n. 1047 dei manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi.* Contiene la «Rappresentazione d'Orfeo» adespota con il titolo: « Comedia chiamata Orpheida »; è un codice membranaceo del Sec. XVI.

VIII. - *Codice palatino n. 3071 della Biblioteca di Parma* (Fondo De Rossi). La «Rappresentazione» porta il titolo: « Comedia chiamata Orpheida » vi sono di essa soltanto frammenti e precisamente dal v. 1 al v. 100, dal v. 125 al v. 137, dal v. 190 al v. 206. A questo verso il manoscritto è mutilo completamente; la «Rappresentazione» è adespota e manca l'ode latina.

Tre codici, portano il nome del Poliziano relativamente alla «Rappresentazione» e sono: il Mantovano A. IV. 30, il Riccardiano n. 2723 entrambi del sec. XV e l'Oliveriano n. 51 del 1505. L'ode latina al cardinal Gonzaga è contenuta completa in due codici ossia in quello di proprietà del cav. Tordi della fine del sec. XV e nell'Oliveriano n. 51 del 1505; i soli primi due versi di essa sono invece nel Mantovano A. IV. 30, pure del sec. XV; negli altri codici tutti del sec. XVI non esiste il minimo accenno all'ode latina. Attenendoci quindi ai tre codici portanti il nome del Poliziano quale autore della «Rappresentazione», e ai tre portanti, o tutta l'ode latina, o il solo principio, affermeremo che la «Rappresentazione d'Orfeo» è opera indiscutibile del Poliziano e che parte di essa è certamente l'ode latina al Cardinal Gonzaga. Scomparso

dal mondo il Cardinale Francesco che vi era lodato, essa fu tolta dalla «Rappresentazione» considerandola i posteri estranea allo spettacolo teatrale; tale appare infatti anche ai nostri giorni mentre era sicuramente a suo posto nella «Rappresentazione» del 1480 alla Corte di Mantova recitata davanti al porporato ed ai suoi familiari. Tutti gli studiosi, ai nostri giorni, considerano la «Rappresentazione» opera del Poliziano.

***

La «Tragedia d'Orfeo» fu creduta opera dell'Ambrogini, e precisamente o la sola opera perfetta sua (e ciò è stato già escluso), o un adattamento, un rifacimento fatto dallo stesso poeta per la corte ferrarese, o per le rappresentazioni teatrali mantovane del 1490-1491. Nessun documento ci può portare luce sicura; siamo nel campo delle opinioni e delle argomentazioni più o meno convincenti. Benchè il lavoro del Neri dichiari che la «Tragedia» sia del Poliziano, è opinione dei più che l'Ambrogini non abbia messo mano in detta opera. Ad ogni modo, si potranno esporre alcune idee, le quali, se non saranno convincenti e indiscutibili data la mancanza di un documento, potranno far sostare il pensiero del lettore, sulla questione. Non è ammissibile che il Poliziano che in soli due giorni dietro richiesta del cardinale di Mantova aveva composta la «Rappresentazione», la ripresentasse con poche variazioni (una divisione in atti, un inizio di inno ad Ercole, un coro di driadi etc.) ad un nuovo signore dietro domanda di uno spettacolo teatrale. Per lodare il duca Ercole egli non si sarebbe servito della stessa opera che conteneva una lode ad un grande personaggio di una casa regnante vicina e con questa in relazione amichevole; anche in mezzo a grandi tumulti e con poco tempo disponibile il Poliziano avrebbe saputo creare una nuova opera. Supposto che non uno spettacolo teatrale in genere gli fosse stato richiesto ma la stessa «Rappresentazione», l'Ambrogini non aveva nessuna ragione di modificarla; desiderando forse renderla migliore egli che considerava l'Orfeo « come opera da fare al suo autore vergogna » non si sarebbe permesso rifacendola di renderla peggiore come sono alcuni versi e brani della «Tragedia». Confrontando infatti la «Rappresentazione d'Orfeo» con la «Tragedia d'Orfeo» troviamo in quest'ultima versi e concetti che non si sarebbero dovuti mutare, mutati, e mantenuti altri che soltanto un lavoro di lima avrebbe tolti o modificati in meglio (1). Se trovando non degna di vivere questa sua «Rappresentazione», il Poliziano desiderò poi che l'opera sua acquistasse

(1) Esempio: la separazione di Orfeo ed Euridice alla soglia dell'inferno.

valore, rifacendola non si sarebbe solo preoccupato di dividerla in atti, di togliervi un' ode, di aggiungervi un coro di driadi ed un principio di inno ad Ercole, ma avrebbe curato anche il verso, fusa di più la materia. Dicendola imperfetta e figliola da fare al padre vergogna, egli non pensava certo a considerarla tale per la mancata divisione in atti, nè per la mancanza di un coro, ma bensì per lo scarso lavoro di revisione per cui certi versi risentivano della fretta con la quale erano stati composti. Rifacendo l'opera sua come è la «Tragedia» egli avrebbe creato una nuova figliola atta più della prima a fare vergogna al padre perchè la «Tragedia d' Orfeo» non presenta varianti tali da perfezionare la sua supposta prima stesura, ma cambiamenti che peggiorano la «Rappresentazione». Il Poliziano quindi composta la «Rappresentazione d' Orfeo» a Mantova nel 1480, visto che il Canale e che altri volevano tenerla in vita considerandola opera di valore, la lasciò vivere così come era uscita spontanea dalla sua mente in due giorni e fra tumulti e non se ne curò più. Egli rimane l'autore della sola «Rappresentazione» e la «Tragedia» è certamente un rifacimento, un adattamento a qualche festa posteriore al 1480, compiuto da un altro poeta.

Tre sono in Italia i codici che contengono la «Tragedia», e un quarto codice si trova nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

I. - *Codice α - M - 7 - 15 della Biblioteca Estense di Modena* (già codice del Convento di S. Spirito di Reggio - scoperto dall'Affò). Si può considerare diviso in parti contenenti lavori di età diversa; nella parte formata da rime della seconda metà del sec. XV vi è la «Tragedia d' Orfeo» senza nome d'autore, divisa in cinque atti.

II. - *Manoscritto Vitali n. 201 della Biblioteca Palatina di Parma.* Contiene la «Tragedia d' Orfeo» senza nome d'autore, senza divisione in atti, manca di alcuni versi, è codice del principio del sec. XVI.

III. - *Codice magliabechiano II - II - 75 della Biblioteca Nazionale di Firenze.* Contiene la «Tragedia» divisa in cinque atti, senza nome d'autore, preceduta da tre sonetti del Tebaldeo, seguita da rime dello stesso. È del sec. XV.

IV. - *Codice n. 1543 dei manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi.* Apparteneva alla famiglia Silva di Milano. La prima parte di questo codice si può considerare toscana contenendo lavori del Magnifico, del Poliziano; poi seguono lavori di poeti di varie regioni d' Italia. Vi è un gruppo emiliano composto di rime di Pamphilo de Sassi da Modena, di messer Antonio Thibaldeo, di Thimoteo ferrarese etc. La «Tragedia d' Orfeo» si trova in questo gruppo, senza nome

d'autore, divisa in cinque atti, preceduta da tre sonetti del Tebaldeo, seguita da altre rime dello stesso; è codice del sec. XVI.

V. - L'Ugoni nella sua *Storia della Letteratura del secolo XVIII* parlando dell'Affò nota che Leopoldo Volta vide nella Biblioteca Visiana di Mantova, un altro codice contenente la «Tragedia d'Orfeo». Nel catalogo della biblioteca del dottor Antonio Visi è realmente segnato un codice di rime del sec. XV; ma mentre ho appreso che gli autografi del dottor Visi sono ora nell'Archivio di Stato di Mantova, della biblioteca privata dispersa non ho potuto aver notizie.

Nei quattro codici contenenti la «Tragedia d'Orfeo», non vi è *mai* a fronte dell'opera il nome dell'autore, in tre di essi presentasi divisa in cinque atti, in due codici è preceduta e seguita da rime del Tebaldeo. Tutti i codici contenenti la «Tragedia» risentono nel testo di essa del dialetto ferrarese e ciò fa pensare a varie cose e precisamente o a un rifacitore della «Rappresentazione» ferrarese, o alla diffusione della «Tragedia» nel ferrarese.

*
* *

Angelo Ambrogini entrò nel 1473 in casa Medici dove Lorenzo lo tenne presso di sè come cancelliere, come poeta, e dopo averne ben considerato l'uomo morale e il valore del letterato, come precettore dei figli. Nel libro del Picotti: *Tra il poeta e il lauro* è estesamente parlato delle relazioni nel 1479-1480 fra il Poliziano e il Magnifico.

Nello stesso libro del Picotti in appendice è riportata la lettera scritta dal Poliziano a Lorenzo con la data Mantova 20 marzo 1480; questa lettera e il documento del 21 aprile 1480 pubblicato dal Picotti nel libro citato: *Sulla data dell'Orfeo e delle Stanze*, ci affermano che in quest'anno l'Ambrogini fu a Mantova. Caduto il poeta in disgrazia del Magnifico per la questione avuta con Clarice, ritornato in favore dello stesso per intercessione di Lucrezia, per un atto inconsiderato suo e per le insinuazioni di malevoli, non veniva incluso a far parte del seguito che doveva accompagnare Lorenzo a Napoli.

Il Poliziano in quella sua bella lettera scritta da Mantova a Lorenzo, spiega gli avvenimenti di quel funesto dicembre 1479, manifestando la sua innocenza e la sua cattiva sorte. Il Magnifico partì da Firenze; il 12 dicembre 1479 causa il vento era ancora fermo a Pisa, ma nei giorni seguenti s'imbarcò per Napoli. Cominciarono in questo periodo di tempo i giorni veramente tristi per il Poliziano. I malevoli diffusero la notizia che il Magnifico aveva cacciato di casa il poeta, il

quale si trovava a Firenze, senza Lorenzo, irritato del suo triste destino. Dirà nella lettera del 20 marzo 1480: « Si era detto perfino che tu mi « avevi cacciato con mia ignominia, o Lorenzo! Ma cosa dovevo fare, cacciato come sono non pure dalla tua casa ma dalla tua familiaritá, « specialmente quando tu eri assente, nè per conseguenza avevo modo « di prestarti i miei uffici? Per questo feci pensiero d' involarmi dagli « occhi di cotestoro e per sollievo del mio spirito andai nell' Emilia, per « la Gallia Cisalpina, e a Venezia, e mi trattenni a Mantova ». Non sappiamo la data di partenza del Poliziano da Firenze ma certamente sarà stata dopo il 12 dicembre ossia dopo la partenza di Lorenzo. Non si sa il giorno che il Poliziano pose piede nella città di Virgilio, ma dicendo egli nella lettera del 20 marzo che in detta città si era *trattenuto* ci fa pensare che egli non vi fosse appena giunto, tenendo tuttavia anche presente il suo viaggio per l' Emilia, la Gallia, Venezia. Il Poliziano benchè caduto in disgrazia si sentiva sempre legato al Magnifico e riconosceva che tutte le calunnie e i malintesi dovevano esser chiariti se egli voleva esser riammesso presso di lui. E scrisse da Mantova la su citata lettera. Essendo stato accusato di aver mancato come maestro, di aver rifiutato di seguire il suo Signore a Napoli, di esser partito da Firenze senza permesso e senza avvertire alcuno, il Poliziano chiarisce via via nella sua lettera questi vari punti cercando di non parlare mai di Clarice e di non aizzare i calunniatori.

« Col ricordare i tuoi meriti verso di me, la mia causa apparirà « molto più ardua, se io non solo dimostrerò la mia innocenza e fedeltà « verso di te, ma se non dimostrerò ancora che ho serbato sempre verso « di te un animo memore e riconoscente. - Ho considerato il tuo Piero « come mio, ti sono sempre stato fedele, costante, in momenti pericolosi « della tua vita, e tu non hai mai avuto a lamentarti di me.

« Tu, o Lorenzo, hai spesso provata l'una e l'altra fortuna e sai « bene con quali subdole arti si celi l' invidia; tu sai come l'innocenza « faccia buon gioco all' ingiuria, tu sai come l' animo dei metti male « si roda per le lodi tributate altrui.....

« Non cercherò mai di sottrarmi alla tua autorità; se apprenderò « che tu hai fatto più caso alla detrazione altrui che alla mia inno- « cenza il che aborro, nè mi farai conoscere il tuo avviso intorno a me, « contento solo del testimonio della mia coscienza, mi affiderò, o Lorenzo, « ai miei fati, in tutto e per tutto, e in qualunque luogo mi troverò nel « mondo (sia detto senza superbia) farò da me la mia fortuna..... ».

Questa lettera fu portata a Firenze da Baccio Ugolini, e per un

po' di tempo il Poliziano rimase incerto del suo avvenire. Non si sa se e quando entrò al servizio del Cardinale Gonzaga, e quando in quest'ultimo caso terminò il suo compito poichè il documento del 21 aprile 1480 pubblicato dal Picotti ci dice solamente che il Poliziano ebbe dal porporato lettere di passo per sè, due uomini e due cavalli. È sicuro tuttavia che il richiamo del Medici tanto desiderato da Messer Angelo venne e spezzò quella breve servitù, se questa esistette, del poeta col Cardinal Gonzaga, perchè l'Ugolini ritornato nel giugno a Mantova non era atteso dal poeta essendosi messer Angelo da Mantova già ricondotto in Toscana. Il *17 giugno del 1480* il Poliziano è a Firenze, ed ha già ripreso con amore ad occuparsi degli studi eruditi. Nel giugno, a Firenze, l'Ambrogini giá aveva confrontato la stampa delle *Vite dei Cesari* di Svetonio con tre esemplari di valore come si può riscontrare dalla nota che si trova a pagina 107 del Cod. I del Plutio LXIV della Laurenziana di Firenze (1). In questo libro antico le *Vite dei Cesari* di Svetonio sono stampate a Milano da Filippo Lavagna il 20 luglio 1475, e appunto nell'ultima pagina, vicino alla data e al nome dello stampatore, di propria mano, con inchiostro rosso, messer Angelo scrisse:

« Recognovi cum vetustis duobus exemplaribus: Florentiæ « MCCCCLXXX - XV - Kal - Quintilis in divi Pauli, iterum cum tertio « et ipso vetustissimo. Ego AnGelus PoliTianus ».

Ed il 27 giugno il poeta aveva confrontato già un altro libro con vecchi codici, e precisamente quello impresso in Parma il 1 luglio del 1476 contenente le opere di Ovidio. In margine ai *Fasti* stampati vi è la seguente nota di sua mano:

« Recognovit AngG. PoliTianus cum vetusto codice collatos « Fastorum libros anno MCCCCLXXX - V - Kal - Quintiles - Florentiæ « in divi Pauli ».

Il 16 agosto 1480 in una nota ad un Plinio scrisse che era imminente la sua carica di insegnante nello Studio fiorentino. E fu realmente nominato insegnante in detto studio rimanendo in tal modo vicino a Lorenzo, il quale in seguito si servì del fedele messer Angelo in incarichi di fiducia.

---

(1) ANGELO MARIA BANDINI - *Ragionamento sopra le Collazioni delle fiorentine Pandette fatte da Angelo Poliziano sotto gli auspici del magnifico Lorenzo* - Livorno, MDCCLXXII - pag. XLVIII, XLVIX, LXII.

Tutti i testi stampati antichi con annotazioni di personaggi illustri che si trovavano nella Laurenziana furono tolti, morto il Bandini, da detta biblioteca; alcuni di essi entrarono nella Nazionale di Firenze, ivi non ne trovai alcuno.

* *

Fu durante questa lontananza da Firenze che l'Ambrogini compose la «Rappresentazione d'Orfeo». Il soggiorno sicuro del Poliziano alla corte dei Gonzaga va dal *20 marzo al 21 aprile* dell'anno 1480. Logicamente però dovremo considerare il poeta pervenuto a Mantova vari giorni prima del 20 marzo, specificando egli stesso di essersi « trattenuto a Mantova » e considerarlo partito o il 21 aprile come è quasi certo (1) o dopo, e in questo caso prima del 17 giugno, se in questo giorno egli non solo era a Firenze, ma accudiva agli studi. Si deve escludere la supposizione del Picotti che la «Rappresentazione d'Orfeo» sia stata composta per l'arrivo di Eleonora d'Aragona a Mantova per trattare del fidanzamento della figlia Isabella. La duchessa di Ferrara partì dalla sua città il 20 giugno 1480, e dopo sette giorni essa era già di ritorno in compagnia di Francesco come si rileva anche da una cronaca estense manoscritta di fra Paolo di Legnago:

« Addì 20 ditto (giugno 1480) madama Eleonora andò a Mantova. « Addì 27 ditto tornò indietro et menò così el sposo a Ferrara » (2).

Per poter definire l'epoca nella quale fu scritta e messa in scena la «Rappresentazione» dovremo considerare anche il poeta e suonatore Baccio Ugolini, l'attore sicuro in persona d'Orfeo.

Ammesso che il documento del 21 aprile segni la partenza del Poliziano da Mantova, la «Rappresentazione» dovette esser scritta prima di detto giorno; e provato che Baccio, attore principale come è detto nei codici, partì il 20 marzo da Mantova per Firenze ove stette fino al 21 aprile, la «Rappresentazione» dovette esser composta prima del 20 marzo. Non considerando come licenza del Poliziano il documento del 21 aprile, ma prendendo in senso largo tutto il periodo di tempo che corre fra il 20 marzo e il 17 giugno, noteremo che pure soggiornando il Poliziano a Mantova la «Rappresentazione» non potè esser messa in scena in su detto tempo perchè l' attore sicuro, l' Ugolini, mancava da Mantova o appena giunto ripartiva.

---

(1) Mi dà a pensare in questo modo la coincidenza della venuta a Mantova dell'Ugolini che doveva portare una risposta del Magnifico al Poliziano; la partenza dello stesso Ugolini per Firenze il 21 aprile, e il documento del Cardinale per il Poliziano, citato: « Die XXI mensis aprilis..... » etc.

(2) Notizie della cronaca di fra Paolo di Legnago mi furono date dal Direttore dell'Archivio di Stato di Modena, signor Dallari.

La lettera scritta dal Poliziano il 20 marzo al Magnifico ci dice che il poeta la consegnò all'amico che stava per partire: « Similmente « ti dichiaro e ciò ingiunsi anche a Baccio che viene da te che inda- « ghi qual giudizio è il tuo a mio riguardo e me ne faccia consape- « vole ». Il marchese Federico Gonzaga, in data 21 aprile scrive a Lorenzo manifestandogli che l' Ugolini arrivato a Mantova aveva chiarito sotto lettere di credenza alcune cose e che ritornando a Firenze il suddetto Baccio affidavano a lui alcuni affari (1).

Da una lettera di Angelo del Tovaglia, del maggio, si apprende che l' Ugolini è sempre a Firenze (2) e da una lettera del marchese Federico del 12 giugno ci è reso noto come Baccio fosse appunto allora arrivato a Mantova (3). Quindi dal 20 marzo al 12 giugno non fu mai Baccio Ugolini (4) fermo presso i Gonzaga, ma soggiornò a Firenze, e al suo giungere nella città di Virgilio per affari politici ripartiva. Ne deriva quindi che la «Rappresentazione d'Orfeo» fu con tutta probabilità scritta e rappresentata prima del 20 marzo 1480. Personaggi illustri arrivano prima del 20 marzo a Mantova, e quivi si fanno preparativi per riceverli degnamente. Il copialettere del Cardinal Gonzaga che ci fornirebbe

---

(1) Lettera del Marchese Federico a Lorenzo de' Medici in data XXI aprile 1480. Copialettere F. II. 9. Libro 98. Archivio Gonzaga, Mantova. Busta 2899.

(2) Lettera del Tovaglia al marchese Federico, 25 maggio 1480. Archivio Gonzaga, Mantova - Busta 1101.

(3) Lettera del marchese Federico a Lorenzo de' Medici - Copialettere F. II. 9. Lib. 98. Archivio Gonzaga, Mantova. Busta 2899.

(4) Alcune notizie su Baccio Ugolini si trovano nell'Archivio di Stato di Firenze. Egli dal servizio del cardinal Gonzaga passò a quello del Magnifico e ritornò poi con il Porporato. In data Mantua X iiij September MCCCCLXXV iiij scriveva a Lorenzo chiedendogli di ridursi presso Lodovico a Milano a nome del Medici; il porporato avrebbe permesso prestasse servizio a Lorenzo. Dell'agosto è un'altra lettera sua da Mantova: « Del thedio che ho di questa stanza per non « tediare la M. V. scrivo e Nicholo - se si trova qualche pratica ove con mio peri- « colo e vostra salute io possa essere adoperato per dio trahetemi da questo ocio « che non è omo il Baccio da stare in posa andando tutto il mondo sottosopra ». L'Ugolini nel luglio del 1476 è a Caltibano e scrive a Lorenzo: « La viola mi mancha « per ripescare hyla summerso dalle invidiose nimphe. Però prego la M. V. me ne « mandi una per lo aportatore, acciochè passi con meno durezza il tempo che ho « a stare senza voi ». E da Siena allo stesso il 5 novembre del 1473: « Vedete « quanto si stimi da ogni homo la coniunchione de le muse, che molti avendo inteso « e comuni nostri studi, stimano che pochi possino in la M. V. che il Baccio Ugo- « lini e però avendo bisogno del favore di quella me hanno electo per interces- « sore ». Il 12 dicembre 1479 da Mantova scriveva a Lorenzo: « Aspectovi in qua « salvo e felice ». Nel 1482 è a Milano, poi a Basilea; entrò ancora al servizio di Lorenzo nel 1488 o forse prima. (Med. av. Princ. XXVI - 268; XXXVII - 627; XXXIII - 545; XXIX - 992; XXXVII - 680).

probabilmente tutte le notizie che ci interessano relative al poeta ed alla «Rappresentazione» è mutilo al giorno 13 febbraio 1480 e non vi è mai un accenno a spettacoli o al Poliziano, nè nel gennaio, nè in questa prima quindicina di febbraio. Ma nella prima metà del mese di marzo si trovano riuniti a Mantova il poeta, il Cardinale, l'attore principale, personaggi illustri. Venne in questo tempo ordinata, composta, messa in scena la «Rappresentazione»? (1) Il personaggio illustre che aveva nella corte dei Gonzaga portato «tumulti» proveniva da Milano ed era precisamente il conte Giovanni Borromei, (2) mandato dallo Sforza

---

(1) La lettera che precede sempre la «Rappresentazione» nelle stampe, ossia quella diretta dal Poliziano al Canale si può considerare forse scritta o dal marzo all'aprile, o dal marzo al giugno dato che in essa il Poliziano dice che l'«Orfeo» fu fatto «a requisizione del *nostro* reverendissimo Cardinale Mantuano» considerando quel possessivo come affermante l'Ambrogini familiare del porporato, o in senso più vasto il ritenersi tale perchè libero di disporre di sè, anche senza esserlo in realtà, essendo stato abbandonato da Lorenzo, oppure per relazione di amicizia e di deferenza senza esserne ai servigi, considerando il cardinale un suo capo ecclesiastico. Il «mio signore» detto nell'Ode poteva essere a proposito se cantata come si sa dall'Ugolini familiare del Cardinale. E volendo riferire anche questo al Poliziano si può ripetere quanto è stato detto per l'altro.

(2) I conti Borromei di Milano avevano avuto la loro origine da Giovanni di S. Miniato, il fondatore della casata, il quale nel 1446 era già sepolto. Il grande patrimonio fu raccolto da Vitaliano e poi dal figlio Filippo e da quest'ultimo e Franceschina Visconti nacquero il conte Giovanni e Vitaliano. I Borromei di Milano erano ricchissimi ed estendevano il loro traffico anche fuori d'Italia, a Londra, a Bruges, a Barcellona, sulle coste di Barberia e di Levante avevano banchi commerciali ed esercitavano il traffico internazionale. — A Firenze, a Padova, a Venezia avevano fissa dimora altri Borromei sempre discendenti dal ramo di S. Miniato, e fra tutti esistevano rapporti di parentela e di interessi. (GEROLAMO BISCARO - *Il banco Filippo Borromei e compagni di Londra* - Archivio Storico Lombardo. XL. 1913). I Borromei di Milano avevano contratto parentela con famiglie illustri, del tempo; Vitaliano aveva sposato nel 1477 Bianca, figlia di Lodovico marchese di Saluzzo, e veniva in tal modo ad imparentarsi con Amedeo VIII duca di Savoia e con i signori del Monferrato; Giovanni aveva sposato Cleofe Pio, figlia del signore di Carpi, e il figlio suo Giberto sposò nel 1487 Maddalena di Brandeburgo nipote di Barbara, marchesa di Mantova. (ALESSANDRO GIULINI - *Nozze Borromeo nel 400* - Archivio Storico Lombardo. XXXVII. 1910). Nella vita politica di Milano aveva grande nome non solo Giovanni ma anche Vitaliano. — I due fratelli andarono a Napoli per condurre in Lombardia Isabella d'Aragona sposa del duca Gian Galeazzo, e con il loro ricco vestiario e magnificenza di gioielli si fecero lodare; nel 1489 quando Gian Galeazzo sposò Isabella «nella cerimonia dell'ingresso in Milano «erano alla staffa il conte Giovanni Borromeo e Francesco Pallavicino *primi feudatari* dello stato di Milano». Vitaliano fu consigliere ducale ed il conte Giovanni tanto credito godeva in Milano che in preda questa alla sommossa per l'assassinio di Galeazzo Maria Sforza, 1476, Cicco Simonetta, ministro del duca Francesco, ricorreva all'autorità del conte Giovanni per sedarla. Erano i Borromei amanti delle arti, ordinavano lavori di pittura e scultura nella chiesa di S. Maria in Podone in Milano; nei loro palazzi facevano dipingere le storie di Esopo, la camera detta del

come ambasciatore al marchese di Mantova. La scelta del signore di Milano fra i più valenti uomini del suo stato, cadde sul conte Giovanni, il quale partì alla volta di Mantova con il mandato di rinnovare gli accordi del 1472 fra i Gonzaga e gli Sforza, per la condotta del signore di Mantova al soldo del Milanese. Raimondo Lupo di Soragna che firmò l'accordo insieme al Borromei fra i due signori, già si trovava a Mantova. Il marchese Federico aveva in proposito notizia da Zaccaria, un suo segretario a Milano, il 21 febbraio 1480. Lo Sforza « ha electo il magnifico conte « Zohanne Bonromeo il quale verrà molto honorevolmente e partirà fra « quattro dì » (1). Ed il 23 febbraio Zaccaria avvertiva il padrone che il magnifico conte era partito e sarebbe passato per Peschiera « suo luoco » per Camarzago, Cremona e Canneto e che domenica sarebbe arrivato a Mantova (2). Il marchese Federico mentre rispondeva a Zac-

---

mare; ordinavano miniature di testi, invetriate per la chiesa di S. Maria, pagavano suonatori che stavano al loro servizio e pittori che facevano il ritratto del conte Giovanni; la grande ricchezza accumulata permetteva loro di fondare la scuola dell'Umiltà per soccorrere i poveri. (GIROLAMO BISCARO - *Note di storia dell'arte e della coltura a Milano dai libri mastri Borromei 1427-1478* - Archivio Storico Lombardo, 1914). I Borromei di Milano ebbero relazioni con poeti e fra questi ci è noto il Filelfo che cantò i Borromei in alcune poesie. (GIROLAMO BISCARO, *Documenti milanesi inediti su Francesco Filelfo* - Archivio Storico Lombardo, XL, 1913). Anche i Borromei del ramo di Firenze ebbero relazioni con poeti del tempo, ed anche con il Poliziano. L'Ambrogini doveva aver stretta cordiale relazione con Carlo Borromei di Firenze se questi nel 1487 lo sceglieva insieme ai Medici compare ad un battesimo del proprio figlio.

« Addì 27 di marzo 1487 a 3 $^{3}/_{4}$ di notte in Firenze mi nacque uno figliolo « postogli nome Filippo Romolo e Zanobi e fu battezzato e compari furono Pietro « di Lorenzo di Pietro de' Medici e Lorenzo di Pier Francesco de' Medici e messer « Angelo Poliziano da Monte Pulciano e messer Domine Dio ci conceda della sua « gratia ».

(Mi diede questo documento il gentilissimo comm. Tordi).

I Borromei dell'alta Italia erano in relazione anche con il Magnifico Lorenzo; questi scriveva nel 1479 a Giovanni Borromei di Milano comunicandogli alcuni affari di stato e ne riceveva risposta affettuosa e premurosa (Archivio di Stato di Firenze - Med. av. Princ. XXXIV. 499). La stretta relazione tra i Borromei di Firenze che il Poliziano conosceva certamente anche prima del 1479 e quelli dell'alta Italia può farci supporre che fo[illegible]questa grande famiglia che favorisse l'entrata del Poliziano a Mantova. Essi avevano infatti case a Bologna, a Venezia, a Padova, città che il Poliziano aveva toccato nel suo viaggio. Nel 1480 quando Giovanni Borromei partì da Milano come ambasciatore, il Poliziano era con tutta probabilità già a Mantova. (Il dottor Verga mi comunicò introvabile l'atto notarile privato della partenza dei Borromei da Milano).

(1) Lettera di Zaccaria al marchese - Milano 21 febbraio 1480 - Archivio Gonzaga di Mantova. Busta 1627.

(2) Lettera di Zaccaria al marchese - 23 febbraio 1480 - Archivio Gonzaga di Mantova. Busta 1627.

caria che era contento della scelta dello Sforza, manifestava anche che « quanto più honorevolmente e cum maggiore comitiva vegnirà el prefato « magnifico conte, maggiormente li saremo obbligati » (1). Ed avvertiva il 25 febbraio i podestà di Canneto, di Curtatone e Marcaria del passaggio dell'ambasciatore (2). Il 26 febbraio, il conte Giovanni con il fratello Vitaliano e tutta la comitiva, della quale quest' ultimo faceva parte, era a Cremona ed avvertiva lo Sforza che le strade erano brutte causa il tempo piovoso e che nello stesso giorno si sarebbero avviati verso Mantova (3). Montati a cavallo giunsero a Canneto il 26 e quivi erano ad incontrare l'ambasciatore, Antonio Gonzaga e Benedetto Strozzi, commissari del marchese, che lo ricevettero « con grandissimo honore » (4). Le strade erano tanto cattive che il marchese ordinò di far spianare la via da Canneto a Mantova per rendere più agevole il viaggio all'ambasciatore, ed il Borromeo comunicò al duca che « la cosa non ci è « dispiaciuta de niente perchè eravamo mezo sazi di malandare » (5). Ed il 27 il Borromeo scriveva di nuovo a Milano « siamo poi questo « oggi rivati sani e salvi a Dio gratia, incontrati da questo signor mar- « chese con duj fratelli, duj figlioli, con messer Francesco Secco ed « altri principali cortigiani e gentilhomini longe da la città un miglio » (6). Lo stesso giorno poi, insieme a Raimondo Lupo di Soragna, in ugual modo spiegava l' incontro festoso avvenuto fuori le porte di Mantova e vi aggiungeva: « la signoria del Cardinale restò a casa » (7). Ma il Borromei vedeva il porporato il giorno dopo ultimo di febbraio e scriveva allo Sforza: « andassimo a visitare la spettabile marchesana dovi « trovassimo il reverendissimo cardinale mantuano, et tutti gli altri « spectabili suoi fratelli » (8).

Dal 27 febbraio al 14 marzo l' ambasciatore milanese fu ospite dei Gonzaga. Fu in uno di questi giorni che il cardinale richiese al Poliziano uno spettacolo teatrale? È probabile. In caso affermativo, il porporato, il marchese Federico, Antonio Gonzaga e gli altri membri di

(1) Copialettere del marchese Federico - F. II. 9. Lib. 98 - Archivio Gonzaga di Mantova. Busta 2899.

(2) Copialettere del marchese - F. II. 9. Lib. 98 - Archivio Gonzaga di Mantova. Busta 2899.

(3) Trattati — 26 febbraio 1480 — Archivio Sforzesco.

(4) Trattati — 26 febbraio 1480 — Archivio Sforzesco.

(5) Trattati — 27 febbraio 1480 — Archivio Sforzesco.

(6) Trattati — 27 febbraio 1480 — Archivio Sforzesco.

(7) Trattati — 27 febbraio 1480 — Archivio Sforzesco.

(8) Trattati — 28 febbraio 1480 — Archivio Sforzesco.

famiglia, i conti Giovanni e Vitaliano Borromei, Raimondo Lupo, Benedetto Strozzi, Francesco Secco ed i più stretti familiari di corte tra i quali l'Arrivabene, Pietro Martire, Carlo Canale, Nicola piacentino seguirono con interesse Aristeo, Orfeo che loda il Cardinale e si lamenta per la perduta Euridice, le Baccanti che sacrificano Orfeo (1).

Chi recitasse oltre all' Ugolini la parte rimata, chi componesse i motivi musicali, chi dipingesse le scene ci è ignoto. Il 14 marzo, sigillati i capitoli, e trattenuto dal marchese più del necessario per ordine del duca di Milano causa la tentata ribellione di Ascanio Sforza, il conte Giovanni Borromei partiva ed arrivava a Milano il 19 marzo (2).

Ed il 20 marzo messer Angelo scriveva a Lorenzo per sapere quale era la sua sorte; l' Ugolini partiva per la Toscana con la lettera dell'amico da consegnare al Medici nella quale era detto: « Baccio .... « viene da te .... e desidero .... che indaghi qual giudizio è il tuo a « mio riguardo e me ne faccia consapevole ». Fino al 21 aprile messer Angelo dovette incerto della sua sorte attendere l' Ugolini, ma forse con lo stesso amico egli partiva il 21 dello stesso mese verso la Toscana, verso Lorenzo.

***

Credo opportuno trattare di un codice del secolo XV posseduto dal Comm. Tordi. Il Picotti nel libro: *Sulla data dell' Orfeo e delle Stanze* descrisse in Appendice, a lungo, questo codice che contiene la «Rappresentazione d'Orfeo» e rime di poeti settentrionali. Dice appunto il Picotti che è della seconda metà del sec. XV, e che apparteneva alla famiglia Borromei. Esso è l' *unico codice,* degli otto che ci sono pervenuti, contenente la «Rappresentazione» completa, con l'ode latina al Cardinale. (Il codice A - IV - 30 Mantovano ha dell'ode solamente i primi due versi, e l' Oliveriano n. 51 di Pesaro pure essendo completo porta una data posteriore alle stampe [1505] e la stessa lettera del Sartio). Il comm. Tordi mi fece noto che il codicetto nel quale trovasi la «Rap-

---

(1) Per lodare l'Ambrogini Pietro Martire avrà cantato: « Siccome ti celebrava « un di poeta Firenze, oggi ti celebra vate terzo la nostra Mantova ».

(2) Il marchese Gonzaga, come ricordo suo, faceva pervenire in dono al Borromei dodici tazze del valore di ducati centocinquantamila con inciso lo stemma dei Gonzaga - ed inviava a Raimondo Lupo, che insieme al Borromei aveva firmati i capitoli, dodici tazze del valore di ducati centomila. (Archivio Gonzaga di Mantova - Copialettere del marchese Federico - F. II. 9 - Lib. 98. Busta 2899).

presentazione» fa parte del fondo Giovanni Borromei, (1) nei libri del quale ricorrono spese fatte nell'alta Italia ed anche in Toscana. - Due sono i Giovanni che risultano viventi contemporanei al Poliziano; uno di essi sposò una certa Antonia, ed il conte Giovanni Borromei di Milano, mandato a Mantova come ambasciatore, che sposò come già dissi in nota Cleofe Pio di Carpi e che nel 1495 fu sepolto in quel magnifico monumento sepolcrale che come opera d' arte si ammira a Milano (2).

***

I Gonzaga che erano stati allietati da messer Angelo con uno spettacolo teatrale pensarono, vari anni dopo la prima rappresentazione, di rimettere lo spettacolo sulle scene. Nel 1490 quindi, a Mantova, il marchese davà ordine di far preparare i cantori. La città di Virgilio subiva l' influenza della vicina città di Ferrara che era rinomata per gli spettacoli teatrali (3). Con le nozze di Francesco e Isabella d' Este le relazioni fra le due città s' intensificarono ed infatti vari furono i viaggi di Francesco a Ferrara; anche il duca Ercole spesse volte lasciò la sua corte per venire nel Mantovano. Era premura dell' Estense di mettere in scena uno spettacolo ogni volta che Francesco andava a Ferrara (4); egli voleva in tal modo allietargli il soggiorno a corte, e Francesco a sua volta cercò nel 1490-91, in due viaggi compiuti da Ercole nelle terre del mantovano, di dare uno spettacolo teatrale.

Alcuni credettero che le rappresentazioni del 1490-91 arricchite di esseri mitologici, i centauri, non avessero a che fare con l'«Orfeo» del Poliziano. Detti centauri potevano esser stati scenari anche nello spettacolo del 1480 perchè nella «Rappresentazione d' Orfeo» i personaggi mitologici sono in grandissimo numero; nell' inferno insieme a Plutone, Proserpina e Minos che parlano, vengono nominate le Bellidi, Sisifo,

---

(1) Se si potesse assicurare indiscutibilmente rappresentato l'«Orfeo» del Poliziano a Mantova per la venuta dei Borromei, e se si potesse stabilire a chi apparteneva detto codice, l' importanza di esso sarebbe grandissima.

(2) GIROLAMO BISCARO - *Note di storia dell'arte e della coltura a Milano dai libri mastri Borromei, 1427-1478.* Archivio Storico Lombardo, 1914.

(3) ALESSANDRO D' ANCONA - *Origini del teatro italiano* — Torino, 1891 (seconda edizione).

(4) GIUSEPPE PARDI - *Il teatro classico a Ferrara* (Il teatro ferrarese al tempo di Ercole I). Deputazione di Storia Patria Ferrarese - vol. XV. 1904.

Tantalo, Cerbero, etc. Essendo il duca Ercole che viene a Mantova e dato che nella «Tragedia» fra le varie modificazioni è omessa l' ode latina ed al suo posto è inserito il principio di un inno ad Ercole, si pensò che fosse per l'arrivo del duca estense a Mantova preparato il rifacimento della «Rappresentazione» (1). Si allestivano i preparativi nel 1490 dell' «Orfeo» del Poliziano, ed il testo rimato era uguale a quello del 1480; una cosa sola veniva certamente omessa: l'ode latina al Cardinale che non era più tra i viventi. — Francesco Gonzaga desiderava rallegrare a Mantova con una rappresentazione il signore di Ferrara, non glorificarvelo, come il duca Ercole tante volte aveva allietato il soggiorno del marchese nel suo stato con spettacoli teatrali, e non aveva pensato in essi di esaltarvelo. Osservando le lettere scritte dal marchese Francesco a Gerolamo Stanga e viceversa nel 1490, e quelle scritte dallo stesso marchese ad Antimaco e viceversa nel 1491, notiamo che si fa cenno allo spettacolo teatrale con i seguenti nomi: *Demonstratione de Orpheo ed Euridice - Rappresentazione de Orpheo et Euridice - Fabula de Orpheo ed Euridice*, nomi che sono dati nei codici e nelle stampe all'opera del Poliziano. Non si parla quindi mai di «Tragedia» dal Gonzaga e dai suoi familiari e sarebbe strano che il marchese, Antimaco, Girolamo Stanga, che conoscevano certamente la parte rimata che costituiva lo spettacolo del 1490-91, non accennassero al nuovo titolo dato dal rifacitore, del quale dovevano certamente aver notizia. Se il marchese Francesco avesse voluto fare un rifacimento della «Rappresentazione» per l'arrivo del duca, dalle lettere che sono a noi pervenute risulterebbe certamente qualche cosa, vi sarebbe se non altro detto il titolo diverso «Tragedia di Orfeo» essendo questo il titolo nuovo dato allo spettacolo, ed il solo, come ci risulta dai quattro codici pervenuti fino a noi. Nelle lettere che parlano dello spettacolo non è mai fatto accenno all' autore, nè è detto se questi sia un nuovo autore. Nel 1490 il marchese, da Ferrara, ordinava a Girolamo Stanga di preparare quanto occorreva per lo spettacolo, e non faceva cenno all' autore; nel 1491 dava lo stesso ordine ad Antimaco e taceva l'autore. Doveva esser ben

(1) FERDINANDO NERI - op. cit. — Da sette anni il Cardinal Gonzaga era morto e con molte esequie era stato trasportato a Mantova e sepolto nella chiesa di S. Francesco (Archivio Gonzaga di Mantova - Lettere di G. P. Arrivabene al marchese, 1483). Egli era considerato gloria della famiglia Gonzaga; non è ammissibile che dopo pochi anni, nella stessa città, nella stessa corte regnante, dai parenti del porporato venisse rimanipolato un lavoro del grande Poliziano creato per ordine suo - restato in vita per opera dei familiari dei Gonzaga.

nota questa «Rappresentazione» al marchese e ai familiari di casa Gonzaga, se nel dare ed eseguire ordini non avvenivano malintesi. Dovremo considerare un' altra cosa e precisamente che messer Angelo in questi anni era ancora vivente. Benchè nelle lettere del 1490-91, quando si parla di preparativi per la «Rappresentazione» non si dica il nome del Poliziano, pure io credo che si possa aggiungere a tutte le cose su accennate anche la seguente, ossia che dato l' autore ancora vivente e un autore quale il Poliziano chiamato « Cigno d' Italia », più difficilmente si poteva pensare, dopo pochi anni di fare un rifacimento del suo lavoro, e di rappresentarlo proprio nella corte dei Gonzaga, per lodarvi Ercole, dove familiari e marchesi dovevano ricordare più che altrove lo spettacolo del 1480 e l'esaltazione del Cardinale e vescovo di Mantova. Si può anche supporre che lo spettacolo del 1490-91 non abbia nulla a che fare con il lavoro di messer Angelo e con la «Tragedia», ma i grandi preparativi fatti da Lapacino e Zafrano, lo scenario infernale, il richiedere sempre un buon suonatore di lira ci richiamano subito alla mente dette opere.

Il 18 ottobre 1490 il marchese Francesco è a Ferrara dove era stato accolto giorni prima con molto onore dal duca Ercole e dalla duchessa Eleonora, e si disponeva a partire, per ricondursi a Mantova in compagnia del duca. Quest' ultimo aveva nel mantovano ville magnifiche in costruzione da visitare, ossia la villa di Marmirolo e quella di Gonzaga, luoghi incantati ai quali accudivano i pittori Tondo dei Tondi, Luca Leonbeni, ed altri (1). Il marchese Francesco scelse la «Fabula di Orfeo ed Euridice» come spettacolo teatrale da mettersi in scena per questa occasione e da Ferrara scrisse in proposito a Girolamo Stanga. Occorreva a Zafrano e a Lapacino molto tempo per riuscire ad istruire gli attori, per far dipingere le scene, mentre il duca Ercole si sarebbe fermato nel mantovano pochi giorni. Il personaggio più difficile a trovarsi per le abilità che richiedeva di esperto suonatore e cantore, era Orfeo, e detta parte infatti nella «Rappresentazione» del 1480 era stata sostenuta da Baccio Ugolini, suonatore di viola, di lira, poeta, nativo di Toscana. E fu appunto a Firenze che il marchese di Mantova si rivolse anche nel 1490 per avere un bravo attore. Girolamo Stanga (2), rispondeva

---

(1) STEFANO DAVARI - *Le ville dei Gonzaga a Marmirolo.* Mantova, Eredi Segna, 1890.

(2) Archivio Gonzaga, Mantova - Lettera di G. Stanga al marchese, 29 ottobre 1490 - ALESSANDRO D'ANCONA - op. cit.

al suo signore (ordinato questi lo spettacolo) che aveva già parlato con Zafrano e Lapacino ai quali aveva consegnato la parte rimata e che questi ultimi a Marmirolo avrebbero scelto il luogo più adatto per la «Rappresentazione», mentre un cavallaro era partito per Firenze per avere Athalante Citaredo. - In data: Mantua, ultimo octobris 1490, il marchese scriveva a Pietro figlio di Lorenzo de' Medici:

« Stiamo per far de proscimo una festa de rappresentazione: et « ci pare: come anche è lo vero: che quanti più apti ministri habiamo « tanto più habia ad riuscire bella e delectevole: unde ve preghiamo « assai che per satisfactione de questo nostro desiderio vogliasi operar « Athalante vostro venga qui ad nui; perchè intendemo che in simile « esercitio è peritissimo e molto vale rendendone certi che la presentia « e inzegno suo ademplirà ogni expertato piacere. Nui lo recoglieremo « anche talmente che non li sarà molesta questa sua venuta; et a vui « resteremo obligati; ma faceti che el venga presto; che tanto più ne « sarà grato » (1).

Athalante doveva essere esperto suonatore perchè era stato educato nel suono della lira dal grande Leonardo ed era stato mandato da Lorenzo allo Sforza appunto perchè valente suonatore. Passarono alcuni giorni e la corte di Mantova attendeva ancora il suonatore fiorentino poichè il 7 novembre 1490 Gerolamo Stanga avvertiva il marchese che: « Messer Philippo e Zafrano hanno preparato quanto si po' per la « festa: pure che Athalante vegni, che qui non si troverà persona che « satisfacesse per Orfeo » (2). Ma probabilmente Athalante non venne (3) o venne troppo tardi per rappresentare l'«Orfeo» poichè il 10 novembre il marchese era atteso a Mantova come scriveva lo Stanga, e lo stesso giorno partiva Ercole per Ferrara.

Venuto certamente più tardi, quando già l' Estense era nel suo stato e Francesco e Isabella si preparavano a quei continui viaggi nel loro stato e fuori di esso (4) non ci fu più occasione di allestire e rappresentare l' «Orfeo» il quale cadde, ma per poco, in oblìo.

Nel maggio del 1491 Francesco Gonzaga era a Ferrara ed anche questa volta egli si disponeva a venire a Mantova accompagnato dal

---

(1) Archivio Gonzaga - Mantova - Copialettere del marchese - F. II - 9. Libro 133. Busta 2105.

(2) Archivio Gonzaga, Mantova - Lettera dello Stanga al marchese, 7 novembre 1490. Busta 2438.

(3) L'Archivio Gonzaga di Mantova e l'Archivio di Stato di Firenze non mi fornirono notizie di Athalante nel 1490.

(4) Ciò si rileva dai copialettere.

duca Ercole. Primo pensiero suo, mentre ancora si trovava nello stato estense, fu di scrivere a Mantova, ad Antimaco questa volta perchè si cominciassero subito i preparativi per la «Rappresentazione d' Orfeo». Il 27 maggio 1491 il Gonzaga scriveva al suo segretario che egli sarebbe venuto a Mantova in compagnia del duca Ercole e che desiderava fosse avvertito subito Zafrano perchè « el metta in ordine la demonstratione « ossia fabula de Orpheo et Euridice » facendo « pensiere alla venuta « del Pref. Ill. Sig. Duca che se faci essa demonstratione » (1).

Il marchese arrivato nel suo dominio avrebbe specificato il luogo preciso dove desiderava si rappresentasse l'«Orfeo»; diceva precisamente che Zafrano stesse « pure apparicchiato che li ordinaremo dove ne parirà che la si faci poi » (2). Antimaco pensò subito all' attore principale che impersonasse Orfeo, e disse che se Athalante era nel dominio mantovano sarebbe stato il più difficile attore trovato, e nello stesso tempo un aiutante insperato per poter mettere con meno fatica in scena la «Rappresentazione». Athalante dovette aiutarli poichè è certo ch' egli soggiornò in questo tempo a Mantova, non manifestando più Antimaco apprensione per l'attore principale mancante come nei preparativi del 1490, ma per le scene non finite essendo i pittori occupati a lavorare nella bella villa di Marmirolo. Zafrano e Lapacino fecero del loro meglio per riuscire nel breve soggiorno di Ercole nel mantovano, ad allestire lo spettacolo teatrale, ma Antimaco avvertiva il marchese che tanti inciampi esistevano e che difficilmente si sarebbe potuto mettere in scena la rappresentazione prima di quindici giorni (3). Il marchese vedeva con rammarico il duca disporsi a partire dal suo stato e scriveva il 4 giugno da Gonzaga al segretario suo lodandolo delle sue sollecitudini e premure per le ville di Marmirolo e Gonzaga, ma dimostrando il suo disappunto per lo spettacolo mancato: « Et per risposta ve dicemo che « da poi che la Rappresentatione de Orpheo et Euridice non si può « mettere ad ordine in manco termine che de quindece dì, como ne ha « ditto Zafrano, non se curano più che la se facia, et li fareti intender

---

(1) Archivio Gonzaga - Mantova - Copialettere del marchese - F - II - 9. Lib. 137. Lettere del 27-30 maggio 1491. Busta 2105.

(2) Archivio Gonzaga - Mantova - Copialettere del marchese - F. - II. - 9. Lib. 137. 30 maggio 1491. Busta 2105.

(3) Archivio Gonzaga - Mantova - Lettere di Antimaco al marchese, 31 maggio - 3 giugno 1491. Busta 2440.

« ch' el lassi pur star, ne vui vi pigliarete più altro affanno » (¹). Il marchese, non persuaso di dover rinunciare allo spettacolo, il 5 giugno ritentava ancora e scriveva ad Antimaco: « Fareti intendere a Zafrano « che se per tutta dominica proscima el può fare quella demonstrazione « el non manchi del possibile per contentarne che l' ha termine octo dì, « se no ch' el lassi stare et non si afatichi altramente » (²). Antimaco rispondeva che non si poteva fare in così poco tempo « cosa honorevole » come di consueto riuscivano tutte le cose ordinate dal marchese (³).

Gli otto giorni passarono e mai più nelle lettere si ebbe un accenno alla rappresentazione; anzi due giorni dopo la rinuncia allo spettacolo e precisamente il 7 giugno, il marchese chiamò a Gonzaga Athalante perchè allietasse probabilmente con un po' di musica il duca. Doveva allontanarsi dal mantovano non solo il duca Ercole ma anche il marchese di Mantova. Il 14 giugno Francesco Gonzaga, nella sua corte sceglie, fra i cortigiani, il suo seguito per un viaggio che vuole fare in Italia. Da Ferrara, il 20 giugno il marchese scrive una lettera a Clara di Montpensier importante per noi, perchè toglie ogni dubbio sulla recita della «Rappresentazione». Dice il Gonzaga: « Questi dì è stato nel dominio « nostro in comune piacer lo Ill. sig. Duca de Ferrara nostro honoran- « dissimo padre a cui nel spazio che vi e stato che sono de circa dece « zorni havemo preparato darli omne recreatione e comodità possibile. « Giungessimo tutti insieme da Ferrara a Gonzaga et ivi facessimo veder « certa giunta de fabrica che avemo designato et quasi fornita da un « capo del palacetto verso l' hosteria de Gonzaga, e rendemo certi che « per la qualità li luoci li sonno non sia in disparità de quelle fece far « la bona memoria dell' Ill. sig. nostro avo. Venissimo poi alla volta de « Marmirolo dove et havemo fabricato un palazzetto de grande como- « dità e ornamento a quello luoco. El prefato Ill. sig. Duca mostroe che « gli piacessero grandemente questi due luoci et fabriche nuove et « comendandole assai. Non manco gli piacque veder el numero che « havemo a Gonzaga de cavalli..... Adesso ne troviamo a Ferrara ritor- « nati in compagnia del pref. Ill. sig. Duca con pensiero e proposito

---

(¹) Archivio Gonzaga - Mantova — Copialettere del marchese — F. II. 9. - Lib. 137 - 4 giugno 1491. Busta 2105.

(²) Archivio Gonzaga - Mantova — Copialettere del marchese — F. II. 9. - Lib. 137 - 5 giugno 1491. Busta 2105.

(³) Archivio Gonzaga - Mantova - Lettera di Antimaco al marchese - 5 giugno 1491. Busta 2440.

« de transferirse a Fiorenza a quella sollenitade de Santo Zoanne.... (¹) ». Non è ammissibile che il marchese nel ragguagliare Clara del soggiorno di Ercole nel suo stato e delle belle cose ivi fatte vedere all' Estense, omettesse la «Rappresentazione d' Orfeo», se questa fosse stata messa in scena.

Non si rappresentò quindi l' «Orfeo» nè nel 1490, nè nel 1491.

***

Da alcuni studiosi fu considerata la «Tragedia» opera del Tebaldeo e l'origine di questa attribuzione si deve in gran parte al Follini e al codice Magliabechiano II. II. 75 - fog. 97ª - 107ª dove la «Tragedia» è preceduta dai tre sonetti:

I. - « Di doglia colmo e di allegrezza pieno
II. - « Nella mia verde spoglia era serrata
III. - « Che fai da me lontan sei vivo ancora

del Tebaldeo, e seguita da altri tre sonetti dello stesso poeta ferrarese a Lodovico Sforza. — La «Tragedia» non è legata in detto codice da qualche indicazione ai tre sonetti precedenti o a quelli seguenti, tuttavia il Follini, nell' indice del codice che precede i lavori, segnò la «Tragedia d' Orfeo» opera del poeta ferrarese; realmente l' attribuzione è arbitraria, risultando nel codice opera adespota. Il Magliabechiano II. II. 75, il 1543 della Nazionale di Parigi e i due codici visti dall'Affò non portano il nome del Poliziano, nè il nome del Tebaldeo, e nessun altro nome d'autore. Ma dovremo considerare che un altro codice e precisamente il 1543 della Nazionale di Parigi, foglio 127ª - 132ᵇ porta come il Magliabechiano II. II. 75 - la «Tragedia» fra lavori del Tebaldeo - e precisamente preceduta anche in questo codice dai tre sonetti su accennati e seguita dagli stessi. Il codice 1543 e il II. II. 75 hanno fra loro un' intima relazione contenendo opere degli stessi autori, ma si deve però escludere che uno derivi dall' altro, ossia che uno sia copia dell'altro. Ci dimostra questo un attento esame dei codici, e il testo della «Tragedia» contenuto in essi che è diverso. Le voci dialettali ferraresi, alle quali già accennai altrove, sono contenute in numero grandissimo e più che in ogni altro manoscritto nel codice 1543 della Nazionale di Parigi,

---

(¹) Archivio Gonzaga - Mantova — Copialettere del marchese — F. II. 9 - Lib. 138 - Ferrara 20 giugno 1491. Busta 2105.

pochissime voci dialettali sono invece nel testo della «Tragedia» del codice Magliabechiano II. II. 75 della Nazionale di Firenze. Non si può quindi non prendere in esame la posizione che occupa in questi due codici la «Tragedia d'Orfeo»; l'essere preceduta e seguita da poesie del Tebaldeo ed in due codici non derivanti uno dall' altro, ci fa supporre che il poeta ferrarese avesse qualche attinenza con quest' opera se non come autore, come rifacitore. Il Tebaldeo ci è noto più come poeta lirico che come poeta drammatico. Ci interessa riscontrare però che prima del 1500 compose tre egloghe rappresentative; esse sono stampate dopo i sonetti nell'edizione del 13 ottobre 1498. Altre due egloghe sono attribuite in alcuni codici a messer Antonio e sono: « Egloga: interlocutori turbido pastor e florida ninfa », « Torbido, siculo, florida - titolo libertà », ma esse furono prese in esame dal Rossi che le considerò lavori di Gualtiero da S. Vitale (1). Il 25 gennaio 1487 rappresentandosi alla corte di Ercole I l'*Anfitrione* tradotto da Pandolfo Collenuccio ci è noto che il Tebaldeo recitò. La notizia pervenuta a noi per mezzo di un diario del tempo, del Ferrarini, ci specifica che attori furono: « Herononimo del « Bruntura e Zoanne Pincato che sostennero le due parti di Sosia, un « figlio di Libanoro de Bonamelli che impersonò Giove e Nicolò Tosicho Alchmena; la parte di Anfitrione fu sostenuta da messer Antonio Tebaldeo ». Questa rappresentazione a Ferrara fu fatta per le nozze di Lucrezia d'Este con Annibale Bentivoglio e le scene erano state dipinte da Giovanni Trulli detto il Bianchino. Ma che il Tebaldeo scrivesse realmente anche opere drammatiche, e fosse una sua rappresentazione recitata ci è pervenuta notizia sicura. Nel carnevale del 1508 la corte ferrarese metteva in scena tre rappresentazioni; il cardinale Ippolito ne richiedeva una ad Ercole Pio, Alfonso e Lucrezia Borgia due, una ad Antonio Dell' Organo e l' altra al Tebaldeo.

Esse furono rappresentate nella corte di Ferrara, nella sala grande, ma l' opera del Tebaldeo non piacque molto. Il poeta aveva scelto un argomento profano e precisamente Dafne che amata da Apollo, fugge inseguita e si converte in lauro, ma lo svolgimento del mito e le sentenze in essa incluse dal Tebaldeo la fecero poco divertente. - Isabella d' Este aveva notizie da Bernardino Prosperi di queste rappresentazioni teatrali poichè il 6 febbraio 1508 il segretario da Ferrara scriveva alla marchesa: «.... et se pone ordine de fare tre egloghe; l'una fa il cardi-

---

(1) Gior. stor. lett. ital. XXXV.

« nale e lo compositore è messer Erchule di Pii et l'altre due il signore « e la signora duchessa, li compositori delle quali è il Tebaldeo e Antonio « dell' Organo. Et tute si faranno in sala grande ». L' 8 marzo, a rappresentazione fatta il Prosperi scriveva: « .... il Tebaldeo poi fece la « rappresentazione de Dafne converta in lauro, la quale fora de la ele« gantia e gentilezza del verso e de le sententie sue bone non fu molto « commendata et massime per la più parte che non intende ». A questa rappresentazione del Tebaldeo assistette il duca Alfonso con la moglie Lucrezia Borgia (al servizio della quale era in quest'anno messer Antonio come segretario) il Cardinale Ippolito e tutte le persone di corte. - La « Rappresentazione di Dafne conversa in lauro » del Tebaldeo non è pervenuta a noi, sicchè di questa opera non piaciuta ai contemporranei non possiamo dare alcuna notizia, ma ci manifesta in modo sicuro che il Tebaldeo fu autore drammatico.

Nella «Tragedia d' Orfeo» è tolta completamente l' ode al Cardinal Gonzaga e vi è inserito il principio di un inno ad Ercole, ed è questa sostituzione e l'accenno ad Alcide che ci fanno pensare a Ferrara poichè Ercole mitologico poteva servire ad un poeta per lodare un altro Ercole un signore regnante amante di poeti e di teatro. - A Ferrara visse dal 1431 al 1505 il duca Ercole e alla sua corte furono molti poeti e fra questi anche il Tebaldeo. - È cosa notissima la magnificenza del duca Ercole, il suo amore per gli spettacoli teatrali per parlarne ivi a lungo. Il teatro classico con divisione in atti aveva trovato grande favore alla corte di Ferrara e poteva far pensare di avvicinare ai classici la «Rappresentazione» del poeta toscano. Il coro delle Driadi che completamente nuovo si trova nella «Tragedia» è un canto lirico, e poeta essenzialmente lirico era il Tebaldeo, vi si notano anche figure stilistiche poco felici che possono far pensare al secentismo, e in molte sue poesie il Tebaldeo cade in questo difetto.

Da quanto si è detto sembra assai probabile che la «Tragedia» abbia allietato la corte di Ferrara, e che rifacitore della «Rappresentazione» sia stato il Tebaldeo, ma non si può ciò affermare non essendo pervenuta fino a noi notizia sicura inerente la «Tragedia d' Orfeo».

EMMA TEDESCHI.

Relazioni d'arte e di cortesia nel nostro Rinascimento

VITTORIA COLONNA e BALDESAR CASTIGLIONE

Nessun'altra età offre, quanto il nostro Rinascimento, specialmente nel campo delle lettere, tanti esempi di rapporti amichevoli e cordiali. Se gli odi e le gelosie duravan a lungo, e talvolta, per anche futili motivi, facevan armare il braccio d'anonimi sicari o, con eterne contese, sprizzar veleno in libelli e satire; ben più numerose ed altrettanto tenaci si affermarono, in quel periodo splendido e sciagurato per noi, le affezioni dovute non già a comunitá di sangue, ma ad affinità di sentimenti e di gusti. Ne favoriva il fiorire la consuetudine degli eleganti ritrovi nelle corti, le quali tutto ciò che di gentile di colto di fortunato offriva allora l' Italia, mirabilmente adunavano.

Nel secondo decennio del Cinquecento, pontefice Leone X, Roma attraeva, col fascino di vita gaia e di facili fortune, artisti e letterati, gentildonne e diplomatici, buffoni ed avventurieri.

Per motivi politici, onde render sempre più benevolo verso la sua forte e bellicosa famiglia il papa mediceo, anche la donna più virtuosa e la più insigne poetessa del tempo, Vittoria Colonna, ossequiò il gioviale figlio del Magnifico, abbandonando, per brevi dimore nella Città o negli aviti castelli laziali, le terre napoletane (1). Nella corte pontificia festosa e superba, ma priva della nota più gentile della società del Rinascimento, la colta femminilità, ella doveva destar ammirazione e simpatia per la sua bionda bellezza, per la potenza e la ricchezza della casa

(1) Cfr. A. REUMONT. *Vittoria Colonna marchesa di Pescara. Vita fede e poesia nel secolo decimosesto.* Versione di G. Müller ed E. Ferrero. Torino, 1892, pag. 37-38.

ond' era uscita, ed il valore dello sposo guerriero, per la gentilezza cortese, per la fama già grande che i giovanili componimenti poetici - di cui non ci rimane che la veramente bellissima Epistola per la rotta di Ravenna (1) - le meritavan. Nè ella poteva fare a meno di compiacersi di tanto splendore di lettere d' arti e di godimenti, in Roma; ma la sua severa coscienza cristiana, che più tardi trionferà di ogni altro sentimento, pur senza spegnere in lei la genialità della gentildonna, dovette sicuramente temere di tante squisite classiche eleganze, di tanta gaiezza ed audacia e leggerezza in quella che sarebbe dovuta essere modello di serietà a tutte le corti del mondo, ed insieme sentirsi offesa dalla menzogna che guidava l' infida politica di Leone e della crudeltà onde non di rado il pontefice si armava.

Pure conforto e gioia le fu, nella Roma leonina, poter iniziare relazioni di cortesia e di stima con dotti e con poeti: chè, se ci pare di dover negare un suo incontro con il Bembo (2), certo è che vi potè conoscere il Molza e l'Aretino, il Caro ed il Guidiccioni, il della Casa ed il Tolomei: e, fra gli uomini della corte, il Sadoleto ed il Giberti.

Ed allora anche sperimentò la cortesia geniale del conte Baldesar Castiglione, che, ambasciatore urbinate prima che mantovano alla corte di Leone, non poteva mancare di prestare omaggio alla dotta parente dei suoi più cari signori, dalla reciproca conoscenza ritraendo entrambi sodisfazione profonda.

Naturalmente pacata ed austera anche in questo periodo ancor troppo oscuro della sua vita, trepidante sempre della sorte dello sposo inutilmente amato, lontano da lei per missioni diplomatiche e lunghe guerre e furtivi amori, addolorata dallo strazio d' Italia che i monarchi d'Europa crudelmente si disputavano, desiderosa solo di « una santa « unione e necessaria quiete di tutta Cristianità, per firmare anzi « ampliare questa nostra fede tanto vexata da quelli che doveriano già « aver ricevuto castigo da questi che sono causa nutrirli in tanto errore », (3) Vittoria Colonna, come aveva dovuto sentirsi a disagio

---

(1) Cfr. VITTORIA COLONNA marchesa di Pescara. *Rime* a cura di G. B. Saltini. Firenze, 1860, p. 124-126.

(2) Questo speriamo di poter dimostrare, contro l'opinione di valenti studiosi quali il Reumont ed il Cian, fondandoci sullo studio accurato del carteggio della Colonna e del Bembo, in altro prossimo saggio.

(3) VITTORIA COLONNA marchesa di Pescara. *Carteggio*, a cura di E. Ferrero e G. Müller. Torino, 1889, p. 17.

nella frivola società napoletana, così anche nella gaudente corte leonina non poteva che vagheggiare, insodisfatta, la compagnia di uomini integri e dotti e cortesi.

Baldesar Castiglione sa godere le delizie della raffinata vita cortigianesca; ma, giovane ancora, dalla chiassosa Roma ove si preparano « molte maschere », scrive alla sempre amatissima madre: « Io per me di queste non me ne piglio molto piacere »; (1) e se della Città afferma che « molto *gli* piace » contandovi « amici assai grandi », (2) non mai per essi dimentica la tenera moglie e le creaturine troppo presto di lei prive; e mentre con acuta intelligenza partecipa alle fortunose vicende politiche del tempo, nutre in cuore l'utopistica ma generosa aspirazione alla pace della patria ed alla « gloriosa impresa » (3) della conquista della « Santa Terra, nella quale con tanti divini misteri fu il principio della salute nostra » (4).

Per la innata serietà dei costumi, e l'amore ad ogni cosa bella e buona e la gentilezza cordiale, Baldesar Castiglione era ben degno di stare a fianco della marchesa di Pescara; in cui poteva ritrovare la figura di una delle più compiute principesse italiane, adorna di « quella gravità temperata di sapere e di bontá » (5) ch'ei giudicava il massimo pregio muliebre.

Comunanza di spirito e reciproca stima destarono amicizia fra il cortigiano insigne e la colta gentildonna.

***

Anche da tale amicizia sarebbe nato nel Conte il proposito di stendere il suo capolavoro.

« Havendo V. S. havuto desiderio che qualcuno scrivesse il Cor-
« tegiano, senza ch'Ella me lo dicesse, pur accennasse l'animo mio
« come presago, e proportionato, in qualche parte a servirla così come
« essa a comandarmi, lo intese e conobbe, et fu obedientissimo a questo

---

(1) Conte BALDASSARE CASTIGLIONE. *Lettere*, a cura di P. Serassi. Padova, 1769-1771, vol. I. Lettere familiari, p. 13.

(2) Ibid. p. 77-78.

(3) Conte BALDESAR CASTIGLIONE. *Il Cortegiano* a cura di V. Cian. Firenze, 1908, libro IV, par. XXXIX, p. 394.

(4) B. CASTIGLIONE. *Lettere*, cit. vol. II, Appendice - Alcuni passi del Cortegiano.... tratti da manoscritti originali, p. 181.

(5) B. CASTIGLIONE. *Il cortegiano*, cit. libro III, par. V, p. 262.

« suo tacito comandamento », (1) scriveva il Castiglione a Vittoria nel marzo del 1525.

Veramente, secondo le varie affermazioni del letterato, non pochi celebri personaggi del suo secolo sarebbero stati gli ispiratori del bel trattato.

Se i Gonzaga non avessero abbracciato la politica spagnola ed il Castiglione da ragioni diplomatiche ed artistiche non fosse stato tratto a modificare largamente il primitivo proemio del suo lavoro, le prime pagine del *Cortegiano* sarebbero state di omaggio all' « alto e virtuoso principe..... il maggior re che già gran tempo sia stato tra cristiani: Francesco I »; nè solo quelle pagine avrebbero espresso le più vive lodi; ma ne sarebbe apparso che, scrivendo il *Cortegiano*, il Castiglione avrebbe sodisfatto un invito che, per mezzo dell'amico Alfonso Ariosto, il re cavaliere gli aveva porto; poichè il Castiglione afferma: «.... l'errore « del giudicio mio penso debba essere compensato con la laude d' aver « obbedito alle vertuose voglie del Re cristianissimo al quale non obbe- « dire saria grave fallo; attesochè felici chiamar si possono tutti quelli, « a quali esso comanda » (2).

Invece nella lettera dedicatoria a Don Michele de Silva, che apparve nelle stampe del trattato, l'autore, rammentando con commosso rimpianto il morto Duca d' Urbino, il virtuoso ed infelice Guid' Ubaldo di Montefeltro, afferma d'esser stato « stimolato da quella memoria a scrivere i libri del *Cortegiano* », (3) e di intendere, con la stampa di essi, « pagar quello » ch' ei doveva « alla memoria dell'eccellente signora », (4) Elisabetta Feltria Gonzaga.

Pure, nonostante tali affermazioni, e sebbene riteniamo che il Castiglione fosse portato a trattare il suo argomento dalla naturale inclinazione, non vogliam credere che nella sua lettera egli dicesse a Vittoria una cortese menzogna. E ben possiamo invero immaginare la Colonna, nella espressione di contento derivante a lei dalla compagnia di così perfetto gentiluomo, nell'augurio, fors'anche espresso, che tutti gli uomini di corte fossero come lui: affabili ed arguti, coraggiosi e nobili, disinvolti e sinceri, quasi porgere al letterato il muto invito a tracciare il più bello fra i moltissimi trattati del Cinquecento.

---

(1) V. COLONNA. *Carteggio*, cit. p. 26-27.
(2) B. CASTIGLIONE. *Lettere*, cit. vol. II. Appendice, cit. p. 182.
(3) B. CASTIGLIONE. *Il Cortegiano*, cit. Lettera dedicatoria, par. I, p. 2.
(4) Ibid. par. I, p. 4.

***

E fu allora naturalissimo che l' opera nata anche dal piacere di sodisfare il tacito desiderio di lei il Castiglione le confidasse manoscritta, attendendone il prezioso giudizio.

La lettura del *Cortegiano* procurò a Vittoria il più vivo godimento.

Forse nessun'altra opera contemporanea poteva come questa appagare ciò che l'animo suo ed il suo ingegno vagheggiavano.

In esso ella trovava il ricordo, e quant'altro mai affettuoso e riverente, della grande e disgraziata corte d' Urbino, in cui sua madre, Agnesina, figlia di quel « lume della Italia » (1) per virtù ed amore delle arti e delle lettere che fu Federigo d' Urbino, aveva respirato l'aura del più sereno Rinascimento e da cui ne aveva portato, nella casa Colonna, corrusca di glorie guerriere, la geniale gentilezza; dove, nel 1507, l'anno delle conversazioni, trionfava Elisabetta, alla quale sua madre era stata quasi « sorella », (2) e che nella gravità e nelle sventure ben assomigliava a Vittoria; e poco più tardi Leonora, minore sì della madre e della zia, ma non indegna che la Colonna le si dimostrasse amica in lettere affettuose ed intime, scambiando con lei doni ed associandola ad opere di carità; (3) sì che il Vergerio gliela porrà vicina nelle lodi delle insigni donne contemporanee (4).

In esso ella trovava larga memoria di gentiluomini a lei congiunti per vincoli di sangue, quali Ottaviano e Federigo Fregoso, o ben noti per potenza o letteraria fama.

E mentre le sue esigenze estetiche venivan sodisfatte dalla cura della lingua aristocraticamente sostenuta, dal garbo dello stile grave od arguto, dalla bella scelta d' immagini, da tutto il complesso di un' arte calma e semplice e pur squisitamente nobile, il suo spirito di gentildonna non indifferente alla grazia delle brigate cortesi e dei piacevoli conversari, provava diletto seguendo il formarsi delle perfette figure del Cortegiano e della donna di palazzo, in cui la culta e nobile società del Rinascimento si rispecchiava illeggiadrita.

---

(1) Ibid. libro I, par. II, p. 14.

(2) A. Luzio e R. Renier. *Mantova e Urbino. Isabella d' Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni familiari e nelle vicende politiche. Narrazione storica documentata.* Torino-Roma, 1893, p. 29 e cfr. p. 105.

(3) Cfr. V. Colonna. *Carteggio,* cit. p. 75, 82, 83, 85, 92, 106.

(4) Cfr. Ibid. p. 196.

E specialmente purificata; sì che Vittoria, virtuosamente pensosa pur nella sua giovinezza, incontrava spesso nel bel trattato un' eco dei suoi sentimenti e delle sue aspirazioni; come là dove la bontà è posta a fondamento del carattere morale del Cortegiano, (1) e dove si afferma l' obbligo di vincere ciò che è in noi di cattivo, (2) e di astenersi da ogni volgarità o scurrilità (3), o nel lungo libro III che comprende la più affettuosa dimostrazione della dignità e della nobiltà della donna ed il geniale ed in gran parte ideale disegno della donna di palazzo.

Ed anche più si appagava la profonda e non gretta coscienza morale di Vittoria nell'ultimo e più severo libro, in cui Ottaviano Fregoso fa assurgere la cortigianeria ad istituzione benefica, col fare del gentiluomo il consigliere sincero del principe, l' amico che induce al bene; vagheggia il signore religioso e giusto, amoroso prudente e buono, esempio di saggezza e virtù, fonte di benessere e gioia ai sudditi. E Pietro Bembo, ispirato, vi parla della bellezza e dell'amore. La bellezza è riflesso della bontà, è indifferente e superiore a tutto ciò che è terreno e caduco, attinge e porta all'universale bellezza divina: sì che l'amore, razionale contemplazione d'essa - prima particolare, poi astratta generale, indi angelica ed infine divina - dal puro godimento della bellezza umana, fa giungere alla suprema felicità della contemplazione di Dio.

Dalla lettura della prima parte del quarto libro Vittoria traeva gradite speranze in un futuro di concordia serena. E completamente consentiva alla lunga ed elevata parlata del Bembo. Poi che nessun'altra creatura forse quanto Vittoria Colonna aveva sortito da natura la capacità di quell' amore che Diotima (nel nostro Rinascimento tanto echeggiata e poco compresa) dice a Socrate esser capace di innalzare gradatamente l' uomo dall' amore di un bel corpo al godimento della bellezza che « è da sè, per sè, con sè, sempre immutabile.... divina bellezza immacolata e schietta »; dove « egli tocca il termine..... sarà agli Dii caro, e sarà, se altri fu mai al mondo, anch'egli immortale » (4).

Dottrina piena di conforto, di serenità e di pace. I culti cinquecentisti, montati sui trampoli delle platoniche aspirazioni, ne facevan sfoggio in sonetti e canzoni e dialoghi, con la leggerezza di chi fa pompa

---

(1) Cfr. B. CASTIGLIONE. *Il Cortegiano*, cit. libro I, par. XLI, p. 90-91.
(2) Cfr. Ibid. libro II. par. XVI, p. 142.
(3) Cfr. Ibid. libro II, par. XXXVI, p. 169.
(4) PLATONE. *Dialoghi* volgarizzati da F. Acri. Milano, 1914. vol. II. Il Convito di Platone o dell'Amore, p. 297 e p. 299.

di vezzi e fogge che la moda imponga; se pur non giungevano, attraverso artificiosi principii elegantemente elaborati, a giustificare a sè ed agli altri insane orrende passioni.

Ma Vittoria Colonna, sciaguratamente privata di ogni conforto nella sua vita coniugale, forse incapace dell'amore che sodisfa i più, nella teoria platonica trovava appagamento alla sua sete di misticismo, via alla sua pace. Per cui, ignara di falsità, certo assentiva con il Bembo (che nella vita si dimostrò non sempre amatore platonico) nella esaltazione della « bellezza indistinta dalla somma bontà », dell'amore che « ci mostra la via che al Ciel conduce » (1).

Così più tardi si compiacerà di trovar consonanza al suo sentimento nelle parole del Romito cortese a Lavinello, negli eleganti *Asolani* del letterato veneziano; (2) onde al felice assertore della teorica passione puramente spirituale, la bella donna, che per lui si diceva accesa di platonico amore, (3) si rivolgerà con lode altissima:

> Per chiara scorta, anzi per lume vero
> De' nostri incerti passi il ciel ti serba
> E nell' età matura e nell' acerba
> T' ha mostro della gloria il ver sentiero (4).

Nel severo ritiro di Viterbo, negli ultimi penosi anni della sua vita, per la cortesia di Lodovico Domenichi e del Brevio, Vittoria Colonna potrà leggere un altro trattato di filosofia amorosa: il *Raverta* di Giuseppe Betussi (5); che, sebbene - e per testimonianza di un Aretino! - molto debole alle « tentazioni veneree », (6) aveva saputo con bella ed

---

(1) B. CASTIGLIONE. *Il Cortegiano*, cit. libro IV, par. XLIX, p. 429-430.

(2) Cfr. PIETRO BEMBO. *Opere*. Venezia, 1729, vol. II, Degli Asolani, libro III, p. 61.

(3) Cfr. V. COLONNA. *Carteggio*, cit. p. 63-64 e nota.

(4) V. COLONNA. *Rime*, cit. Son. LXI.

(5) Cfr. *Della nuova scielta di lettere di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie fatta da tutti i libri fin' hora stampati con un discorso Della commodità dello scrivere* di M. BERNARDINO PINO. In Venetia. MDLXXIV, senza nome di stampatore, ma Aldina. Libro secondo, p. 331. Vi si parla semplicemente di un « libro di M. Gioseppe Betussi » che il Brevio aveva ricevuto dal Domenichi ed inviato a Vittoria Colonna, a Viterbo. Ma prima del 13 giugno 1545 (data della lettera) il BETUSSI non aveva pubblicato che il *Dialogo amoroso* (Venetia, al Segno del Pozzo, MDXLIII) raro e frivolo, ed il *Raverta* (Venetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, MDXLIIII) ch' ebbe subito grande diffusione. Onde ci par di poter ritenere che fu questo il libro che la marchesa di Pescara ebbe tra mano.

(6) PIETRO ARETINO. *Lettere*. Parigi, 1609, libro V, p. 311.

insolita freschezza, fra rime e novelle e questioni vane e frivole, glorificare il sentimento che « ne conduce a unirsi con quel primo amore » (1) che è « Iddio..... sommo bello..... somma sapienza, o intelletto e mente ideale » (2).

Allora, ella viveva anche la sua pura passione mistica platonica, ritraendone la sua gloria maggiore: il conforto che Michelangelo Buonarroti, nei tardi anni della sua travagliata esistenza, trasse dalla vita dalla parola dagli scritti di lei. Poi che invero ben più che la sua azione di gentildonna ospitale e saggia, più che la sua fama di poetessa innamorata e mistica, più che la larga influenza esercitata su letterati ed artisti, principi ed ecclesiastici, la illumina - pacatamente, eternamente - la casta tenerezza pietosa con cui ella ricambiò l' accorata passione del grande.

***

Per mantenere una promessa Vittoria Colonna invia al Castiglione il suo apprezzamento intorno al *Cortegiano* nella bella lettera del 20 settembre 1524. È la prima, delle conservateci, ch' ella invia ad un letterato e per la prima volta, in essa, incontriamo il giudizio della Marchesa su di un' opera d' arte. Più tardi ella esprimerà l' impressione ricevuta da sonetti del Bembo (3) e del Dolce, (4) giudicherà e discuterà di pitture e sculture dei più grandi contemporanei: Tiziano (5) e Michelangelo (6). Di opere letterarie Vittoria è giudice indulgente e commosso, tanto che non sa evitare convenzionalità ed esagerazioni. L'entusiasmo che le destano gli scritti degli amici le impedisce di valutarne con serena temperanza i pregi ed i difetti. Pure i suoi giudizi, resi con espressioni imaginose e spesso efficaci, sono sempre segno della sua sensibilità particolarmente fine riguardo gli elementi esteriori dell' opera d' arte - come portava l' educazione ricevuta ed i caratteri del tempo - ed ancora d' una tendenza assai notevole, in tempi di critica così puerile, a rendersene conto.

Il suo giudizio sul *Cortegiano* è certamente il migliore.

---

(1) GIUSEPPE BETUSSI. *Il Raverta. Dialogo nel quale si ragiona d'Amore et degli effetti suoi.* In Venetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, MDXLIIII, p. 50.

(2) Ibid. p. 61.

(3) Cfr. V. COLONNA. *Carteggio,* cit. p. 62-63.

(4) Cifr. Ibid. p. 124-125.

(5) Cifr. Ibid. p. 72.

(6) Cfr. Ibid. p. 208, 209, 268, 322, e *Le opere di Francisco de Hollanda* a cura di A. Pellizzari, vol. I. Napoli, 1914.

Avverte dapprima modestamente la Colonna: « non conveneria « ch'io li dicessi quel che me ne pare, per la medesima causa che V. S. « dice, non è da parlare de la bellezza della Signora Duchessa » (1) cioè, come afferma il Castiglione, ripetendo ciò che già aveva espresso, in bei versi ispirati dalla tenerissimamente ammirata Elisabetta, nel *Tirsi,* (2) « non essendo mio proposito, e per essere assai note al mondo, « e molto più ch'io non potrei nè con lingua nè con penna esprimere » (3).

Continua poi Vittoria la sua lettera elogiativa: « Semplicemente « li dirò la pura verità.... ch'io non ho visto mai, nè credo vedere altra « opera in prosa meglio o simile, nè forse meritamente seconda a questa; « perchè oltra al bellissimo soggetto et novo, la excellentia del stile è « tale che con una suavità non mai sentita vi conduce in uno amenis- « simo et fruttifero colle, salendo sempre senza farve accorger mai di « non esser pur nel piano dove entraste, ed è la via sì ben culta et « ornata, che difficilmente può discernersi chi habbia più faticato in « abbellirla o la natura o l' arte » (4) e prosegue lodando con calore « le meravigliose argutie, le profonde sententie,.... e facetie et burle », determinando tacere circa le « debite laude.... date alla continentia e virtù « de le donne.... la parte che più *le* piace et obliga » (5).

Interessante è l'opinione della Colonna nella tanto dibattuta questione della nobiltà delle lingue latina e italiana; doveva ben Vittoria esser sensibile alla nobile gravità del parlare antico per scrivere al letterato classicista, autore di eleganti carmi latini, che gli meritaron, nel Cinquecento facile alle lodi, il titolo di nuovo Vergilio: « .... a me pare « che chi scrive latino habbi una differenza con gli altri autori simile « ad uno artefice che lavora di oro, a quelli che lavorano di rame.... « ma.... il novo vostro vulgare porta una maestà con seco sì rara, che « non deve cedere a niuna opera latina » (6).

A proposito del qual nuovo vulgare il Castiglione, per bocca del Canossa, aveva affermato lodevole « l'usare e scrivendo e parlando « quelle (parole), che oggidì sono in consuetudine in Toscana, e negli

---

(1) V. COLONNA. *Carteggio,* cit. p. 24.

(2) BALDASSAR CASTIGLIONE. *Poesie volgari e latine.....* a cura di P. Serassi Roma, 1760. Egloga Tirsi, ott. XXXVIII, p. 20.

(3) B. CASTIGLIONE. *Il Cortegiano,* cit. libro I. par. IV, p. 18.

(4) V. COLONNA. *Carteggio,* cit. p. 24.

(5) Ibid. p. 24-25.

(6) Ibid. p. 25.

« altri lochi della Italia » (1). E Vittoria lodava: « Ma che dirò io de la « proprietà de le parole, che veramente dimostrano questa chiareza di « possere usare altro che' l toscano?.... e quel che più ho notato è che « dove usa altra parola, sono così da lassar le toscane, che par più « per seguir queste meglio che per fugir quelle, l' hassi fatto » (2).

La lettera si chiude con un giudizio che fu poi ripetuto a iosa da critici e studiosi, dall'Ariosto (3) al Flamini (4): « Che abbia ben « formato un perfetto Cortegiano non me ne meraviglio, chè con solo « tenere uno specchio denanzi, et considerare le interne et externe parti « sue, posseva descriverlo qual lo ha descritto.... » (5).

* *

Appunto la grande ammirazione di Vittoria per il libro del Castiglione la fece mancare di fronte al letterato.

Quando il conte seppe della sua nunziatura in Ispagna, pregò la gentildonna che gli rendesse il manoscritto; e Vittoria, manifestandogli l'elogio che abbiam riferito, non potè a meno di scrivergli: « ....perchè « sono già al mezo della seconda volta ch' io la lego, prego la S. V. « me la voglia lassar finire, ch' io le prometto remandarcelo, come inten- « derò per sua lettera stia per partir da Roma. Nè bisognerà mandare « altri per esso, ch' io lo inviarò cautamente et sicuro » (6).

Il Castiglione, per la sua cortesia, non osò insistere oltre, prima della sua partenza dall' Italia; ma, valicando le Alpi per lasciare - e per sempre - la Patria, egli espresse un' altra volta a Vittoria il desiderio suo di aver con sè l'opera, onde limarla, rimaneggiarla, compirla, come al suo criterio di incontentabile giudice pareva necessario.

Non conosciamo tale lettera che dal breve cenno contenuto in altra, che il 14 marzo 1525 - tre soli giorni dopo il suo arrivo a Madrid - l' impaziente Castiglione invia a M. Andrea Piperario, scrittore apostolico in Roma: « Con la mia lettera ch' io vi scrissi nel Monsenis era un'altra « alla Signora Marchesa di Pescara; penso che l'abbiate avuta e datole « recapito. Piaceriami, essendo così, procuraste averne risposta » (7).

Giunse tale lettera a Vittoria? Non sappiamo. Certo è ch' essa

---

(1) B. CASTIGLIONE. *Il Cortegiano*, cit. libro I, par. XXIX, p. 63, e cfr. ibid. libro I, par. XXXIV, p. 72-74.

(2) V. COLONNA. *Carteggio*, cit. p. 25.

(3) Cfr. LUDOVICO ARIOSTO. L'*Orlando Furioso*, canto XXXVII, ott. 8.

(4) Cfr. F. FLAMINI. *Il Cinquecento*. Milano, 1901, p. 235.

(5) V. COLONNA. *Carteggio*, cit. p. 25.

(6) Ibid. p. 24.

(7) B. CASTIGLIONE. *Lettere*, cit. vol. I. Lettere di negozi, p. 146-147.

non vi rispose. Ed il Castiglione, il 21 marzo, mentre si rallegra con la Marchesa « per la famosa gloria del Signor suo consorte, il quale triompha di due tanto eccellenti Vittorie », e si scusa dell' incapacità sua di « far testimonio del piacere » ch' ei sente, affidandosi « alli sublimi spiriti del ingegno suo divino *che* penetrano più che alcun altro intendimento humano alla cognitione d'ogni cosa, ancor alli altri incognita » (1), garbatamente le ricorda come da lei egli aveva ricevuto conforto a scrivere l'opera sua carissima, forse nella speranza ch' ella rammentasse di rimandargliela.

Ma Vittoria non sodisfece neppure allora la velata preghiera del Castiglione; e non solo ritenne ancora presso di sè il prezioso manoscritto, ma lo fece copiare per sè, e permise che altri l'avesse fra mano, senza che dall'autore « fosse aperta così honorata pregione » (2).

È l'unica volta che nella vita della Colonna noi dobbiamo dolerci di una così grave indelicatezza. Nè sappiamo spiegarcela, conoscendo la cortesia severa della gentildonna, se non pensando all' indiscrezione di amici curiosi del bel trattato del Castiglione, di cui già si parlava per tutta l' Italia, forse durante qualche assenza sua da Napoli ed Ischia, in quel periodo di grave turbamento che, dopo la morte del marito e durante l' audace e crudele lotta della sua famiglia con il pontefice ed il terribile 1527, la rese indifferente ad ogni vicenda.

Il Castiglione se ne dispiacque vivamente e, in una lettera del 21 settembre 1527, le rimproverò « il furto del *Cortegiano* ». Dello strazio che si faceva dell' opera « dolsemi un poco », afferma il conte, « come padre che vede il figliuolo mal trattato » (3); pur avrebbe deciso di lasciar miseramente scomparire questa sua creatura, se gli amici non lo avessero sforzato a far stampare il libro, così come si trovava.

« Ma se V. S. pensasse che questo havesse havuto forza de intepidire punto il desiderio, che io tengo di servirla », assicura però il Castiglione a Vittoria « errarebbe di giudicio, cosa che forse in sua vita, « mai più non ha fatta: anzi restole io con maggior obligo, perchè la « necessità del farlo tosto imprimere mi ha levato fatica di aggiungervi « molte cose che io haveva già ordinate nell'animo, le quali non pote« vano essere se non di poco momento come le altre: e così sarà « diminuito fatica al lettore, et all' autore biasimo.... » (4).

---

(1) V. COLONNA. *Carteggio*, cit. p. 26-27.
(2) Ibid. p. 49.
(3) Ibid. p. 49.
(4) Ibid. p. 50-51.

La forma è cortese; ma vi si sente lo sdegno dell' appassionato Castiglione.

***

Il quale sdegno si manifesta anche più amaro per Vittoria - pubblicamente - nella lettera dedicatoria al vescovo di Viseo, che precede la prima edizione, Aldina del 1528, del *Cortegiano*. In essa, giustificando la stampa del suo lavoro, il Castiglione, dopo aver affermato d' aver scritto l' opera sua al servizio di Francesco Maria della Rovere « in « pochi giorni, con intenzione di castigare col tempo quegli errori, che « dal desiderio di pagare tosto questo debito m'erano nati », continua: « Ma la fortuna già molt' anni m' ha sempre tenuto oppresso in continui « travagli, che io non ho mai potuto pigliar spazio di ridurgli a termine, « che il mio debil giudicio ne restasse contento. Ritrovandomi adunque « in Ispagna, ed essendo d' Italia avvisato, che la Signora Vittoria dalla « Colonna, Marchesa di Pescara, alla quale io già feci copia del libro, « contro la promessa sua ne aveva fatto trascrivere una gran parte, non « potei non sentirmi qualche fastidio dubitandomi di molti inconvenienti, « che in simili casi possono occorrere; nientedimeno mi confidai che « l' ingegno e prudenzia di questa Signora (la virtù della quale io ho « sempre tenuto in venerazione come cosa divina) bastasse a rimediare « che pregiudicio alcuno non mi venisse dall'aver obedito a suoi coman- « damenti. In ultimo seppi, che quella parte del libro si trovava in « Napoli in mano di molti; e come sono gli uomini sempre cupidi di « novità, parea che quelli tali tentassero di farla imprimere. Ond' io « spaventato da questo periculo, determinaimi di veder subito nel libro « quel poco che mi comportava il tempo, con intenzione di pubblicarlo; « e stimando meno male lasciarlo vedere poco castigato per mia mano, « che molto lacerato per man d' altri » (1).

Certo, se fu colpevole il contegno di Vittoria nei riguardi del Castiglione, che a lei aveva dato prova di tanta confidenza, ci pare che l' amaro ed aperto rimprovero alla gentildonna sia un poco eccessivo, (2) e non solo dovuto a giusto risentimento. Lo scontento causato in lui dai mille dubbi e dalle mille incertezze che da tempo l'angustiavano intorno all' opera sua, aveva bisogno di sfogo, e cercava altra ragione, non rico-

---

(1) B. CASTIGLIONE. *Il Cortegiano*, cit. Lettera dedicatoria, par. 1, p. 2-3.

(2) Esagerato è però anche il Renier nel dir per questo « il Castiglione...., nella dedicatoria del *Cortegiano*, accusatore villano ». R. RENIER. *Un recente libro tedesco su Vittoria Colonna*. Domenica letteraria, 1, 1882, n. 15.

noscendone la vera: la natura tormentosa, facile ai tardi rincrescimenti, della sua indole d' artista.

I manoscritti autografi o corretti dall'autore che ci rimangono, e datano dal 1514 al 1524, tutti « ci mostrano come il libro fosse fatto e rifatto più volte » (1) dall'autore sempre incerto. Fin dal 1518 l' opera era conosciuta e desiderata; ed il povero Castiglione, insodisfatto, ed importunato dagli amici che la desideravano stampata, ne scriveva al Bembo, con fiducia ed affetto quasi di discepolo: « Io dubito che 'l mio « *Cortegiano* non sia stato altro che fatica mia, e fastidio degli amici... « io, come quello che conosco, che non è per corrispondere alla aspet- « tazione, nè sapendo che fargli altro, mi penso di dare parte di questo « carico (della stampa) agli amici; e massimamente a quelli che sanno « e vogliono consigliarmi fidelmente; de quali come che pochi siano « V. S. è in capo lista » (2). E contemporaneamente all'amico Sadoleto: « ....la prego di dargli un'occhiata et dirmi il parer suo intorno al tenerlo « celato o pubblicarlo.... » (3).

Le difficoltà infatti, nella composizione del trattato dell'onesta ed utile cortigianeria, erano numerose e gravi. Si trattava di rappresentare una società squisitamente colta e nobile in un personaggio in cui si fondessero in unità ed armonia le classiche aspirazioni degli aristocratici e le pratiche necessità della vita.

È vero che il Castiglione, nobile e cortese, discepolo del Merula e del Calcondila, conoscitore mirabile ed entusiasta del mondo antico, e, per la pratica lunga e varia nelle splendide corti lombarde di Roma ed Urbino, per lo studio amoroso e continuo dei grandi del Trecento e del Quattrocento, per la cordiale amicizia che lo legava ai migliori letterati ed artisti del tempo - valgan per tutti il Bembo e Raffaello -, giusto ammiratore della coltura e della vita italiana nel Rinascimento, era l'uomo più adatto a creare l' opera non facile. Pure, come osserva giustamente il Cian, « non sempre l' assimilazione gli riuscì felice, e talvolta la trasfor- « mazione, diciamo, chimica dell' antico col nuovo rimase un trasferi- « mento ed un accostamento puramente meccanico, un torbido ed incerto « miscuglio » (4). Come non sempre, nelle tanto dibattute questioni linguistiche ed ortografiche, sa evitare contradizioni anche gravi: chè dopo

---

(1) B. CASTIGLIONE. *Il Cortegiano*, cit. Prefezione di V. Cian, p. VII.

(2) B. CASTIGLIONE. *Lettere*, cit. vol. I. Lettere famigliari, p. 159.

(3) C. MARTINATI. *Notizie storico-biografiche intorno al conte Baldassare Castiglione con documenti inediti*. Firenze, 1890. Documento XXXVII, p. 83.

(4) B. CASTIGLIONE. *Il Cortegiano*, cit. Prefazione, p. VIII.

aver affermato che « la forza e vera regola del parlar bene consiste più « nell'uso che in altro ed è sempre vizio usar parole che non siano in « consuetudine », (1) molte di tali parole adopera, latineggiando ed arcaicizzando; e, pur sostenitore della lingua italiana comune e sempre nemico della innaturalezza, usa perfin forme affettatamente toscane, presso espressioni aspramente lombarde.

Il fine intelletto d' arte del Castiglione ben si avvedeva di tali incoerenze e difetti. Per cui, insodisfatto del contenuto come della forma dell' opera sua, dal 1518 al 1528, egli visse nel desiderio mai appagato a causa delle tormentose vicende politiche e familiari, di disfare, rifare correggere il suo lavoro, angustiato dal pensiero della sua cara fatica ancor inutile e sconosciuta ai più, nei vari e differenti manoscritti. Ed insieme dalla pubblicazione del trattato sperava sollievo e temeva pena maggiore.

Già nel 1525 scriveva alla Contessa della Somalia: « Il libro mio « desidero io più che V. S. lo vegga, ch' essa di vederlo: e se fossi « stato infin qui in Italia, di già l' havrebbe veduto; ma il lungo viaggio « m' ha disturbato da questa e da molte altre cose. Aspettolo di Italia « da certi miei amici; e avutolo procurerò se ne faccino tanti che V. S. « possa soddisfarsene » (2).

Ma sarebbero trascorsi ancora ben più di tre anni, ed il Castiglione, nell' eterno dubbio che gli pesava, non avrebbe osato ancora, nonostante gli aiuti degli amici e gli intelligenti consigli della madre colta e gentile, dare alla luce l' opera sua. Si comprende quindi come l' indiscrezione, non gravissima poi in quanto già tanti in Italia conoscevano il *Cortegiano*, di Vittoria Colonna, che rendeva necessaria la pubblicazione lungamente attesa, incollerisse il letterato così da fargli premettere al trattato la lettera al De Silva, in cui il rimprovero è manifesto e duro.

***

Chi sa se Vittoria conobbe la severa pubblica rampogna del Castiglione a lei?

Nell' incaricare il famigliare suo Cristoforo Tirabosco di fare omaggio dell' edizione aldina della sua opera - « cosa che mi è molto a core », (3) ripete - a tutte le più note e grandi gentildonne contemporanee, il Castiglione non nomina la Marchesa di Pescara.

(1) B. CASTIGLIONE. *Il Cortegiano*, cit. Lettera dedicatoria, par. II, p. 5.
(2) B. CASTIGLIONE. *Lettere*, cit. vol. I, Lettere famigliari, p. 185.
(3) *Due lettere inedite di Baldassare Castiglione*, in *L' Indicatore modenese*, anno I, n. 3, 18 luglio 1851, p. 18.

Ma la sua curiosità d' opere d' arte (1) e le larghe relazioni letterarie ed i rapporti di cortesia che la legarono ai duchi di Urbino, il più tardo soggiorno di Ferrara e l' amicizia per gli Estensi come per i Gonzaga, ci fan ritenere assai probabile che Vittoria avesse fra mano anche la prima stampa del *Cortegiano*.

Il suo rincrescimento di vedersi rammentata con rimprovero nella lettera dedicatoria dovette essere assai vivo, ma lenito, noi pensiamo, da un profondo compiacimento. Poi che l' epistola al De Silva in parecchi punti evidentemente si ispira alla lettera del 1524, in cui Vittoria aveva complimentato il Castiglione.

Accennata alla composizione dell' opera, ed alle ragioni che ne avevan dapprima ritardata, poi sollecitata la pubblicazione, il conte vi commemora, con schietto rimpianto, quegli interlocutori del dialogo precocemente morti, a cui Vittoria non poteva « lassare di non tenerli invidia grandissima » (2): Alfonso Ariosto, il Magnifico Giuliano de' Medici, il Bibbiena, Ottaviano Fregoso, l' amabile Duchessa; poi vi discute della lingua usata, alla quale Vittoria era stata larga di lodi. E chiude la lettera affermando a quelli, che con la Marchesa ritrovavan nell' ideale cortegiano il ritratto dell' autore, non esser lui « tanto privo di giudicio in conoscere *sé* stesso, che *si* presuma saper tutto quello che *sa* desiderare » (3).

Il corruccio non aveva dunque fatto dimenticare al Conte il giudizio benevolo ed in gran parte giusto della Colonna intorno al suo capolavoro. Ma quasi rispondendovi per le stampe, egli dava prova della stima in cui teneva l' ingegno dell' illustre Signora.

Nè sappiamo come mai Vittorio Cian, sempre tanto accurato ed intelligente editore del *Cortegiano*, affermi contenersi nella lettera della Marchesa, così a proposito delle lodi alla Duchessa come nell'originale apprezzamento delle virtù cortigianesche del Castiglione, riferimenti alla lettera dedicatoria (4). Mentre quella reca la data del 20 settembre 1524, questa, per giudizio dello stesso Cian, fu scritta dal Castiglione in Ispagna e inviata per la stampa probabilmente nel 1527, certo dopo il gennaio 1526 (5).

---

(1) Cfr. G. SASSI. *Vittoria Colonna ed i fratelli Folengo.* Negli *Atti e Memorie* della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Nuova Serie - volumi XIV-XVI, 1921-23, p. 24 dell' Estratto.

(2) V. COLONNA. *Carteggio*, cit. p. 25.

(3) B. CASTIGLIONE. *Il Cortegiano*, cit. Lettera dedicatoria, par. III, p. 9.

(4) Cfr. Ibid. note a p. 4 e p. 8.

(5) Ibid. Prefazione, p. X, nota.

Come poteva dunque Vittoria alludere a quella dedicatoria nel suo scritto, anteriore ad essa di ben due anni?

* *

Quando, nel novembre del 1525, pochi mesi dopo aver colto, sul cruento campo di Pavia, l'alloro della massima gloria, l'ancor giovane Francesco Ferrante di Pescara soccombeva a morbo crudele, alla desolata vedova giunse da ogni parte d'Italia il conforto di commosse condoglianze, che la donna desiderosa solo di sgombrar l'alma afflitta « dal carcer tetro » (1) della vita incitavano alla rassegnazione ed alla pace.

Pietro Gravina « umanista gaudente » (2) compone a lode della sua virtù un elegante epigramma latino, (3) e mediocrissimi versi di un'ecloga volgare Scipione Capece (4). Francesco Berni le invia un sonetto affettuoso augurante conforto, (5) un altro convenzionale e freddo ne scrive Ludovico Ariosto (6) - che pur ne canterà meravigliosamente la fedeltà e la grandezza nel poema (7) - insieme ad un epitaffio meschinissimo al Pescara (8); ed altri epitaffi per la tomba del Davalos compongono Giambattista e Teofilo Folengo (9) e Bernardino Rota, (10) mentre il suo incontrastabile dolore nel lutto ed il suo valore di mesta poetessa ci fan distinguere Vittoria Colonna fra mille altre famose donne del tempo nelle più o meno felici fantasie di verseggiatori galanti, quali Mario di Leo (11) e Lodovico Paterno (12) e Bernardino Martirano (13).

---

(1) V. COLONNA. *Rime,* cit. Sonetto CVI.

(2) Cfr. B. CROCE. *Un umanista gaudente: Pietro Gravina* - in *La Critica,* vol. XIX, 1921, p. 313.

(3) Cfr. LO PARCO. *Un epigramma in lode di V. Colonna di un accademico pontaniano, erroneamente attribuito a L. Ariosto a M. A. Flaminio a T. Musconio.* In *Fanfulla della Domenica.* vol. XXXVIII, 1916, n. 8.

(4) Cfr. G. SASSI. *V. Colonna ed i fratelli Folengo,* cit. p. 17-18.

(5) Cfr. F. BERNI. *Rime poesie latine e lettere inedite,* a cura di A. Virgili, Firenze, 1885, p. 44.

(6) Cfr. G. CARDUCCI. *Delle poesie latine edite ed inedite di L. Ariosto. Studi e ricerche.* Bologna, 1875, p. 265.

(7) Cfr. L. ARIOSTO. *L'Orlando furioso,* c. XXXVII, ott. 16-21, c. XLVI, ott. 9.

(8) Cfr. G. CARDUCCI. *Delle poesie latine.... di L. Ariosto,* cit. p. 187.

(9) J. B. C. FOLENGII. *Dialoghi quos Pomiliones vocat,* etc., in promontorio MINERVA, MDXXXIII, cfr. G. SASSI. *V. Colonna ed i fratelli Folengo,* cit. p. 16-20.

(10) Cfr. B. ROTA. *Carmina,* Napoli, 1572, p. 92 v.

(11) Cfr. M. DI LEO. *Amor prigioniero,* in *La seconda parte de le stanze di diversi autori,* Venezia, Giolito, 1566, p. 413.

(12) Cfr. L. PATERNO. *Stanze alla Signora donna Isabella d'Aragona* in *La seconda parte de le stanze,* cit. p. 304, e *Stanze alla Signora Maria d'Aragona del Vasto,* ibid. p. 353-355.

(13) Cfr. B. MARTIRANO. *L'Aretusa,* in *La seconda parte de le stanze,* cit. p. 35-36.

Latinamente l' ossequian per la sua virtuosa vedovanza Onorato Fascitelli (1) ed Antonio Minturno (2), ed in prosa Paolo Giovio (3) e Pompeo Colonna (4), e gentilmente si commovono al suo dolore Luigi Tansillo (5) ed Angelo di Costanzo (6), il Rota (7) ed il Tasso (8); mentre le glorie di Francesco Ferrante son celebrate fin nelle vane opere ascetiche dell'Aretino (9) e nei bei componimenti latini del Molza (10).

Ma con più commosso sentire e più lungamente Vittoria fu, secondo l' autorevole giudizio del buon amico Claudio Tolomei, « con maravigliosi e divini concetti celebrata e consolata » (11) dal fiorentino Ludovico Martelli. Nella tranquillità d' Ischia egli riposò negli ultimissimi anni della sua vita breve, dimenticandovi, per l' austera e dolorosa fedeltà di Vittoria, il facile amore di Tullia d'Aragona (12) o la platonica tenerezza per le altre donne cantate nel suo canzoniere petrarchesco; e nel classico ozio che gli era di conforto scrisse molto; ma Giovanni Gaddi, chierico della Camera apostolica al Cardinal De' Medici, non poteva di quelle composizioni « altro ricoverare che le stanze da lui « fatte in consolatione della Illustrissima Signora di Pescara, le quali

---

(1) Cfr. *Honorati Fascitelli Iserniensis Carmina elegantissima....* Venetiis, 1752, pag. 39.

(2) Cfr. V. COLONNA. *Supplemento al Carteggio,* a cura di D. Tordi. Torino 1892, p. 25, nota, e ANTONIO MINTURNO. *Rime e prose,* Venetia, 1559, p. 49 - 50 e p. 158-163.

(3) Cfr. PAOLO GIOVIO. *Vita di Ferrando D'Avalo,* tradotta da L. Domenichi. Firenze, 1551.

(4) Cfr. POMPEII CARDINALIS COLUNNAE... ad Illustrem ac Magnanimam Victoriam Columnam Marchionis am Piscariæ *Apologia pro Mulieribus.* CODICE AMBROSIANO, Q. 123, Sup.

(5) Cfr. L. TANSILLO. *Poesie edite e inedite* a cura di F. Fiorentino, Napoli, 1882, p. 51-52 e *Le stanze de la Clorida* in *La seconda parte de le stanze di diversi autori,* cit., p. 100.

(6) Cfr. A. DI COSTANZO. *Poesie italiane e latine e prose* a cura di A. Gallo. Palermo, 1843. Secondo noi fu scritto per la Pescara il solo sonetto a p. 107.

(7) Cfr. B. ROTA. *Sonetti e canzoni con egloghe pescatorie.* Venezia, 1567, p. 176.

(8) Cfr. B. TASSO. *Rime divise in cinque libri.* Venetia, 1560, vol. I, p. 34, 53, 64, 55, 57, 58, 60, 106, 110, 118, 120, ecc.

(9) Cfr. PARTENIO ETIRO (Pietro Aretino). *La vita di S. Tomaso di Aquino.* Venetia, 1630, p. 386, 393.

(10) Cfr. F. M. MOLZA. *Delle poesie volgari e latine* a cura di P. Serassi. Bergamo, 1747, vol. I, p. 253.

(11) V. COLONNA. *Carteggio,* cit. p. 68.

(12) Cfr. S. BONGI. *Annali di Gabriel Giolito da Trino nel Monferrato Stampatore in Venezia.* Ministero della pubblica istruzione. Indici e Cataloghi, XI. Roma, 1895, vol. I, p. 156-157.

« per la liberalità e gentilezza di quella Signora, avute si sono, e un « sonetto.... » (1).

Le stanze per Vittoria Colonna, pur nell' eccessiva lunghezza e fra qualche fredda imitazione e convenzionale reminiscenza mitologica e storica non sono prive di efficacia e risentono della sincera commozione che nel facile amatore doveva destare la vista di tanto desolato rimpianto. Fida poco il poeta nell' efficacia delle sue parole; pur crede necessario « Portar.... in un cor dolcezza nova | Ov' è indurato doloroso affetto » (2).

Si consoli Vittoria col pensiero che lo sposo è uno di quelli « Che tra l' anime chiare alteri stanno..... Tant' è in lui gioia quanto affanno in *lei* (3) ». Ricordi la dolente « l' infinita miseria de i mortali »; sì che « al nascer nostro angoscia e pianto | Al morir si convien la gioia e 'l canto » (4).

Anche la morte del Marchese è prova della misericordiosa benevolenza divina; chè « Dio, che ben sapea | Quel che stando fra noi soffrir dovea » (5), volle evitargli la vista di tante disgrazie d' Italia e della sciagura di Roma « Che fu di mostri dolorosa preda » (6).

Era infatti sopraggiunto l' anno della gran tragedia della Città eterna. Nella sua isola serena Vittoria partecipò intensamente agli atroci avvenimenti del 1527. Già l'anno innanzi aveva sofferto della lotta della sua famiglia; ora il vandalico saccheggio di Roma la commoveva e sdegnava per il suo profondo spirito cristiano riguardante nella Città la terra degli Apostoli e del Vicario di Cristo, per la sua tradizione diremmo ghibellina di ossequio all' Imperatore, le cui feroci truppe tenevan prigione il fiacco pontefice, per la sua anima di donna del Rinascimento, ammirante nell' Urbe i segni dell' antica grandezza classica.

Nè solo con l' animo ella visse i giorni tragici di Roma; vi partecipò anche con l' azione. Non conosciamo la lettera che Vittoria scrisse al cugino Cardinal Pompeo Colonna perchè fossero assicurati quiete e benessere agli ostaggi pontifici; ma sappiamo che essa fu ben efficace da una lettera del 26 novembre, del Giberti.

---

(1) LUDOVICO MARTELLI. *Opere*. Firenze, 1548. Lettera dedicatoria.
(2) Ibid. p. 96 v.
(3) Ibid. p. 97 v.
(4) Ibid. p. 103 v.
(5) Ibid. p. 110 r.
(6) Ibid. p. 112 r.

Il carissimo amico, in cui essa aveva « fundato una infallibil speranza, stabilita una ferma fede et sincero et casto ardore » (¹) e che era stato una delle cause, quant'altra mai involontaria, dell'opera nefanda dei soldati del Borbone, fatto ostaggio degli imperiali, commosso ed angosciato, le scriveva: « Desiderarei non esser già prima stato, quanto io « era, certo dell' amore et humanità verso di me di Vostra Eccellentia, « perchè quelle dimostrationi che me ne ha fatte, et fa ogni dì più effi- « caci, se mi fossero nuove et inaspettate, m'empiriano di tanto piacere, « che mi faria dilettevole ogni travaglio che passo, benchè ancor così « ne sento mirabil conforto.... » (²).

Dovette esser conosciuta anche fuori dalla cerchia di Roma l'opera di Vittoria nel terribile anno, se in questa occasione Baldassare Castiglione le scrisse una delle sue lettere più belle, fondendo, come già il Martelli nelle stanze consolatorie, le condoglianze alla vedova dolente e fedele con il compianto per la sciagura di Roma.

Da presso Carlo V, al quale era stato inviato da Clemente « a trattare la pace universale tra Cristiani » - ed egli s'era illuso « d'acquistarne merito appresso Dio e laude ed honore appresso gli uomini e forse ancor utilità non mediocre » (³) - mentre l' Imperatore maliziosamente fingeva la più dolorosa meraviglia, il nunzio pontificio, veramente inconscio, nonostante l' incredulità severa di Clemente, dei ben celati disegni dell'Absburgo, e sbigottito e pieno di dolore, ricorda la Marchesa di Pescara, che da quasi due anni inconsolabilmente piangeva lo sposo.

Fino allora egli non aveva osato scriverle « per non esser sfor- « zato a commemorare quello, che nè *lui* poteva dire, nè essa ascoltare « senza estremo dolore ». Ma « hora che le calamità intervenute sono « tanto grandi - continua il letterato - che quasi come universal diluvio « hanno fatto le miserie d' ognuno eguali, pare che a tutti sia licito e « forse debito, scordarsi ogni cosa passata: et aprire gli occhi, e almeno « uscir dall' ignoranza humana insino a quel termine che la nostra imbe- « cillità ci concede, che è il conoscere che niuna cosa sapemo, et che il « più delle volte quello, che a noi pare vero, è falso, et per contrario « quello, che ci par falso, è vero; per ciò come io già tenni per morta

---

(¹) V. COLONNA marchesa di Pescara. *Lettere inedite* a cura di P. Desiderio Pasolini, per nozze Corsini-Rasponi. Roma, 1901, lettera II.

(²) V. COLONNA. *Carteggio*, cit. p. 51.

(³) B. CASTIGLIONE. *Lettere*, cit. vol. I. Lettere di negozi, p. 86.

« V. S. nel Signor Marchese suo Consorte di gloriosa memoria, così « hora con più vero giudicio mirando, tengo il signor Marchese per vivo « in V. S., parendomi che alla virtù de le divine anime de l'uno o « l'altro sia tanto propria la immortalità, che basti per rimediare che « il corpo da quello habitato sia esso ancor essempto dalla morte; e « così penso che quello che insin qui tanto ci ha tribolati sia stato più « presto un sogno vano, che vero effetto » (1).

È l'espressione garbata di apprezzamenti, per quel che riguarda il Pescara, non sinceri; chè per il Marchese il Castiglione non aveva mai nutrito rispetto ed ammirazione (2).

Interprete dei desideri vivissimi della Duchessa Elisabetta d'Urbino nel luglio del '22 il Castiglione aveva pregato il vicerè di Napoli, Don Carlo di Lannoys, perchè volesse « esser contento di scrivere al Mar- « chese di Pescara, che voglia rimettere il Signor Ottaviano Fregoso in « Mantova con le medesime sicurtà ed obbligazioni che lo tiene in « Pavia » (3). Il vicerè ne scriveva subito al Marchese, ma giustamente temeva « s'egli lo vorrà fare » (4). Infatti, dopo alcuni giorni, il Castiglione doveva mandar « cavallaro a posta » (5) con nuove lettere del Gonzaga al Vicerè di Napoli in favore del Fregoso, e per tutto il giugno ed il luglio adoperarsi nella dolorosa questione con affetto trepidante, meritandosi la riconoscenza dei Feltreschi e della famiglia di Ottaviano. Onde, l'11 di agosto, scriveva alla Duchessa Vedova d'Urbino: «...Non « bisogna ch'ella mi ringrazi di cosa alcuna ch'io faccia per il Signor « Ottaviano, nè meno S. Signoria, nè ancor Madonna sua madre; perchè « io sono obbligatissimo a farlo, nè potrei mancare, e farò dove potrò ». Affermava poi « che sarebbe di molta importanza chi potrebbe dispo- « nere il Marchese di Pescara, perchè... quello, ch'egli scrive all'Impe- « ratore, è accettato.... E perchè il Marchese di Pescara mostra molta

---

(2) V. COLONNA. *Carteggio*, cit. p. 47-48.

(3) La prima volta che il Castiglione dovette occuparsi delle cose del Pescara fu appena salito al Pontefice Clemente VII, a proposito del debito di 4000 ducati dal suo Signore Federigo Gonzaga, contratto con il marchese di Pescara per il pagamento della taglia di Teodoro Trivulzio. Cfr. in proposito: V. COLONNA. *Carteggio*, cit. p. 1-2, 96-99, *Supplemento al Carteggio*, cit. p. 62, nota 1 e B. CASTIGLIONE. *Lettere* cit. vol. I. Lettere di negozi, p. 112-113, 136.

(4) B. CASTIGLIONE. *Lettere*, cit. vol. I. Lettere di negozi, p. 53.

(5) Ibid. p. 54.

(6) Ibid. p. 86.

« servitù a Madama nostra illustrissima, saria in proposito che S. E. la « stringesse a quest' opera » (1).

Ma anche le preghiere - se pur le mosse - della geniale Isabella d' Este Gonzaga, che al Pescara era stata larga della più cortese ospitalità dopo la rotta di Ravenna, non piegarono il crudele capitano. L' illustre Ottaviano, il misogino interlocutore del *Cortegiano*, cugino, poichè figlio di Gentile di Montefeltro, di Vittoria Colonna e già amicissimo di Francesco Ferrante, veniva trascinato prigione da Pavia ad Ischia, dove di lì a poco moriva di malattia e di dolore, lasciando largo rimpianto, di cui si farà voce generosa e commossa il Castiglione: « Morto è il Signor Ottaviano Fregoso, uomo a' nostri tempi rarissimo: magnanimo, religioso, pien di bontà e d' ingegno, prudenzia e « cortesia, e veramente amico d' onore e di virtù, e tanto degno di laude, « che li medesimi inimici suoi furono sempre costretti a laudarlo; e « quelle disgrazie che esso costantissimamente sopportò, ben furono « bastanti a far fede che la fortuna, come sempre fu, così è ancor oggidì, « contraria alla virtù » (2).

Contro un altro congiunto di Vittoria ed interlocutore del *Cortegiano* aveva incrudelito il Pescara fin dal 1516; quando, servendo la politica spagnola, s' era impadronito del ducato di Sora che Francesco Maria della Rovere aveva ereditato dal padre (3), mentre Leone X lo spogliava del ducato d' Urbino. Ed il Castiglione, che anche troppo loda il violento della Rovere come « raro ed eccellente Signore » (4), generosamente usava della sua attitudine diplomatica per sostenerne, presso il pontefice, i diritti (5) e nel '22 gli dava buone speranze per il

---

(1) Ibid. p. 90-91.

(2) B. CASTIGLIONE. *Il Cortegiano*, cit. Lettera dedicatoria, par. I, p. 3. Non si sa di eventuali rapporti fra Vittoria Colonna ed Ottaviano Fregoso. Grande cordialità e reverenza dimostrò invece sempre la Marchesa di Pescara al fratello Federigo Fregoso, che fu cardinale e ardente per la riforma della Chiesa per cui tanto si adoprò Vittoria (Cfr. V. COLONNA. *Carteggio* cit. p. 183, 184, 189). La quale, alla morte del card. Fregoso, scrisse due bei sonetti che erroneamente alcuni ritennero scritti per il fratello della poetessa, Federigo Colonna. (Cfr. V. COLONNA. *Rime* cit. Son. CXCVII, CXCVIII).

(3) Cfr. A. REUMONT. *Vittoria Colonna*, cit. p. 33.

(4) B. CASTIGLIOME. *Il Cortegiano*, cit. libro IV, par. II, p. 351.

(5) Cfr. A. LUZIO. *Isabella d' Este e Leone X dal congresso di Bologna alla presa di Milano (1515-1521)* in *Archivio Storico Italiano*. Serie V, tomo XL (1907), p. 47-65; ibid. serie V, tomo XLIV (1909), p. 80-85; e documenti relativi, ibid. serie V, tomo XLV (1910), p. 275-302.

ricupero dello « stato suo nel Reame » (1) e si adoperava per la conservazione del Ducato, cui « minacciava » (2) Ascanio Colonna, per il diritto ereditario su Urbino passato alla madre sua Agnesina (3).

E se più tardi alla Marchesa il Castiglione invierà congratulazioni per la bella vittoria di Pavia, passato l'entusiasmo ed insospettito delle accuse del Pescara al Lannoy (4), ei giustamente giudicava e condannava, con la subdola politica imperiale, lo sposo di Vittoria Colonna: « Comprendo bene che la buona mente di Sua Maestà sia in parte stata « espugnata dagli inimici del nome italiano, i quali secondo me sono « il Vicerè, il Marchese di Pescara e Don Ugo » (5).

E si sdegnava per le violenze del Pescara verso il duca di Milano, cui il Marchese usava « termini alieni dalla giustizia » (6).

Si che, appresa la morte del d'Avalos, ne scriveva in Italia, con indifferenza: « Qui tenemo il marchese di Pescara per morto, e molti se ne allegrano » (7).

Ma forse dopo due anni, e dopo il grande dolore del 1527, già afflitto dal sospetto ingiusto di Clemente, che gli affrettò la morte precoce, Baldassare Castiglione, non mai dimentico, nelle molte vicende della sua vita fortunosa, della sua terra bella e disgraziata e del suo « nome italiano », seppe scordare la viltà del Pescara e l'audacia di Ascanio Colonna per l'azione benefica di Vittoria nella immane tragedia del sacco.

GIUSEPPINA SASSI.

---

(1) B. CASTIGLIONE. *Lettere* cit. vol. I. Lettere di negozi, p. 60.

(2) Ibid. p. 49, cfr. p. 10, 56, 57 e MARTINATI. *Alcune lettere inedite di B. Castiglione*, in *Il Propugnatore*. Nuova serie, vol. V, parte II, 1892, p. 365.

(3) Cfr. REUMONT. *Vittoria Colonna*, cit. p. 37.

(4) MARTINATI. *Notizie storico-biografiche intorno al conte B. Castiglione*, cit. Doc. XLIII, p. 89.

(5) B. CASTIGLIONE. *Lettere*, cit. vol. II, p. 5.

(6) Ibid. p. 6.

(7) Ibid. p. 9.

Marie de Gonzague et Gaston d'Orléans

UN ÉPISODE DE POLITIQUE SECRÈTE AU TEMPS DE LOUIS XIII

(d'après des documents inédits des Archives des Gonzagues)

Le règne de Louis XIII marqua pour la France la conquête de cette place souveraine parmi les puissances d'Europe, que les prédécesseurs de ce roi avaient rêvée sans l'atteindre. Bien que la personnalité même du roi, par de récentes études (1), ait été illustrée de manière que son rôle n'apparaît point du tout secondaire, cependant personne ne doute que le mérite principal remonte à Richelieu. L'œuvre du fameux cardinal, déjà l'a-t-on plusieurs fois remarqué, eut deux buts: 1) obtenir l'ordre à l'intérieur; 2) démontrer, au dehors, par la diplomatie et par les armes, la volonté et la force de la France (2). Ces deux buts se trouvèrent souvent, en pratique, très étroitement liés; les intrigues à l'intérieur eurent toujours une grande influence sur l'activité politique européenne de ce grand homme d'état. Ce n'étaient pas seulement les questions religieuses de haute importance, qui avaient si longtemps miné l'unité morale de la France, qu'il devait résoudre ou suffoquer; c'étaient des questions d'un ordre infiniment inférieur, mais non moins insidieuses et bien moins faciles à combattre ouvertement. Les intrigues, les factions, les cabales, les haines particulières déguisées sous de faux noms, tout un levain d'envies, de passions privées, de désirs ambitieux et souvent inconfessables, qui après avoir lentement,

(1) Voyez TOPIN, *Louis XIII et Richelieu*, Paris 1876; BEAUCHAMPS, *Louis XIII d'après sa correspondance avec le cardinal de Richelieu*, Paris, 1902.

(2) HANOTAUX, *Histoire du card. de Richelieu*, Paris, 1893-96.

sourdement, mais continuellement travaillé, éclatait tout à coup et se révélait en pleine lumière.

C' était parfois le dernier effort de l'esprit féodal luttant inutilement dans l' espoir de se soustraire à l' évolution fatale de l' ordre politique et de sauver sa conception factieuse et rebelle; c' était souvent toute une condition particulière de faits et de personnes, qui dérivait directement de la situation intérieure de la famille royale, du caractère obstiné, haineux et de l' ambition intarissable de la reine mère, de l' humeur inconstante et légère, bien des fois adroitement excitée, du duc d'Orléans. Ce ne fut pas une fois seulement que le cardinal, obligé de lutter contre des ennemis tout-puissants, se trouva presque à bout de résistance. S' il réussit toujours à apaiser la tempête ou à la vaincre en employant les mêmes moyens dont se servaient ses adversaires, il ne put quelquefois dans cette lutte acharnée suivre avec liberté d'esprit et de mouvement la voie tracée par son intelligence, et les obstacles, qu' il devait surmonter, l'obligèrent à imposer des limites à ses desseins.

Les Mémoires de Richelieu fixent bien clairement ce but de la politique française dans la guerre d' Italie, que de récentes études ont contribué à éclaircir et à illustrer (1). Dans cette guerre pour la succession des états de Mantoue, dont la haute importance européenne a été remarquée, mais non pas encore suffisamment illustrée par les historiens et dont les vastes répercussions apparaissent clairement en examinant les immenses recueils de documents des Archives des Gonzagues à Mantoue (2), la France et les Habsbourgs établirent vraiment d'une façon immuable leur rôle d' antagonistes. Les événements politiques reçurent par là en quelque sorte l' essor de leur situation réciproque sur la balance de l' histoire.

On ne doit point ici raconter de quelle façon l' hérédité des Gonzagues d' Italie parvint à la branche cadette, ni par quels événements Charles de Gonzague, duc de Nevers, pair de France, l'un des seigneurs les plus brillants de la cour et des princes les plus riches du royaume, célèbre par son ardeur chevaleresque et par son zèle religieux, ami fidèle

---

(1) RICHELIEU, *Mémoires*, Collection Michaud et Poujoulat, 2e série, t. VII, pp. 518, 574; t. VIII, pp. 130, 138.

(2) Voyez QUAZZA R., *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione*, Mantova 1922. - Sur les immenses dépôts des Archives des Gonzagues, voyez P. TORELLI et A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, 1920-22.

du père Joseph (1), succéda sur le trône de Mantoue, abandonnant une situation brillante pour suivre sa tragique destinée. Mais il nous faut cependant rappeler, quoique très rapidement et très superficiellement, les événements saillants de cette période historique depuis la mort de Vincent II, duc de Mantoue et du Montferrat, depuis le mariage du duc de Rethel avec la nièce du défunt (mariage, à propos duquel l' importance du conseil de Richelieu et de l' œuvre du marquis de Saint-Chaumont a été peut-être exagérée), depuis l' arrivée à Mantoue de Charles de Nevers, désigné à la succession déjá au temps du duc Ferdinand, jusqu' au moment où, désormais sans voile, les protestations de Sa Majesté Catholique et celles de l' empereur se révèlent dictées par l'ardente volonté de neutraliser toute aspiration française.

A peine était-il parvenu à sa nouvelle demeure, le nouveau duc de Mantoue vit s' ériger contre lui, comme une faute à jamais impardonnable, sa naissance française et sa qualité de prince sujet au Roi Très Chrétien. Du même instant le rôle de défenseur de l' héritier des Gonzagues fut définitivement attaché au souverain français. Nous ne nous proposons point, dans ce court essai, d'expliquer (ce que, du reste, d'autres ont déjà fait) de quelle manière la question particulière de la succession de Mantoue, surgissant dans un moment politique d' une complexité grandiose, venait s' insérer dans une lutte générale. Ce n'est point à nous, de même, d' établir par quelles causes, par quels faits, par quelles conséquences cette question-là fut, pendant quelque temps, le centre d' un duel effrayant; il nous suffit, pour le moment, de rappeler qu' en combattant contre Charles de Nevers l'Espagne et l'Empire savaient de lutter contre une puissante ennemie; que cette ennemie elle-même, la France renaissante de Louis XIII et de Richelieu, avait compris qu' il fallait mettre cette fois un pied ferme en Italie ou abandonner pour longtemps tout rêve de développement ultérieur; que le duc de Mantoue, dont les forces ne pouvaient pas être suffisantes, avait besoin de l'aide de la France, que les intérêts français portaient le gouvernement de Paris à fournir le secours invoqué.

Cette assistance, tant de fois demandée et tant de fois promise, arriva, en effet, par les campagnes françaises de 1629 et de 1630. Mais fut-elle vraiment telle que le duc Charles avait le droit d'espérer, telle

---

(1) Voyez FAGNIEZ, *Le père Joseph et Richelieu*, Paris 1894, t. I, pp. 67, 72 n. 8, pp. 123-179, 399 et suiv., t. II, pp. 219, 360 etc.

que les promesses semblaient annoncer? Beaucoup de raisons fort graves, beaucoup de motifs extrêmement profonds de ruse diplomatique et d'équilibre entre les forces en lutte conseillèrent au roi et au ministre de ne pas suivre tout à fait cette ligne de conduite ouverte, cette lutte acharnée qui aurait pu sauver entièrement le malheureux duc de Mantoue. Mais ce n'est point cela que nous voulons expliquer. Ce que nous tâcherons de mettre en évidence, selon les renseignements que fournissent des dépôts inexplorés dans les Archives des Gonzagues, ce sont les difficultés rencontrées par Richelieu et par le roi lui-même au libre développement de leur volonté dans les intrigues et, parmi ces intrigues, surtout celles qui dérivaient de l'attitude hostile de la reine mère; enfin, parmi les causes de la conduite de celle-ci, la cause qui avait un rapport plus étroit avec son caractère et ses ambitions et avec l'objet de ses préférences maternelles. Il n'y a donc ici pas des recherches de haute politique; il y a seulement l' étude des causes secondaires, mais non pas négligeables, qui entravèrent pendant trois ans le secours français et les desseins de Richelieu.

A son départ de la France, à la suite de la nouvelle de la maladie mortelle de Vincent II, Charles de Nevers avait laissé à Paris la princesse Marie, sa fille, confiée aux soins de la duchesse douairière de Longueville (1).

La hâte et le secret de son voyage ne pouvaient certainement pas lui permettre de la conduire avec lui; du reste il ne l'aurait probablement pas fait, aussi s' il avait eu plus de temps et de commodité, de peur de gâter un projet déjà assez avancé: c'est-à-dire le projet de l'union de la belle et jeune princesse avec le frère du roi, Gaston. L' ardente admiration de celui-ci pour Marie de Gonzague n' était point un secret à la cour; il semblait même que le cœur léger et volage du duc d'Orléans se fût bien sérieusement attaché à la jeune fille, dont

---

(1) Catherine de Gonzague, duchesse de Longueville, était sœur du duc Charles. La femme de celui-ci, Catherine de Lorraine, était morte en 1618 (Voyez PROVENCHÈRE, *Oraison funèbre de Catherine de Lorraine, duchesse de Nevers*, Paris, 1618). Marie avait deux sœurs: Anne, la future princesse palatine, et Bénédicte, abbesse d'Avenay; trois frères, dont un, François, était déjà mort lorsque son père succéda sur le trône de Mantoue, et les deux autres, Charles de Rethel, prince de Mantoue, et Ferdinand, duc du Maine, moururent aussi très jeunes, respectivement en 1631 et en 1632, ravis par une destinée vraiment cruelle. Pour les détails de la vie intime de la famille de Nevers, pendant l' enfance et la jeunesse de ces princes, voyez les *Mémoires* de MICHEL DE MAROLLES, Amsterdam 1755, t. I, pp. 85, 99, 103 etc.

le prince, qui se connaissait en beauté, avait dès le lendemain de son veuvage, remarqué les grands charmes (1).

L' inconstance de Gaston, l'extrême légèreté de son caractère, le peu de profondeur de ses sentiments rendent les historiens bien incertains sur la sincérité de son amour pour la fille de Charles de Nevers. Il semble impossible que dans son extraordinaire volubilité Gaston ait conservé longtemps dans son cœur une vive passion pour la même personne (2). Il n'est pas question de psychologie ici: nous passerons, donc, sur la difficulté d' analyser un sentiment. Ce qui nous importe, c' est que pendant trois années il ne se départit point, quoique avec différente intensité, de son attitude envers la princesse; et pendant trois années (1628, 1629, 1630), l' idée du mariage de l' héritier présomptif de la couronne avec Marie de Gonzague hanta, comme un cauchemar, l'esprit de Marie de Médicis.

Dans le passé du duc de Nevers, rien ne pouvait disposer la reine

---

(1) La vie de Marie de Gonzague, dont plusieurs portraits témoignent la beauté pensive et particulièrement séduisante, fut très agitée et presque dominée par une espèce de fatalité qui lui réservait toute sorte d'amères déceptions. On connaît l' épisode de son amour pour Henri d' Effiat, marquis de Cinq-Mars, d' où Alfred de Vigny a tiré le sujet de son roman. La mort tragique de ce favori sembla devoir fléchir pour toujours l' esprit de Marie de Gonzague. Mais voilà que trois années plus tard, amie d'Anne d'Autriche, appuyée par Mazarin, elle est reine de Pologne. D' autres épreuves l' attendent encore; femme de Vladislas IV et puis de Casimir, elle va se rendre remarquable par la force de son caractère et par son courage viril. Voyez pour cette dernière période de la vie de Marie: ANON., *Relation wie die königliche Polnische Braut zu Warschaw eingeholet, und was vor, bei und nach dem Beilager gebrauchtet worden* s. l., 1646; LE LABOUREUR, *Histoire et rélation du voyage de la reine de Pologne, Marie de Gonzague, et de son mariage avec le roi Vladislas IV,* Paris 1648; LEPIECKI, *Messis triumphorum in coronatione Ludovicae Mariae Gonzagae, Vladislai consortis,* Cracovia 1646; NEDATSIUS, *Felix Ludovicae Mariae Gonzagae, Vladislai IV regis sponsae, ingressus in Basil. Olivensem,* Dantisci 1646; PIKARSKILL, *Ludovicae Mariae reginae imago aere perennior in pupillam postumae gloriae impressa,* Cracovia 1667; WINKLER, *Oratio funebris in publ. exequiis act. memoriae et manibus Lud. Mar. Gonzagae Pol. reg.,* Cracovia, 1667; VANDAL, *Un mariage politique au XVII siècle ; Marie de Gonzague à Varsovie,* dans *Revue des deux mondes,* LIII année, 3e période - t. 55e, p. 671, Paris 1883; TENCAJOLI, *Maria Luisa Gonzaga, regina di Polonia (1645-1667)* dans *Rassegna Nazionale,* Florence, vol. CXXXVIII, p. 259, 16 juillet 1904. Nous remarquons, en passant, que M. Vandal était mal renseigné, lorsqu' il affirmait (p. 674) que Marie de Médicis s' opposa à l' inclination de Gaston, « parce qu' elle avait déjà disposé de la main de son second fils en faveur d' une princesse de Lorraine »; et que M. Tencajoli est tombé en erreur, en affirmant (p. 259) que Marie avait douze ans au temps de son amour avec Gaston.

(2) On trouvera dans les pages suivantes les indications relatives aux mémoires, où l' on affirme que cet amour n' était qu' un prétexte.

mère à lui accorder sincèrement sa faveur, puisque, après avoir été solidaire en 1611 avec le maréchal d'Ancre, Charles de Gonzague s'était en toute occasion déclaré contre la faction des Guises, qui appuyait la reine et en 1620 il était resté fidèle au roi au moment de la révolte des gouverneurs contre ce dernier (1).

Le projet de mariage de la princesse Marie avec Gaston ravivait donc aussi d'anciens ressentiments, en même temps qu'il contrariait le secret espoir de la reine d' affermir son pouvoir par le choix d' une belle fille qui fût entièrement redevable à elle de sa condition et de sa fortune. Le jour même de la mort de la première duchesse d' Orléans (4 juin 1627), l' habile ministre de Toscane à Paris avait envoyé au grand-duc une longue dépêche, en proposant le mariage de Gaston avec Marguerite de Médicis, sœur de Ferdinand II (2). Mais pour Marguerite le grand-duc avait déjà engagé sa parole avec le duc de Parme et Anne, sa sœur cadette, était trop jeune pour qu' on pût songer promptement au mariage. Cependant la reine mère accepta de grand cœur l' idée d' élever au trône français, dans l' hypothèse, qu' on s' obstinait à croire véritable, de la mort prochaine de Louis XIII (3), une princesse de son sang.

Ni le roi ni la reine Anne ni Richelieu ne pouvaient accepter avec la même ardeur cette proposition surtout après la double expérience des deux reines de France issues de la maison des Médicis. Avec l'appui de la femme de l' héritier de la couronne, la faction de la reine mère deviendrait formidable et Marie de Médicis s' emparerait inévitablement de ce pouvoir, dont elle n'avait pas toujours sagement usé.

Ils cachèrent toutefois prudemment leurs sentiments pour ne pas éveiller les soupçons d' une femme si factieuse et vindicative. En attendant on proposait à Monsieur d' autres princesses; la reine Anne avançait l' idée de donner à Gaston une des filles de l' empereur; Condé rappelait les avantages de l'union avec la princesse de Mantoue, héritière présomptive du Montferrat; l' on parlait d' une princesse de

---

(1) Pour la conduite du duc de Nevers à la cour française avant 1627, voyez: MAROLLES, *cit.*, t. I, p. 87; BAZIN, *Hist. de France sous Louis XIII*, Paris 1835, t. I, pp. 125, 191, 355; t. II, p. 109; LACROIX, *XVII siècle. Institutions, usages et costumes*, Paris, 1891, pp. 49, 86, 88, 91; FAGNIEZ, *Le père Joseph et Richelieu*, Paris 1894, t. I, p. 67. Voyez aussi QUAZZA, *Nevers contro Nemours* (1624), Mantova 1921, p. 6 et suiv.

(2) SIRI, *Memorie recondite*, Lione 1679, VI, 263 et suiv.

(3) SIRI en parle longuement *loc. cit.* Marie de Médicis avait foi dans l'astrologie.

Bavière; l' ambassadeur français à Turin proposait une des princesses de Modène, et dès lors le prince de Phalsbourg se donnait beaucoup de mouvement en faveur de sa belle-sœur, la très jeune princesse de Lorraine (').

Gondi, l'agent de Toscane, connaissait fort bien toute la situation et le nombre infini des intrigues. Jouissant d'une entière confiance auprès de la reine mère, il recevait ses épanchements. Elle lui communiquait ses espérances et lui révélait en même temps son dépit pour la résistance qu' elle rencontrait à l' exécution de ses desseins.

Pour atteindre le but qu' elle s' était proposé, Marie de Médicis avait à surmonter, en effet, une cabale bien nombreuse et aguerrie. En combattant de toutes les armes le mariage de Toscane pour cela seulement qu' il était cher à la reine mère, on se proposait d'obtenir, chacun selon son intérêt, des résultats bien différents. La peur, que plusieurs seigneurs partageaient, de voir la cour nouvellement italianisée, la crainte de la reine Anne de voir son prestige entièrement effacé par l'arrivée d'une autre rivale naturellement alliée à sa belle-mère, la terreur des favoris de Gaston à l' idée de perdre leur empire sur lui, la froideur du roi et de Richelieu, tout cela ensemble, et la rivalité et l' opiniâtreté de quelques grandes dames aidant, rendaient à Marie de Médicis sa tâche bien difficile. Mais elle s' était attachée à son rêve et n' en voulait pas démordre. Si elle ne réussissait pas à obtenir ce qu' elle désirait, elle voulait du moins faire échouer, pour le moment, toute combinaison différente : aucune ne pouvait, en outre, heurter son amour-propre comme celle qui porterait sur le trône une princesse aimée à cause de sa naissance française et représentant un groupe fort nombreux d'ennemis déclarés de la reine mère, les Longuevilles, les Soissons, les Condés et plusieurs autres grandes familles de la noblesse.

L' attitude de Gaston, dont on connaissait le peu de fermeté, ne préoccupait point du tout la reine, sûre de réussir à convaincre, tôt ou tard, son fils. Celui-ci avait au commencement repoussé la proposition que sa mère lui faisait; il l' avait acceptée en suite, après avoir obtenu

---

(') C' est la princesse qu' il épousa vraiment. Voyez SIRI, *cit.*, VI, 268. Parmi les ouvrages récents sur Marguerite de Lorraine, nous citons: MORIZET, *La princesse Marguerite de Lorraine*, dans *Annales de l' Est*, t. XVII (1899), p. 337 et suiv.; DEGERT, *Le mariage de Gaston d'Orléans et de Marguerite de Lorraine*, dans *Revue historique*, Paris 1923, t. 143 et 144.

une très considérable augmentation de son apanage; il avait retiré son consentement, lorsqu' on lui avait proposé Anne au lieu de Marguerite ; et pendant ce temps-là il n' avait pas negligé d' offrir ses hommages à Marie de Gonzague-Nevers, ne cachant à personne qu' il en était épris.

Victor Siri, dans ses *Memorie recondite*, assure que ce fut M. de Brèves, qui informa l' agent des Gonzagues à Paris, Justinien Priandi, de la possibilité de parvenir au mariage de Marie avec Gaston (1). Le duc de Nevers étant l' un des plus riches seigneurs du royaume, il ne lui serait point difficile de donner à sa fille une dot assez considérable à éclipser toute rivale. En même temps Gaston déclarait à sa mère qu'il ne pensait pas se contenter d'Anne, qui était une cadette, qu' il ne permettrait jamais que l'on pût croire qu' il avait cédé au duc de Parme. Enfin il faisait comprendre qu' il voulait seulement mademoiselle de Nevers, dont le père allait devenir prince souverain (2). De cette manière Gaston jetait son masque de soumission et révélait à sa mère une volonté bien décidée.

La colère de la reine allait éclater. La duchesse douairière de Longueville, la jeune duchesse sa belle-fille, et avec cette dernière toute la belliqueuse famille des Soissons, dont elle était, les Vendômes, la comtesse de Moret, maîtresse jadis d' Henri IV, tant d'anciennes rivales, l'emporteraient donc sur elle? Elle déclara à Gondi qu'on ne négligeait aucune intrigue pour le triomphe du projet. La duchesse de Longueville dirigeait la manœuvre et, selon la reine, le duc Charles lui-même avait ordonné à sa sœur et à son agent Priandi de faire les offres les plus généreuses aux amis et aux courtisans du duc d'Orléans pour en obtenir plus sûrement l'appui. Il avait offert, disait-on, à Coigneux la charge de Prieur de la Charité avec huit mille écus de rente et à Puylaurens celle de gouverneur de Nevers. On connaissait leur puissance et l' on n'aurait su payer trop cher leur amitié. Ainsi affirmait Marie de Médicis de plus en plus échauffée dans son opposition, et elle ajoutait que l'effronterie des partisans de la princesse allait jusqu' à faire croire à

---

(1) SIRI, *cit.* VI, 314. Aussi le maréchal de BASSOMPIERRE, dans ses *Mémoires* (Collection Michaud et Poujoulat, 1851, t. VI) affirme que l' initiative partit de M. de Brèves (p. 283). Seulement il en fixe la date au 17 juillet 1628. Du reste le maréchal, qui écrivit ses mémoires longtemps après les événements, n'est pas toujours exact dans l' indication des jours.

(2) C'est encore SIRI, *cit.*, VI, 323, qui affirme cela sur la foi de la dépêche de Gondi au grand-duc de Toscane (15 janvier 1628).

Gaston qu' on lui donnerait en dot 800.000 écus, c'est-à-dire bien plus qu' à la sœur du grand-duc (1).

Les soupçons de la reine mère étaient justifiés pour ce qui concernait Madame de Longueville; mais le duc de Nevers ne méritait point les reproches. Tout en désirant vivement le mariage de sa fille avec Monsieur, il avait ordonné à sa sœur, en laissant la France, de ne point se mêler des intrigues de cour et à chaque dépêche il renouvelait ses recomandations. La duchesse de Longueville cherchait, en vérité, à persuader la reine qu'elle se conduisait le plus honnêtement du monde, mais les cabales ennemies, en exagérant ses brigues, peignaient d' une façon bien différente sa conduite. En même temps Catherine de Gonzague tâchait de rassurer son frère et entretenait avec lui une correspondance suivie, qui offre un intérêt très remarquable (2).

Cependant les efforts de madame de Longueville ne réussissaient pas à apaiser la reine, dont la tranquillité n' était qu' apparente. Bien convaincue que le duc de Nevers travaillait silencieusement au mariage de sa fille, la mère du roi ne cacha point au ministre de Toscane son dépit et son désir de vengeance. Tandis que les espoirs des partisans de Mademoiselle de Nevers augmentaient à cause des déclarations d'amour de Gaston et sur l' assurance des conseillers intimes de celui-ci (3), l'ho-

---

(1) Tous les renseignements que l'agent Gondi donnait à la cour de Toscane ont trop de précision pour que l'on puisse accepter la version qu' on trouve dans les *Mémoires de Gaston d' Orléans*, attribués à Algay de Martignac (Collection Michaud et Poujoulat, t. IX, Paris 1838). Selon ces *Mémoires* toute l'affaire de Monsieur n'aurait été qu' un stratagème convenu entre la Reine mère et Gaston à fin que le roi les crût brouillés et perdît toute jalousie de son frère. En vérité l'explication nous paraît forcée. En outre nous remarquons que l'auteur de ces Mémoires (p. 578 et suiv.) semble croire que Richelieu devina plus tard la feinte, ce qui ne résulte point des Mémoires du Cardinal.

(2) Lettres de madame de Longueville - 1628, 1629 - E, XV, 3, 676 - Archives des Gonzagues, Mantoue. Ces lettres furent copiées par M. Armand Baschet en 1865; mais il ne s'en servit point. Pour ce qui concerne les recherches faites aux Archives de Mantoue par M. Baschet, voyez *L' Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. II par LUZIO, p. 24 et suiv.

(3) Dans une lettre sans date, qui est pourtant certainement la première après le départ du duc Charles pour Mantoue, et qu'on doit sans doute assigner à la seconde quinzaine du mois de janvier 1628 (car la nouvelle de l' arrivée du duc en Italie était déjà parvenue en France et le duc arriva à Mantoue le 17 janvier) Madame de Longueville raconte à son frère que la reine mère montre une si grande bienveillance «à Madame Votre fille et à moy que vos ennemis ne pouvant faire ryen ny suporter tant de bonne fortune en vostre maison, luy ont par leur malyce et artifyces ordynaires, voulu persuader que l'on avet [*sic*] des intelligences particulières avec Monsieur, et que l'on voulet fayre le mariage à son desçeu, le tout pour ce

stilité de Marie de Médicis pour les choses de Mantoue augmentait également et sa haine allait bientôt donner des résultats funestes pour le duc. Toutefois la crainte d' exciter trop violemment par une lutte ouverte le ressentiment de la faction des princes toujours mécontents, comme les Longuevilles et les Soissons, décida la reine à adopter une tactique dilatoire; elle ferait semblant de vouloir traiter des conditions du mariage; elle réussirait ainsi à le renvoyer indéfiniment.

La reine ne persista effectivement que fort peu dans cette attitude envers Gaston et les courtisans de celui-ci. En menaçant ces derniers de leur infliger de sévères punitions, en disant à son fils que la princesse n' était pas aussi riche qu' on voulait lui faire croire, elle obtint de lui une nouvelle promesse à l' égard de Marguerite. On songea alors à recourir au pape pour solliciter le duc de Parme à se contenter de la princesse Anne. Mais le nonce réussit à se tirer d'embarras (1).

Cependant Gaston n' avait peut-être accepté le parti de Marguerite que parce qu' il savait qu' il était impossible d'en obtenir la main, comme elle était sérieusement engagée avec Odoard Farnèse. Point du tout rebuté par les assertions de sa mère, qui affirmait que Marie de Gonzague n' était pas saine et qu' elle serait stérile, il déclara à la fin qu' il ne l' épouserait pas sans la permission royale, mais qu' il ne se marierait point du tout.

qu'ils voyaient bien que sans doute, sy celluy de Madame la princesse de Florence ne pouvoit se fayre qu'elle songeret à celluy ci et que Monsieur aussy y estoit porté bien fort, de sorte que je luy en ay dejà parlé plusieurs fois, et encores aujourd'huy en revenant de S[t] Victor, où pour preuve de ce que l'on n'avet aucune pensée à cella je luy ay montré la lettre que vous m'envoyâtes partant de Charleville, que j'ay reconnu qu'elle a esté byen ayse de voyr et de s'asseurer de la vérité, et sy Dieu me fait la grâce de pouvoyr repousser la grande brigue qu'on fait contre vous et contre elle, je croys très certainement que le mariage se fera de Monsieur et d'elle, mais il faut bien travayller et combatre auparavant contre tant de méchantes insinuations quy travaillent pour le maryage de la petite princesse de Florence contre le nom de Madame Votre fille et puys que la rendant odieuse à la Reyne, ny l'un ny l'autre ne se fasse poynt et que tout leur demeure, ils ne se sont pas contentés de brouiller en cella, ils le luy ont fait jusques en vostre propre maison de dyre à Monsieur Votre fils, que l'on luy voulet tout oster de ses biens pour avantager sa sœur, que l'on offret tous vos duchés et puys que l'on le ferayt cardynal, ce que j'ay deviné par la grande melancolye que je luy ay veu dont personne ne sçait la cause et en vérité cela a esté en partye celle quy m'a fait montrer votre lettre à la Reyne pour luy fayre voyr sy c'estoit vrai que vous me comandyez de fayre toutes ces offres...». - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mantoue.

(1) Quelques renseignements sur la conduite du pape Urbain VIII dans cette affaire se trouvent dans un court essai de M. PAUL NEGRI, *Due mesi a Roma nel 1627*, dans *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*. - Roma 1911, p. 12 et suiv.

En attendant, la querelle avait depuis longtemps surpassé les limites d'une querelle familiale. Marie de Médicis était dépitée et furieuse: elle n' hésitait point à employer, dans ses conversations avec Gondi, un langage étrangement vulgaire et violent contre ses adversaires et surtout contre quelques-unes des dames, qui étaient, à son avis, à la tête des intrigues. Elle n'épargna pas les invectives les plus cruelles à Madame de Loges, parente de Puylaurens, à la comtesse de Moret, à la vicomtesse de Bruges. Point de tout préoccupée par la crainte d' augmenter les dissensions, elle s' appuya sur les Guises contre les partisans de Marie de Nevers. Le duc Charles n' échappant point aux accusations de la reine mère, Gondi se plaignit avec Priandi de ce qu' on disait dans les cercles intimes du duc contre le mariage avec Marguerite (1).

Cependant le duc Charles se trouvait dans une situation extrêmement difficile. L' opposition espagnole révélée dès le mariage de son fils et dès son arrivée à Mantoue, avait pris des formes de plus en plus graves. L' Espagne, toute-puissante à Vienne, travaillait sans cesse contre lui et allumait l' incendie. Le duc de Savoie, dans l'espoir d'atteindre des buts longuement désirés, était tout prêt à prendre l'initiative des hostilités; une formidable coalition d'intérêts se levait contre Charles de Gonzague et le serrait de près. Menacé de toutes parts, il devait inévitablement s' appuyer sur la France par la raison même que c'était le nom et la puissance française qu' on voulait frapper sans remède en le frappant. La souveraineté indépendante des Gonzagues sur le Montferrat une fois effacée, nul ne pourrait resister à la main toute-puissante de l' Espagne, qui dominerait en pleine tranquillité sur l' Italie. Richelieu comprenait bien tout cela; mais il n' était pas encore arrivé le moment d' entrer dans la lutte, puisque la Rochelle se tenait fortement.

Du reste il avait ouvertement déclaré lui-même à Priandi qu' il devait se débarrasser de cette affaire-ci avant d'affronter vigoureusement la question italienne.

On chercha donc, d' abord, des moyens conciliatifs, et comme Charles-Emmanuel semblait l'ennemi le plus pressé, ce fut auprès de lui que Saint-Chaumont s' efforça de faire prévaloir la thèse des accords. Mais tout effort ayant été inutile pour empêcher le commencement des hostilités, la nécessité d' organiser des secours militaires se révéla pressante.

---

(1) SIRI, *cit.*, VI, 342 et suiv.

Ce fut à ses amis de France que Charles s'adressa pour recueillir une armée dont le maréchal de Créqui avec ses troupes devrait appuyer l' action. Toutes les influences que le duc de Nevers comptait en France furent employées pour atteindre ce but. Louis XIII donna la permission d' enrôler des soldats au nom de Charles de Gonzague et il assura, aussi bien que son ministre, que Créqui entrerait en scène au bon moment (1).

Mais à côté du roi il y avait une autre puissance qui travaillait de toutes ses forces, quoique secrètement. L' agent Priandi, qui vivait à Paris depuis 1610 et qui connaissait fort bien l' entourage de Leurs Majestés, s' empressa d' informer le duc que l'attitude de la reine mère n' était pas encourageante. Du reste, M. de Guron, qui avait rejoint à Turin le marquis de Saint-Chaumont, en portant les ordres du roi à l' égard des conventions directes entre la maison de Savoie et celle de Mantoue, avait aussi une autre commission: aller jusqu' à Mantoue et s' informer adroitement de ce que le duc pensait à propos du mariage de sa fille avec Gaston. Il avait ordre de faire comprendre à Charles les sentiments de Marie de Médicis; il devait tâcher d'éloigner de ce projet l'esprit du duc (2).

Cependant à la cour française les rivalités s'échauffaient de plus en plus; les jalousies excitées, le désir de triompher déchaîné, tous les cerveaux féminins étaient partis en guerre pour dépiter les adversaires.

La reine mère défendit à son fils d' aller rendre visite à la duchesse douairière de Longueville, chez laquelle demeurait la princesse Marie et ordonna à la duchesse de ne plus se rendre au Louvre.

Qu' on s' imagine sa colère lorsqu'on lui apprit qu'on conduisait Marie aux receptions de la jeune duchesse, sa cousine, chez qui Gaston était assidu. Sa fureur alla jusqu' à empêcher toutes les réunions mondaines et à donner ordre de suspendre toutes sortes de fêtes pour éviter

---

(1) Le comte Rodolphe Ippoliti de Gazoldo, ambassadeur de Mantoue, au duc de Mantoue - Maran, 25 mai 1628 - E, XV, 3, 676 - Arch. d. Gonz., Mant. - Madame de Longueville écrivait dans une lettre qui n'a pas de date, mais qu'on peut assigner au mois de mai ou de juin 1628: « Les secours retardent à cause de La Rochelle et en attendant mon fils vous va mener les troupes que l'on a levées icy pour V^re^ Altesse ». Ibidem.

(2) On conserve dans les Archives des Gonzagues plusieurs lettres du Marquis de Saint - Chaumont et de M. Guron, données à Turin au mois de mars et au mois d' avril 1628. Elles sont très intéressantes pour ce qui concerne les négociations françaises entre Turin et Mantoue - Voyez E, XIX, 3, 737, Arch. d. Gonz. Mant. - Voyez aussi SIRI, *cit.*, VI, 322, 351 et suiv.

que les amoureux pussent se rencontrer. Comme cela, elle croyait avoir résolu le problème; aussi ne put-elle se tenir de rage, lorsqu' on lui rapporta que madame de Longueville menait sa nièce à l'église écouter tous les sermons de carême, auxquels assistait Gaston (1).

Elle fit savoir à Priandi que, si le duc n' éloignait point sa fille de Paris, à la fin on lui ferait l' affront de la renvoyer. Elle était incroyablement irritée et s' abandonnait parfois à de furieux transports de colère. L' entourage de cour était devenu le théâtre d' une lutte étrange de fâcheries et de dépits (2).

Cependant, au dehors, on était parfaitement informés de la situation et Richelieu, invité à donner son avis dans les conseils du mois d' avril, fit observer que les Espagnols, sachant le duc de Mantoue privé du secours français à cause de l'affaire du mariage, seraient encouragés dans leurs desseins (3). L' avvertissement ne pouvait suffire pour calmer un caractère aussi emporté que celui de la reine mère, dont la fureur continua de plus belle. Elle s' appliqua à rendre vaines toutes les bonnes dispositions du roi (4).

Au mois d'avril 1628 l'affaire du mariage atteint une phase de si grande importance que, dès lors, il n' y a de dépêche sortie de la chancellerie de Mantoue ni de relation envoyée par l'agent ou par les ambassadeurs de Charles de Gonzague en France qui ne traite plus ou moins longuement de ce sujet-là. On le trouve également mentionné dans tous les papiers d' état français concernant les rapports diplomatiques entre le gouvernement de Louis XIII et Mantoue.

Ce fut alors que le duc Charles, informé de la gravité de la situation, se décida à rappeler près de lui sa fille. Priandi, sur l'ordre

---

(1) Après les explosions de fureur de la reine, madame de Longueville elle-même jugea qu'une plus grande réserve était chose prudente. Pendant quelques mois les jeunes gens ne se virent plus. En effet dans une lettre du 30 juillet 1628, la duchesse écrivit à son frère que Gaston ne cachait point « la passion très constante qu' il a pour Madame V^re^ fille quy ne diminue point pour la raison qu' il sera catre [*sic*] mois qu' il ne la voye». - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Comment pourrait-on expliquer tant de manifestations de colère, en acceptant la thèse des *Mémoires de Gaston?*

(3) SIRI, *cit.*, VI, p. 353 et suiv. Sur l'affaire du mariage de Monsieur voyez RICHELIEU, *Mémoires*, (Collection Michaud et Poujoulat) t. VII, p. 555 et suiv.

(4) Voyez pour la politique suivie par Marie de Médicis: d' ARCONVILLE, *Vie de M. d. M.* Paris, 1774; CAPEFIGUE, *M. d. M.*, Paris, 1860; PARDOE, *The life of M. d. M. queen of France*, London, 1891; DESPREZ, *La politique féminine de M. d. M. à Marie Antoinette*, Paris, 1882; SQUILLARI, *M. d. M.*, Catania 1890, etc.

du duc (1), s' empressa de représenter au roi, à la reine mère et aux ministres le chagrin que son maître éprouvait se voyant soupçonné d' intrigue ou de désobéissance. S' il avait pu souhaiter un semblable honneur, il savait aussi de quelle façon il devait se conduire pour satisfaire à ses dévoirs envers Leurs Majestés, dont il était le serviteur dévoué. L' agent de Mantoue devait aussi communiquer à la reine que le duc Charles désirait vivement revoir sa fille et qu' il avait chargé sa sœur, la duchesse de Longueville, de préparer tout ce qui était nécessaire au voyage de la jeune princesse. Celle-ci profiterait du retour en Italie de l' ambassadeur de son père, le comte Rodolphe Ippoliti de Gazoldo, qui, ayant reçu ses instructions les premiers jours du mois de mars 1628 (2), s' était rendu à la cour invoquer la prompte intervention des armes françaises (3). De même écrivait-on à Richelieu que l' agent Priandi lui parlerait d' un certain « negotio particolare » pour expliquer la sincérité des intentions du duc et son entière soumission aux désirs du roi et de la reine mère (4).

Dans toute la correspondance du duc avec son agent et avec son ambassadeur, pendant les mois de mai, de juin, de juillet, on retourne sur le même sujet ; et le lien étroit qui unit l'affaire du projet de mariage au grave problème des préparatifs militaires en ressort clairement.

La permission pour les levées des troupes ayant été donnée par le roi, les offres nombreuses des princes et des seigneurs de la haute noblesse, les moyens assez larges dont le duc pouvait disposer après la vente de quelques propriétés privées et les emprunts obtenus sur ses riches domaines, permettaient d' espérer en la formation d' une armée assez forte (5). Le choix du commandant en chef était, cependant, difficile, car la jalousie et les rivalités pouvaient éclater et conduire à la dis-

---

(1) Le duc de Mantoue à Justinien Priandi - Avril 1628 - Minutes de la chancellerie ducale - F, II, 7, 2309, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Pour les instructions données au comte de Gazoldo, voyez QUAZZA, *Mantova e Monferrato*...., cit., p. 317 et suiv.

(3) Le duc écrivait à son agent: « ....protesterete in nostro nome che circa la persona della nostra figliola non sarà mai per cader nel nostro animo risolutione alcuna, la quale non sia prima partecipata a S. M. risoluta dal suo assenso e, se sarà possibile, prevenuta dai suoi comandamenti... ». - Voyez la minute indiquée ci - dessus.

(4) Le duc de Mantoue à Richelieu - Avril 1628 - F, II, 7, 2309, Arch. d. Gonz., Mant.

(5) Il y a plusieurs lettres de Madame de Longueville, qui parlent de ces préparatifs, auxquels elle déclare de s'appliquer de toutes ses forces. Elles portent les

persion des forces. Au duc de Longueville, prince et neveu du duc Charles, revenait de droit le titre le plus élevé; mais comme la charge de maréchal de camp était pratiquement la plus importante, c'était de celle-ci que se préoccupait surtout Charles de Nevers. Louis XIII trancha la difficulté, en confiant cette charge au marquis d'Uxelles. Le duc, en vérité, avait rêvé un chef plus expérimenté et avait espéré en un choix qui lui donnât plus de sûreté (1). Mais la désignation étant faite par le roi, il ne pouvait plus souffler mot. Tout son espoir était maintenant concentré sur l'action contemporaine que le maréchal de Créqui devait déployer.

Casal, la ville forteresse du Montferrat, vers laquelle les Espagnols et le duc de Savoie poussaient également le regard avide, se tenait encore, malgré les efforts, de D. Gonzales. Il semblait pourtant que le siège, commencé au mois d'avril, allait serrer de moment en moment la ville dans une formidable étreinte. Nevers écrivait, donc, en France, en invoquant des secours rapides, et chargeait son ambassadeur et son agent d' insister sur la nécessité d'une aide puissante de la part de Créqui. La ville résisterait encore tout le mois de juin et la victoire n'était pas douteuse, si le maréchal accourait avec ses troupes en appui de l'armée de M. d'Uxelles.

Cependant il n' était pas facile de connaître clairement les ordres que sa Majesté Très Chrétienne avait donnés au maréchal. Celui-ci avait formé un bon corps de troupes ; mais de quelle façon et en quel lieu l' aurait-il employé ? On ne le savait pas. C' était pour Charles un motif d' anxiété profonde. On lui écrivait de France que le roi avait effectivement donné à Créqui l'ordre d'avancer. M. de Charnizay assurait, en écrivant le 18 juin 1628 de Paris : « V. A. saura que le Roy a donné ordre à Monsieur le Mareschal de Crequy de s' en aller diligemment commander les troupes que V. A. a lévées de France et d' y joyndre celles qu' il a déjà faytes sur la frontière », et il ajoutait que le nombre des soldats était imposant : « près de vingt mille hommes de pied et deux mille chevaux » et que le roi, en outre, commandait à Créqui

---

dates suivantes: avril 1628 (sans l'indication du jour); 12 avril (sans le millésime); 6 juin 1628; 18 juin (s. millésime). Il y en a encore une autre sans date qui parle de la « quantité de gens de quallité » qui s'offraient pour aller servir le duc. - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(1) Le duc de Mantoue au comte de Gazoldo à Paris - 1628 - (écrite vers la moitié de mai 1628) - F, II, 7, 2310 - Arch. d. Gonz., Mant.

« de fayre diligence d'aller secouryr Casal ». Selon lui, la reine mère avait de très bonnes dispositions, surtout, expliquait-il « depuys qu'elle a sçeu q' il y avoit ordre à Madame la Princesse Votre fille, d' aller trouver V. A., le pouvant asseurer par la bouche de Monsieur le Cardynal de Richelieu qui me l' a mandé pour mon frère, par Monsieur Bouthillier qui me l' a confirmé ». Et il concluait : « C' est la seulle chose qui a retardé plusieurs bons effects pour l' avancement de vos affayres » (1).

Voilà pourquoi le duc Charles renouvelait toujours plus vivement les ordres pour le départ de sa fille. Il souhaitait même que celle-ci s' éloignât de Paris le plus possible, pendant que l'on faisait les préparatifs de voyage.

La correspondance du duc avec ses ministres révèle, à ce propos, la sincérité la plus grande. Il avait parfaitement compris que du séjour de sa fille dans la capitale et des intrigues pour le mariage de cette princesse avec Gaston il pouvait lui en venir de très graves dangers. Aussi conseillait-il que le choix de l'endroit, où elle séjournerait, tombât sur l' Abbaye d' Avenay ou sur Charleville plutôt que sur Formentier, pays indiqué par la duchesse de Longueville, parce qu' il était dans ses propriétés, fort près de Paris (2).

Le duc décida que le comte Rodolphe Ippoliti de Gazoldo, son ambassadeur, accompagnerait la princesse dans son voyage. Ils prendraient le chemin de Strasbourg et se rendraient par Augsbourg, Innsbruck et Trente, en Italie, en feignant d'aller, par dévotion, à Lorette ; ou bien ils iraient à Lyon, à Avignon et de là à Villeneuve - sur - mer, pays qui appartenait au duc, s' embarquer pour l' Italie sur une galère. Charles de Gonzague préférait ce dernier itinéraire, car la princesse, une fois arrivée à Gênes, pourrait se rendre à Mantoue en cinq ou six jours, en évitant les cérémonies embarrassantes dans un moment semblable. Il ne négligeait pas d' indiquer la dame, qu'on pourrait charger de chaperonner la princesse pendant le voyage: c' était la marquise de Trissel (3).

---

(1) M. de Charnizay au duc de Mantoue, Paris, 18 juin 1628 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Il faut observer à ce propos que madame de Longueville dans plusieurs lettres postérieures soutient que la reine mère ne voulait pas que la princesse Marie se rendit à Avenay et l'obligeait à rester à Formentier. De cette façon, avec cet artifice la duchesse voulait persuader son frère qu' elle se conduisait selon la volonté de la reine et que c' était pour obéir à celle-ci qu' elle n' exécutait pas les ordres du duc.

(3) Tous ces renseignements résultent de la lettre du duc au comte de Gazoldo, citée ci-dessus.

Persuadé de la nécessité de retirer sa fille, il répétait à son ambassadeur, à chaque lettre, les mêmes dispositions et il lui recommandait de dire bien clairement à la reine mère et aux ministres qu'il avait ordre de conduire la princesse avec lui en Italie, lorsque l'équipage serait prêt (1). La bonne volonté du duc trouvait, cependant, dans la duchesse de Longueville, et probablement aussi dans la jeune princesse, une résistance opiniâtre. La duchesse écrivait à son frère qu' une pareille résolution semblait à tout le monde précipitée et inopportune. Mais le duc, comprenant la gravité des conséquences, chargeait le comte Rodolphe de lui expliquer la nécessité indérogable du départ ; et il ajoutait : «.... Giudichiamo pertanto Noi esser necessario, nel che però al vostro avvedimento e prudenza ci rimettiamo come quello che sopra il luogo essendo potrete meglio conoscere il bisogno, che quando si vedesse gir differendo con qualche particolar artificio questa partenza, in modo che le MM.tà del Re et della Regina potessero in qualsivoglia modo riceverne disgusto, Voi fareste opera, ma con destrezza, di far loro conoscere qual sempre sia stata la mente et la terminazione nostra in questo affare e donde son proceduti gl' intenti che si son fatti per opporsi a questa risolutione ». La crainte de voir les conséquences d'une intrigue de cour se renverser sur lui avec des contre-coups désastreux, l'agitait vivement : « Non sarà male, écrivait-il à son ambassadeur, che la Regina Madre resti informata in parte, acciocchè questi dispareri non habbiano in conto alcuno da deviare la buona mente delle MM.tà Loro circa i soccorsi presenti a questi stati....» (2). Les mêmes choses à peu près répétait-il à Priandi le 1er juillet 1628 (3).

L' ambassadeur de Mantoue, Ippoliti de Gazoldo, était arrivé à Paris après un voyage assez long et difficile. Parvenu à Charenton seulement le 16 avril à cause du mauvais temps et des méchants chevaux il avait reçu le soir même la visite de Priandi. On avait décidé d'accord que l' agent annoncerait à la reine mère l' arrivée du comte. Marie de Médicis s' était montrée fort contente. Le 18 avril, dans l' après-midi, Priandi, qui s' était rendu à Paris le matin, était retourné à Charenton

---

(1) Le duc de Mantoue au comte de Gazoldo - 12 juin 1628 - F, II, 7, 2309, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Le duc de Mantoue au comte de Gazoldo - 17 juin 1628 - Ibidem.

(3) Le duc de Mantoue à Priandi - 1 juillet 1628 - F, II, 7, 2310, Arch. d. Gonz., Mant.

quérir l' ambassadeur. Les équipages de la princesse de Condé, de la comtesse de Soissons, des duchesses de Longueville, de Guise, d'Ornano, du nonce, de l'ambassadeur de Venise et de celui des Etats, avec grand nombre de gentilshommes, participaient à la réception. M. de Boneil, chargé d' introduire les ambassadeurs, était arrivé avec les carrosses de la reine mère et avec celles de la reine Anne. Comme ça le comte avait fait son entrée à Paris. Il était descendu à l' hôtel de Nevers (1). Les reines l'avaient reçu le jour de Pâques vers six heures. MM. de Boneil et de Hamel s' étaient rendus chercher l' ambassadeur et l' avaient introduit dans la chambre de Marie de Médicis, qui, debout et souriante, lui avait fait toutes sortes de politesses, en lui promettant d' appuyer auprès de son fils les intérêts du duc de Mantoue. La reine Anne, elle aussi, avait accueilli le comte avec beaucoup de bienveillance, mais elle n' avait point parlé de choses importantes.

L'arrivée de l'ambassadeur de Charles de Gonzague avait excité la curiosité de toute la cour ; aussi les chambres des deux reines étaient-elles pleines de princesses et de grandes dames, qui s' intéressaient vivement au sort de ce prince.

Le comte s'était rendu enfin présenter ses hommages à Gaston, qui s'était montré bien aise d'avoir de bonnes nouvelles du duc.

Les cérémonies officielles terminées, l'ambassadeur, aidé par Priandi, qui connaissait à merveille l'entourage de cour et les intrigues de la haute société, n'avait pas eu beaucoup de peine à comprendre comment allaient les choses, et il s'était empressé d' écrire au duc qu' il était nécessaire d'envoyer des instructions bien exactes pour le départ et pour le voyage de la princesse et de donner des ordres bien nets à la duchesse de Longueville (2).

Aux questions de l'ambassadeur, Charles avait, du reste, repondu d'avance par la lettre, dont nous avons déjà donné le résumé.

Au moment de l' arrivée du comte de Gazoldo à Paris, le roi était avec Richelieu au siège de la Rochelle. Partant l' ambassadeur ne tarda pas à se rendre au camp présenter ses hommages au roi et lui renouveler les prières de son seigneur. On le reçut avec beaucoup de cordialité, et à côté des affaires militaires, on toucha aussi le chapitre du

---

(1) Le comte Rodolphe Ippoliti de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 20 avril 1628 - E, XV, 3,676, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 5 mai 1628 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

mariage. Le cardinal en parla même ouvertement et il déclara au comte que « S. M.tà non ha avversione totale dal matrimonio di Monsieur e della S.ra Prencipessa Maria, ma sí bene della cabala et fattione et che non resta punto sodisfatto della condotta et governo della S.ra Duchessa di Longavilla ». Il ajouta, cependant, qu' on approuvait la résolution d'éloigner la princesse pour ôter tout sujet de jalousie (1).

Le 12 juin l'ambassadeur confirma au duc que l'ordre envoyé par lui de conduire la princesse hors de Paris, en attendant le moment de partir, correspondait entièrement à ce que lui-même avait jugé à propos de conseiller à la duchesse de Longueville (2)

En effet la jeune princesse, deux jours après l'arrivée à Paris de l'ambassadeur de son père, était partie pour Coulommiers, d' où elle devait passer à l'abbaye d'Avenay, auprès de sa sœur Bénédicte. Mais le duc d'Orléans s' était hâté de se rendre à Chantilly, à cinq lieues à peine de Coulommiers; et tous les jours il allait présenter ses hommages à la duchesse de Longueville et à la princesse Marie. On soupçonna qu'on voulût arriver à un mariage secret. La reine mère s'en alarma vivement et envoya prévenir le roi. Gondi affirme qu' elle était dans un état de désespoir et de colère tout à fait pénible (3).

Une minute de lettre et une lettre originale publiées par M. Avenel (4), preuvent que le roi au mois de juin invita son frère à prendre part aux opérations définitives du siège de la Rochelle.

Il ne partit point pour le camp ; toutefois à la fin du mois de juin nous le retrouvons à Paris tandis que la princesse Marie s'était retirée dans un couvent à deux lieues de Coulommiers (5).

Gaston envoya à son frère le sieur Le Coigneux, son intime (6). Il s'agissait en même temps de l' habituel mécontentement du duc et du mariage avec Marie, dont il semblait que le roi eût autorisé le départ. Gaston refusait encore une fois toute proposition de mariage avec la princesse Anne de Médicis ; mais il s'engageait à ne pas épouser

---

(1) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Maran, 25 mai 1628 - Ibidem.
(2) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - La Rochelle, 12 juin 1628 - Ibidem.
(3) SIRI, *cit.*, VI, p. 398 et suiv.
(4) *Lettres, instructions diplomatiques et papiers d' Etat du cardinal de Richelieu*, par AVENEL, Paris, 1858, t. III, pp. 121 et 122.
(5) SIRI, *cit.*, VI, pp. 401 et 431.
(6) SIRI ne parle point de l'envoi de Coigneux ; peut-être confond-il la mission de celui-ci avec celle de Marchéville postérieure de presque deux mois.

Marie de Gonzague sans avoir auparavant obtenu le consentement royal. A cela il mettait toutefois une condition : qu'on revoquât la permission déjà accordée de conduire en Italie mademoiselle de Nevers (1).

Ayant reçu la dépêche du duc Charles avec la charge formelle d'accompagner le plus tôt possible la jeune fille auprès de son père, le comte de Gazoldo s'était hâté, aussi bien que l'agent Priandi, de répandre la nouvelle à la cour, pour bien prouver la sincérité de sa conduite et de celle de son seigneur. L'arrivée de M. de Corburon, qui venait de Mantoue renouveler de vive voix l'ordre envoyé par écrit, sembla effacer tous les doutes. Marie de Médicis, qui se montrait très polie à l'égard de l'ambassadeur, l'envoya quérir le 27 juillet 1628 et lui fit dire par Bouthillier qu'elle ne doutait pas de l'honnêteté des intentions du duc, mais que ce n'était pas encore le moment favorable pour laisser partir la princesse. Elle aussi lui répéta le même discours; et comme l'ambassadeur demandait quand, à peu près, on aurait fixé la date du départ et comme il faisait aussi respectueusement observer que, si on le renvoyait de beaucoup, on toucherait à l'hiver et l'on ne pourrait pas obliger la princesse à un voyage si dangereux à travers les montagnes, elle répliqua qu'elle croyait qu'on donnerait bientôt l'ordre définitif du départ.

L'affaire devenait donc de plus en plus embrouillée. Dès lors le comte comprit qu'on ne laisserait pas partir la princesse et il s'empressa de prévenir le duc (2).

Cependant le duc de Mantoue, à peine eut-il reçu la nouvelle des ordres de la reine mère, s'empressa d'écrire à celle-ci, en protestant une fois encore sa complète dévotion et en la priant de prodiguer ses grâces à la princesse, soit qu'elle dût prolonger son séjour en France soit qu'elle partît (3). Le même jour il écrivit au comte, en le chargeant de s'assurer

---

(1) AVENEL, *cit.*, III, p. 126 et suiv. (Minute de lettre à Monsieur, 27 juillet 1628); voyez aussi la note 5, p. 126. SIRI à cet endroit est très incertain ; il confond les événements et ignore plusieurs détails significatifs.

(2) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 29 juillet 1628 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant. La reine mère, pour montrer son amitié au comte, l'invita dans son appartement voir ses demoiselles d'honneur en toilette de campagne. Le spectacle, affirme l'ambassadeur, était superbe : d'un côté il y avait ces dames en robes de satin incarnat; de l'autre, la princesse de Conti, la comtesse de Soissons, la duchesse de Guise et grand nombre d'autres dames, et au milieu, la reine. Après l'audience on lui offrit une superbe collation et on le conduisit visiter les jardins.

(3) Le duc de Mantoue à la Reine de France - 13 août 1628 - F, II, 72310, Arch. d. Gonz., Mant.

que Leurs Majestés, en retenant sa fille en France, avaient de bonnes intentions. « Fratanto » écrivait-il « userete diligenza d'informare del fine al quale camina questo trattenimento perchè quando egli fosse con qualche riguardo o buona speranza del matrimonio che voi sapete e che in ciò concorresse l' inclinatione delle loro M.tà la sua dimora non ci sarebbe discara anzi l'approveremmo, ma quando per altre semplici apparenze ciò venisse operato, poco a proposito e meno conveniente riuscirebbe il ritenerla silongo tempo, dovendo poi ad ogni modo ella partire » (1).

Le doute sur la vraie nature des sentiments de la reine mère subsistait donc encore; et Charles de Nevers n'avait peut-être pas compris dans toute son extension ni la gravité ni la violence du ressentiment qui agitait son ennemie.

Toutefois la preuve la plus évidente de la malveillance de la reine on venait justement de l'avoir. L'armée du marquis d' Uxelles, recueillie avec un si grand effort et une si sensible dépense par les soins du duc de Mantoue, après avoir jeté le désarroi dans plusieurs régions françaises qu' elle avait traversées, venait de se battre avec les troupes du duc de Savoie et avait été forcée de se retirer après une lutte, dont les phases furent très différemment rapportées. Quoi qu' on pût croire des vanteries de Charles-Emmanuel et des défenses de M. d'Uxelles, il était évident que l'armée de celui-ci, après le combat, ne se trouvait plus en état de recommencer les hostilités.

Dans quelles circonstances devait-on chercher la cause de l'échec? Il y avait certainement plusieurs causes et de nature bien différente; mais une des plus importantes était sans doute l' absence de ce secours de la part des troupes royales, que le roi avait annoncé et que Créqui s' était engagé à porter.

Comment se faisait-il que Créqui n' eût pas bougé? Chercher le motif de sa conduite ce fut pour un moment la grande affaire qui se débattit entre la chancellerie de Mantoue et celle de France. Les lettres du duc révèlent à ce propos une profonde amertume et celles de l'ambassadeur et surtout celles du très bien informé agent Priandi portent très clairement l' explication de l' attitude du maréchal, que Louis XIII

---

(1) Le duc de Mantoue au comte de Gazoldo - 13 août 1628 - F, II, 7, 2310, Arch. d. Gonz., Mant.

et Richelieu n' avaient point hésité à qualifier de désobéissance (1). Il était naturellement très difficile deviner avec exactitude ce qui s' était passé; mais ce qu' on pouvait non pas seulement deviner, mais affirmer avec une pleine assurance, c' était que le maréchal de Créqui, en ne bougeant pas, avait obéi aux ordres de Marie de Médicis, en éludant, aussi s' il n'avait pas dû les contrarier ouvertement, les instructions du roi.

Tout le monde, sachant que le maréchal de Créqui adhérait au parti de la reine mère, acceptait cette explication. La conviction des deux représentants du duc de Mantoue y ajoute, à nos yeux, la plus grande vraisemblance, d' autant plus que la reine, par les mots qu' elle prononça elle-même en plusieurs occasions et que nous allons référer, confirma indirectement l' interprétation donnée aux événements (2). Néanmoins, dans un fait où il est si difficile de demêler la vérité, il ne faut pas négliger de donner l' explication que madame de Longueville se hâta de donner à son frère. Peut-être est-il permis d' observer seulement que dans toutes ses lettres la duchesse tâche, plus ou moins directement, de prouver que ce n' était pas dans sa conduite qu' on devait chercher le motif de la colère de la reine.

En écrivant peu de jours après la bataille de S.t Pierre, où l'armée de M. d' Uxelles avait été battue, la duchesse racontait à son frère, qu'on avait appris que le passage trop hâtif des montagnes, sans attendre les munitions, avait empêché aux troupes « de pouvoyr obtenyr une victoire, quy sans cella leur estoit toute asseurée nonobstant que le dyt Mareschal de Crequy ne luy aye pas voulu assyster, feignant n' avoyr point d'argent ». A quoi elle ajoutait : « Mays je sçays de très bon lyeu, et encore aujourd'huy il m'a esté reconfirmé par le Marquis de Mirabel ambassadeur d'Espagne quy revynt hyer de la Rochelle que c'est qu'ayant sçeu comment l'on luy envoyet *[sic]* commandement de passer, il en fyt ses plaintes, et dyt que s'il le faisoit que l'on ne trouvât pas estrange s' ils assystaient aussy les anglais de leurs vaisseaux qu'ils leur demandaient il y a sy longtemps, et que sur cella l'on luy a promis que Sa

---

(1) RICHELIEU, *Mém.*, VII, 545 et suiv. L'affirmation de Richelieu devrait suffire, si le cardinal n'avait pas l' habitude de désavouer souvent les exécuteurs, diplomates ou militaires, de ses ordres, comme, par exemple, pour le traité de Monçon et pour celui de Ratisbonne.

(2) Cette conviction apparaît dans toutes les dépêches envoyées pendant le mois d'août par le comte de Gazoldo et dans les lettres, d' ailleurs très rares, de Priandi, qui fut en 1628 longtemps malade.

Majesté ne vous assysterait point contre eux et l'on retira sur l'heure le commandement que l'on luy avet fayt de passer, voylà la vérité comment la chose s'est fayte et quy me l' a contée » (1).

Cependant les invitations que le marquis de Mirabel adressait à Charles de Gonzague au moyen de la duchesse sa soeur pour le solliciter à de secrètes negociations de paix, permettent de douter de la vérité d'une pareille explication et de la soupçonner artificieuse (2).

Le résultat était vraiment funeste pour le duc de Mantoue, tout effort de reconstituer l'armée étant destiné à échouer (3). Par l'éloignement du secours espéré, la situation de Casal devenait plus grave; les sacrifices pécuniaires du duc se réduisaient au néant, malgré la bonne volonté de ses amis (4).

Du reste la situation devenait chaque jour plus claire et les deux représentants du duc à la cour ne pouvaient se dispenser d' informer leur maître que la rancune personnelle et la haine qui agitaient Marie de Médicis, quoique déguisées, étaient toujours plus évidentes. Vers la moitié du mois d' août ils présentèrent ensemble une instance à M. de Bouthillier pour obtenir de la reine le consentement au départ de la princesse, désirant se mettre en voyage les premiers jours de septembre. Ce fut l' occasion pour une explication directe. En effet, Bouthillier dit ouvertement qu' il croyait à la sincérité du duc lorsqu' il demandait la permission de retirer sa fille près de lui, mais que les autres se conduisaient fort mal et que le mariage ne se ferait jamais « per le pessime cabale con che si camina » et aussi parce que Leurs Majestés et

---

(1) Madame de Longueville au duc de Mantoue - sans date - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Nous ne publions pas ici la longue lettre concernant la proposition d'une paix immédiate au moyen de négociations avec M. de Mirabel, ambassadeur d' Espagne, nous réservant de traiter ce sujet dans une prochaine étude.

(3) Dans une autre lettre, également sans date, Madame de Longueville écrit: « ..... depuys ma lettre escrite il est arrivé d' autres nouvelles de Monsieur le Marquis du Sel *[sic]* quy mande comment quelque effort il ayt peu aporter, les soldats ont tellement apprehendé de repasser les monts une autre foys, qu' ils se sont tous dissipés de sorte qu' il n' y a plus que la cavalerye quy subsyste, mays que néanmoins sy Monsieur de Créquy veut obéyr à un nouveau et très exprès comandement du Roy il promet de passer à quelque prix que ce fust; que dans huit jours il promet, et Mons. de la Ferté, de remettre huit mille hommes sur pied pour les joyndre avec luy moyennant trente mille escus qu' il demande pour cela ..... », E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(4) « Mon fyls et moy et tous nos amys, écrivait la duchesse, engagerons tout ce que nous avons au monde pour trouver promptement cet argent-là ». - Ibidem.

toute la cour supposaient que la princesse n' aurait pas d' enfants, à cause de la grave maladie qu' elle avait eue (1).

En attendant la reine mère s'était enfermée dans un silence opiniâtre. Priandi ne réussit à lui tirer de la bouche qu'une promesse très vague de résoudre la chose dans peu. Il était évident qu'on voulait attendre le retour du roi à Paris ou le départ de Gaston pour la Rochelle, où son frère l'avait plusieurs fois vainement appelé. Il résultait bien clair que le refus opposé aux instances du duc de Mantoue était une concession faite à Gaston et qu'en même temps, le séjour de la princesse en France était le cauchemar continuel de la reine avec les conséquences qu'on peut imaginer. Aussi le duc de Longueville, neveu de Charles de Gonzague, affirmait que «questo affare porta gran danno» aux choses de Mantoue (2).

Tous les jours les représentants du duc avaient occasion de se convaincre qu'on se servait de la princesse comme d'un enjeu et qu'on était prêts à décider de son sort dans la façon qu'il semblerait plus utile de suivre pour retenir Gaston. En même temps un doute d' autre nature pénétrait dans l'esprit: le sentiment affecté par Gaston était-il sincère? Est-ce que l'amour pour la princesse n'était point, aussi de ce côté un moyen pour obtenir au prince mécontent et à ses avides courtisans des récompenses toujours plus grandes?

Le soupçon s'insinuait et le caractère de Monsieur semblait accréditer cette supposition. L'attitude de la reine mère, pendant tout le mois d'août, continua à être la même: des réponses vagues, des promesses insuffisantes. Dans l'ensemble on comprenait parfaitement bien que, lorsqu'on aurait «fermato lo spirito di Monsieur et agiustato le cose proprie», on ne se préoccuperait point des convenances et on donnerait à la princesse licence de partir même dans la saison la plus défavorable (3).

Offensé par la conduite de Marie de Médicis envers sa fille, le duc de Mantoue donna ordre à son ambassadeur de prendre congé, si à la moitié de septembre on n'avait pris aucune résolution. (4).

Le 16 septembre le comte de Gazoldo lui écrivit que la reine lui

---

(1) MAROLLES, *cit.*, I, pag. 102.

(2) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 15 août 1628 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(3) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 23 août 1628 - Ibidem.

(4) Le duc de Mantoue au comte de Gazoldo - 4 septembre 1628 - F, II, 7, 2310, Arch. d. Gonz., Mant. Donnant cet ordre-là à son ambassadeur le duc ajoutait que « non è il dovere che avvicinandosi l' inverno ella si ponga in viaggio con tanto disagio e pericolo ..... ».

avait parlé très froidement des affaires de Mantoue et que, quant au départ, elle lui avait dit qu'elle ne croyait pas «che [la principessa] possa partir ancora d'un pezzo». Alors le comte lui avait fait part de l'ordre qu'il avait reçu de partir, le mois de septembre passé, aussi si l'on ne donnait pas à la princesse la permission de se rendre en Italie (1).

Les premiers jours d'octobre la reine décida définitivement que mademoiselle de Nevers devait rester en France et l'ambassadeur partit pour Mantoue (2).

La décision prise par la reine coïncidait avec le départ de Gaston pour la Rochelle. Etait-ce le prix de l'obéissance du duc d'Orléans aux désirs de son frère? Entre Louis XIII et son cadet il y avait eu toujours, dans les derniers mois, du mécontentement et de continuelles plaintes d'un côté, des efforts de bonne volonté de l'autre. Après la mission de Coigneux il y en avait eu une seconde, celle de M. de Marchéville, qui alla au camp de la Rochelle au mois de septembre.

Elle avait sans doute le même but que la première; toutefois on n'en sait rien de certain (3).

De plusieurs côtés on affirma que par son voyage à la Rochelle Gaston, toujours amoureux, espérait obtenir de son frère le consentement au mariage. Richelieu, ajoute-t-on, ne le contrariait pas, tout en restant prudemment à l'écart, de peur d'irriter Marie de Médicis. C'était de sa part une tentative d'obtenir la faveur du duc d'Orléans (4).

Certainement la prudence était nécessaire dans une affaire, qui exaspérait à ce point la reine mère. Priandi envisageait fort bien les conséquences de cette haine royale et féminine, en écrivant au duc de Mantoue qu'il valait mieux renoncer au mariage plûtot qu'envenimer une princesse aussi vindicative; et il confirmait avec une entière conviction que c'était vraiment dans la volonté malveillante de la mère de Louis XIII qu'on devait chercher le motif de l'inaction de Créqui, qui avait été si fatale aux armes du marquis d'Uxelles. On disait tout haut, du reste, à Paris, qu'après la débâcle de l'armée de secours, la reine avait observé: «Nevers à présent comprendra que le secours français

---

(1) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 16 septembre 1628 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 7 octobre 1628 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(3) AVENEL, *cit.*, III, p. 133. On y trouve une courte lettre à Gaston confiée par Richelieu à M. de Marchéville et portant la date 17 septembre 1628.

(4) SIRI, *cit.*, VI, pp. 441 et 496.

lui est indispensable et défendra aux siens d'intriguer pour le mariage »(1). A Gondi et à Fabbroni, ses confidents habituels, elle déclarait que peu lui importait qu'on dépouillât Nevers de ses états et elle interrogeait, au moyen de Fabbroni, l'astrologie pour connaître le sort de la princesse Marie. Chaque jour sa colère augmentait et elle était prête à recourir à toutes sortes de moyens pour empêcher l'exécution de ce dessein qu'elle avait en horreur, encore plus depuis qu'elle le voyait favori par Anne d'Autriche, heureuse à l'idee d'avoir une belle-soeur qui serait ennemie de la reine mère et qui, n'ayant, selon ce qu'on supposait, point d'enfants, ne lui donnerait aucune jalousie.

A la cour on ne faisait, donc, que parler de cette affaire; les uns excitaient la reine mère; d'autres conseillaient Gaston de se rendre aux volontés maternelles; d'autres travaillaient en faveur de mademoiselle de Nevers. Dans la certitude de ne pas pouvoir vaincre l'obstination de Marie de Médicis, les partisans de ce mariage-là tâchèrent d'obtenir l'appui du cardinal. Mais celui-ci était trop prudent pour s'exposer à la haine de son ancienne protectrice avant d'être sûr d'en écraser le prestige. Il affecta donc de se tenir à l'écart pour tout ce qui concernait cette affaire (2).

Cependant le moment approchait où la Rochelle serait obligée de se rendre, malgré les efforts de ses défenseurs (3). Le roi « est tout résolu, écrivait la duchesse de Longueville, qu'aussitôt qu'elle sera rendue, il fera acheminer son armée droit en votre secours et qu'après avoyr fayt icy un voyage, il yra luy mesme n'ayant plus agréable d'employer le mareschal de Créquy pour les fautes vraiment graves et signalées qu'il a fait jusques à ceste heure, et aussy que l'on le croyt avoyr intellygence avec Monsieur de Savoye, de sorte que Monsieur le Cardynal le blâme merveilleusement et ne doute poynt qu'estant byen avec luy, il ne soyt son ennemy juré ».

La duchesse n'épargnait, disait-elle, aucun soin en faveur de son frère: « Pour moy je feray tout ce quy sera en ma puyssance jusques à y engager tous mes byens ». Le mauvais succès des

---

(1) Cela est confirmé par SIRI, *cit.*, VI, p. 457-58.

(2) SIRI, *cit.*, VI, p. 507 et suiv.

(3) « La pryse ou le secours de la Rochelle, écrivit la duchesse de Longueville le jour 8 octobre (1628), changeront tellement toutes sortes de desseins, que jusques alors l'on ne vous peut ryen dyre de byen certain ». - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

affaires du duc, écrivait-elle, « principalement la dissipation de Votre armée, est la seulle cause de mon mal, dont je ne puys pas encore guérir ». Une chose, toutefois, lui semblait rassurante : c'était le refus de donner congé à la princesse. A son avis, cela permettait d'espérer; et elle commentait : « Je croys que c' est byen à propos pour Votre Altesse, car sy l'on l'eût vue partyr à ceste heure, l'on eût estymé cella en meprys que l' on eût fait et de vous et d' elle, et cella eût peut-estre refroidi les volontés de ceux quy avoyent volonté de vous servyr, lesquels la voyant rester par leur exprès commandement, et sachant que Monsieur luy contynue tousjours son affectyon, croyent assurément que c'est pour en fayre le maryage et sans doute s'embarqueront plus lybrement dans les intérêts de Votre Altesse » (¹). La Rochelle enfin prise, on pouvait donc s' attendre, selon madame de Longueville, à de très bonnes nouvelles, « Monsieur le Cardynal se portant à ceste affayre-là avec autant de passyon qu' il a fayt pour la Rochelle, tant pour la considération de Votre Altesse que pour l' honneur et la gloyre qu' il sayt que cela luy sera » (²).

Le roi lui aussi se montrait ouvertement favorable; Richelieu disait « jusque là, que sy l'on manque d'argent pour ce desyn qu' il en empruntera plutôt en son nom » (³). Les espoirs des amis du duc de Mantoue allaient se transformer en certitude.

Pendant le court séjour du roi à Paris, après la prise de la Rochelle, les ressentiments et les cabales ne se manifestèrent pas ouvertement. Gaston prit une allure moins rebelle et sa mère confia à Gondi qu' elle espérait encore le tirer au mariage avec une princesse de Toscane. Même au temps de son précédent mariage on l' avait persuadé au dernier moment: aussi ne manquait-elle pas de le remarquer. Du reste, que n' aurait-elle fait pour atteindre son but? Il lui passait dans l'esprit tous les artifices les plus invraisemblables; il lui arrivait de croire à la réalisation des détours les plus étranges. Elle crut, par exemple, jusqu'à la possibilité de persuader l'empereur à établir, parmi les conditions de l' investiture, qu' aucune des filles du duc de Nevers ne pourrait se

---

(¹) Madame de Longueville au duc de Mantoue - 10 octobre (1628) - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(²) Madame de Longueville au duc de Mantoue - 1 novembre (1628) - Ibidem.

(³) Madame de Longueville au duc de Mantoue - 14 décembre 1628 - Ibidem.

marier sans le consentement impérial et qu' il ne leur serait pas permis d' épouser un prince français (1).

Cependant Marie de Gonzague, qui était restée plusieurs mois à Formentier (2), en sortit vers la moitié du mois de décembre pour éviter (était-ce la vérité ou un prétexte?) la contagion de la petite vérole, qui s' était développée au couvent (3).

Cela causa de nouveau des ennuis, dont nous retrouvons quelques traces un peu confuses dans la lettre que la duchesse écrivit à son frère le 2 janvier 1629. Elle avait espéré, ainsi expliqua-t-elle au duc, que ce serait l'occasion favorable pour envoyer sa nièce à Avenay, selon le désir plusieurs fois manifesté par Charles, et elle avait chargé l' agent Priandi d' aller chez la reine demander la permission nécessaire. Quatre ou cinq jours s' écoulèrent, ainsi continue la duchesse, avant d'obtenir la réponse; et pendant ce court délai, Gaston s' en alla chez elle lui dire « qu' il ne sentyrait poynt que l' on l'éloignât; que sy l'on le faisait qu' il ferait icy de grandes playntes ». Bref, Marie rentra à Formentier.

En attendant, Monsieur parlait de devancer son frère dans la conduite de l'armée « pour asseurer, ce dyt-il, le passage de Crequy, de peur qu' il ne trouve, ceste foys, quelque excuse, aussy byen que l'autre, ou pour le moyns quelque longueur ». Il disait tout haut qu' il allait « secouryr M. son beau-père »; il continuait « avec plus de résolution que jamays son desyn et le dysant au Roy et à la Reyne sa Mère et tous les jours à Monsieur le Cardynal quy essayent encores de l'en dyvertyr, autant qu' ils le peuvent, mays ils n'y essayent quasy plus ryen ».

Et la duchesse concluait: « Je croys quasyment aussy qu' il en vyendra à bout, mays tout ce que je puys fayre, ajoutait-elle prudemment, c'est de l'empescher de ryen dyre ny fayre quy puysse fascher ny deplayre la Reyne sa mère ». (4)

---

(1) SIRI, *cit.*, VI, p. 500. Cette proposition fut avancée par la reine mère au grand-duc, en l' engageant au secret.

(2) Dans sa lettre du 1 novembre, la duchesse écrivait: « Quant à la pryncesse Marye, elle se porte très byen et est sy embellye que vous ne la reconetryez point du tout. Elle est toujours à Formentyer à son grand regret, car elle meurt d'envye d'estre avecque Madame d'Avenet, mays la Reyne mère du Roy ne luy veut pas permettre. Je l' ay demandé et fayt demander plusieurs foys, à cause que ma jambe me retyent encore à la chambre ; elle respond toujours qu' il n'est pas à propos qu' elle sorte du lyeu où elle est ». - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(3) Lettre du 14 décembre 1628, citée ci-dessus.

(4) La duchesse de Longueville au duc de Mantoue - 2 janvier 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. de Gonz., Mant.

Par là la duchesse de Longueville voulait certainement calmer les inquiétudes de son frère et lui peindre les choses fort agréablement à propos du mariage et en faveur de sa propre conduite. Mais la relative tranquillité de la reine à l'égard des intentions de son fils céda à une très vive inquiétude, lorsque le roi s'éloigna de nouveau de la capitale.

La Rochelle prise, les troubles intérieurs pour le moment apaisés, c'était le moment de donner l'exécution au plan de Richelieu ou bien de renoncer à cette place non seulement brillante, mais prédominante en Europe, qui était le but de la politique française. La portée des motifs qui déterminaient l'Espagne à la persécution du duc de Nevers s'était révélée tous les jours davantage et Louis XIII avait personnellement entrepris cette œuvre de secours en faveur de son ancien sujet, laquelle revenait si bien à ses intérêts. Le triomphe de Suse approchait; une phase saillante allait s'ouvrir dans la lutte qu'on avait engagée.

Désormais Charles de Gonzague pouvait s'attendre à un soulagement prochain dans sa condition difficile et menaçante et il se préparait avec ardeur de son côté à reprendre les hostillités dans le Crémonais en même temps que le roi entrerait en Italie. Il était absolument nécessaire d'effacer dans l'esprit de la reine mère tous les soupçons et tous les motifs de mécontentement.

Le 26 janvier 1629 le duc écrivit a Marie de Médicis, en la priant encore une fois de vouloir bien permettre à sa fille de partir (1). M. du Solier porta au mois de février l'ordre pour madame de Longueville et pour la princesse Marie de se préparer au voyage. Le compte Rodolphe Ippoliti de Gazoldo partirait lui-aussi de Mantoue les premiers jours du mois de mars et irait au-devant de la princesse. On supposait qu'ils se rencontreraient à mi-chemin (2).

On fixa la date de départ: le 10 mars 1629 la jeune princesse quitterait Paris et le comte Rodolphe abandonnerait Mantoue. Le rendez-vous était à Basilée (3).

---

(1) Le duc de Mantoue à la Reine Mère - 27 janvier 1629 - F, II, 7, 2311 - Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Le duc de Mantoue à Justinien Priandi - 23 février 1629 - Ibidem.

(3) Minute de lettre du duc de Mantoue à Priandi, sans date, mais que nous classons, sans aucun doute, parmi les lettres du mois de février 1629 - F, II, 7, 2311 - Arch. d. Gonz., Mant. - M. de Lavergne, trèsorier du duc en France, était chargé de pourvoir aux dépenses nécessaires pour préparer l'équipage de la princesse Marie. Il donnait avis au duc le 17 février 1629 que les dépenses étaient

Le comte de Gazoldo partit vraiment et, à travers les montagnes, avec beaucoup de difficulté à cause de la neige, il arriva en Suisse (1). A Zurich, le 30 mars 1629, il reçut la grande nouvelle : la duchesse de Longueville et la princesse Marie étaient prisonnières au chateau du Bois de Vincennes (2).

En même temps un courrier dépêché par les deux princesses s'empressait vers Mantoue et un autre courrier envoyé par la duchesse de Longueville arrivait au camp royal à Suse, en y portant la nouvelle très sommaire des événements (3).

L'émoi fut très grand. Le roi, lui-même, et Richelieu ne purent cacher leur surprise et dans la lettre qu' ils écrivirent à la reine, on aperçoit une certaine préoccupation. N'avait-elle pas dépassé la mesure ?

Le comte Ippoliti de Gazoldo, à qui le résident de Venise, Scaramelli, avait appris la chose, qu' un militaire retournant de France avait confirmée, décida de continuer son voyage vers Paris, mais avec grande lenteur pour avoir la possibilité de recevoir des instructions (4).

Le duc Charles, vivement frappé, s'empressa de charger les ambassadeurs, qu' il envoyait à Suse, de traiter l'affaire auprès du roi.

Voici comment les choses s'étaient passées.

Le départ de la princesse avait été décidé en l'absence de Gaston, qui était en voyage pour rejoindre son frère. En fixant la date du départ, on avait certainement fait le calcul que Gaston serait bien loin et, par là, dans l' impossibilité d' empêcher l' éloignement de Marie. Mais voilà la duchesse de Longueville lui depêcher en toute hâte un courrier pour l'avertir de ce qui arrivait : le prince qui était, pourtant, déjà bien proche du roi, interrompt son voyage et retourne en arrière. Il s'arrête à Montereau, d'où il peut facilement rejoindre le cortège de mademoiselle de Nevers et empêcher qu'elle sorte de France. En même temps madame de Longueville tire sa nièce du couvent et la conduit à Coulommiers, d'où elle doit partir le dimanche 11 mars 1629. En attendant, le

énormes (E, XV, 3, 676). On prenait toutes les dispositions pour choisir les personnes qui accompagneraient Mad.elle de Nevers en voyage : une lettre de Pirnille, donnée à Formentier le 22 février 1629, témoigne qu'à cette date le choix avait été déjà fait - Ibidem.

(1) La première lettre du comte, depuis son départ de Mantoue, porte l' indication 27 mars 1629, Sargaz (?). - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Zurich, 30 mars 1629 - Ibidem.

(3) AVENEL, *cit.*, III, p. 263.

(4) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - 30 mars, citée ci-dessus.

bruit court à Paris que Gaston se propose d'empêcher ce fameux départ. La nouvelle qu'il s'agit d'enlever la princesse et qu'on a tout disposé pour célébrer secrètement le mariage, parvient à Marie de Médicis le samedi. Vite, elle mande le cardinal de Bérulle, Effiat et Marillac. A minuit on rassemble 200 soldats aux ordres de Cahusac et on les fait partir, quatre heures avant le lever du soleil, pour Coulommiers.

Ils escortent trois carrosses de la reine mère. Cahusac informe la duchesse de Longueville que la reine veut parler avec elle et avec Marie et qu'il doit les conduire au Louvre, où Sa Majesté les attend. Elles obéissent et on les mène au chateau du Bois de Vincennes, prisonnières effrayées et en larmes. Madame de Longueville surtout ne peut pas maîtriser son émotion, tandis que la jeune princesse cache beaucoup mieux son trouble (1).

Après avoir ainsi savouré la vengeance, Marie de Médicis éprouva, cependant, une certaine inquiétude. Comment allait se conduire Gaston? Qu'est-ce que le roi allait dire? Que penserait la cour entière de cette manière de résoudre les difficultés?

Elle dépêcha tout de suite Marillac au duc d'Orléans lui annoncer seulement qu'elle retenait Marie près d'elle au Louvre, ne voulant lui apprendre la vérité que peu à la fois. Gaston ne nia point l'intention du rapt; il monta d'abord en colère, puis il se calma. Il se montra surpris, aussi bien que Puylaurens, Le Coigneux et Bellegarde, de la résolution de sa mère. Ils ne l'attendaient pas et Marillac comprit qu'on avait déjà fixé l'endroit, où l'on aurait célébré le mariage, et le prêtre qui aurait officié. Monsieur écrivit à la reine qu'il désirait épouser Marie, mais qu'il ne le ferait jamais sans l'approbation maternelle.

A peine eut-elle la nouvelle que les deux princesses étaient bien

---

(1) M. VANDAL, *cit.*, p. 674 raconte la scène d'une manière inexacte. Voici sa narration : « Marie de Gonzague se rendait en Italie pour visiter son père; à quelques lieues de Paris, une troupe d'hommes armés assaillit et dispersa son escorte, s'empara de sa personne et la conduisit au chateau de Vincennes, où Marie de Médicis lui avait fait préparer une demeure qui ressemblait fort à une prison ». M. TENCAJOLI, *cit.*, qui n'a pas donné de romanesques détails, sur l'emprisonnement, a cependant fait d'étranges confusions, entre les événements qui suivirent la captivité au bois de Vincennes, et ceux qui arrivèrent après la mort de Cinq-Mars. Il raconte ainsi (p. 260) : « Furono entrambe [Marie et la duchesse] rinchiuse nel torrione del Castello di Vincennes, ove stettero alcun tempo, finchè Luigi XIII, dietro gli insistenti reclami del Duca suo fratello, ne la liberò creandola governatrice del Nivernese, confinandola però nel palazzo di Nevers. Poco vi rimase, poichè fuggì dopo qualche mese, rifugiandosi presso sua sorella Benedetta abbadessa nel monastero di Avenay ».

gardées au chateau de Vincennes, Marie de Médicis se hâta de renseigner son fils avec plus de précision, mais dans la manière « la plus sucrée » qu'on pouvait. Ce fut encore Marillac qu'on chargea de cette mission. Cette fois Gaston ne modéra pas sa fureur. Il partit pour Blois et Orléans, en disant qu'il se retirait dans ses états ; et tandis que sa mère envoyait informer le roi (1), il dépêcha un courrier de sa part, en se servant de ses propres chevaux, parce qu'on avait ordonné aux postes de ne donner de chevaux à personne sans passe-port de la reine mère. De cette façon espérait-on que la nouvelle ne parviendrait pas au duc de Mantoue, au duc de Longueville et au comte de Soissons avant la communication officielle.

Toute la cour déplora la procédé de la reine mère et les plaintes et les protestations de la comtesse de Soissons et de la jeune duchesse de Longueville eurent un écho très vif. Tout le monde jugeait qu'elle s'était conduite de la sorte, parce qu'elle était agitée par un indomptable sentiment de rancune. Elle n'avait fait, disait-on, que ce que la haine lui dictait. L'agitation augmentait d'heure en heure dans l'entourage de cour et surpassait de beaucoup les limites des palais du roi. Les Longuevilles et les Soissons voulaient en appeler au Parlement ; le peuple s'en mêlait, en accusant la reine mère d'entraver un « mariage français ». La reine Anne découvrait son jeu et offrait, murmurait-on, un asile aux Flandres à son beau-frère, s'il voulait sortir de France après son mariage. Même les moins excités reprochaient à la reine mère de s'être fort mal conduite et désapprouvaient son excessif amour pour les Médicis (2).

M. de Guron, sorti de Casal libérée du siège, fut choisi pour porter au duc de Mantoue les plaintes de Louis XIII sur ce qui venait d'arriver en France. Les instructions qu'on lui donna ont un ton très sévère de reproche et témoignent qu'on soupçonnait le duc de prendre part aux intrigues.

Charles devait justifier sa conduite et expliquer clairement comment il était arrivé qu'on avait tramé en France contre la volonté royale, au moment même que Sa Majesté était en Italie « en personne et avec

---

(1) AVENEL, *cit.*, III. p. 263 porte une lettre de Richelieu à Rancé, secrétaire de la reine mère. Voyez aussi la note 4, même page. On parle dans cette lettre d'un courrier, qui porta à Suse la nouvelle de l'emprisonnement. Il paraît que le courrier envoyé au duc de Longueville par sa mère arriva avant celui que la reine avait expédié le 12 mars.

(2) SIRI, *cit.*, VI, p. 595 et suiv.

une puissante armée pour défendre et secourir ses Estats contre les entreprises de ceux qui le veulent injustement envahir » (1).

M. de Guron allait à sa mission, en compagnie d'un personnage, dont l'importance est bien connue : c'était le père Joseph (2). Celui-ci avait toujours été partisan très ardent du mariage de Gaston avec la princesse Marie (3) ; cependant, cette fois, on lui avait confié plutôt la partie diplomatique et militaire que celle concernant le mariage. Il était chargé de persuader le duc à accepter le traité de Suse et devait laisser à son compagnon le soin d'exécuter la désagréable commission des reproches (4).

Quantité de papiers d'état traitent à ce moment de l'affaire. Le roi consigne à M. de Nogent la réponse à l'appel envoyé par son frère et tout en le blâmant à cause de son attitude et parce qu'il a interrompu son voyage sans la permission royale, il se déclare prêt à lui pardonner. Il assure qu'il n'a point du tout intention de retenir Mademoiselle de Nevers en prison et qu'on la fera bientôt conduire à son père (5). La lettre a une intonation sévère, mais d'une sévérité paternelle.

Aussi la lettre que Louis XIII écrivit à sa mère confirme qu'il ne consentait pas au mariage désiré par son frère. Bien que sans enthousiasme, il déclare dans cette lettre d'approuver les mesures qu'on avait adoptées (6).

Les choses étant arrivées à un si brusque dénouement, le mariage était sans doute irrémédiablement compromis. En écrivant à Rancé, le 14 avril 1629, Richelieu l'affirmait indirectement (7).

Tandis que M. de Guron se dirigeait vers Mantoue, portant au duc la lettre de créance de Louis XIII (8) pour traiter une affaire, qui

---

(1) AVENEL, *cit*, III, p. 265. Les instructions portent la date du 25 mars 1629. SIRI, *cit.*, VI, 636 donne, en se trompant, la date du 26 mars.

(2) FAGNIEZ, *cit.*, I, p. 410 et suiv.

(3) FAGNIEZ, *cit.*, II, 220.

(4) FAGNIEZ, *cit.*, I, 412 et suiv.

(5) AVENEL, *cit.*, III, p. 267 (La lettre du roi à son frère porte la date : 29 mars 1629).

(6) AVENEL, *cit.*, III, p. 268. (Le roi à la reine mère, 31 mars 1629).

(7) Il écrivait, en chiffre, qu'il croyait que les déplaisirs de la reine dérivaient de l'affaire de Monsieur et il ajoutait que les gens du duc d'Orléans devaient désormais comprendre que ce mariage « n'est plus une affaire à laquelle il puisse penser ». Voyez AVENEL, *cit.*, III, p. 275-76).

(8) Nous donnons ici la lettre que le roi adressa en cette occasion au duc de Mantoue :

« Mon cousin, J'envoie le Sieur de Guron conseiller en mon conseil d'estat et

devait l' intéresser si profondément, deux ambassadeurs se rendaient à Suse de la part de Charles de Gonzague. C'étaient le marquis Canossa, gouverneur de Casal, et le grand-chancelier du Montferrat, Guiscardi, fort connu et apprécié à la cour française. Le sort du duché de Mantoue et du Montferrat était en ce moment dans les mains de Louis XIII. Les vœux du duc, traduits en réalité alors même qu' ils semblaient devenus une illusion, allaient bientôt se convertir en une désillusion profonde. La marche victorieuse du roi Très Chrétien s' était arrêtée trop tôt pour qu' elle pût donner à Charles l' assurance et la tranquillité; aussi le soupçon de voir ses propres intérêts négligés en faveur de ce qui était seulement l' intérêt de la France se glissait-il amèrement dans l'âme de ce prince. L' accord avec le duc de Savoie, ancien ennemi des Gonzagues, avait suivi trop de près la victoire de Suse pour inspirer au duc de Mantoue une vraie confiance. Les deux ambassadeurs, dont l'un, homme de guerre, allait bientôt être remplacé par le marquis Striggi, grand-chancellier de Mantoue, esprit supérieur, étaient chargés d' une mission de haute importance. Ils devaient être prêts à soutenir auprès du roi les intérêts des Gonzagues contre la politique astucieuse et l'attitude suspecte du duc de Savoie. Ils avaient donc une charge très délicate, dont ils étaient dignes par la fermeté de leur caractère et par la loyauté des services, qu' ils avaient toujours rendus à la maison de Mantoue.

A la suite de l'arrestation de la princesse Marie, on ajouta un chapitre nouveau aux instructions qu'on leur avait baillées le 27 mars 1629. Le duc Charles s'en remettait particulièrement au grand-chancelier Guiscardi pour représenter au roi ses sentiments à propos de ces facheux événements. Ce sage et prudent homme d' Etat dirait, donc, à Sa Majesté Très Chrétienne, qu'au milieu de tant de soucis le duc n'avait d' autre

gouverneur de Marana, mon ambassadeur vers vous pour vous faire entendre ce qui est de mes sentiments sur ung subject que j' ay fort à coeur, je vous prie de luy donner la mesme créance que vouz pouvriez faire à ma propre personne et me faire response si claire et précise que je sois esclaircy et asseuré de vos intentions pour ce regard et d'autant plus que je me remets sur ce que le Sieur de Guron vous dira plus particulièrement en mon nom, je ne vous feray plus longue lettre. Priant Dieu, mon cousin, vous avoir en sa sainte garde.

Escrit au camp de Suse le xxv jour de mars 1629.

Louis ».

Cette lettre est contresignée par Phelypeaux. Elle se trouve en E, XV, 2, 628, Arch. d. Gonz., Mant.

consolation que celle de croire « che non sia per mettersi in dubbio la sua ingenuità »; qu'il désirait passionément le retour de la princesse pour l'éloigner de tout danger; enfin que, ayant déjà envoyé le comte Rodolphe pour l'accompagner, il espérait que la reine lui donnerait une bonne escorte pour conduire la jeune fille en sûreté au delà de la frontière. « In questo fatto ch'è di tanta importanza », ajoutait le duc dans ses instructions, le grand-chancelier devait recourir à tout son esprit pour empêcher qu'il en dérivât de facheuses conséquences. La crainte de perdre, à cause de cet épisode, tous les effets de l'assistance de Louis XIII, effrayait et tourmentait le duc, qui ne se lassait pas de répéter à ses ambassadeurs qu'il fallait insister sur l'importance du moment politique et persuader le roi à continuer son entreprise pour empêcher les Espagnols de reprendre les forces puisque « la mente di S. M^tà non è adempita et il fine, per cui si è mossa con così poderosi apparati, non si conseguisce interamente » (1).

L'espoir du duc de Mantoue allait être déçu. En effet, Louis XIII, après avoir momentanément rangé les affaires d'Italie, partait pour le Languedoc dompter les dernières effervescences calvinistes; et le cardinal de Richelieu, après peu de jours, s'empressait de le suivre. Plusieurs historiens ont tâché de découvrir le vrai motif de l'interruption de la campagne d'Italie de 1629. Aucun des motifs ne paraît, considéré en soi, suffisant pour en donner l'explication. Sans doute les causes furent multiples. Cependant une des places plus importantes fut occupée par la considération de la situation intérieure du royaume, non seulement pour ce qui touchait aux révoltes religieuses, mais pour ce qui concernait l'attitude des grands, les intentions et les actes de Gaston et de la reine mère.

Pour ce qui touche à l'opinion de Richelieu à l'égard de l'union du duc d'Orléans avec mademoiselle de Nevers, on a déjà dit, et Victor Siri, très bien renseigné, le confirme, que le cardinal était agité par une vraie lutte intérieure. Il ne voulait point déplaire à la reine mère, dont la puissance était grande; il ne voulait point irriter Gaston déjà fort

---

(1) Instructions aux ambassadeurs du duc de Mantoue, qui vont à Suse - 27 mars 1629 - F, II, 7, 2311, Arch. d. Gonz., Mant. - Sur les missions de Guiscardi en France, voyez: R. QUAZZA, *Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I.*, dans *Archivio storico lombardo*, a. XLIX (1922), fasc. 1-2, chap. IV, p. 53 et suiv.

mal disposé envers lui, d'autant plus qu'on s'obstinait à croire probable l'ascension de ce dernier sur le trône.

Dès ce moment la froideur de la reine envers le cardinal s'accroît tous les jours ; Marie de Médicis, intimement envieuse du comble de fortune que son ancien protégé atteint, ne modère plus sa colère. Le dépit très vif qu'elle ressent, ne se voyant pas fortement appuyée par Richelieu dans une affaire qu'elle prend si vivement à cœur, ne cherche plus, désormais, que l'occasion d'éclater.

Il ne manqua point des conseillers qui s'employèrent de toutes leurs forces pour exciter encore plus la reine (1).

Les lettres écrites par le cardinal à Rancé dans les dernières semaines de son séjour en Piémont nous prouvent que l'affaire de Monsieur occupait dans son esprit, et pour cause, une place très importante (2). Cependant il n'est pas possible, vu la situation délicate du cardinal, de savoir directement quelle était sa pensée, qu'il expliquera clairement ensuite.

Le comte Rodolphe Ippoliti de Gazoldo avait été reçu par la reine mère le 18 avril. Il avait eu soin, en lui présentant les ordres qu'il avait reçus du duc par écrit, d'insister sur le fait qu'on désirait à Mantoue hâter le plus possible le départ de la princesse pour l'Italie.

Il avait présenté les remercîments de son seigneur pour « la cura dimostrata da lei verso la sicurezza et bene di essa Signora Principessa » ; et puisque la reine répétait qu'elle avait voulu vraiment protéger la jeune fille, sur laquelle serait retombée la honte et la douleur d'une résolution qui n'avait pas le consentement du roi, ni le sien, ni celui du duc, ni la dispense du pape, « senza la quale il tutto sarebbe stato niente », le comte avait ajouté que le duc regrettait une chose seulement, c'est-à-dire que « il luogo che comunemente porta il nome di Carcere, et dove si sogliono restringere le persone inquisite, assignato per sicurezza a detta Signora Prencipessa, era quello che haveva toccato l'animo con qualche perturbatione ». La reine mère repartit qu'on n'avait pas pu se conduire autrement et que la princesse jouissait en pleine liberté de tout le château, qui était une demeure royale.

Ce n'était pas la vérité ; du moins ce n'était pas la vérité toute

---

(1) SIRI, *cit.*, VI, p. 639 et suiv.

(2) « Il est un peu fascheux de ne sçavoir chose quelconque de ce qui se passe en ceste affaire », écrit-il à Rancé le 2 mai 1629. Voyez AVENEL, *cit.*, III, p. 300.

entière. C'est ce que le comte constata, en allant, avec la permission de la reine mère, visiter les deux princesses captives. Il trouva la jeune fille en compagnie de la comtesse de Soissons, car on ne lui avait pas défendu de recevoir des visites : seulement il fallait avoir, pour entrer au château, un billet de la reine. Elle semblait se porter bien, tandis que la duchesse de Longueville était souffrante et fort triste. Toutes deux elles déclarèrent au comte qu'on les avait calomniées et qu'elles ne connaissaient, au moment de leur emprisonnement, aucun projet. Elles n'avaient eu part à aucun dessein contraire à la volonté royale ; et la duchesse se plaignit fort qu'on eût soupçonné en elle une si grande légéreté. Quant à mademoiselle de Nevers, restée seule avec le comte, elle lui déclara qu'elle ne croyait pas à la participation de sa tante au projet et que, aussi si cela était, elle n'aurait jamais consenti. Elle était très émue et parlait avec une grande sincerité.

L'envoyé du duc constata que la princesse avait pour demeure une seule chambre fort incommode, puisqu'il y avait quatre lits. Le soir à sept heures on fermait à clef les portes de son appartement et on les ouvrait seulement à neuf heures du matin, « si che non si può dire, concluait le comte, che non sieno prigioni con disgusto grandissimo di tutto Parigi ».

Cependant on n'empêchait point Monsieur d'envoyer des gentilshommes rendre visite de sa part à la princesse ; et chaque fois qu'il le demandait, la reine concédait le billet nécessaire pour entrer au château de Vincennes.

A la première entrevue accordée par Marie de Médicis à l'envoyé du duc, il n'en suivait pas d'autres. On lui refusait même les audiences qu'il sollicitait, sous le prétexte d'un rhume qui obligeait, disait-on, la reine mère à ne voir personne. Rancé servait d'intermédiaire et il assurait le comte que le moment de reconduire la princesse n'était pas encore venu. Gazoldo avança alors l'idée d'aller lui-même chez Gaston (cela rentrait dans ses instructions) l'informer que ce départ était vivement désiré par le duc : quoi qu'il fît, il ne put surmonter l'obstacle et il dut se résigner pendant plus de deux semaines à ne point parler à la reine mère (1).

Enfin, comme la reine commençait à sortir et ne pouvait plus

---

(1) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 27 avril 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

raisonnablement invoquer le même prétexte, le comte Rodolphe avança de nouveau sa demande au secrétaire Rancé. On le pria d'attendre encore et on lui dit qu'il pouvait rendre visite au cardinal de Bérulle. C' est ce que le comte fit promptement.

Pierre de Bérulle reçut l'envoyé de Mantoue avec une grande politesse et lui expliqua que la reine mère avait vraiment eu l'intention d' appeler la princesse au Louvre et que seulement quelques heures après, elle avait reçu « così stravaganti avisi di maggior risolutione » qu'elle avait été obligée de la mettre en sûreté au Bois de Vincennes. Il ajouta qu'on ne refusait à personne la permission de lui rendre visite, pas même à Monsieur, et que tout ce qu'on avait fait était dans le but d'assurer la tranquillité du duc de Mantoue. Le sort de ce dernier, en effet, aurait été gravement compromis, si l'on n' eût pas pris des mesures suffisantes, parce que le roi aurait été obligé d'abandonner la campagne d' Italie pour donner ordre aux affaires intérieures. Le comte répliqua qu'enfin il ne demandait qu'une seule chose: conduire la jeune fille près de son père sans plus de retard. Il était prêt à aller chez Gaston, si on le jugeait à propos. Il n'insistait que pour obtenir la concession du départ le plus rapidement possible. Le cardinal de Bérulle repartit qu'il devait prier tout simplement la reine mère « di non porre alcun impedimento alla partenza della Prencipessa perchè [il duca Carlo] non desiderava altro ».

Les choses semblaient donc aller très lentement, d'autant plus que la reine avait fait savoir au comte qu'il fallait avoir patience, parce que la résolution ne dépendait pas d'elle, quand, le 4 mai 1629, un valet de chambre de la princesse Marie arriva tout à coup chez le comte lui annoncer que le même jour, à quatre heures de l'après-midi, le vicomte de Charmé s'était présenté au château de Vincennes, avec trois carrosses, dire à la princesse que la reine regrettait vivement qu'elle eût demeuré si longtemps dans cet endroit et qu'elle pouvait désormais se rendre avec la duchesse de Longueville à Paris. (1).

Ce changement inopiné, affirme le comte Rodolphe dans ses lettres, était le fruit de la mission du duc de Bellegarde, de Puylaurens et de Coigneux, envoyés par le duc d' Orléans à la reine (2). Cependant la délivrance émerveilla tout le monde et surtout le cardinal de Richelieu,

---

(1) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 4 mai 1629 - E, XV, 3, 676. Arch. d. Gonz., Mantoue.

(2) SIRI, *cit.*, p. 662 affirme que la délivrance de Marie se doit à l' intérêt

dont l'opinion se révèle d'une façon tout à fait évidente dans une lettre qu'on présume adressée au cardinal de Bérulle.

« J'ay tousjours tenu difficile, écrivit-il, comme je vous ay mandé, de donner des conseils de loing; et il est impossible d'en donner aux choses faites » (1). Et à Rancé à qui il pouvait écrire avec plus de franchise: « La liberté de Mme la princesse Marie et de Mme de Longueville m'a surpris, non pour que je l'improuve, mais parce que j' en ignore les motifs et les causes. En toute affaire, et particulièrement en celles d'Estat, il faut agir conséquemment ». Bref, le cardinal explique bien clairement qu'il ne voit pas la raison du changement. S'il y avait eu un motif pour les emprisonner, quel était maintenant le motif qui autorisait la délivrance? « A dire vray, ajoutait le cardinal, ayant mis Mme de Longueville et la princesse Marie au Bois de Vincennes, il falloit ne laisser parler personne à eux [*sic*], la liberté qu'elles ont eue d'estre veues leur a donné celle de publier leur innocence et d'animer par serbatanes Monsieur en cette affaire. Il falloit ensuite envoyer avec 200 chevaux la Princesse hors de France, ainsy le principal de l'affaire eust esté vuidé, et l'accord du tout se fust fait beaucoup plus aisément que non pas maintenant que la cause du différent en demeure. Quant on agit fortement il faut suivre de mesme; et se desmentir en de puissans conseils c' est monstrer le derrière aux ennemis, ce qui ne se peut sans grand danger. C' est à la reyne d' assurer maintenant son affaire par une autre voie qui par hasard pourra réussir à bien. » (2).

Richelieu désapprouvait donc évidemment le procédé qu'on avait suivi, soit parce qu' il était partisan d' une attitude plus logiquement conséquente, soit parce qu' il ne voulait pas perdre l' occasion de relever les fautes supposées de son rival dans l' estime de la reine, le cardinal de Bérulle, dont le bon naturel, disait-il, ne lui permettait pas de lutter avec des adversaires si rusés. « Homme de vertu et fidelle au dernier point », il n' avait pas, disait Richelieu, « assez d' expérience pour des affaires de ce poids » (3).

---

montré par le roi, qui n'était pas resté insensible aux désapprobations générales, et dont le cardinal rechauffait l'ardeur. Coigneux et Bellegarde travaillèrent aux conditions de la délivrance et la Reine mère mit la condition que le duc d' Orléans s' engagerait par écrit à ne point épouser Marie sans le consentement maternel.

(1) AVENEL, *cit.*, III, p. 302 et notes.

(2) » » » p. 305. Cette lettre et la précédente sont illustrées par des notes savantes.

(3) AVENEL, *cit.*, III p. 307. Le rôle rempli par le card. de Bérulle dans cette affaire résulte fort bien de l'*Histoire de Pierre de Bérulle*, par TABARAUD.

Bellegarde, Le Coigneux, Puylaurens formaient le triumvirat (1), qui, agissant au nom de Monsieur, avait porté à la délivrance des deux princesses. Ils étaient les messagers habituels de Gaston et ses représentants accrédités. Ils avaient traité pour lui à Paris et continuaient à traiter encore, après que le cardinal de La Valette de la part du roi et de la reine mère traitait avec le duc (2), pour « arranger une affaire qui occupait toute la cour, et était, surtout pour Richelieu, le sujet d'une vive inquiétude » (3).

Cette affaire, en effet, est le point de départ de la disgrâce de Richelieu auprès de la reine : cela résulte bien clairement de la correspondance du cardinal et surtout de la lettre qu' il écrivit le 23 mai 1629 à Marie de Médicis sous la pression des nouvelles qui lui témoignaient le changement de la disposition d'esprit de cette dernière à son égard (4).

En répondant au cardinal de La Valette, Richelieu nous explique d'une façon bien claire quelle était la faute que la reine mère lui attribuait : elle le soupçonnait de soutenir Monsieur dans son dessein de mariage ; elle croyait même, et cela à cause des bruits que la cabale de Monsieur faisait courir exprès, qu' il avait donné à celui-ci des espérances. « Je puis bien dire avec vérité, écrivait-il, et je veux bien que Paris, Rome, Madrid, Londres et Constantinoples le sachent, qu' outre l' intérest du roy et de la reyne, il m'est indifférent en mon particulier, que Monsieur espouse la princesse Marie, ou quelque autre femme que ce puisse estre, mais je diray bien aussy que, par raison, il ne doit penser à aucun mariage qu' avec le gré et le consentement du roy et de la reyne » (5).

Voilà donc la ligne de conduite que Richelieu avait adoptée dans le but d'échapper au péril de mécontenter la reine en même temps que Monsieur. Mais il avait à faire à des caractères trop obstinés et irraisonnables pour qu' il lui réussît de les vaincre avec la prudence de l'attitude et le bon sens des conseils. Le résultat de cette facheuse affaire fut qu' il s'attira la haine implacable de l'une et de l'autre.

---

(1) Le mot est employé par Richelieu.

(2) Voyez la lettre de Richelieu à la reine mère, annonçant le départ du cardinal de La Valette « pour agir en l'affaire de Monsieur », publiée par AVENEL, *cit.*, III, p. 301.

(3) C' est M. Avenel qui juge ainsi ; voyez l'ouvrage cité, p. 318, n. 2.

(4) AVENEL, *cit.*, III. p. 315.

(5) Le card. de Richelieu au card. de La Valette, 24 mai 1629 (AVENEL, *cit.*, III, pag. 319).

En attendant, les nouvelles se croisaient avec un *crescendo* étrange : le cardinal de La Valette se plaignait des embarras que l'affaire de Monsieur lui causait (1) ; Paris se réjouissait de la liberté donnée aux deux princesses (2). Les uns blâmaient la reine de les avoir tenues prisonnières ; d'autres faisaient remonter à Richelieu la délibération de les délivrer ; d'autres encore trouvaient cette résolution inopportune. Richelieu protestait qu'il n'avait donné aucun conseil et que, pour délivrer les deux princesses, il aurait fixé la condition absolue d'un départ immédiat. Le comte Rodolphe insistait pour obtenir la concession ; la reine mère la refusait. Gaston conservait son allure de mécontent: il protestait d'aimer la princesse, s'engageait à ne point l'épouser, ne voulait pas qu'elle sortît de France (3).

L'importance de l'affaire de Monsieur était si grande qu'elle occupait non seulement la correspondance, mais aussi les relations des conseils d'état. De sa main Richelieu écrivit cette partie du mémoire qu'il présenta au roi en Languedoc vers la moitié de juillet 1629, concernant cette question-là (4). Il y parle en termes très nets et montre qu'il ne se préoccupe point de la croissante mauvaise humeur de Gaston, dont plusieurs, parmi lesquels le card. de La Valette, Bellegarde et Chateauneuf, lui avaient donné avis. Encore une fois franchement il répète qu'il faudrait éloigner la cause du mal, renvoyant la princesse Marie avec une bonne escorte à Marseille et de là sur une galère en Italie. La crainte de voir Monsieur partir pour aller l'épouser à Mantoue n'avait, croyait-il, aucun fondement. Il fallait persuader l'entourage de Monsieur qu'ils gagneraient beaucoup en appuyant la volonté du roi et tâcher d'influer en ce sens sur le duc de Bellegarde, sur Le Coigneux et sur Puylaurens, qui presque sans interruption, allaient et venaient entre Orléans et Paris.

Aussi le comte Ippoliti était d'avis qu'il fallait croire à une négociation entre les trois favoris de Monsieur et la reine mère pour expliquer la délivrance de mademoiselle de Nevers et de sa tante. Le

---

(1) AVENEL, *cit.*, III, p. 321, n. 2.

(2) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 4 mai 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(3) Sur le caractère de ce prince et les détails de sa lutte avec Richelieu, voyez l'étude récente de P. de VAISSIÈRE, *Les Marillac et Richelieu. La Journée des Dupes*, dans *Revue des questions historiques*, (51.me Année, avril 1923), p. 278.

(4) Voyez dans AVENEL, *cit.*, III, p. 378 et suiv. A page 435, nota, M. Avenel

jour de leur rentrée à Paris, Bellegarde et Le Coigneux avaient eu une longue entrevue avec la reine et avec le cardinal de Bérulle ; ensuite Le Coigneux était parti de nouveau pour Orléans, et en était revenu peu de jours après s'entretenir encore avec la mère du roi. Ils n'omettaient pas non plus de rendre visite à la princesse Marie et à la duchesse de Longueville. Cette dernière avait pris, cependant, une attitude très reservée et elle affectait de ne plus vouloir se mêler de rien, en faisant comprendre que le silence de son frère l'offensait et en répétant qu' on ne la pouvait raisonnablement soupçonner d' avoir conçu un dessein aussi coupable (1).

Le 10 mai Marie et Madame de Longueville s'en allèrent au Louvre présenter leurs hommages à la reine, qui les reçut avec bienveillance (2). Le soir suivant le comte de Gazoldo parla avec Sa Majesté; mais lorsqu'on arriva au chapitre du départ toujours plus vivement sollicité par ce gentilhomme, elle conclut encore qu'il fallait attendre les ordres du roi. Evidemment Gaston ne s'était pas encore tranquillisé et n'avait point modéré ses prétentions. Ses favoris assuraient qu'il continuait à « persistere grandemente di voler per moglie la Sig. Prencipessa con il beneplacito però delle Loro MM^tà...» et avec celui du duc Charles. Ils allaient souvent chez M^me de Longueville rendre visite à la princesse. Le comte Rodolphe ne pouvait pas pénétrer ce qu'ils disaient; la duchesse affirmait que chez elle on parlait toujours de manière à pouvoir être entendus de la reine. Cependant un jour elle se rendit en personne chez le comte, accompagnée par la princesse, et lui déclara qu'elle voulait bien encore la loger chez elle, mais qu'elle ne voulait pas savoir d'autre chose, ne voulant désormais que l'ennui de la consigner entre ses mains au moment du départ, car elle avait déjà trop souffert.

Tout le monde, au fond, cherchait, dans cette affaire, à satisfaire ses ambitions et ses intérêts. C'est ce que le cardinal de Bérulle dit au comte de Gazoldo, en le recevant une seconde fois. Il ajouta qu' il ne

---

informe que dans le manuscrit des affaires étrangères, t. 51, il y a un fragment au titre : *Relation de l'affaire de Monsieur touchant le dessein de son mariage avec la princesse Marie :* « C' est l'exquisse assez informe d'un récit qui se trouve, avec plus d'ordre et de développement, dans les Mémoires du cardinal ».

(1) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 11 mai 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) « ..... Avant' hieri la Signora Principessa e la Duchessa Longavilla furono al Louvre molto ben viste dalle Regine alla presenza di molti Principi e Principesse, dicendo la Regina Madre alla Signora Duchessa che le era rincresciuto sempre di quello era seguito....». - Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - 12 mai 1629 - Ibidem.

pouvait trop s'en occuper, car il était « molto odiato dalle Dame presso le quali era scomunicato e che apresso la Contessa di Soissons, duchessa di Longavilla et altre era negro come un camino, ma che tutti miravano più al loro interesse che a quello [del duca] e che questo era un grande affare.... ».

En résumé le comte Rodolphe se persuadait tous les jours davantage que ni la reine ni les ministres voulaient qu'on comprît qu' ils désiraient le départ de la princesse. Le jeu était donc double et fort étrange, parce qu'on continuait à réfuser ce qu' on désirait au fond du cœur le plus vivement possible. La cause d' une si grande hésitation était toujours Monsieur qu' on ne pouvait persuader à donner son approbation au départ de Marie pour l' Italie et que la reine craignait de blesser trop profondément. Comme ça on ne résolvait rien du tout, en opposant un fin de non-recevoir à toutes les insistances du comte. Désormais il n'y aurait eu aucune difficulté, puisque la princesse était toute prête et disposée; il ne manquait que le consentement de Gaston et ce consentement ne venait pas (1).

La reine avait « depesché un courrier à Monsieur, écrivait madame de Longueville à son frère, pour luy fayre savoyr et pour luy fayre trouver bon, ayant voulu que MM. de Bellegarde et le Coigneux quy sont encores icy luy ayent mandé comme ils luy avoyent veu jurer sur les évangylles, entre les mains de Mons. le Cardynal de Bérulle, qu' elle fyt venyr en son cabinet pour cela, comme elle n'avait ny procuré ny sceu chose du monde de ceste affayre-là ny de son partement, mays que c'est Votre Altesse quy de luy mesmes l'a voulu de son propre et seul mouvement....» (2). Tout fut inutile. A la fin du mois de mai Gaston abandonna Orléans et se rendit à Montargis. Là il devait attendre, disait-on, le roi, qui en Languedoc avait battu de ville en ville les derniers efforts des défenseurs et avait occupé Privas (3).

En attendant, les effets de la malveillance de Marie de Médicis

---

(1) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue. - Paris, 17 mai 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Cette lettre de madame de Longueville u' a point de date: ni le jour, ni le mois, ni le millésime. Nous croyons ne pas nous tromper en l'assignant à cette époque. La duchesse y laisse percer son regret et son amertume de s' être si vivement employée pour un dessein que son frère n' appréciait pas assez. Elle remarque : « .....pour moy j'avoue que je le croyais tout autrement, car j'estimays que c'est la seulle chose quy pouvayt pour jamays mettre vos pays et estats en pleine sûreté, à cause que les espagnols aurayent bien tousjours creu, que dès qu' ils vous aurayent ataqué, tout à l'heure il vous aurayt secours mais il n'y a remède...» - Ibidem.

(3) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 2 juin 1629 -. Ibidem.

se révélaient aussi par d' autres signes: on retenait les rentes de Charleville, on suspendait les paîments à la maison du duc de Nevers. Celui-ci, irrité d' une attitude qui était en même temps un outrage et une moquerie, avait écrit le 19 mai, lorsqu' il ignorait encore la délivrance de la princesse Marie et de la duchesse, en donnant au comte Rodolphe l'ordre de partir sur-le-champ, avec ou sans la princesse.

Les choses étant changées, le comte Ippoliti se trouva obligé de ne point tenir compte des ordres du duc et d'attendre, au contraire, le retour du gentilhomme qu'on avait envoyé peu de jours avant à Mantoue informer le duc de plusieurs détails difficiles à lui mander par lettre. Gazoldo était quelque peu embarrassé, bien que tout le monde le reçût avec bienveillance à cause de ses allures honnêtes et naïves; il s'était qualifié simplement comme comte de Gazoldo, serviteur du duc de Mantoue, envoyé à Basilée à la rencontre de la princesse Marie. Quelques-uns le considéraient, pourtant, comme un vrai ambassadeur, c'est-à-dire avec la charge qu'il avait l'année précédente. Le duc Charles lui-même s'oublia parfois jusqu' à l'appeler ambassadeur, ce que le comte ne tarda point à lui faire remarquer, en le priant d'envoyer des lettres de créance, s'il persistait à vouloir lui donner ce titre. Peut-être aurait-il pu traiter les affaires avec plus d' autorité; peut-être aurait-on pu en tirer quelque chose de conclusif. C'était, en vérité, une simple hypothèse, et non pas la conviction du comte, qui écrivit le 2 juin 1629 à son seigneur: «Mi creda V. A. che non avremo il beneplacito del Re di partire sin che egli non ha il comodo di venir a Parigi per rispetto di Monsù che sta sempre saldo nel suo pensiero per quanto dicono... » (1).

Le 4 juin, le gentilhomme, qu'on avait envoyé à Mantoue, retourna, portant au comte l'approbation du duc (2). En attendant, le bruit du possible départ de Gazoldo, tout seul, s'était répandu, on ne savait pas comment, à Paris, et on se hâta de lui rapporter que la reine mère n'approuvait pas une pareille résolution. On lui répéta encore que les choses allaient pis que jamais, même pis qu' avant l' emprisonnement au château du bois de Vincennes et que l'on intriguait toujours davantage.

---

(1) Ces mots sont tirés d' une seconde lettre envoyée par le comte de Gazoldo au duc de Mantoue le même jour 2 juin 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Après avoir connu la délivrance de sa fille et de sa soeur le duc s' imaginait qu'on ne ferait plus de difficulté au sujet de leur départ. Il écrivit en ce sens à Priandi, le 25 mai 1629 - F, II, 7, 2311, Arch. d. Gonz., Mant.

Et comme le comte répliquait: « Est-ce possible qu'on ne puisse trouver la manière de rendre cette jeune fille à son père? », on lui répondait dans le plus grand mystère: « Dieu y pourvoira, il faut encore un peu de patience! » (1).

Le duc de Mantoue avait mandé que, s'il fallait en arriver au départ du comte sans la princesse, celle-ci devrait se retirer au couvent. Cela chagrinait vivement mademoiselle de Nevers, dont les prières insistantes et les larmes copieuses persuadèrent l'envoyé de Mantoue à ne pas parler, pour le moment, à la reine de cette disposition du duc. La jeune fille voulut elle-même envoyer à son père M. de Sully lui exposer les raisons qui, à son avis, justifiaient son opposition à la retraite dans le monastère. Elle répétait qu'elle n'avait commis aucune faute, qu'il n'y avait aucun motif de la punir; elle pleurait avec une si vive douleur en disant que ce n'était pas l'habitude en France d'enfermer les princesses au couvent, que le comte, attendri et embarrassé, tout en lui faisant observer que tout le monde l'avait louée lorsqu'elle s'était retirée l'année précédente dans un monastère, ne sut resister à la prière de se taire encore sur ce sujet. Cependant il était nécessaire de prendre une résolution sans heurter tout le monde. Gazoldo décida donc de s'ouvrir, avec prudence pourtant, au cardinal de Bérulle. En interrogeant adroitement ce dernier, le gentilhomme se convainquit encore une fois que l'idée de partir sans la princesse serait très désagréable à la reine. Le cardinal de Bérulle lui dit qu'il ne lui en parlerait pas du tout et qu'il lui dirait seulement que le comte désirait vivement la permission de partir.

Cette fois Gazoldo repartit, d'un langage plus énergique que d'habitude, que le duc de Mantoue était celui « a chi restava il disgusto », puisqu'il ne pouvait pas obtenir sa fille. Le cardinal de Bérulle lui répliqua encore une fois, ainsi que Rancé, que Marie de Médicis était bien renseignée de tout ce qui se passait, qu'elle savait très bien ce qu'on disait et aussi ce qu'on écrivait. L'un et l'autre affirmèrent que l'on avait fait courir un jour à Orléans le bruit du départ prochain de la princesse, en provoquant le voyage de Monsieur à Montargis. Bref, les intrigues, les insinuations continuaient de plus belle et l'on accusait aussi le comte Rodolphe, malgré sa naïveté.

Enfin la reine mère consentit à recevoir le comte et celui-ci

---

(1) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 9 juin 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

renouvela ses instances en répétant pour la centième fois que le duc de Mantoue sollicitait le départ à chaque courrier ; qu'enfin il lui avait ordonné, s' il ne réussissait pas à obtenir le congé de la princesse, de partir tout seul, en croyant peut-être que son envoyé ne s'y appliquait pas avec ardeur.

Marie de Médicis promit, à la fin, qu' elle écrirait tout de suite au roi et assura que dans huit jours on aurait la réponse. On parla des difficultés du voyage, des grandes dépenses que le comte devait soutenir pour les courriers, etc.; mais la reine se contenta de l'encourager à avoir patience.

Vraiment le comte pouvait se convaincre de ses yeux que les intrigues avec Monsieur continuaient et que les relations entre ce dernier, la princesse et madame de Longueville n'étaient pas du tout rompues. Toutes les fois qu' il se rendait chez la duchesse, il y trouvait Le Coigneux et Puylaurens, parfois aussi le duc de Bellegarde, qui allaient et venaient de Montargis à Paris. La duchesse déclarait qu'elle ne voulait plus se mêler de rien, mais sa conduite semblait la démentir.

A la moitié de juin 1629, les choses étaient au point que voici : la reine espérait tous les jours de gagner l'esprit de Gaston ; elle voulait que quelqu'un se trouvât tout prêt à Paris pour reconduire la princesse au moment favorable. Elle ne voulait donc pas permettre au comte de prendre congé. Celui-ci sollicita le duc à lui donner un ordre cathégorique et à lui écrire de manière à pouvoir montrer la lettre à la reine (1).

M. de Sully, qui portait à Charles le message de sa fille, en même temps que la relation verbale de ce qui se passait, partit de Paris le 15 juin. En attendant, les visites des trois messagers de Gaston continuaient assidûment à l' hôtel de Longueville ; les négociations entre Montargis et la cour de Paris étaient continues : et on ne résolvait rien (2). Peu de jours après le départ de M. de Sully, Priandi, qui avait suivi l'armée, arriva à Paris. Il déclara que le roi aussi n' avait rien décidé et que la puissance de la reine mère était bien grande. En définitive c' était à Monsieur de décider, car tout dépendait de son attitude.

Si le duc n'avait pas donné au comte Rodolphe l'ordre de ne pas s'éloigner avant de voir la princesse au couvent, il serait parti car il

---

(1) Le comte de Gazoldo an duc de Mantoue - 15 juin 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - 16 juin 1629 - Ibidem.

voyait la résolution bien lente. Mais il était lié par cet ordre et ne pouvait pas s'y soustraire. On attendait donc le retour de Sully (1).

Les deux princesses, la tante aussi bien que la nièce, se portaient, en attendant, assez bien et se rendaient aussi à la cour, parfaitement bien accueillies. Mais de toutes parts on disait au comte Rodolphe qu'il n'aurait point son congé, si l'on ne chargeait pas quelqu'un d'autre d'accompagner la princesse, lorsque Leurs Majestés le décideraient. De semaine en semaine on renvoyait la permission, en mettant le pauvre comte dans l'ennui le plus grand. Les bruits les plus étranges couraient sur les intentions de Gaston; les uns le disaient prêt à partir pour la Bourgogne aux chasses, bien repenti de sa conduite; les autres murmuraient qu'il sortirait bientôt de France, plein de haine et de colère (2).

Un peu avant la moitié du mois de juillet, M. de Sully était de retour. Il portait des lettres pour le comte Rodolphe et des lettres pour les reines. Le comte les présenta le 12 juillet et Anne d'Autriche et Marie de Médicis promirent encore une fois de recommander vivement au roi les affaires de Mantoue. Les Huguenots complètement domptés, le roi donnerait bientôt, disaient-elles, une bonne paix à l'Italie. Quant à l'affaire de la princesse, le roi, qu'on attendait pour le 4 août, donnerait lui-même la résolution (3).

Mais les choses allaient se compliquer encore. Les favoris de Monsieur reprenaient leurs négociations. A présent ils étaient partagés en deux groupes: il y avait, d'un côté, Le Coigneux et Puylaurens, qui travaillaient à exciter Gaston et lui conseillaient de partir; de l'autre, le duc de Bellegarde, qui l'exhortait à la modération et le sollicitait, après avoir eu des entrevues avec la reine mère, de se rendre à Paris, de s'approcher du roi, de lui parler avec confiance et sincérité (4).

Louis XIII, ayant désormais fini sa campagne en Languedoc, où le cardinal assiégeait encore Montauban, allait s'approcher de Paris. A la fin de juillet on croyait qu'il viendrait bientôt à Fontainebleau et puis tout de suite à Paris *incognito* (5).

Il arriva à Versailles le 30 juillet; le jour après, il était à Paris.

---

(1) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - 22 juin 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - 30 juin, 6 juillet 1629 - Ibidem.

(3) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - 13 juillet 1629 - Ibidem.

(4) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 14 et 22 juillet - Ibidem.

(5) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 27 juilet 1629 Ibidem.

Puis il se rendit tout de suite à St. Germain, où il voulait se reposer une quinzaine de jours sans voir personne. Le comte de Gazoldo pria la reine de lui parler et de solliciter en son nom la permission de partir. Mais, cette fois, c'était le cardinal qu'on attendait. Richelieu était resté en arrière et ne serait à Paris qu'à la fin d'août. Sa présence était nécessaire d'autant plus que l'affaire de Monsieur empirait tous les jours. On ne connaissait pas encore exactement à la cour les résolutions de ce prince si léger et si mal conseillé. Les premiers jours d'août on parlait d'un voyage qu'il voulait faire en Lorraine, où ce duc lui promettait un bon accueil. C'étaient, disait-on, ses conseillers, qui lui peignaient favorablement et lui faisaient trouver bon le parti de la retraite en Lorraine, en lui prospectant probablement des motifs politiques et la jalousie qu'on avait toujours eue en France à cause de l'infidèle attitude du duc de Lorraine. Cependant le but secret était celui de lui faire connaître la sœur de ce prince, cette Marguerite de Lorraine, dont on louait la beauté et qu'on disait fort riche; celle qu'il devait épouser vraiment trois années plus tard (1).

On continuait ainsi à suivre le système de menacer les plus étranges et facheuses résolutions de la part de Gaston pour obtenir des récompenses et des avantages, en faisant les propositions les plus exagérées. Il ne manquait pas aussi des gens qui faisaient courir le bruit que le duc d'Orléans se tenait à la frontière pour empêcher le départ de la princesse et qui ajoutaient qu'on l'obligerait à prendre le chemin de Marseille et à s'embarquer; et cela dépitait beaucoup le pauvre comte Rodolphe qui n'aimait point du tout la mer!

En attendant, les jours passaient: on était à la moitié d'août et il n'y avait aucune nouvelle du passeport et du départ. Les conditions étaient donc les mêmes que l'année précédente. L'automne approchait et ne portait aucune résolution. Le 16 août le comte se rendit chez Bouthillier, lui demander quand il pourrait supplier la reine mère de lui ac-

---

(1) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 3 août 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant. L'abbé DEGERT, *ouvr., cit.*, p. 161 rappelle que la connaissance des deus futurs épous se fit précisement dans cette première sortie de France de Gaston. Comme preuve de l'amour dont Gaston se serait pris dès lors pour Marguerite, l'auteur observe: « Si Gaston avait réellement oublié Marguerite, en recommençant, lors de son retour à Paris, à faire la cour à Marie de Gonzague de Mantoue, il ne tenait qu'à lui d'obtenir la main de cette princesse » (p. 164). L'auteur se fonde évidemment sur la permission que le roi donna seulement beaucoup plus tard. Voyez les pages suivantes du présent essai.

corder son congé. Bouthillier lui annonça qu'on lui donnerait audience à Fontainebleau et il ajouta qu' il n'était pas bon d' insister : bientôt le cardinal arriverait et tout se résoudrait. Il répéta lui aussi au comte qu'il ne lui convenait pas de partir tout seul, s'il ne restait à Paris quelqu'un qui fût chargé d' accompagner la princesse, le moment venu ; de sorte que le gentilhomme s'empressa de renouveler à son seigneur la proposition de donner au résident Priandi ou à M. de Sully la charge de reconduire la jeune fille jusqu' à l' endroit, où d' autres, envoyés de Mantoue, pourraient aller au devant d' elle. Seulement à cette condition on le laisserait partir (1), et certainement il serait obligé de partir seul, car la reine mère craignait toujours que son fils ne prît une résolution « stravagante », si on éloignait mademoiselle de Nevers. Le lieu, où il demeurait, à la frontière de Lorraine, justifiait le soupçon qu' il voulût sortir du royaume ou qu' il voulût attendre là le passage de Marie, pour l'enlever, d' autant plus que l' itineraire indiqué par le duc de Mantoue à M. de Sully obligeait le cortège à passer par là.

L' embarras et l' ennui du comte de Gazoldo augmentaient, en vérité, tous les jours; deux fois envoyé en France quérir la jeune princesse, il avait rencontré toutes deux les fois le même sort. Malgré ses efforts et sa bonne volonté, il avait heurté à des obstacles qu'aucune adresse ne pouvait surmonter. Il attendait donc impatiemment l' heure de rentrer en Italie. En attendant, la situation du duc de Mantoue, que l'expédition militaire française aurait dû améliorer d' une façon durable, menaçait d' atteindre une gravité bien plus grande. Une nombreuse armée impériale s' était silencieusement avancée jusqu' à la frontière d'Italie et sa présence ne pouvait désormais plus être considérée comme un simple avertissement, mais plutôt comme l'annonce certain d'un danger effrayant.

La solution inattendue de la première campagne française en Italie ne pouvait ne pas soulever des doutes et ne pas donner au duc de Mantoue des motifs de crainte sur le développement ultérieur de la politique de Louis XIII et de Richelieu à son égard (2). Une nouvelle ambassade sembla nécessaire pour solliciter avec une plus grande solennité le secours royal; le duc Charles choisit comme ambassadeur le comte Aleramo Sangiorgio, auquel on donna les instructions au mois d'août 1629.

---

(1) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 17 août 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mantoue.

(2) Priandi au duc de Mantoue - Paris, 24 août 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

L'arrivée en France de cet ambassadeur venait très à propos aussi pour délivrer de son ennuyeuse mission le comte Rodolphe. A peine connut-il la décision du duc de Mantoue, il s'empressa de lui rappeler qu'on pourrait passer au comte Sangiorgio la mission d'accompagner la princesse et qu'il serait très utile de lui écrire en ce sens, aussi si l'on n'avait pas considéré la chose dans les instructions (1).

Cependant le moment approchait que le comte Rodolphe aurait l'audience royale à Fontainebleau. On avait averti le gentilhomme que Sa Majesté le recevrait vers la fin du mois et on lui faisait espérer de résoudre par cette entrevue l'eternelle affaire, quoique de plusieurs côtés (aussi de la part du duc de Longueville) on ajoutât qu'en l'absence du cardinal on ne déciderait rien (2). L'audience fut une nouvelle délusion, car le roi ne fit que promettre de solliciter le congé (3).

L'agent Priandi, qui, après un court sejour à Paris, avait de nouveau rejoint Richelieu et retourna ensuite avec ce dernier, expliquait de sa part que «queste congiunture di Monsieur non sono punto favorevoli» pour le choses de Mantoue; et bien qu'il s'employât de toutes ses forces en faveur de son maître, il ne voyait pas rose (4).

Lorsque Richelieu, de retour du siège de Montauban, parvint à Fontainebleau, le comte Aleramo n'était pas encore arrivé et tout le mois de septembre s'écoula dans l'attente inutile. Tandis que le roi s'adonnait aux chasses et le cardinal se reposait à Fleury, Priandi, accompagné par le père Joseph, dans l'appui duquel le duc de Mantoue avait beaucoup de confiance, revint à Paris dire au comte Rodolphe le résultat de ses instances. Bien qu'on n'eût pas encore donné de claires explications, il avait toutefois compris qu'après l'arrivée du comte Sangiorgio, on ne ferait plus de difficultés.

---

(1) Le comte de Gazoldo au conseiller Martinelli - Paris, 24 août 1629 - Ibidem.

(2) Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Paris, 25 août 1629 - Ibidem.

(3) Le comte de Gazoldo au conseiller Martinelli - Paris, 14 septembre 1629 - Ibidem.

(4) Priandi à Martinelli - Fontainebleau, 14 et 20 septembre 1629 - Ibidem. Dans la lettre du 20 septembre, Priandi parle d'une lettre envoyée par le père Joseph au marquis Striggi le même jour. Nous trouvons au milieu des minutes de la chancellerie ducale (F, II, 7, 2311) une lettre donnée le 20 septembre 1629, adressée au marquis Striggi, écrite en langage conventionnel. Est-ce la même ? Nous croyons que oui. On y lit : « ....Esdrai (*il Cardinale)* sarà sempre quello che si è mostrato. Intorbida molto Angosto *(il fratello del re)* et se qualche cosa potesse guastar tutto sarebbe bada *(La duch. di Longueville)* fra l'altre cose di poco gusto questo bada professa inimicitia col povero Cristino *(Priandi)* et dice che coll'arrivo del nuovo Ovidio (*Sangiorgio)* gli sarà tolto il suo carico..... ».

Les premiers jours d'octobre le roi déclara ouvertement au comte Rodolphe « che non giudica bene che la Sig. Principessa possa partire di Francia in questi tempi »; il désirait pourtant, avant de lui donner congé, être sûr que le comte Sangiorgio aurait charge d' accompagner la princesse au bon moment. Par bonheur une lettre du duc de Mantoue, datée du 13 septembre, portait déjà la nouvelle qu'on avait donné à Sangiorgio la commission désirée par le roi, de sorte que le comte de Gazoldo put enfin se congédier de Leurs Majestés, qui lui dirent « che in questo negotio tanto difficile haveva molto ben servito » son seigneur (1).

Ainsi le comte de Gazoldo reprit le chemin de Mantoue (2).

Gaston était depuis quelques jours en Lorraine. Là il passait son temps « alle caccie et altri passatempi, ma non senza stracchezza dei suoi cortigiani e dei suoi favoriti », écrivait l'agent Priandi. Et il ajoutait: « M. de Bellegarde, il vescovo di Cahors sono iti a trovarlo per ordine e con lettere del Re et si spera di poterlo ricondurre qua mediante qualche sodisfatione per lui et sicurezza per il Presidente Coigneux et Puylaurent suoi consultori che temono il giusto sdegno delle Maestà Loro.... » (3).

Le départ de Gaston avait causé à sa mère une douleur très vive; on dut la saigner en grande hâte. Elle fut accusée d' avoir été trop rigoureuse à propos du mariage et d' avoir déterminé par là son fils à sortir de France. L' idée d'avoir le cardinal contre elle et la crainte de voir Marie devenir femme de Gaston et en suite reine de France, la rendait folle (4).

Les négociations présentaient en vérité l'insurmontable difficulté qu'offre toute chose qu'on fait sans bonne volonté. Gaston, soit par la nature même de son caractère soit par les mauvais conseils de ses favoris, prenait des allures de plus en plus rebelles et manifestait des pré-

---

(1) Priandi au duc de Mantoue - Paris, 30 septembre 1629. Le comte de Gazoldo au duc de Mantoue - Fontainebleau, 10 octobre 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Le 2 octobre 1629 on savait que le comte Sangiorgio était parvenu à Lyon et Priandi espérait le trouver en route pour Fontainebleau, où l'infatigable agent allait se rendre. En vérité la rencontre en chemin n' arriva pas et le comte Sangiorgio parvint à Paris, tandis que Priandi était à Fontainebleau. Quelques détails sur les préparatifs pour le départ de Gazoldo et l'arrivée de Sangiorgio se trouvent dans les lettres de Priandi au duc (2 octobre), de Priandi au comte Aleramo (7, 9 octobre), de Priandi à Martinelli (10 octobre 1629) - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(3) Priandi au duc de Mantoue - Paris, 30 septembre 1629 - Ibidem.

(4) SIRI *cit.*, VI, p. 726 et suiv.

tentions tout à fait absurdes. Après plusieurs mois d'allées et venues de Bellegarde et après les tentatives inutiles du cardinal de La Valette, à la fin d'octobre la reine mère lui dépêcha Marillac. Il arriva le 4 novembre 1629 près de Monsieur, qui se plaignait des préparatifs militaires qu'on faisait en Champagne, en prétendant qu'on préparait une expédition contre lui. Il s'employa de son mieux à apaiser Gaston et à le remettre en paix avec le roi. Mais les pretentions de Monsieur étaient énormes : il voulait « pour demeure et retraitte les quatre places d'Amboise, Tours, Saumur, et Angers » et cent mille livres d'apanage sur ces provinces-là et puis encore de l'argent etc...; et le maréchal de Marillac n'était pas bon négociateur (1).

On envoya alors Bouthillier et Bellegarde, tandis que le cardinal, à la veille de conduire de nouveau en Italie l'armée royale au secours du duc de Mantoue, renvoyait de quelques jours encore, par ordre de Louis XIII, son départ, dans l'espoir de voir, auparavant, la réconciliation définitive (2). Richelieu, sa correspondance l'atteste, ne negligea aucun moyen pour persuader Monsieur et les siens à prendre des allures moins rebelles et à accepter les offres bienveillantes du roi. Il cherchait aussi à le convaincre par la prospective des dangers que M. de Mantoue, qui devait lui être particulièrement cher, courrait, si on obligeait le roi à retarder son oeuvre de secours : « ...Monsieur considérera bien, écrivait le cardinal au maréchal de Marillac le 4 décembre 1629, que son esloignement peut estre cause de la perte de M. de Mantoue, veu que le Roy ne le peut secourir si puissamment comme il fera, Monsieur estant reconcilié avec luy » (3).

Les instructions, qu'on donna à Bellegarde et à Bouthillier l'11 décembre 1629, étaient rédigées dans un ton de grande bienveillance ; on y insistait sur la certitude de la bonne volonté de Monsieur et sur l'opportunité de ne pas donner de prétextes aux ennemis de la France. Mais Gaston ne voulait pas se rendre et Bouthillier ne put d'abord communiquer que l'inutilité de sa négociation (4). Alors le cardinal

---

(1) En vérité la relation envoyée par Marillac le 2 décembre 1629 est assez plaisante. Voyez AVENEL *cit.*, III, pp. 457, 463, 474.

(2) Le départ de Bouthillier et de Bellegarde fut signalé aussi par le comte Aleramo Sangiorgio ; lettre de Sangiorgio au duc du Maine à Casal - Paris, 18 décembre 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant.

(3) AVENEL. *cit.*, III, p. 479.

(4) AVENEL, *cit.*, III, p. 486 et suiv.

décida de partir quand même. Cependant, en écrivant à Bouthillier le 24 décembre, on l'informa des extrêmes concessions qu'on avait arrachées au roi: ce fut enfin la victoire et l'on conclut l'arrangement (1).

C'était en vérité un arrangement dans lequel on n'avait pas beaucoup de foi. Néanmoins Richelieu ne manqua point de s'y employer et de persuader le roi à donner toutes les satisfactions possibles à son frère (2). La reine mère l'accusait naturellement de faire le contraire et de solliciter le roi à ne pas consentir, tout en soutenant Gaston dans son projet dans l'espoir d'arriver à bien marier sa nièce.

Le mariage de Gaston avec Marie hantait donc encore l'esprit de la reine, qui, à cause de cette affaire-là, fut poussée à se mettre contre le cardinal et se prit pour lui d'une haine irréconciliable (3).

Quel avait été, pendant ce temps-là, le sort de la princesse Marie ?

Le 2 décembre 1629 la duchesse de Longueville, sa tante, était morte, tandis que son fils et sa belle-fille étaient à Charleville. La jeune princesse fut confiée, par ordre de la reine mère, à la comtesse de St-Paul, chez laquelle elle alla habiter. Marie de Médicis ne negligea point de lui envoyer un de ses gentilshommes lui présenter ses condoléances. Monsieur en fit autant, prit le deuil et le fit prendre à toute sa cour (4). Il voulait sans doute manifester par là qu'il était toujours amoureux de la charmante fille du duc de Mantoue, à laquelle il allait rendre bientôt un nouveau témoignage d'amour.

De plusieurs côtés on avait donné avis au cardinal que la cabale

---

(1) La lettre que Priandi et Sangiorgio adressèrent ensemble au duc de Mantoue le 30 décembre 1629 pour lui communiquer les résolutions touchant aux secours qu'on allait lui porter, dit, en effet : « .... e sebene il negotio di Monsieur riceve ancora qualche intoppo per gli artifici et le continue caballe de' nemici, non ha però lasciato S. S. Ill.ma d'intraprendere questo viaggio.... » - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant. L'arrangement fut communiqué au duc de Mantoue par Priandi et Sangiorgio - 4 janvier 1630 ; par Sangiorgio au duc du Maine - 6 janvier 1630 ; par l'ambassadeur de Venise, Contarini, au résident vénitien de Mantoue, Businello - 18 janvier 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Les remarques que M. Avenel fait à ce propos dans ses notes savantes sont plus que suffisantes pour montrer la fausseté de l'opinion généralement adoptée que Richelieu a tâché de fomenter les discordes dans la famille royale.

(3) SIRI, *cit.*, VI, p. 782 et suiv.

(4) Aleramo Sangiorgio au duc de Mantoue - Paris, 18 décembre 1629 - E, XV, 3, 676, Arch. d. Gonz., Mant. - Priandi dans le post-scriptum du 6 janvier 1630 au duc du Maine, raconte : « La S. Prencipessa sua sorella sta tuttora in casa della Signora Contessa di S. Pol senza sin hora si sia deliberato altro da S. Maestà circa la sua dimora o stanza in altra parte, et io non ho mancato nè mancarò di servirla dove sarà bisogno.... » - E, XV, 3, 677, Arch. d. Gonz., Mant.

contre lui devenait de plus en plus excitée et que Monsieur avait fait sermon de se venger de lui, en l'accusant de ne pas seconder auprès du roi ses requêtes. Malgré les invitations et les prières (1), Gaston ne voulut pas, pendant tout le mois de février, se présenter à son frère; il se déclarait mécontent, il disait qu'il n'y avait pas de sûreté pour lui et pour les siens auprès du roi. Cependant, après avoir annoncé plusieurs fois son arrivée, il parut tout à fait inattendu dans le cabinet de sa mère au Louvre, le 26 février 1630 à dix heures du soir (2).

« Giunse Monsieur d'Orléans a Parigi, écrivit le comte Sangiorgio au duc de Mantoue, a hore dieci de la notte precedente il penultimo del passato su le poste con quattro cavalli solamente e smontò al Louvre andò dalla Regina Sua Madre, con cui si trattenne tre quarti d'ora e veduta poi c'hebbe la Regnante, montò in carrozza di quella, e se n'andò a visitare la Principessa Maria, che pur ben poco prima dell'arrivo di Monsieur s'era licentiata dalle Regine per incamminarsi com'io scrissi ad Avenet accompagnata per ordine del Re dalla Signora Contessa di San Polo, la cui partenza hora per ordine della Regina Madre è stata differita fino a nuovo avviso. L'improvviso arrivo di detto Sig^re diede molto a pensare et a discorrere temendosi che fosse per far ritornare qua S. M.; nondimeno partì hieri per Limor, hoggi andrà a Nemours per aspettar ivi risposta, se S. M^tà riceverà a grado, ch'egli vada a ritrovarlo: così in partendo a cavallo accompagnato da forse 40 gentiluomini, se ben prendesse comiato da la Principessa Maria fin la sera avanti andò di nuovo a vederla, testimoniando al mondo la continuatione del suo grandissimo affetto verso di lei » (3).

L'arrivée inattendue de Monsieur surprit vivement la reine mère. Gaston était passé assez près de Fontainebleau, où se tenait le roi, sans le voir: cela irriterait certainement Louis XIII. Elle se hâta d'envoyer à Fontainebleau Bouthillier prévenir le roi que Gaston lui avait demandé encore de ne pas laisser partir la princesse et qu'il avait menacé, avant de partir pour Limours, qu'au moindre avis, il marcherait vers Paris

---

(1) Priandi au duc de Mantoue - Embrun, 14 février 1630; Sangiorgio au duc de Mantoue - Paris, 1 mars 1630. - Ibidem.

(2) C'est la date et l'heure donnée par Sangiorgio. SIRI, *cit.*, VII, p. 59 la confirme; AVENEL, III, p. 609, d'après Richelieu, dit: 25 février.

(3) Sangiorgio au duc de Mantoue - Paris, 1 mars 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. d. Gonz., Mantoue. L'arrivée de Gaston à Paris et sa visite à la reine sa mère sont racontées dans une des pièces de Richelieu publiées par AVENEL, *cit.*, III, p. 609 et suiv.; mais on n'y parle point des visites rendues à Marie.

avec 200 chevaux. Le roi répondit qu'il faisait avancer de la cavalerie pour escorter la princesse; mais, en suite, ayant été informé par la reine que Gaston avait laissé Limours le 2 mars pour se rendre à Chartres et de là à Orléans, le roi s'arrêta à Fontainebleau pour y attendre sa mère et sa femme. Elles quittèrent Paris le 7 mars. Marie de Médicis menait avec elle Mademoiselle de Nevers, que, pendant ce temps, on avait fait coucher au Louvre (1).

Les dépêches de l'ambassadeur Sangiorgio ne prouvent pas qu'on ait considéré comme une nouvelle captivité (2) l'imposition que la reine mère fit à la princesse Marie de venir loger au Louvre: peut-être parce que le départ suivit immédiatement ou parce que la jeune fille, se conduisant avec beaucoup de prudence, ne parut point du tout se troubler à cause de cette nouvelle contrainte.

La crainte persistante de la reine mère de voir son fils se porter à un mariage secret et les précautions radicales qu'elle prit, en emmenant la princesse avec elle, prouvent qu'elle n'ajoutait pas foi à la déclaration, que, selon Richelieu, Gaston lui-même aurait fait, de ne pas être amoureux (3).

Le départ de Marie de Gonzague en compagnie des deux reines, ou, plus exactement, dans le carrosse de la reine mère, pour Fontainebleau, Troyes et Lyon, fut communiqué au duc de Mantoue par le comte Sangiorgio et par Priandi. Sangiorgio suivrait la cour; Marie serait cette fois, disait-on, envoyée en Italie (4).

Le duc de Mantoue avait, en attendant, renouvelé avec une grande ardeur ses instances pour obtenir qu'on lui renvoyât sa fille. Cette fois l'amour propre s'en mêlait et l'orgueil du duc était vivement offensé par le bruit courant de nouvelles négociations de mariage, dont il était question entre Monsieur et la fille du duc de Guise. Le 3 mars 1630 il adressa donc au roi et à Marie de Médicis des lettres pressantes pour appuyer la requête que l'ambassadeur Sangiorgio devait faire. Il justifiait son insistance surtout par le fait de la mort de la duchesse de Longueville, qui avait laissé la jeune fille sans appui. Le même jour il écrivit à Priandi et à Sangiorgio deux longues dépêches, en expliquant encore

---

(1) AVENEL, *cit.*, III. p. 612 et suiv.
(2) SIRI *cit.*, VII, p. 61 en parle comme d'un emprisonnement.
(3) AVENEL, *cit.*, III, p. 612.
(4) Sangiorgio au duc de Mantoue - 9 et 11 mars 1630; Priandi au duc de Mantoue - Rivoli, 19 mars 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. d. Gonz., Mant,

mieux sa pensée et en indiquant la ligne de conduite qu'on devait adopter (1). Il espérait qu'on obtiendrait le congé et qu'on trancherait ainsi les difficultés et les embarras de cette situation.

Quoique le roi et le cardinal dans toutes les occasions eussent montré leur résolution de soutenir le duc de Mantoue et de conduire heureusement à la fin la nouvelle campagne d'Italie, les jalousies des courtisans, leur avidité, leur infatigable manie d'intrigue semblaient menacer de nouveau dangereusement le secours de Charles de Gonzague et entraver sérieusement les efforts de Richelieu (2).

En effet, dès ce moment, le cardinal doit lutter toujours contre l'œuvre malveillante de ceux qui cherchent à le mettre mal avec le roi et de ceux qui soutiennent la reine mère dans son hostilité toujours croissante. Le garde des sceaux, Marillac, se rend interprète inhabile de cette situation, en manifestant à tout propos la nécessité de la paix. Marie de Médicis employe tout son pouvoir pour éloigner le roi de la guerre italienne. Le cardinal a contre lui les grandes difficultés du dehors, tandis qu'à l'intérieur on ourdit les intrigues, qui tâchent de conduire à sa disgrâce. Les relations avec la reine, tout en conservant encore la forme de la cordialité extérieure, s'acheminent rapidement vers la rupture ouverte (3).

Monsieur alla rendre visite au roi à Troyes, le 17 avril 1630. Il

---

(1) « Dovendo esser ritornato a quest'hora alla Corte il S. Duca d'Orléans, écrivait-il à Priandi, essendo morta la S. Duchessa di Longavilla nostra sorella, già passata la stagione dell'inverno nè più essendovi pretesto, pure d'apparenza, c'abbia più da continuarsi a giocare con la persona della principessa Maria nostra figlia quella comedia, che già due anni ha durato, habbiamo risoluto ch'ella per tutti i modi debba venirsene a Mantova ». Et au comte de Sangiorgio il disait en outre : » Volendo noi fermar questa lettera abbiamo giudicato a proposito di aggiungere che quando la Regina Madre o la Maestà del Re mostrino e si dichiarino di havere applicatione al matrimonio della Prencipessa nostra figlia, Noi giudichiamo bene ch'ella si possa ancora trattenere costà, ma quando con le solite incertitudini andassero portando inanzi la partenza di lei senz'altra espressione et incaminamento di negotio Noi intendiamo e premiamo ch'ella parta assolutamente non convenendo alla riputatione di lei e nostra lo starsene più cosi, già che nè dalla parte del Re nè della Regina Madre, né del medesimo fratello di S. M. habbiamo avuta in tanto tempo parola alcuna toccante questo interesse ». - F, II, 7, 2312, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Encore le 1.er mars 1630 Sangiorgio avait écrit au duc de Mantoue : « I poco amorevoli di V. A. et invidiosi della gloria del S. Cardinale non tralasciano cosa che possa interrompere i suoi disegni indugiando le stabilite provvigioni massime di denari et vettovaglie..... » - E, XV, 3, 677, Arch. d. Gonz., Mant.

(3) AVENEL, *cit.*, III : tous les papiers qui portent la date des mois de mars et d'avril ; surtout p. 627, n. 3 et p. 843.

y resta quatre jours, en jouissant d'un très cordial accueil (1); puis il retourna à Paris, en recevant, au départ de Louis XIII, le commandement à Paris et la conduite de l'armée de Champagne. Il n'eut pas l'occasion de mettre à la preuve sa sagesse ni de suivre les prudents conseils que son frère lui envoyait sur les affaires et sur les préparatifs militaires. Il passait le temps le mieux qu'il pouvait, en faisant des excursions dans les alentours de la capitale.

Il persistait toujours, disait-on, « dans la fermeté d'affection pour cette princesse réleguée » (2), c'est-à-dire pour Marie qui s'était retirée à Avenay (3). Pendant la grave maladie, dont le roi faillit mourir à la fin de septembre 1630, on envoya plusieurs courriers à Gaston, afin qu'il se rendît chez son frère. La guérison heureusement survenue, le voyage de Monsieur devint inutile (4).

Il sembla que la douleur et l'anxiété générale au lit du roi malade eussent, pendant quelque temps, apaisé les discordes et rétabli une pleine intelligence entre la reine mère et le cardinal (5).

Mais la paix eut une durée bien courte. A peine le roi était-il en condition de se mettre en voyage, que déjà on pouvait « subodorare che vi sien nate nuove freddezze » (6).

On était à la veille d'événements fort graves. Le duel entre Marie de Médicis et Richelieu atteignait son apogée. Monsieur, allié à sa mère, après s'être contraint à une froide déclaration d'amitié pour le cardinal, allait se mettre ouvertement contre lui. La journée des Dupes tranchait toute indécision et indiquait à chacun sa place: contre Richelieu avec la reine mère ou avec Richelieu contre les ennemis de l'ordre à l'intérieur (7).

---

(1) Priandi au duc de Mantoue - Grenoble, 9 mai 1630 - E, XV, 3, 677, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Nous tirons ces mots d'une lettre reportée par AVENEL, *cit.*, III, 661, nota, adressée à la comtesse de Rodes (12 mai).

(3) Plusieurs lettres de Priandi portent qu'on avait envoyé la princesse dans cette abbaye.

(4) Priandi au duc de Mantoue - Lyon, 28 septembre 1630 - E, XV, 3, 677, Arch., d. Gonz., Mant.

(5) « ..... Parmi di vedere che questa malattia del Re abbia riunita la Regina madre col Cardinale e questo col guardasigilli, almeno in apparenza, al che ha cooperato non poco il padre Souffran ». - De la lettre de Priandi au duc de Mantoue - Lyon, 9 octobre 1630 - Ibidem.

(6) Priandi au duc de Mantoue - Lyon, 19 octobre 1630 - Ibidem.

(7) Les lettres écrites par Priandi au duc de Mantoue l'11 et le 15 novembre 1630 portent beaucoup de détails fort intéressants, mais qui surpassent les bornes imposées à notre essai. Voyez VAISSIÈRE, *ouvr. cit.*, p. 282 et suiv.

Cependant, après la rupture avec la reine mère, Richelieu ne négligea aucun effort pour tirer à lui Gaston; et il sembla un moment qu'ayant donné des avantages aux favoris de ce prince, cela lui avait réussi (1).

Mais les grandes préoccupations pour les affaires de la cour et le grand nombre des intrigues avaient, si non paralysé, du moins entravé de beaucoup la résolution des problèmes de politique européenne.

Les profonds soucis, que la conduite de la reine et celle de Gaston causaient au ministre, en l'obligeant à un travail constant de défense personnelle, l'avaient contraint de laisser, peut-être plus tôt qu'il ne pensait, le commandement de l'armée d'Italie. Les intérêts français une fois assurés par les conventions secrètes de Pignerol, le cardinal s'était appliqué de toutes ses forces à soutenir sa condition menacée. Le duc de Mantoue et son état avaient été les victimes de l'orageuse situation intérieure de la cour française. Le 18 juillet 1630, les troupes impériales étaient entrées dans la ville, dont la prospérité et la richesse furent irréparablement frappées par un pillage affreusement cruel. Charles de Nevers avait été contraint à un exil douloureux (2).

Une destinée funeste l'obligeait ainsi à supporter, une après l'autre, les plus amères déceptions. Et ce n'était pas encore fini pour lui: après Ratisbonne et la situation fausse qui en était dérivée, on ne savait pas encore bien à quel prix le duc de Mantoue serait obligé de payer la concession de ses investitures; et Priandi écrivait: « Non so quello ci possiamo promettere in questi intrichi et occupazioni interne che fanno pensare ad altro » (3). Pendant la courte période de l'accord entre Richelieu et Gaston et de l'attitude confiante de ce dernier envers le roi, le mariage avec Marie de Gonzague prit de nouveau sa place parmi

---

(1) Priandi, très bon connaisseur, écrivait le 2 décembre 1630, que la cour était ainsi partagée: « .....questi favoriti contenti caminano hora assai bene uniti col S. Cardinale com'anco il principe di Condé, il Conte di Soissons, il S. duca di Longavilla, il Cardinale de la Valette et altri grandi, sì che il partito della R. M. par che resti adesso molto debole,... »; et ensuite il ajoutait: « Monsieur le premier et tout le petit coucher camina unitissimo con Sua Em.za che ha per principali nemici i Guisi, Espernon, Crequy ed alcuni altri ». - Ibidem.

(2) La guerre de succession de Mantoue et son importance européenne ont été largemente étudiées par M. ROMULUS QUAZZA, dont il paraîtra dans quelque temps un ouvrage très volumineux, faisant suite à l'autre, que nous avons déjà cité: *Mantova e Monferrato nella politica europea prima della guerra di successione*, Mantova 1922.

(3) Encore la lettre de Priandi au duc de Mantoue, 2 décembre.....

les choses possibles. « Monsieur, écrivait Priandi, è hora come in libertà delle sue attioni circa il prender moglie, onde sta a lui di dichiarar la sua volontà, e tutta la Francia aspetta di veder quel che farà, essendosi impegnato tant' oltre, non mancano però divertimenti da più bande ». Vraiment le fidèle agent des Gonzagues n' avait point d' espérances; sa correspondance le révèle souvent.

Aussi ne jugeait il-pas, probablement, que le parti de Gaston leger, frivole, inconstant, fût à desirer.

La fin de l' année 1630 et le commencement de l' année suivante furent très mouvementés à la cour.

Presque tous les jours, la situation semblait changer, parfois se modifiant seulement, parfois se renversant tout à fait. On ne faisait que transporter de l'un à l'autre personnage les donatifs, les charges, les pensions afin de bouleverser ou de rétablir l'équilibre.

Le reine mère se rendit elle aussi en apparence aux dèsirs du roi et se réconcilia avec le cardinal.

Parmi les coutisans les plus intrigants étaient Le Coigneux, le favori de Gaston. Toujours occupé à s' emparer de nouvelles prébendes, Le Coigneux balançait ses faveurs entre le cardinal et la reine, tout en conservant entier son pouvoir sur l'esprit du duc d'Orléans.

La réconciliation de la reine avait une condition: on ne laisserait pas Monsieur se marier sans l'approbation maternelle (1).

L'accord de Gaston avec Richelieu continua pendant tout le mois de janvier (2); mais le dernier jour du mois il y eut la brusque rupture qu'on connait fort bien, suivie du départ de ce prince.

L' agent Priandi, qui savait fort bien avec combien d' intérêt le duc Charles devait suivre les événements de ces luttes intérieures, où il avait joué autrefois un rôle point du tout sécondaire, le renseignait fort exactement de tout ce qui se passait, lui parlait amplement de ces troubles continuels, dont plusieurs étaient les prétextes. Une chose était cependant à remarquer dans l' intérêt du duc de Mantoue: « Non si sente più adesso che il pretesto della Signora Principessa serva alle passioni

---

(1) Priandi au duc de Mantoue le 2 janvier 1631 : « [la Regina Madre] fra l'altre conditioni della sua riconciliatione s' è fatto prometter che Monsieur non si maritarà mai senza il consenso et il beneplacito di lei ». - E, XV, 3, 677, Arch. d. Gonz., Mant.

(2) Le 21 janvier 1631 Priandi écrivit au duc de Mantoue : « Monsieur vive assai bene col S. Cardin. ancora....».

et alli interessi altrui, come per l'addietro con pregiuditio degli affari di V. A.; poichè Monsieur governato da suoi favoriti che vogliono possederlo interamente si va sviando con diverse lubricità e leggerezze » (1).

Cette déclaration explicite du très bien renseigné Priandi prouve que, dès ce moment, l'affaire du mariage de Gaston avec Marie de Gonzague doit être considérée comme terminée.

Cependant la correspondance ultérieure entre le duc et son agent donne encore quelques renseignements à ce propos.

Déjà le 12 janvier 1631 le duc Charles, espérant que la paix serait bientôt effectivement établie, avait envoyé à Priandi des lettres à présenter au roi et à la reine pour solliciter le départ de la princesse sa fille, à peine les choses seraient pleinement assurées (2), c'est-à-dire lorsque la concession définitive des investitures enleverait tous les doutes et effacerait toutes les craintes (3).

En attendant, Monsieur, après un court séjour à Orléans (4), s'en allait à Sèvres, d'où il passa en Lorraine. Les choses allaient se faire très graves, quoique on ne négligeât aucun effort pour parvenir à la réconciliation. « S. Maestà, écrivait Priandi le 28 mars 1631, l'ha più volte invitato a maritarsi per assicurar la Casa Reale, ma divertito dai suoi favoriti che di continuo gli danno sinistre impressioni non sa risolversi » (5).

Espérait-on, donc, encore de réconduire Gaston à l'obéissance, en consentant à son mariage avec la princesse Marie? Le cardinal de La Valette fut envoyé à Gaston le dernier jour de février 1631 lui proposer de retourner à la cour et d'épouser Mademoiselle de Nevers; les efforts de ses courtisans retinrent Gaston qui allait accepter. Ne trouvant leur profit que dans les brouilleries, ces favoris, et surtout Coigneux et Puylaurens, ne pouvaient désirer une solution définitive (6). Deux mois après, les choses se traînaient encore et Richelieu, interrogé par Priandi, tandis que Gaston demeurait encore à la frontière de Lorraine, déclara,

---

(1) Priandi au duc de Mantoue - Paris, 31 janvier 1631 - Ibidem.

(2) Le dernier jour de janvier Priandi annonça au duc que Marie écrivait d'Avenay, toute prête à partir.

(3) Priandi au duc de Mantoue - Paris, 4 février 1631 - Ibidem.

(4) Priandi au duc du Maine - Paris, 4 février 1631 - Ibidem.

(5) Aussi cette lettre se trouve sous l'indication E, XV, 3, 677, Arch. d. Gonz., Mantoue.

(6) SIRI, *cit.*, VII, 315; AVENEL, *cit.*, IV, p. 96 reporte les instructions données au card. de La Valette. Dans ces instructions on charge le cardinal de dire à Gaston que le roi désire « le voir marié », mais on ne fait pas le nom de Marie.

ainsi que Bouthillier, qu'il jugeait que la princesse ne devait pas bouger. Tous les deux affectaient d'être animés de la meilleure volonté à l'égard de la jeune fille et promettaient de lui obtenir la permission de laisser Avenay pour se rendre dans quelque autre endroit préférable (1). Peu de jours après, dans le moment même que la lutte entre Richelieu et Gaston devenait plus violente (Gaston avait présenté au Parlement sa fameuse requête contre le cardinal), Priandi confirmait que le départ de la princesse n'était point du tout approuvé « da chi può tutto » (2).

Vers la fin du mois d'avril Gaston entra en Lorraine. La sortie de Gaston de la France marqua pour Marie la délivrance définitive. En effet, le 15 mai 1631, Priandi écrivit au duc: « Il Re ha trovato buono di mettere la S. Principessa Maria in libertà di andare o stare dove più le piacerà, havendo S. M^tà e il S. Cardinale parlato con gran lode della persona di detta Ser^ma » (3). Cependant une derniere illusion de la possibilité du mariage se soutenait encore, comme on rélève dans la lettre envoyée le 27 mai par l'agent des Gonzagues: « J'ay recogneu, écrit-il, que l'on ne désire point le départ de Madame la Princesse, pour laquelle le Roy et M. le Cardinal tesmoignent une très bonne volonté; bien luy a-t-on accordé sa liberté pour en user, comme elle fera tousjours, avec la prudence et retenue, qui l'on fait admirer dans la Cour, où l'on n'a pas jugé à propos qu'elle y fût rappelée maintenant pour ne donner prise à ceux qui essayent malicieusement de divertir l'esprit de Monsieur de ses premières pensées, et quoy que l'on die, je n'y vois aucun party plus souhaitable ny souhaité de toute la France» (4).

Les choses restèrent ainsi, même quand, à la fin du mois de juin, il se répandit la nouvelle de l'intention de Gaston de se marier avec la jeune sœur du duc de Lorraine, Marguerite. « L'on a eu icy, écrivit Priandi le 25 juin 1631, une grande alarme du mariage de Monsieur avec la soeur du duc de Lorraine»; et après avoir raconté la colère du roi et sa résolution d'empêcher dans toutes les façons, même par les armes, l'exécution de ce dessein, il ajoutait: « Sy on en vient là avant l'exécution entière de la paix d'Italie et la restitution de Mantoue,

---

(1) Priandi au duc de Mantoue - Fontainebleau, 16 avril 1631 - E, XV, 3, 677, Arch. d. Gonz., Mant.
(2) Priandi au duc de Mantoue - Paris, 25 et 29 avril 1631 - Ibidem.
(3) Priandi au duc de Mantoue - 15 mai 1631 - Ibidem.
(4) Priandi au duc de Mantoue - Paris, 27 mai 1631 - Ibidem.

j'appréhende de grands maux auxquels Dieu seul peut remédier. Ce sera à moy un juste suject de presser déréchef le départ de Made la Princesse... » (1).

C'est ce qu' il fit vraiment; mais avant d'en parler au roi, il voulut encore une fois interroger le cardinal, qui lui répondit: « Vous cognoissez notre bonne volonté et à quoy ces traîtres et meschants portent l'esprit de Monsieur. Je croys qu'il n' y a point danger d'en parler au Roy ». Louis XIII remit la résolution au conseil; Schomberg n' y opposait aucune difficulté, mais Priandi s' apercevait bien que le cardinal et Bouthillier ne l'approuvaient pas encore (2).

Le résident de Mantoue en soupçonnait, cependant, le vrai motif qu'on ne pouvait plus raisonnablement rechercher dans l'espoir de retenir Gaston. Très probablement il avait déviné la vérité; en retenant Marie, on voulait lier à la France le duc de Mantoue, qui bientôt, lors qu' il connaitrait les secrètes conditions du traité arrêté entre la France et le duc de Savoie, n' aurait pas trop à se louer du gouvernement de Louis XIII. Dans la certitude d'empêcher par ce moyen tout changement dans la politique de Charles de Gonzague, ils allaient « sospendendo la risolutione della partenza della S. Principessa come un gran pegno et sicurezza dell'animo » de ce prince (3).

Ainsi Marie, dans des conditions tout à fait différentes, continuait d'être l'enjeu dans une lutte politique.

Désormais le mariage de mademoiselle de Nevers avec Gaston ne revient plus que très rarement dans les discours et dans les relations diplomatiques. La dernière illusion, était tombée (4) et il ne pouvait en

---

(1) Priandi au duc de Mantoue - 25 juin 1631 - E, XV, 3, 677, Arch. d. Gonz., Mantoue.

(2) Priandi au duc de Mantoue - 2 juillet 1631 - Ibidem.

(3) Priandi au duc de Mantoue - 8 juillet 1631 - Ibidem.

(4) Dans la lettre de Priandi au duc, du 14 août 1631, il y a: « Monsieur si trova a Besançon trattenendosi colle dame et altri passatempi nè pensa più al parentado col soddetto duca [le duc de Lorraine] a cui in tal proposito s' è fatto sapere da questa parte quel che bisogna onde spero da qualche cenno fattomi hieri da persona confidente che Dio ricondurrà le cose al primo essere non potendo Monsieur rimettersi et i suoi interessi aggiustarsi che con maritaggio di soddisfatione et gusto al Re et al S. Cardinale ». Le 16 octobre Priandi écrivit que Puylaurens semblait se séparer de Coigneux et qu' il cherchait d' arranger l'affaire de Monsieur en dehors de celui de la reine mère, en appuyant le mariage avec Marie. Aussi le comte de Soissons et le prince de Condé s' employaient pour leurs filles. Quant à la princesse Marie, les dernières espérances allaient tomber définitivement par le mariage de Gaston avec Marguerite de Lorraine, à peine six mois plus tard.

rester à Marie de Gonzague et au duc de Mantoue, frappé vivement par de terribles malheurs, qu'une amertume profonde. Une destinée étrange lia la vie de Marie de Gonzague aux faits les plus saillants et aussi les plus douloureux de cette période historique. Après avoir excité la haine de Marie de Médicis et avoir été en quelque sorte la victime de la situation politique intérieure, la belle et jeune princesse se trouvera de nouveau mêlée à de douloureux événements. Après avoir pleuré sur l'inconstance de Gaston, elle pleurera sur la fin tragique de Cinq-Mars. Elle fermera ensuite la période aventureuse et troublée de sa jeunesse, en faisant à l'ambition le sacrifice de son coeur. Deux fois reine de Pologne, elle alternera les satisfactions du pouvoir avec les délusions intimes (1).

En vérité dans l'épisode que nous avons raconté, l'élément politique surpasse de beaucoup et efface presque entièrement l'élément sentimental. Au milieu des intrigues et des artifices dictés par l'avidité des courtisans et surtout par le désir effréné du pouvoir, il n'y a pas moyen de retrouver ou de suivre l'élan du coeur. L'amour ne trouve que très peu de place dans ce milieu fait d'ambition et d'insincérité.

Néanmoins cet épisode a une importance qui ne peut échapper à ceux qui connaissent les signes particuliers caractérisant ce moment politique dans la vie de la France. C'est par là que se détermina toute une série d'événements, dont les conséquences influèrent d'une façon décisive sur le développement ultérieur de la politique de Richelieu (2).

MARIE CAPITELLI QUAZZA.

---

(1) Quelques renseignements, d'ailleurs très sommaires, sur Marie - Louise de Gonzague, se trouvent dans un ouvrage de M. EMILE ROCA, *Le Règne de Richelieu*, Paris 1906. M. Roca a traité de cette princesse dans un chapitre (p. 146-150); mais il s'est borné à traiter de son amour pour Cirq-Mars. De son amour pour Gaston et de cette partie de sa vie, il dit seulement : « Monsieur avait voulu l'épouser et pour couper court à cette amourette, Marie de Médicis avait envoyé la princesse réfléchir quelques jours dans la prison de Vincennes sur les inconvénients, d'être recherchée par un fils de France. Elle en sortit d'ailleurs sur la promesse qu'elle fit d'être bien sage ». Le récit est, en le voit, un peu hâtif et assez inexact.

(2) M. LAUGEL, dans son étude très intéressante sur *Le duel de Marie de Médicis et de Richelieu*, publiée en appendice à *La Réforme au XVI siècle*, Paris, 1881, met fort bien en évidence le caractère de la lutte entre le ministre et la reine, dont l'un « avait une politique », tandis que l'autre n'avait que « des passions ». Il passe rapidement sur les années, que nous avons étudiées, et arrive rapidement au moment de l'exil de la reine (voyez surtout p. 361 et suiv).

L'archivio dell'Ospedale civile di Mantova

A parte gli accenni in libri d'oggetto generale e nelle storie cittadine, non credo si possano ricordare scritti speciali sul nostro Ospedale civile [1] oltre un opuscolo del D'Arco su gl'*Instituti sorti in Mantova a promuovere la beneficenza e gli studi* [2], un altro di Stefano Davari *Sulle pergamene dell'Ospitale civico di Mantova* [3], ed una *Relazione* dell'Ufficio amministrativo alla Deputazione provinciale sulla *Riforma dello statuto organico dello Spedale* redatta nel 1899 dal segretario capo della Deputazione dott. Ferruccio Nicolini [4].

Il lavoretto del D'Arco, riportato poi per intero, con aggiunta di documenti, nell'ultimo volume de' suoi *Studi intorno al municipio di Mantova* [5], è fatto, per quanto sommariamente, con serietà e con buon senso. Il nostro storico ed artista, che se non fu un grand'uomo fu certo un brav'uomo, vide i problemi maggiori che presenta la storia dell'istituto, quello economico principalmente, e raccolse dei numeri, che

---

[1] Non considero come studio storico una breve relazione fatta dal marchese Antonio di Bagno all'I. R. Congregazione provinciale nel 1864 a proposito del diritto avanzato dai comuni suburbani di Porto, S. Giorgio, Quattroville e Curtatone di far curare gratuitamente nell'Ospedale i loro infermi, trascritta in una circolare 19 marzo 1864 dell'I. R. Delegato provinciale barone A. Prato, ora edita nel vol. degli Atti del Consiglio prov. di Mantova dell'anno 1899, pp. 267-270; ne' le varie memorie ivi unite come sub-allegati, fino a pag. 291.

[2] Mantova, Eredi Segna, 1869.

[3] Atti di quest'Accademia, 1879-80.

[4] Edita nel vol. degli Atti del Consiglio prov. di Mantova, or ora citato. I cenni storici vanno da p. 243 a pag. 261.

[5] Mantova, Viviano Guastalla, 1874. Cap. III.

se così soli dicono poco, dicono pur sempre più di molte parole, e vide il problema della quantità dei ricoverabili, quello degli esposti, ecc., giovandosi del resto e per notizie, e sopratutto per l'indirizzo, delle opere allora così vive nella considerazione e nell'uso dei nostri storici-economisti, del Gioia [1] e del Iacini [2].

L'opuscolo del Davari, scritto in occasione del deposito fatto dall'Ospedale de' suoi documenti più antichi all'Archivio Gonzaga nel settembre 1877, si spiega interamente con l'idea espressa in principio: « i documenti più importanti sono i rogiti in pergamena, sciolti, che dal 1128 vanno a tutto il secolo XVII ». La ricerca iniziale sull'origine degli ospedali mantovani, poichè per quel periodo non abbiamo in fondo che « rogiti », se non è compiuta è certo buona, e d'altra parte non pretende che di « richiamare l'attenzione degli studiosi su questi preziosi documenti » dai quali, egli dice, potrebbe uscire « una monografia storica, critica, economica delle pie istituzioni della nostra città, fra le prime in Italia ad istituire soccorsi a beneficio delle classi povere ». Poi il Davari, com'è nel destino ineluttabile di tutti gli eruditi *municipales,* parte a fondo alla ricerca de' suoi Podestà, de' suoi Vescovi.... e de' suoi orefici.

Ferruccio Nicolini aveva un'altra preparazione ed un'altra testa. La sua *Relazione*, quantunque diretta ad uno scopo specifico, a risolvere cioè su base storica questioni d'ordine amministrativo, del resto importissime, ha il colore, la sobrietà e l'onestà d'un'indagine puramente scientifica, ed offre in alcuni punti contributi preziosi non alla storia dell'Ospedale soltanto ma a tutta la storia cittadina; non v'è da lamentare se non quanto il Nicolini stesso ad ogni tratto lamenta, cioè la scarsezza del materiale di ricerca ch'egli ebbe sotto mano.

Ora, una storia dell'Ospedale di Mantova non intendo certo di scriverla io, ma voglio mostrare quali più larghi elementi si trovino oggi a disposizione degli studiosi e quale più larga portata che non sia il puro interesse locale potrebbe avere uno studio complessivo e ben fatto su questo nostro istituto.

I documenti più antichi dell'Ospedale furon depositati, come dissi

---

[1] *Statistica del dipartimento del Mincio,* Milano, 1838. Ha un capitolo apposito su gli ospedali di Mantova a pp. 404-411.

[2] *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia,* Milano e Verona, 1857, (3ª ed.). V. il cap. 3° della parte II.

già, all'Archivio Gonzaga, ed io stesso ne diedi cinque anni or sono, nell' introduzione all' indice di quell'Archivio, queste schematiche notizie:

« Con processo verbale 14 settembre 1877 l' Ospedale civico di « Mantova depositava all'Archivio del Comune i suoi documenti anti- « chi. Il verbale li dichiara consegnati - onde siano custoditi e conser- « vati, studiati ed elencati in ordine cronologico, conservandone però la « piena ed assoluta proprietà allo Spedale stesso, che in ogni e qualun- « que evenienza potrà valersi, ove il bisogno lo richiegga, dei documenti « ceduti, richiamandoli a sè e ritirandoli in tutto od in parte dal Corpo « morale cessionario —.

« Ciò fu accettato da W. Braghirolli per incarico della Presidenza « dell'Archivio storico Gonzaga - con promessa di dare, col mezzo ed « opera dei Sig. Ufficiali dell'Archivio storico, ragguaglio al Consiglio « Ospitaliero sull'entità dei ceduti documenti e sul riordino degli stessi —.

« I documenti, contrassegnati uno ad uno col timbro *Proprietà « dell'Ospedale di Mantova,* risultarono 3269 pergamene e 87 libri. Dalla « Commissione preposta all'Archivio ebbe l' incarico di ordinarli il Da- « vari, che compì il lavoro nel 1880... L' ordinamento attuale, che fu « più che altro un riassetto suggerito da ragioni di conservazione, venne « dato da me nel 1911 [1] ».

Per una combinazione più o meno fortunata venne, un paio d'anni or sono, affidato a me anche l' ordinamento della parte d'Archivio rimasta presso l' Ospedale, di molto maggior mole, ma d' altra epoca e di conseguenza, in genere, d' altra importanza. Ora, poichè quel primo versamento venne fatto con criteri molto imprecisi, si riscontrano tra l' una e l' altra parte interferenze e purtroppo anche discontinuità, che ne fanno due lacerti male saldati. Per questo, e dato che i due archivi non possono materialmente riunirsi, cerco ora di fonderli in un corpo unico con un indice unico, dove la piccola parte più antica e già nota troverà il suo posto nel gruppo maggiore e nuovo; facili richiami indicheranno allo studioso dove rintracciare i documenti dell'una e dell'altro. Ma quest'indice è fatto un poco a modo mio, ed ha bisogno di essere presentato ai colleghi, archivisti e studiosi.

Anzitutto, a creare lacune, spostamenti, confusioni d'ogni genere, pensarono gli incaricati degli scarti nel periodo di guerra: una volgare

---

[1] Vol. I della serie *Monumenta* di quest'Accademia, Ostiglia, Mondadori, 1920, p. LXXVII.

e non disinteressata furia di distruggere portò anche qui le conseguenze che ormai si lamentano per archivi, sopratutto di proprietà privata, d'ogni parte d' Italia. L' attuale ordinamento è giunto tardi: risponde tuttavia all' obbligo formale imposto dall' articolo 73 del Regolamento sugli Archivi di Stato, e col deposito, che lo stesso articolo richiede, dell' indice presso il R. Archivio di Mantova, esclude la possibilità d' ogni dispersione ulteriore; del resto, e per la verità, l' ordinamento fu voluto, per rispetto alla legge e per amore dell' istituto, prima d'ogni sollecitazione dell'autorità competente, dall' attuale Consiglio Ospitaliero. Le lacune create dagli scarti appariranno subito agli occhi, sopratutto riguardo alla sezione *Ammalati,* ove sono così larghi vuoti da togliere ogni speranza di poter trarre con qualche continuità, dai frammenti rimasti, dati statistici, ragguagli e risultati di cura, elementi di storia scientifica che sarebbe legittimo cercare nell'Archivio d' un Ospedale.

Ciò premesso a giustificazione mia per tutto quanto potrà sembrare meno evidentemente connesso, legato, continuo, ecco le caratteristiche generali dell'ordinamento. Ho deciso di fissare come limite *ad quem* il 1880 perchè incomincia presso a poco da quell'anno un nuovo assetto corrispondente, in parte almeno, a quello anche ora in vigore, che sarebbe stato quindi fuor di luogo mutare, sopratutto perchè il tempo ha dato funzioni e carattere diverso alle carte ordinate da me: in esse è cioè preponderante quel valore storico che negli atti d'uso attuale è oscurato dal loro immediato valore amministrativo. In molti casi si vedrà tuttavia superato quel limite, e vuol dire allora che si trattava di carte non altrimenti ordinate, che ho accodate di necessità alle corrispondenti serie anteriori all'.'80.

Vengono primi gli elementi di fondazione dell' istituto, e cioè i privilegi e le concessioni dei Signori locali e le conferme dei Papi ecc., che diedero vita e agli enti che precedettero l' Ospedale e poi vi si conglobarono, e all' Ospedale stesso; e seguono le carte di carattere generale (che non rientrano nelle due grandi rubriche dei *Rogiti* e dei *Processi*) riguardanti quegli enti, estremamente frammentarie quantunque a volte importantissime: ricordo ad esempio lo statuto del Consorzio di S. Maria della Corneta del 1407 e la serie delle *Convocazioni,* ossia dei verbali consigliari, dello stesso Consorzio prima, poi dell'Ospedal nuovo, indi dell' Ospedal grande [1].

---

[1] Buste dell'Arch. Gonzaga, sez. Ospedale, 1, 2, 36-48, 50, 56-7, 66, 82-5, 104;

L'ordinamento si propone poi di seguire i frequenti mutamenti ai quali fu sottoposto l'assetto amministrativo generale dell' istituto nel secolo scorso: dalle minutissime suddivisioni caratteristiche del periodo francese, che spinge tuttavia la propria influenza fino intorno al 1830 [1], si passa, con naturali incertezze intermedie, ad una più semplice divisione in due grandi sezioni corrispondenti alla natura degli atti amministrativi, distinti cioè in atti di puro valore interno ed atti che richiedono l' approvazione dell' autorità tutoria [2]; contemporaneamente si va affermando una distinzione di funzioni tra due organi dell' istituto, la Direzione e l'Amministrazione. Frattanto, coi successivi nomi di Direzione dello Spedale civico, Direzione del pio istituto ospitaliero (a cui corrispondevano la Direzione del pio istituto esposti e quella del pio istituto pazzi), Direzione del nosocomio generale (dal 1867), si arriva alle tavole statutarie emanate nel 1874 ed alla istituzione del Consiglio Ospitaliero che *amministra e dirige* l'Ospedale (art. 15) modificando e limitando le funzioni degli altri organi [3]. Ora, rompere queste successive forme d' organizzazione per dare un ordinamento unico rispondente a vedute astratte attuali, avrebbe voluto dire distruggere la storia in atto di criteri amministrativi che hanno avuto un proprio valore e una propria rispondenza ai concetti generali del loro tempo, ed io ho quindi cercato di ricostruire il vecchio, quantunque fosse più difficile che far di nuovo, certo di obbedire ad un canone storico archivistico che del resto ormai nessuno discute.

Una seconda parte dell'Archivio non riguarda più le forme, ma la sostanza della vita economica dell' Ospedale e degli enti predecessori, e questa sostanza rimane naturalmente, dal più al meno, quella che è sempre stata non ostante le variazioni esteriori d'ordine amministrativo. L'ordinamento ha quindi seguito una nuova linea di pensiero: l' Ospedale vive di beni pervenutigli - come attesta una notevolissima serie di *rogiti* d'ogni genere che incominciano dal 1128 [4] - per *eredità* [5] o per

---

dell'Arch. dell'Ospedale 1-27 (compresa una serie di vecchi carteggi frammentari) id., presso la Segreteria, busta 1. Alcuni dei *Privilegi* ecc. rimasti, anche dopo il primo versamento al Gonzaga, presso l' Ospedale, vi si trovano naturalmente sperduti, ed ho dovuto elencarli singolarmente, in nota, per non rompere l'omogeneità della pura indicazione di serie che è nel testo dell' indice.

[1] Arch. dell' Ospedale, buste 28-47.

[2] » » » 48-115.

[3] » » » 116-332.

[4] Arch. Gonzaga, sez. Ospedale, buste 3-33, 55-77, 78 (livelli), 79; Arch. dell'Ospedale, buste 333-359, 574 e 594-600 (livelli).

[5] Arch. Gonzaga, sez. Ospedale, buste 34-5, 81, 86-7, 103; Arch. dell' Ospedale, buste 360-407.

legati [1] o per assegnazioni d' altra natura [2] quali quelle fondamentali di Giuseppe II del 1782 e 1786 in seguito alle soppressioni di enti ecclesiastici; beni che si concretano in *fondi* ed in *case,* oppure in determinati *diritti livellari* [3], già ingentissimi, ma che andarono man mano scomparendo per le stesse ragioni generali d' assetto giuridico per le quali andarono e vanno man mano scomparendo dovunque tanti gravami un tempo largamente addossati agli immobili. Un cespite minore è dato dall' impiego attivo di *capitali* [4] e da proventi specifici dell' istituto, quali le *dozzine* pagate da certe categorie d' ammalati, dai Comuni per loro, ecc. [5]. Ora, l' ordinamento dell'Archivio segue queste semplici constatazioni, rispettando tuttavia il canone fondamentale dell' ordinamento storico, perchè tutte queste rubriche: *Eredità, Fondi, Case,* ecc., sono sempre state tenute a parte, ciascuna per sè, a traverso tutte le variazioni amministrative che appunto per questo ho chiamato or ora esteriori. Ho aggregato poi a quelle rubriche una lunga serie di *processi* giudiziari [6], conseguenza inevitabile delle proprietà patrimoniali dei privati benefattori dell'Ospedale, dell'Ospedale stesso e degli enti che vi si conglobarono, serie che incomincia dai primi anni del '500 e fornisce un materiale di prim'ordine per la storia della giustizia civile, di tanto maggiore importanza per noi in quanto è noto come siano andati distrutti gli antichi documenti giudiziari degli Archivi pubblici cittadini.

Le spese dell' Ospedale sono l'aspetto economico del suo funzionamento, e costituiscono una parte infelice dell'Archivio, fra le più danneggiate cioè dagli scarti. Tuttavia, per le spese di vitto, guardaroba, ecc., rimediano i *mandati di cassa,* conservati per forza, in mancanza dei corrispondenti registri, nella prima parte dell'Archivio. Invece, la vera e propria *funzione di cura* è così scarsamente documentata, che, come già dissi, per la storia scientifica mi pare di limitatissima efficienza. Ad ogni modo, ho raccolto i lacerti che ho trovati e li ho ordinati come ho potuto meglio [7].

---

[1] Arch. Gonzaga, sez. Ospedale, busta 80; Arch. dell'Ospedale, buste 408-28.
[2] » » » » » 51, 88, 89; » » 429-572.
[3] » » » » » 49, 52-4, 78; » » 573-654.
[4] Arch. dell' Ospedale, buste 655-663.
[5] » » » 743-58.
[6] Arch. Gonzaga, sez. Ospedale, buste 110-124; Arch. dell' Ospedale, buste 667-733.
[7] » » » » » 106-109; » » » » 743-825.

Da tutto quanto ho detto finora mi par chiaro che l'ordinamento non proceda da altro che da un logico esame della vita e delle funzioni dell' istituto. Ma non è tutto qui: nella serie *livelli* ho riportati i nomi dei successivi obbligati al canone perchè già dall' indice appaia e una notevole raccolta di nomi di famiglie locali e sopratutto il ritmo, ove più ove meno rapido, dei mutamenti di proprietà nei numerosi e vari territori della provincia ai quali s' estendevano i diritti livellari dell' Ospedale. L'aspetto specifico da studiare eventualmente su questi documenti è proprio quello dei gravami sui beni immobili; ma non sarebbe poi un gran male se da questi specchi, per così dire, dei passaggi effettivi della proprietà fondiaria, nascesse in qualcuno dei pochi che mostrano di sapere che è storia anche questa, il desiderio di approfondire il problema, vedendo se valga la pena, per quanto riguarda il secolo scorso e l' altro ancora, di passare all'esame molto più lungo e grave, ma definitivo, dei registri catastali che l'Archivio di Stato di Mantova conserva a datare dal 1784 ed il Gonzaga dal 1750. Che se si volesse risalire anche più indietro, non si potrebbero in ogni modo trascurare i registri, campioni, squarzi, investiture originali, ecc., che l'Archivio dell'Ospedale ci offre in questa serie di livelli, a datare dal 1628.

Nelle rubriche *Eredità, Fondi, Case,* ho dato molto maggiori notizie di quanto si suol fare negli indici. La ragione è ancora quella ricordata per i livelli: siamo davanti ad un istituto che ha, od aveva, larghe proprietà fondiarie; dunque, se il suo Archivio ci offre disgraziatamente poco per la storia della medicina e molto invece per la storia amministrativa ed economica dell' istituto stesso, molto anche ci darà per un argomento d' interesse larghissimo, per la storia cioè della proprietà immobiliare. Specifichiamo: topografia, onomastica locale, sono senza dubbio tutte belle cose, ma sono, in genere, piccole cose; ma se pensiamo alle caratteristiche della nostra zona, nessuno vorrà dire altrettanto per esempio dei problemi di storia agricola. Quindi, se io mi sono indugiato più a lungo sui *Fondi,* ho fatto senza dubbio benissimo; non è sul principio che io chiedo il giudizio degli studiosi, ma sui modi d' attuarlo. Vediamo un caso concreto che mi sembra anche il più importante: che cosa possiamo leggere in quest' indice della storia d' un noto latifondo che si stende nelle fertilissime zone irrigue in sinistra di Mincio tra Roncoferraro e Sustinente, per una superficie di circa 800 ettari, Poletto? La sua storia più antica, che ha un vivo interesse anche perchè vi si legano provvedimenti Gonzagheschi per il disbosca-

mento [1], per la costruzione o riattamento di canali d'irrigazione e per la coltivazione del riso [2], ci è nota nelle linee generali sopratutto perchè uno studioso locale, il Paviani, vi dedicò un paio di capitoli d'un suo volume intorno a Sustinente e Sacchetta [3]. E questa parte più antica potrà ben essere riveduta perchè il Paviani disponeva d'una documentazione molto scarsa, ma piace già trovare in un libro limitato alle vicende di due piccoli paesi, compresa chiaramente l'importanza storica del problema agricolo, più che non sia capita in infiniti altri libri di ben maggiori pretese. Ora, i documenti dell'Archivio nostro sono scarsi per il periodo nel quale Poletto appartenne alle monache di S. Orsola (1615-1786), ma si fanno abbondantissimi dal 1787, cioè dal momento della devoluzione all'Ospedale dei beni del soppresso monastero, per ordine dell'imperatore Giuseppe II. S'intende che in così vasto terreno, attraversato ed alimentato da canali irrigui di prima importanza, Fissero e Molinella (nuova), le piccole e le grandi questioni d'irrigazione, d'arginatura, ecc. si presentino prime; ma io ho poi cercato di dar rilievo ai successivi modi di conduzione del latifondo, per quella parte necessariamente solo esteriore che può esser presentata in un indice. Ne esce tuttavia già direttamente come Poletto era, quando pervenne all'Ospedale, per meno di metà affittato a vari, per il resto, condotto in economia. L'Ospedale non credette di continuare in questa forma per più d'un anno, e dal 16 agosto 1788 affittò la grossa porzione già in economia, più che 400 ettari, ad un solo. Ma già nel 1806 questa concentrazione di troppa terra nelle mani d'un unico affittuale non parve buona, ed incominciarono allora locazioni varie di singoli appezzamenti, che avevano naturalmente propri nomi, o di raggruppamenti minori, a vari, che cessavano spesso anche prima della scadenza normale, per lo più d'anni nove, delle affittanze. Queste variazioni sono minutamente seguite nell'indice fino ad un nuovo tentativo di coagulazione, intorno al 1830, di buona parte del latifondo nelle mani del barone Carlo di Walbrun; con la sua morte si ricadde al sistema del frazionamento, complicato, come già prima ed ancora poi, di subaffitti, e non senza qual-

---

[1] Del 1473. V. SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova dal 1445 al 1484,* Ed. D'Arco, Milano, 1857, p. 60.

[2] D'ARCO, *Studi intorno al municipio di Mantova,* IV, p. 146. Ma v. ora L. MESSEDAGLIA, *Note Folenghiane - Osservazioni e ricerche di storia dell'agricoltura e dell'alimentazione.* Estr. dagli Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona, 1923.

[3] *Il Sustinentese nella Cispadana,* Revere, 1892, Cap. VIII e IX, pp. 61-80.

che nuovo breve esperimento di conduzione in economia, fino a che col S. Michele del 1842 si ritornò al concetto dell' affittanza unica, data a G. B. Marzorati, poi a Federico indi ad Alvise Bolognese Trevenzoli, concetto che durò, in forma più o meno integrale, fino a noi.

Ora, io ho espressamente voluto che il mio indice delineasse già il fenomeno di queste varie e tormentate esperienze, per mostrare che la questione fondamentale dei rapporti tra il proprietario e la terra ha trovato qui una serie di soluzioni concrete che si potranno seguire minutamente e ininterrottamente negli atti per più di cent' anni. L' indice ha insomma, o dovrebbe avere, la funzione d' un persuasivo richiamo: come e perchè in un certo momento gli affittuali mutassero rapidamente non potendo o non sapendo trarre dal fondo il canone d' affitto ed il modo di vivere, come e perchè la conduzione in economia non andasse, se veramente la concentrazione rendesse più o meno del frazionamento, che cosa, in fine, dal fondo si potesse cavare con tutti questi diversi sistemi, come e quando influissero e le migliorie e i metodi di coltura, son tutti dati che è chiaro debbano uscire da questi documenti già così disposti, vorrei dire, a parlare da sè. E se allargheremo, com' è possibilissimo, la ricerca ai prodotti e alla loro diffusione come primi elementi della vita collettiva, perchè i risultati concreti e solidi tratti da questa massa di rendiconti, bilanci, prospetti, contratti e questioni non dovrebbero, almeno in un territorio come il nostro, costituire un primo elemento della storia generale? Così, se ho compilato un modesto indice che ha lo scopo non modesto, ma onesto, di mostrar già sommariamente in quale ampio quadro il fenomeno storico agricolo si presenti qui allo studioso, ho costruito proprio e dirittamente per il fine più lontano e più largo di mettere in evidenza gli elementi della storia generale.

Prevengo un' obbiezione *di carattere tecnico... - captatio,* che si suole permettere per acquistare il diritto di scriver cose noiose - ma un' obbiezione che può anche sembrar grave: il carattere di così esplicito richiamo spetta proprio ad un indice? Non deve l' indice essere uno specchio uguale, proporzionato, imparziale di *tutto* il contenuto d' un archivio, evitare cioè di riuscir turgido in una parte e scheletrico nelle altre? Ho, in questo, qualche idea che può non essere buona, ma che è molto chiara: uguale, proporzionato, imparziale, appartengono ad una serie d'aggettivi che convergono direttamente verso un altro aggettivo: morto. Ora, io non pretendo che si debbano compilare degli indici divertenti, ma dico che si debbono compilare degli indici vivi, a costo di contravvenire a qualche sacro canone archivistico.

L'ordinamento d'un archivio, quando fosse idealmente perfetto, dovrebbe essere immutabile: quando cioè i documenti d'un istituto, d'un ufficio, avessero raggiunto l'assetto in tutto aderente alla funzione concreta, cioè storica, esercitata dall' istituto, dall' ufficio stesso, avrebbero anche raggiunta la caratteristica della realtà passata, l' immobilità. Che ottenere quest' aderenza sia difficile come ottenere la perfezione, è questione diversa; resta il fatto che l'ordinamento dovrebb'essere, di sua natura, fisso. Ma se le linee che lo rispecchiano, le linee cioè di struttura dell'archivio, debbono di conseguenza rimaner fisse anche nell' indice, ciò non vuol dire che *l' indice* non possa assumere in una parte o in un'altra il colore ed il risalto che vuole la *domanda* degli studiosi; anzi deve, se è quello che vuol essere, cioè il nesso tra gli studiosi e l' archivio. E del resto l'affermiamo implicitamente tutti quando osserviamo che gli indici di cent' anni fa non rispondono a troppe cose che vogliamo conoscere ora; ma allora, chi le chiedeva?

Dico in altre parole che quando l'indirizzo degli studi storici subisce un mutamento serio e profondo, il nesso tra l'archivio e gli studi dev' essere spostato, l' indice cioè dev' essere rifatto. Si noti bene che qui è il problema di tutta la nostra funzione di custodi del materiale storico di fronte agli studi. S'è detto altre volte: per noi, vivere vuol dire comprendere i mutamenti *seri e profondi* degli indirizzi storici e *presentare* il materiale nostro alla nuova ricerca. Per questo noi stiamo, dico noi che intendiamo di essere vivi, alle posizioni di testa; è un fatto certo ed irriducibile, non ostante più o meno spiritosi giudizi e qualche umiliante parificazione: siamo, nel movimento continuo dell'indagine storica, soldati di prima linea, e nel contatto giornaliero con gli studiosi abbiamo della prima linea tutti i doveri ed anche, per non abusare di termini eroici, tutti i fastidi.... compreso quello di rifare di tanto in tanto i nostri poveri indici per dire, a chi studia per andare avanti,: — quello che cercate ora è qui, ed è qui in questa misura —.

Mantova, marzo 1925.

Studiosi che usarono dei documenti dell'Ospedale, oltre i già citati:

BEGANI - Breve Chronicon monast. S. Andree di A. Nerli e Cronica de Mantua di A. Aliprandi. RR. II. SS. nuova ed., vol. XXIV, Introduzione.

CARRERI - Le condizioni medioevali di Goito. Atti di quest'Accademia, 1899.

» - La piú poetica delle corti signorili. Rivista del Collegio araldico, Roma, 1905.

D'ARCO - Nuovi studi intorno all'economia politica del municipio di Mantova ai tempi del Medio Evo d'Italia. Mantova, 1846.

DAVARI - Notizie storiche intorno al pubblico orologio di Mantova. Atti di quest'Accademia, 1883-4.

» - I palazzi dell'antico Comune di Mantova e gli incendi da essi subiti. Atti di quest'Accademia, 1888.

» - Il Cristo del nostro Ospedale. « Gazzetta di Mantova », 11 agosto 1889 e polemica Davari-Portioli in proposito nella « Gazzetta » e « Provincia » di quell'anno.

» - Il paese e la chiesa di S. Maria di Prato Lamberto. Mantova, 1899.

» - Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei sec. XIII, XIV e XV, Mantova, 1903.

OLIVA - Notizie intorno all'inizio ed alla diffusione della coltivazione del mais nella provincia di Mantova. Rivista pellagrologica, anno XIII, Udine, 1913.

PAGLIA - Saggio di studi naturali sul territorio mantovano. Mantova, 1879.

PATRICOLO - La chiesa di S. Francesco d'Assisi a Mantova, dei Minori osservanti. Rassegna d'arte, Milano, 1911, N. 2 e 3.

PORTIOLI - Le bandiere dei rioni della città. Strenna mantovana per l'anno 1871, Mantova, 1871, e v. Davari.

TORELLI - Antonio Nerli e B. Aliprandi cronisti mantovani. Arch. Stor. Lombardo, Milano, 1911.

» - Un privilegio di Matilde per i Visdomini di Mantova. Atti di quest'Accademia, 1914.

» - Regesto mantovano. N. 12 dei Regesta Chartarum Italiæ. Roma, 1914.

» - Studi e ricerche di diplomatica comunale, II, Mantova, 1915.

INDICE DELL'ARCHIVIO

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Privilegi, concessioni, ecc. dei Signori di Mantova, all' Ospedale ed enti che contribuirono a costituirlo:			
fasc. 1 1300-1388 » 2 1403-1489 (*a*) » 3 1507-1598 (*b*) » 4 1601-1641 (*c*)	1300-1641	1	
(*a*) Autorizzazione di papa Sisto IV, presentata a mezzo del proprio legato Paolo arcivescovo di Genova, ad accettare un legato di Bartolomeo Pendalia, di un palazzo, di una casa e d' una torre posti in Mantova, in contrada del Grifone, con l'obbligo di fabbricarvi un ospedale sotto il titolo di S. Bartolomeo, da amministrarsi dal Consorzio	4 febb. 1473		5
(*b*) Lettera accompagnatoria e privilegio del duca Guglielmo Gonzaga a Bartolomeo degli Agnelli, perchè possa andar per il ducato a raccogliere elemosine per i poveri ammalati degli ospedali di S. Biagio, S. Lazzaro e S. Maria della Corneta	28 febb. 1572		5
(*c*) Privilegio 18 luglio 1601 del duca Vincenzo per l' Ospedale Grande sotto il titolo di S. Maria della Corneta, che riporta l' antecedente decreto di Guglielmo 27 maggio 1564. Conferme del duca Carlo 13 aprile 1629 e della duchessa Maria 30 aprile 1639 (Copie)	(1564), 1601-1639		5
Privilegi ed esenzioni accordate dal duca Vincenzo alle monache di S. Orsola il 18 luglio 1601; conferma del duca Ferdinando 24 novembre 1615; di Vincenzo 6 maggio 1627; di Carlo I 26 giugno 1629; della duchessa Maria 22 maggio 1639; d' Isabella Clara 10 maggio 1666; dell' imperatore Carlo VI 17 settembre 1715; dei delegati per la revisione dei privilegi ed immunità 13 novembre 1721. Copie, in 3 fogli e 1 fascicolo	1601-1721		1

OGGETTO	Data	Busto dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busto dell'Archivio dell' Ospedale
Privilegi, concessioni, ecc. di Papi, Signori esteri, prelati ecc. all' Ospedale o agli enti che contribuirono a costituirlo:			
fasc. 1 Papi 1258-1762 (*a*)	1258-1762	2	
» 2 Vari 1427-1492			
» 3 id. 1515-1614			
Documenti vari (*b*) degli enti che contribuirono alla costituzione ed ai successivi sviluppi dell' Ospedale:			
Consorzio di S. Maria della Corneta (*c*): « Statuta Consortii divæ dominæ S. Mariæ de Corneta » Codice pergamenaceo di c. 34 più due di guardia, cm. 26,8 × 38, scritto nel 1427 fino alla c. numerata 14 v., indi in vari momenti fino al 1547	1407-1479		Segreteria, 1.
« Bona consorcii S. Marie de Mantua in burgo S. Georgii et in territorio S. Georgii, tracta de II° magistro » (*d*)	1412	50	
« Tercius magister bonorum immobilium consorcii d. S. Marie de Mantua »	1450 con agg. fino al 1610	48	
« Acta Consortii domine S. Marie de Corneta »	1463-1471		id.
« Liber memoriale sive protocolum omnium propositionum et terminationum... fien-			

(*a*) Copie moderne delle - bolle pontificie da cui trae origine il Civico Ospedale di Mantova - (dal 1479) Segreteria, 1.

(*b*) Che non rientrano cioè nelle due rubriche generali *Rogiti* e *Cause*. V. avanti.

(*c*) Appartengono al Consorzio molti dei rogiti registrati nei due libri - Instrumentorum - (dal 1399) 56 e 57

(*d*) Altro inventario di beni del Consorzio, del 1418 trovasi legato a fogli disordinati in principio del volume (1418) 66

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
darum in officio Consorcii d. S. Marie de Mantua »	1416-19	36	
« Liber propositionum e terminationum Consorcii S. Marie »	1412-15	37	
id. id.	1416-21	38	
id. id.	1422-26	39	
id. id.	1427-32	40	
id. id.	1433-38	41	
id. id.	1459-72	42 (*a*)	
S. Orsola: Eredità della madre Fiera	1611-1690		
Licenze su vari oggetti di culto	1629-1730		1
Licenze d'accogliere suore	1671-1784		
Libro dei redditi di beni del monastero	1669-1771	84	
Libro delle Signore secolari	1685-1727	85	
Padri Camaldolesi della Fontana (Marmirolo):			
Catastrum instrumentorum	1605-1647		2
Liber iurium: livelli attivi (*b*)	1632-1760		3
Ospitale della Misericordia: Libro rosso	1584 con agg. fino al 1630	82	
Registro cassa	1625-28	83	
Ospitale nuovo, Ospital grande o maggiore:			
« Liber propositionum et terminationum Consorcii S. Marie seu Hospitalis novi »	1472-76	43	
« Liber propositionum et terminat. Hospitalis novi »	1477-81	44	
« id. id.	1482-98	45	
« Liber propositionum et terminationum sacre convocationis venerabilis Hospitalis magni Mantue »	1645-1710	46	
« Libro delle sacre convocazioni del venerabile Spedal grande di Mantova »	1716-79	47	

(*a*) V. avanti, N. 43.
(*b*) Precede una breve storia dell'eremo della Fontana.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Convocazioni (fascicoli sciolti) (a)	1569-80		7
id.	1581-90		8
id.	1601-20		9
id.	1621-39		10
id.	1671-84		11
id. (mancano gli anni 1703-6	1686-1719		12
id.	1720-40		13
id.	1741-83		14
(Fascicoletto di frammenti di processi verbali delle sedute economico-amministrative	1860-71		14)
Esenzioni da dazi concesse dal Magistrato Camerale al venerabile Ospitale grande	1750-66	104	
Gride ed avvisi a stampa riguardanti l'Ospedale (b)	1574-1843		6
Carteggio ed atti vari d' ufficio	1501,1505,1543, 1571,1576-1633		15
id. id.	1634-60		16
id. id.	1661-75		17
id. id.	1676-81		18
id. id.	1682-85		19
id. id.	1686-1760		20
id. id.	1761-81		21
id. id.	1782-37		22
id. id.	1788-90		23
id. id.	1791-96		24
id. id.	1797-99		25
id. id.	1800-1804		26
id. id.	1805-22		27

(a) A queste relazioni annuali sciolte sullo stato dell'Ospedale (« L'Hospitale si ritrova in questo stato.... ») sono allegati bilanci e disposizioni di compendio.

(b) Raccolta frammentaria, che lo studioso potrà facilmente integrare a mezzo dei gridari dell'Archivio Gonzaga.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Uffici - Personale			
Disposizioni generali e di massima	1774-1822		28
id. id.	1796-1822		29
Consulenti	1806-1807		30
Patrocinatori	1786-1837		
Notai	1724-1815		
Periti	1788-1814		
Assistenza spirituale	1799		31
Cappellani	1787-1822		
Priore e maestre	1690-1821		
Medici	1803-1823		
Astanti e pratici	1803		
Amministratori	1755-1810		32
Impiegati	1785-1822		
Ragionieri e coadiutori	1791-1836		
Alunni	1800-1807		
Registrante degli esposti	1797-1817		
Scrivani	1797-1808		
Archivisti	1807-1808		
Protocollisti	1800-1808		
Agenti	1787-1814		33
Cancellieri	1800-1822		
Cursori	1801-1822		
Portinai	1800-1824		
Inservienti	1688-1836		
Facchino	1806-1809		
Pensionati	1792-1806		
Maestri di casa	1683-1822		34
Maestri di sala	1797-1822		
Balii	1757-1821		
Levatrici	1777-1819		
Cassieri e cassa	1681-1821		35
Guardaroba: consistenza, inventari e bilanci	1612 e 1788-1822		36

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
Direzione			
Disposizioni generali	1822-1824		37
id. id.	1825-1827		38
Oggetti economici	1822-1824		39
id. id.	1824-1827		40
id. disciplinari	1823 genn. ott.		41
id. id.	1823 nov. dic.		42
	1824 genn. lug.		
id. id.	1824 ag. dic.		43
	1825 genn. mar.		
id. id.	1825 apr. dic.		44
id. id.	1826 genn. lug.		45
id. id.	1826 ag. dic.		46
	1827 genn. apr.		
id. id.	1827 mag. dic.		47
Rapporti con l'autorità pubblica ed atti d' amministrazione interna			
Rapporti con la pubblica autorità [1]	1812-1825		48
id.	1823-1828		49
id.	1828		50
id.	1829		51
id.	1829-1831		52
id. Direzione	1831		53
Amministrazione	1831 genn. lug.		
id. id.	1831 ag. dic.		54
id.	1832		55
id.	1833		56

[1] Atti della Direzione e dell'Amministrazione dell'Ospedale che richiedevano l'approvazione o l'intervento dell'autorità tutoria e carteggi con la medesima. — Fino al 1828 si tratta d'una raccolta frammentaria di documenti che si vollero adattare al nuovo ordinamento. Dal 1828 gli atti cominciano ad esser divisi in 2 sezioni: Direzione ed Amministrazione (protocollo generale).

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
Rapporti con la pubblica autorità	1834		57
id.	1835		58
id.	1836		59
id.	1837 genn. nov.		60
id.	1837 dic.		
Amministrazione	1838		61
Direzione	1838 genn. mar.		
id. Direzione	1838 apr. dic.		62
id.	1839 genn. giu.		63
id.	1839 lug. dic.		64
id.	1840		65
id. (Tavole statistiche)	1840		
Direzione	1841 genn. feb.		66
Amministrazione	1841		
id. Direzione	1841 mar. dic.		67
id.	1842 genn. lug.		68
id.	1842 ag. dic.		69
id.	1843 genn. giu.		70
id.	1843 lug. dic.		71
id.	1844 genn. sett.		72
id.	1844 ott. dic.		
Amministrazione	1845		73
Direzione	1845 genn. mar.		
id. Direzione	1845 apr. dic.		74
id.	1846		75
id.	1847		76
id.	1848		77
id.	1849		78
id.	1850		79
id.	1851		80
id.	1852		81
id.	1853		82
id.	1854-1855		
(Cartelle di prestiti, buoni provinciali, ecc.	1851-1855)		83

OGGETTO		Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
Atti d'amministrazione interna [1]		1811-1823		84
id.		1824-1826		85
id.		1827-1829		86
id.		1830		87
id.		1831		88
id.		1832		89
	Direzione	1833		
id.	Amministrazione	1833		90
		1834		
id.		1835		91
id.		1836		92
id.	Direzione	1837		93
id.	Amministrazione	1837-1838		94
id.	Direzione	1838		95
id.		1839		96
id.		1840		97
id.	Direzione	1841		98
id.	id.	1842		99
id.	id.	1843		100
id.	Amministrazione	1841-1843		101
id.		1844		102
id.		1845		103
id.		1846		104
id.	Direzione	1847-1848		105
id.	Amministrazione	1847-1849		106
id.	Direzione	1849		107
		1850		
id.		1851		108
id.		1852-1853		109
id.		1854		110
	Amministrazione	1855		

[1] Distinti a datare dal 1828 in due sezioni: Direzione ed Amministrazione (protocollo generale). Per i documenti anteriori al 1828, v. nota precedente.

OGGETTO		Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
Atti d'amministrazione interna	Direzione	1855		111
	Amministraz.	1856		
id.	Direzione	1856		112
id.	Direzione	1857		113
id.	Amministraz.	1857		114
		1858		
id.		1859		115
Direzione dello Spedale civico di Mantova				
Mandati alla cassa [1]		1835-1841		116
id.		1842-1849		117
id. Minute spese		1850		118
id. id. , dozzine passive, diverse		id.		119
id. Vitto		id.		120
id. Onorari		id.		121
id. Biancheria, bucato		1850		122
id. Vitto		1851		123
id. Minute spese		1852		124
id. Biancheria e bucato		id.		125
id. Medicinali, diverse		id.		126
id. Diverse		id.		127
id. Minute spese		1853		128
id. id. , diverse		id.		129
id. Onorari, combustibili		id.		130
id. Vitto		id.		131
id. id. , riparazioni		id.		132
id. Bucato, biancheria		id.		133
id. Medicinali		1853-1854		134
id. id. , vestiario		1854		135
id. Bucato, biancheria, diverse		id.		136

[1] Le prime due buste contengono, quantunque frammentari, mandati suddivisi in vari titoli, come le seguenti.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Mandati alla cassa - Minute spese	1855		137
id. Vitto	id.		138
id. id. , onorari	id.		139
id. Bucato, rimonta mobili	id.		140
id. Vestiario, riparazioni	id.		141
id. Medicinali	id.		142
id. Diverse	id.		143
id. Minute spese	1856		144
id. id. , vestiario	id.		145
id. Onorari	id.		146
id. Medicinali	id.		147
id. Riparazioni, diverse	id.		148
id. Diverse	id.		149
id. Vitto	1857		150
id. Vitto, onorari	id.		151
id. Diverse	id.		152
id. Minute spese	1858		153
id. Bucato e biancheria, vitto	id.		154
id. Vitto	id.		155
id. Onorari, medicinali	id.		156
id. Riparazioni, combustib., diverse	id.		157
id. Minute spese	1859		158
id. Vitto	id.		159
id. Medicinali	id.		160
id. Riparazioni, bucato, mobili	id.		161
id. Onorari, diverse	id.		162
id. Minute spese	1860		163
id. id. , vitto	id.		164
id. Vitto	id.		165
id. Onorari, bucato, mobili	id.		166
id. Medicinali, riparazioni, diverse	id.		167
id. Vitto	1861		168
id. id. , onorari, combustibile	id.		169
id. Bucato e bianch., vest., stampe	id.		170
id. Medicinali, riparazioni, diverse	id.		171

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Mandati alla cassa - Vitto	1862		172
id. id., onorari	id.		173
id. Biancheria, mobili	id.		174
id. Medicinali, riparazioni	id.		175
id. Diverse	id.		176
id. Vitto	1863		177
id. id., onorari	id.		178
id. Bucato, mobili	id.		179
id. Medicinali	id.		180
id. Riparazioni, varie	id.		181
Direzione del Pio istituto ospitaliero			
Mandati alla cassa - Vitto	1864		182
id. id., onorari	id.		183
id. Bucato, mobili, riparazioni	id.		184
id. Medicinali, diverse	id.		185
id. Minute spese	1865		186
id. id., vitto	id.		187
id. Vitto	id.		188
id. Biancheria, riparazioni, onorari	id.		189
id. Medicinali, diverse	id.		190
id. Vitto	1866		191
id. id., onorari	id.		192
id. Medicinali, riparazioni	id.		193
id. Bucato, mobili, diverse	id.		194
Direzione del Nosocomio generale (dal maggio 1867)			
Mandati alla cassa - Minute spese	1867		195
id. id., riparaz., vitto	id.		196
id. Vitto	id.		197
id. Biancheria e mobili	id.		198
id. Medicinali, vestiario	id.		199

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
Mandati alla cassa - Onorari, diverse	1867		200
id. Vitto	1868		201
id. id., onorari	id.		202
id. Medicinali, riparazioni	id.		203
id. Bucato, mobili	id.		204
id. Combustibili, diverse	id.		205
id. Minute spese	1869		206
id. Vitto	id.		207
id. Medicinali, riparazioni	id.		208
id. Biancheria, bucato, mobili	id.		209
id. Onorari, diverse	id.		210
id. Minute spese, vitto	1870		211
id. Vitto	id.		212
id. Medicinali, onorari	id.		213
id. Bucato, mobili	id.		214
id. Riparazioni, combust., vestiario	id.		215
id. Diverse	id.		216
id. Minute spese, vitto	1871		217
id. Vitto	id.		218
id. Riparazioni, medicinali	id.		219
id. Vestiario, mobili	id.		220
id. Bucato, onorari	id.		221
id. Diverse	id.		222
id. Minute spese, biancheria	1872		223
id. Biancheria	id.		224
id. Bucato, mobili, riparazioni	id.		225
id. Vitto	id.		226
id. Onorari, medicinali, combustib.	id.		227
id. Vestiario, diverse	id.		228
id. Vitto	1873		229
id. id., biancheria	id.		230
id. Biancheria, bucato	id.		231
id. Onorari, medicinali	id.		232
id. Riparazioni, combustib., diverse	id.		233
id. Vitto	1874		234

OGGETTO		Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Mandati alla cassa - Vitto, vestiario, onorari	1874		235
id. Biancheria, bucato, mobili	id.		236
id. id. id. id. combustibile, diverse	id.		237
id. Minute spese, conti, stampe	id.		238
Amministrazione dello Spedale civico			
Mandati alla cassa - Diverse (frammentari)	1826-1849		239
id. Onorari, spese di campagna, imposte	1849		240
id. Riparazioni, fabbriche, depositi, interessi passivi, diverse	id.		241
id. Onorari, spese d' ufficio, riparazioni, livelli	1850		242
id. Spese ordinarie e straordinarie, diverse	id.		243
id. Pensionati, spese d'ufficio, onorari, diurnisti	1851		244
id. Riparaz., livelli, legati, depositi	id.		245
id. Imposte, sovvenzioni, beneficenza, straordinarie	id.		246
id. Imposte, riparazioni, spese di campagna, depositi	1852		247
id. Onorari, spese d' ufficio, pensioni, beneficenza, diverse	id.		248
id. (frammenti)	1853		249
Spese di campagna, sovvenzioni, ordinarie e straordinarie, rifusioni, imposte, beneficenza, depositi, giri	1854		
id. Imposte, interessi, livelli, legati, riparazioni	id.		250
id. Onorari, pensioni	id.		251
id. Onorari, spese d' ufficio, pen-			

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
sioni, imposte, interessi, livelli, legati, riparazioni, spese di campagna	1855		252
Mandati alla cassa - Sovvenzioni ordinarie e straodinarie, rifusioni, beneficenza, giri, depositi	id.		253
id. Onorari, imposte, pensioni, beneficenza, rifusioni, giri	1856		254
id. Legati, riparazioni, spese di campagna, tasse, ordinarie e straordinarie, interessi	id.		255
id. Legati, sovvenzioni, spese di campagna, tasse, ordinarie e straordinarie, interessi, livelli	1857		256
id. Onorari, pensioni, imposte, rifusioni, beneficenza, depositi, giri	id.		257
id. Onorari, pensioni, imposte, interessi, livelli	1858		258
id. Legati, riparazioni, spese di campagna, diverse, rifusioni, beneficenza, depositi, giri	id.		259
id. Onorari, pensioni, imposte	1859		260
id. Interessi, livelli, legati, riparazioni, spese di campagna, sovvenzioni, ordinarie e straordinarie, rifusioni, beneficenza,	id.		261
id. Onorari, pensioni, interessi, imposte	1860		262
id. Onorari, tasse, ordinarie e straor., rifusioni, beneficenza, giri	1861		263
id. Pensioni, interessi, imposte, livelli, legati, riparazioni, spese di campagna	id.		264
id. Onorari, pensioni, interessi, imposte	1862		265

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Mandati alla cassa - Livelli, legati, riparaz., spese di campagna, tasse ordinarie e straord , rifusioni, beneficenza, depositi, giri	1862		266
id. Onorari, pensioni, imposte, tasse	1863		267
id. Livelli, legati, riparazioni, rifusioni, diverse	id.		268
id. Onorari, spese d'ufficio, diverse	1864		269
id. Pensioni, livelli, riparaz., tasse e imposte	id.		270
id. Onorari, spese d' ufficio, pensioni, imposte, interessi, livelli, legati, riparazioni, spese di campagna, tasse, ordinarie e straordinarie, sovvenzioni, beneficenza, depositi, giri	1865		271
id. Onorari, pensioni, imposte, interessi passivi	1866		272
id. Onorari, pensioni, imposte, interessi passivi, riparaz., tasse, rimborsi, beneficenza, giri, diverse	1867		273
id. Onorari, spese d' ufficio, pensioni, imposte, livelli, legati	1868		274
id. Tasse, riparazioni, spese di campagna, diverse	id.		275
id. Onorari, spese d' ufficio, pensioni, riparaz., spese di campagna, interessi passivi	1869		276
id. Legati, imposte, tasse, ordinarie e straordinarie, sovvenzioni, beneficenza, depositi, giri	id.		277
id. Onorari, pensioni, riparaz., spese di campagna, interessi passivi	1870		278
id. Legati, imposte e tasse, ordina-			

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
rie e straord., sovvenzioni, rimborsi, beneficenza, depositi, giri	1870		279
Mandati alla cassa - Onorari, spese d'ufficio, pensioni, riparazioni, spese di campagna, interessi passivi	1871		280
id. Legati, imposte, tasse, ordinarie e straordinarie, sovvenzioni, beneficenza, depositi, giri	id.		281
id. Onorari, spese d'ufficio, pensioni, riparazioni, spese di campagna	1872		282
id. Legati, imposte e tasse, diverse, beneficenza, interessi passivi, depositi, giri	id.		283
id, Onorari, spese d'ufficio, pensioni, riparazioni, spese di campagna, interessi passivi, giri	1873		284
id. Ordinarie e straordin., beneficenza, sovvenzioni, rimborsi, imposte e tasse, legati	id.		285
id. Onorari, spese d'ufficio, indennizzo d'alloggio	1874		286
id. Imposte e tasse, spese di campagna, riparazioni, sovvenzioni, beneficenza, depositi, interessi passivi, legati	id.		287
Consiglio Ospitaliero di Mantova (Nosocomio generale)			
Mandati alla cassa (a) - Personale, pensioni, carte e stampe	1875		288
id. Imposte e tasse, riparaz., spese di			

(a) Le spese sono divise in categorie (numeri romani) e suddivise in titoli (numeri arabici).

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
campagna, assicurazioni, interessi, onorari, spese d'ufficio	1875		289
Mandati alla cassa - Lumi, combustibile, vestiario, medicinali	id.		290
id. Mantenimento ricoverati, lumi e riscaldamento	id.		291
id. Incassi, giri, minute spese, sovvenzioni	id.		292
id. Riparazioni, diverse	id.		293
id. Bucato, mobilio, vestiario	id.		294
id. (Frammenti)	1876		295
Forniture (*a*)			
Generi forniti alla Direzione provenienti dal legato Luzzara	1841-1863		296
Appalti	1838-1857		297
id.	1855-1876		298
id.	1852-1869		299
id.	1869-1885		300
Guardaroba			
Varie	1836-1869		301
Movimento giornaliero e mensile	1846		
id. id.	1852-1857		302
id. id.	1857-1861		303
id. id.	1861-1867		304
Pesi e debiti			
Pesi: Legati passivi	1639-1819		
Messe	1754-1810		
Pensionati	1798-1804		305
Censi e vari	1786-1820		
Debiti	1700, 1797 1821 1859-1860		

(*a*) V. un gruppetto di - Bollette del sellaro - 1529-80, nella busta 35 del Gonzaga - Ospedale.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Crediti			
Crediti vari	1582-1804		306
id.	1805 1821		307
id. verso il Demanio	1789-1807 con all. dal 1500		308
id. id.	1808-1848 e 1880		309
Cassa			
Scandagli di cassa e varie	1831-1877		310
Conti			
Preventivi	1823-1874		311
Consuntivi	1808-1810		312
id.	1811-1813		313
id.	1814-1816		314
id.	1817-1819		315
id.	1820-1822		316
id.	1829-1831		317
id.	1832-1834		318
id.	1846 1847		319
id.	1852-1853		320
id.	1855-1858		321
id.	1864-1865		322
Rilievi sui consuntivi	1836-1852		323
Specchi statistici dello stato patrimoniale dell' Ospedale	1808-1850 e 1885		
Varie di contabilità	1820-1874		324
Computo della tassa di cura tratto dai consuntivi	1851-1860		
Equivalente d'imposta tratto dai conti generali	1840-1861		
Tassa di ricchezza mobile	1841-1878		
Inventari generali dei mobili ed immobili dell' Ospedale	1821, 1833 1875		325

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Personale			
Giuramenti e personale in genere	1825-1884		326
id. (ruoli di paga)	1875-1883		327
Medici	1836-1885		328
Piani di riforme, ordini e norme dell'autorità, disposizioni di massima			
Piani di riforme, ordini, ecc.	1789-1839		329
Ordini, norme, ecc.	1840-1849		330
id.	1850-1861		331
id.	1862-1889		332[1]
Rogiti (*a*)			
Carte e pergamene distese	1128-1570	3	
id.	1571-1600	4	
id.	1601-1789	5	
Pergamene arrotolate - Serie *A* (*b*)	1204-1258	6	
id. id.	1259-1275	7	
id. id.	1276-1294	8	
id. id.	1295-1306	9	
id. id.	1307-1315	10	
id. id.	1316-1328	11	
id. id.	1329-1338	12	
id. id.	1339-1351	13	
id. id.	1352-1366	14	
id. id.	1367-1377	15	
id. id.	1378-1384	16	
id. id.	1385-1392	17	

[1] V' è unita una piccola raccolta di stampati già in uso presso l'Amministrazione dell' Ospedale.

(*a*) Sono tenuti a parte o per ragioni di conservazione o in quanto non siano immediatamente e indubbiamente riferibili alle serie seguenti: Eredità, legati, fondi e case, livelli.

(*b*) Questa distinzione in serie risponde esclusivamente a ragioni di conservazione.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
Pergamene arrotolate - Serie *A*	1393-1399	18	
id. id.	1400-1421	19	
id. id.	1422-1514	20	
id. id.	1515-1560	21	
id. id.	1561-1562	22	
id. id.	1558-1626		
id. - Serie *B*	1229-1318	23	
id. id.	1319-1320	24	
id. id.	1331-1342	25	
id. id.	1343-1353	26	
id. id.	1354-1367	27	
id. id.	1368-1384	28	
id. id.	1385-1407	29	
id. id.	1408-1436	30	
id. id.	1437-1555	31	
id. Rotoli di massima misura	1256-1537	32	
id. non datate e in cattivo stato di conservazione	—	33	
Carte o pergamene a libro: Testamenti	1414, 1422		
	1554-1648		333
id. id.	1664-1846		334
id. Compravendite	1482-1630		335
id. id.	1631-1700		336
id. id.	1701-1790		337
id. id.	1791-1859		338
id. Contratti vari	1483-1620		339
id. id.	1621-1650		340
id. id.	1652-1690		341
id. id.	1691-1730		342
id. id.	1731-1780		343
id. id.	1782-1874		344
Rogiti in volumi: Instrumentorum liber	1323-sec. XVI	55	
id. id.	1399-1647	56	
id. id. (*a*)	1414-1549	57	

(*a*) A fol. 151 è un « Liber publicationum testamentorum » ecc. del Comune di Mantova, del 1414.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Rogiti in volumi: - Instrumentorum liber	sec. XV e XVI	58	
id. id.	1502-1540	59	
id. id.	1506-1580	60	
id. id.	1557-1564	61	
id. id.	1562-1572	62	
id. id.	1573-1577	63	
id. id.	1573, 1590-1606	64	
id. id.	1577-1587	65	
id. id. (a)	1607-1644	66	
id. id.	1617-1627	67	
id. id.	1673-1674	68	
id. id.	id.	69	
id. id.	1674	70	
id. id.	1674-1676	71	
id. id. fasc. sciolti	1676	72	
id. id.	1680	73	
id. id.	1683	74	
id. id.	1685	75	
id. id.	1686	76	
id. id.	1687	77	
id. - Libro detto « Aurora » nel quale devono registrarsi per extensum tutti gl' istromenti .... escluse le investiture (b)	1714-1752	79	
id. - Rogiti del notaio Ugolini	1655-1685		345
id. id. Rossi	1710-1716		346
id. id. Crotti	1718-1728		347
id. id. Grossi	1729-1738		348
id. id. Vivaldi	1739-1747		349
id. id. id.	1748-1752		350
id. id. id.	1753-1757		351

(a) V' è unito un inventario di beni di S. Maria della Corneta, del 1418.
(b) Per i volumi di rogiti d'investitura, v. Livelli.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Rogiti in volumi: - Rogiti del notaio Vivaldi	1758-1765		352
id. id. id.	1766-1772		353
id. id. id.	1773-1778		354
id. id. id.	1778-1782		355
id. id. Romani	1783-1792		356
id. id. id.	1792-1801		357
id. id. id.	1801-1803		358
id. id. Amadei	1803-1810		359
Eredità			
Documenti spettanti alle famiglie: (*a*)			
Redaldi e Matteo a Camera	(1301)-1408 e s. d.	34	
Andrea da Goito	1361-1400 e s. d.		
Montalto e Della Pusterla	(1338)-1441		
Antonio de' Spigi	1409-1449		
De Aliprandis - Liber inventariorum bonorum ... qd. d. Bonamentis)	1417-1503	81	
Cortona, Ricciardelli, De Rossi	1473-1627 e s. d.	35	
Antonio Bellamo	1547-1555	34	
Francesco de' Madii	1555-1619		
Antonio Parolini - Libro « Alma » dell'entrata annua dell'eredità del fu Sig.)	1699-1720	86	
Eredità varie e miscellanea	(1239)-1888	35	407
Eredità Chiapponi-Uberti - Fondo Fenilbruciato (Due Castelli). L' Ospedale lo ottenne quale erede dell'ultimo chiamato, conte Gian Antonio Uberti di Montagnana, nel testamento di Lodovico Chiapponi, rogito Cavalli 12 agosto 1611. Atti	1787-1817		360

(*a*) Indico in forma così generica questo primo gruppo di più antiche eredità, non potendo identificarne la consistenza.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Speroni - Giovan Pietro Speroni con testamento 1 febbraio 1747, rogito Amadei lasciò eredi le figlie, salva sostituzione dell' Ospedale in parte della sostanza, verificandosi determinate circostanze. Così nel 1797 l' Ospedale risulta comproprietario dei fondi Torri e Viafuori in comune di S. Giorgio. Per convenzione 14 giugno e conseguente atto divisionale 10 agosto 1809 con i coeredi sig. Pellizzoni, toccò all' Ospedale il fondo Viafuori. Il fondo venne concesso in enfiteusi e subenfiteusi affrancabile, ed il 29 ottobre 1841 ne fu ceduto il diretto dominio all' ing. Cesare Salarini			
Testamento, atti di compendio	1730-1813		361
Debito Pellizzoni verso l' Ospedale	1810-1832		
Sperona - Viafuori: amministraz. del fondo	1795-1857		362
Malpizzi - Il consigliere Giuseppe Malpizzi, con testamento 22 giugno 1767 a rogito Giuseppe Forza (*a*), lasciò erede de' suoi beni l' Ospedale, salvo l'usufrutto alla moglie, morta poi il 4 settembre 1774.			
a) Privilegi della famiglia per le terre Zocca a Gonzaga e Fossamana a S. Giorgio, e atti annessi	1664-1754		363
b) Fondi: irrigazioni	1676		
c) id. e case: affittanze	1693-1777		
d) Investiture	1597-1746		
e) Pagamenti	1618-1754		
f) Varie	1622-1798,1828		
Libro della descrizione delle due possessioni Malpizi	1786	87	

(*a*) Copia presso la Segreteria, busta 2.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Atti giudiziari	1589-1629		364
id.	1633-1659		365
id.	1660-1671		366
id.	1672-1678		367
id.	1678-1686		368
id.	1686-1689		369
id.	1690-1699		370
id.	1700-1707		371
id.	1708-1754		372
Fondi Malpizzi in comune di S. Giorgio: conduzione	1621-1808		373
id. id.	1809-1827		374
id. id.	1828-1841		375
id. id.	1841-1851(-'54)		376
id. id.	1845-1855		377
id. id.	1855-1874		378
(Manca l'atto di vendita)			
Zacchè - Lorenzo Zacchè con testamento 27 aprile 1772 a rogito A. Razzetti, lasciando i suoi beni al figlio, stabiliva che morendo questi senza eredi, come avvenne, pervenisse all' Ospedale un loghino posto al Tabellano, sotto Gonzaga			
Il loghino fu poi dall' Ospedale venduto a Giuseppe Grossi il 12 agosto 1802 a rogito del notaio Luigi Romani.			
Atti d'eredità, conduzione, vendita	1772, 1789-1819		379 (col 360)
Waters - Il presidente del Supremo Consiglio di giustizia barone don Giorgio de Waters, con testamento 11 dicembre 1783 a rogito Meneghezzi lasciava i suoi beni, tutti mobili, all' Ospedale. Morì l' 8 ottobre 1788. La parte maggiore era costituita da una biblioteca che fu venduta			

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
all'avvocato Luigi Casali il 17 dicembre 1789.			
Atti d'eredità e vendita	1783-1807		380
Vecchi - Gaetano Vecchi con testamento 26 maggio 1786 a rogito Righelli (N. 1833), già perduto nel 1831, lasciò all'Ospedale una casa postà sotto S. Apollonia, in contrada Vetro, N. 2162 (in mappa N. 68), salvo l'usufrutto a Gaspare Morbini; l'Ospedale venne a conoscenza di tutto questo solo in seguito ad una lettera direttàgli dal Morbini stesso il 28 maggio 1830. Nel 1851 il Morbini rinunciò al suo diritto. La casa fu poi venduta a Stefano Raimondi a rogito Bacchi 5 maggio 1852.			
Presa di possesso, conduzione, vendita	1830-1854		381
Guadagni - Don Carlo Guadagni con testamento 26 aprile 1772 lasciò all'Ospedale 428 pertiche di terra in 12 pezze, poste a Isola Dovarese. Morì nel 1792. La terra fu poi venduta nel 1797 a don Giuseppe e Giov. Batt. Quaranta.			
Atti d'eredità, conduzione e vendita	1772-1799		382
Pergen - Il vescovo di Mantova Gian Battista di Pergen, morto il 12 novembre 1807, con testamento 2 marzo 1805 a rogito Martinelli lasciò tutti i suoi mobili, preziosi e crediti all'Ospedale, salvi alcuni legati.			
1 vol. d'amministrazione dell'eredità	1770-1805 con agg. fino al 1815	103	
Atti d'eredità e conseguenti	1805-1839		383 (col 380)
Guatta - Carlo Guatta perito ingegnere, con testamento a rogito Tognini pubblicato			

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
il 1° agosto 1808 istituì suo erede l'Ospedale, salvi l'usufrutto parziale alla moglie ed alcuni legati. L' eredità consisteva in vari piccoli appezzamenti di terra e case in Nocegrossa ed altri sotto la parrocchia di Belforte, denominati questi ultimi — Abazia di S. Pietro —, in tutto biolche 134. L' Ospedale rinunciò all'eredità con transazione 14 aprile 1810, approvata dalla Segreteria di Stato in Milano l'8 novembre 1811, dietro pagamento da parte della vedova di L. 1250.			
Atti di compendio, d' eredità e conseguenti	1802-1811		384 (col 381)
Cattani - Ferdinando Cattani con testamento 23 settembre 1819 a rogito Rodoni N. 2465 istituì suo erede l' Ospedale, lasciando, salvi alcuni legati ed oltre certi crediti, una casa in contrada Saponaia (S. Vincenzo) N. 2191, poi venduta a Vincenzo Pavesi a rogito F. Bacchi 25 luglio 1840 N. 9822; una casa in contrada Trentossi N. 928 (indi 818, indi 3) venduta poi ai fratelli Boccafoglia a rogito G. Nicolini 30 maggio 1888, N. 11533-7264; una casa in contrada Cantarana N. 1917 (indi 1663, indi 2) poi venduta a Maistrelli Carlo e Angelo a rogito G. Nicolini 11 settembre 1886 N. 11198; due case e bottega in piazzetta S. Silvestro N. 893 (indi 940) e 1610 (indi 1392, indi 3), venduta quest' ultima al Sig. Giulio Collini nel 1889; una bottega sotto il Voltino dei Lattonai N. 2830 (indi 2420).			
Atti di compendio	1771-1819		385

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Amministrazione dell'eredità in genere (a)	1819-1868		385
Casa in contrada Cantarana	1820-1886		
Casa in via Trentossi	1820-1888		386
Casa in piazza S. Silvestro N. 893	1823-1870		387
id. id. N. 1610	1820-1889		
Casa in via Saponaia	1826-1840		388
Bottega sotto il Voltino dei Lattonai	1810-1870		
Bassini - Giuseppe Bassini con testamento olografo 20 luglio 1827 lasciava all' Ospedale, che adiva l'eredità in seguito a decreto d'aggiudicazione dell'I. R. Tribunale di Mantova 3 marzo 1828 N. 2303, una casa posta in Breda di mezzo N. 1274 (indi 1097, indi 44) venduta poi ai fratelli Luigi e Agostino Bottesini nel 1885; e una casa in vicolo S. Gerolamo N. 1176 poi venduta a Giustiniano Quagliotti a rogito F. Bacchi 15 settembre 1842 numero 10419.			
Carte di compendio, atti d'eredità, legati	1674-1850		389
Casa in vicolo S. Gerolamo	1828-1842		
Casa in Breda di mezzo	1828-1886		390
Solari - Martino Solari con testamento 27 novembre 1828 a rogito Pastorio lasciò all' Ospedale il loghino Montata Belgioioso sotto Curtatone e due case in Mantova, l'una sotto i portici del Purgo N. 1006 (indi 886), l'altra in Corso Vecchio N. 1862 (indi 1614, indi 15) venduta poi a Venerio Faccioli a rogito A. Nicolini 13 febbraio 1892, N. 1735-1864. Tuttociò salvo l'usufrutto alla vedova Fortunata Regat-			

(a) Inventario dell'eredità 27 ottobre 1819, ed atti precedenti dal 1710, presso la Segreteria, busta 2.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
tieri, morta il 4 maggio 1842, e dopo di essa, limitatamente alla casa sotto i portici del Purgo, al suo agente Federico Aldrovandi			
Atti riguardanti l'adizione dell'eredità	1829-1843		391
Loghino Montata Belgioioso [1]: tipo del 1750, atti	1816-1853		
Casa in Corso Vecchio	1823-1892		
Casa sotto i portici del Purgo	1853-1893		
Alberini - Ferdinando Alberini con testamento 3 maggio 1833 a rogito Ferdinando Rodoni N. 4398, lasciava all' Ospedale, che adiva l'eredità in seguito a decreto d'aggiudicazione dell' I. R. Tribunale di Mantova 15 gennaio 1834 N. 385, una casa posta in Mantova in contrada Fiera numero 2178 (indi 1869, indi Corso Garibaldi 9) venduta poi a Giovanni Omodei a rogito G. Nicolini 3 luglio 1888 N. 11550-7281; un'altra casa in contrada Saponaia, adiacente alla prima, N. 2178 (indi 1869) venduta come sopra; un loghino denominato Casino, di biolche 15,97 ed un altro denominato Togne di biolche 14,42, posti nel territorio di Gabbiana di Quistello.			
Atti di compendio	1795-1823		392
Atti d'eredità e conseguenti	1833-1854		
Casa in contrada Saponaia	1834-1888		
Casa in contrada Fiera	1834-1888		393
Loghino Togne	1833-1865		
Loghino Casino (con Togne negli anni 1833-4 e 1845-7)	1833-1865		394

[1] V. Capitali, 1844-76 (Berzoni).

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Gavioli - Giuseppa Gavioli con testamento 15 febbraio 1837 lasciò all'Ospedale una casa posta in contrada Magistrato vecchio numero 2539, con peso di messe in S. Carità e salvo l'usufrutto al marito Francesco Milani, morto il 5 ottobre 1851.			
Atti di compendio, d'eredità e conseguenti	1825-55		395 (col 381)
Soldati - Ippolito Soldati con testamento 25 agosto 1847 lasciò eredi della sua sostanza, costituita principalmente dal fondo Canova in comune di Curtatone, l'Ospedale civile e i Pii luoghi della città, chiamando all'usufrutto alcuni congiunti. Morì il 12 settembre 1848.			
Carte di compendio e atti d'eredità (*a*)	1837-1882		396
Fondo Canova	1850-1887		
Tosatti - Il dott. Livio Tosatti, con testamento 11 gennaio 1850 in atti del notaio Cessi al N. 1788, lasciava come legato all'Ospedale il fondo Morbiola posto in territorio di Villa Saviola.			
Atti di compendio, d'eredità e conduzione del fondo	1823-1871		397
id. id. id.	1855-1908		398
Gorini - L'avvocato Giuseppe Gorini, con testamento 21 novembre 1860, nominava l' Ospedale civico di Mantova erede universale della sua sostanza, costituita principalmente dei fondi Abazia di S. Maddalena e Piella o Calderina posti in territorio di Sarginesco, comune di Castellucchio, e			

(*a*) Altri documenti spettanti a quest'eredità, del 1848, vedi presso la Segreteria, Tit. V, Art. 16, Lasciti e doni.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
d'una casa posta in Mantova, in contrada Filippini N.i 505-506 (indi 394, indi via Cavour N. 7). Morì il 3 marzo 1861.			
Atti di compendio: personali (a)	1778-1858		399
id. : vari (a)	1779-1860		
id. : rogiti	1788-1851		400
Casa in via Cavour	1800-1882		
Fondo Abazia di S. Maddalena	1867-1898		401
Atti d'eredità e conseguenti	(1821) 1861		
Fondo Piella	1866-1900		402
Fondi Abazia e Piella (b)	1837-1871		403
Monfardini - Domenico Monfardini morto in Venezia il 21 settembre 1871, con testamento 17 stesso settembre lasciava all' Ospedale di Mantova una casa posta in Venezia, S. Cassiano 2288, venduta poi al dott. Pietro Patrizio a rogito del notaio Sperotti di Venezia 2 giugno 1887; una casa in Mantova posta in contrada S. Salvatore (Magnani) N. 2765 (indi 2355); un mulino ed una casa in Volta; e vari crediti, ecc.			
Atti di compendio	1855-1866		404
Accettazione dell' eredità e conseguenti; amministrazione (c)	1871-1892		
Zanimacchia - Francesca Zanimacchia, morta in Castellucchio il 26 maggio 1875, con testamento a rogito dott. Luigi Negri 3 dicembre 1873 N. 1480-1283 lasciava all' Ospedale e all' Orfanotrofio femminile			

(a) Notevoli i documenti sulle contribuzioni di guerra 1848-49 e quelli sul teatro Sociale.

(b) Condotti dal 1867 al 1871 con Lombardesca e Crocette. V. avanti.

(c) Altro fascicolo di documenti spettanti a quest' eredità, 1871-1873, per la casa di Venezia, sono presso la Segreteria, busta 2.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
di Mantova i fondi Biancalengo, Possioncella e Motta, due case in Castellucchio, ecc. Possioncella fu assegnata nel 1881 alla Congregazione di Carità; Motta fu ceduta nel 1881 a Bertolucci Tersilla.			
Carte di compendio	1828-1875		405
Accettazione dell'eredità, convenzioni successive, amministrazione	1875-1876		
Amministrazione dell'eredità e dei singoli fondi	1875-1884		406
Corridori - Vincenzo Corridori, morto a Pozzolo il 22 ottobre 1880, lasciava la sua sostanza alla sorella ed alla moglie, e dopo di loro al Civico Ospedale, con testamento 14 agosto stesso anno a rogito dott. Andrea Facchinetti. Dopo la moglie, morì la sorella il 6 agosto 1887, ma nello stesso anno l'Ospedale rinunciò all'eredità.			
Atti d'eredità e rinuncia	1880-1888		407 (col 382)
Nella stessa busta: Eredità Franceschini Francesca (beni mobili)	1613-1803		
Eredità Martinelli - Convenzioni con gli eredi	1778		
Pagliari Luigi (rinunciata)	1879-80		
Legati			
Notifiche da parte dei notai dei testamenti che contengono legati a favore dell'Ospedale [1]	1567-1610		408
id. id.	1611-1640		409

[1] Si trovano spesso in una stessa carta notifiche di anni diversi: le ho poste sotto l'ultimo. Cfr. per es. sotto il 1611 notifiche del 1597, 1607 ecc.

Nota che per i legati più antichi valgono le disposizioni obbligatorie per cui i notai non possono stipulare testamenti e codicilli che non contemplino anche l'Ospedale (ordine del march. Federico 3 luglio 1483 e rinnovazioni del 1695, 1741, 1753). Per questi, come per i legati minimi, l'indicazione dei nomi dei singoli concedenti non avrebbe quindi avuto valore.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Notifiche da parte dei notai dei testamenti che contengono legati a favore dell'Ospedale	1641-1672		410
id. id.	1673-1700		411
id. id.	1702-1735		412
id. id.	1736-1755 e s. d.		413
id. id.	1756-1798		414
id. id,	1800-1826		415
id. id.	1827-1836		416
id. id.	1837-1843		417
id. id.	1844-1848		418
id. id.	1849-1852		419
id. id.	1853-1884		420
Legato Ramesini Luzzara	1794-1809		421
id. id.	1810-1846		422
id. id. (Di Bagno)	1847-1909		423
id. Avanzi Angelo	1780-1839		424
id. Preti-Chieppio	1802-1813		
id. Muti don Giuseppe	1806-1808		
id. Mariani Ippolito, dovuto dalla Compagnia di S. Gerolamo in Rimini	1805-1858		
id. Gonzaga Giulio dei conti di Nuvolara	1822-1867		425
id. Ponzi don Francesco	1820-1869		
id. Agosta G. Maria (Recusani)	1832-1837		
id. Monti Placido (F. Messa)	1841-1857		
id. Andrejoschi Pietro	1842-1861		
id. Menini Marina	1854-1861		
id. Pancini contessa Flavia	1800		426
id. Marangoni Giuseppe	1816-1871		
id. Magnanego avv. Carlo (v. Capitali 1819, Panzani)	1819		
id. Gelmi Marianna ved. Forti	1838-1840		
id. Manzini don Arcangelo	1840-1861		
id. Piccinini Giuseppe	1847-1851		
id. Cavriani march. Ippolito	1847-1859		

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
Legato Manfrin-Plattis	1848-1864		426
id. Fochessati Giuseppe	1849-1860		
id. Valcarezzi Francesco	1851-1873		
id. Bulgarini Visconti conte Francesco	1855-1856		
id. Cardini Beati Angela	1857-1860		
id. Buglioni Margherita ved. Sordelli	1859		
id. Betti Caterina	1859-1880		
id. Polla don Michele	1859-1862		
id. Gallizzi nob. Francesco	1865-1866		
id. Alberini Visconti Maria	1865-1868		
id. Guerrieri Gardani march. Giovanna	1868-1869		
id. Berla Girolamo	1871		
id. Dalla Volta Giuseppe	1872		
id. Cavriani Arrigoni march. Gian Francesco	1872		
id. Cavriani march. Annibale	1876		
id. Zanelli Agostino	1876		
id. Resti Ferrari dott. Alessandro	1885-1886		
id. Accordi Domenico	1889-1894		
Legati vari minori	1886-1890		
Repertorium libri quarti legatorum Hospitalis maioris de Mantua	(1503)	80	
Registro di « Corrisponsioni e legati attivi »	1795		427
Registro dei legati testamentari... di cui all'ordinanza dell'Amministr. 14 ottob. 1826	1826-1863		428

Fondi di provenienza diversa (*a*)

1. *Poletto* - Con rogito Pescatori 28 apr. 1787 (*b*), in seguito ad ordine di S. M. l'imperatore Giuseppe II, comunicato con dispaccio del Consiglio di Governo dello Stato 7

(*a*) O imprecisata. Confronta per questi, e per gli altri già elencati nelle eredità, due buste distinte alfabeticamente A-L, M-Z, presso la Segreteria.

(*b*) Presso la Segreteria, busta 1.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
ottobre 1786, i beni stabili, mobili, ragioni ed azioni delle soppresse M. M. di S. Orsola furono assegnati all' Ospedale. Il maggiore dei beni immobili era il latifondo di Poletto.			
Periodo di S. Orsola (1615-1786): (a)			
Atti vari d'amministrazione	1635-1782		429
Irrigazioni	1527-1783		
Pesche	1673-1772		
Periodo di proprietà dell' Ospedale:			
Amministrazione generale di Poletto; progetti, ecc.	1789-1810		430
id. id.	1808-1824		431
id. id.	1822-1848		432
id. entrata per l'anno	1809	88	
id. e fabbriche	1788-1819		433
id. id.	1819-1844		434
id. diritti d' irrigazione	1787-1821		435
id. irrigazioni, abusi di terzi	1787-1816		
id. id. opere	1787-1818		436
a) Fondo Guerriera irrigazioni	1796-1813		437
b) Begoncina di Poletto id.	1805-1833		
c) Zolli di Poletto id.	1807-1816		
d) Sgolo Strozzi - proposta G. B. Angelini id.	1808-1838		
a) Zolli di Poletto; arginature	1815-1820		438
b) Visite agli alvei che danneggiano Poletto	1815-1837		
c) Ponte di Pelagallo (eredi Franchetti)	1816-1820		
d) Deficienza d'acque alla bocca della Risara di Poletto	1816-1836		
e) Rapporti col march. Guerrieri; irrigazioni	1817-1827		

(*a*) Poletto (Veronese) era pervenuto a S. Orsola sotto il titolo di S. Chiara, per testamento 30 ottobre 1615 di Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
a) Arginature	1818-1837		439
b) Begoncina risare Trentabiolche e Tridapalli	1819-1824		
c) Spese di scavo degli scoli di Poletto	1822-1823		
d) Varie	1800-1836		
a) Zolli, Fissero e Molinella	1840-1915		440
b) Consorzio del basso Ostigliese	1854-1871		
c) Digagna di Pozzolo e annesse	1855-1915		
d) Cava e Canaletto	1879-1915		
Varie	1841-1915		441
Quando nel 1787 il latifondo di Poletto passò all' Ospedale, era per una parte affittato a vari, e per un' altra (e cioè per 1366 biolche costituite dai fondi Corte, Fornace, Mantovanina, Soccorso, Valarsa, con le risaie di Cavriana e Cavrianina e Risara nuova e la Cassina, e con le fabbriche, pila e pesche) era condotto dalle madri di S. Orsola in economia. Nella stessa forma continuò l' Ospedale fino al 16 agosto 1788, nel qual giorno diede in affitto la porzione in economia a Gio. Batt. Meneghetti.			
a) Conduzione in economia	1786-1788		442
b) Affittanza Meneghetti (1788-1806) per i fondi Corte di Poletto, Fornace, Mantovanina, Soccorso, Valarsa, risara di Cavriana e Cavrianina, Risara nuova e Cassina, pila e pesche	1788-1797		
id. id.	1798-1801		
id. id.	1802-1806		443
id. id.	1806		444
ed atti conseguenti fino al	1821		445
Dopo il 1806, così la parte del latifondo già affittata al Meneghetti come il rimanente già affittato a vari fino dal periodo di S. Or-			

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
sola, vennero dati in affitto a diverse persone, o condotti in economia, accoppiando variamente i singoli fondi, come risulta partitamente dalle buste seguenti. Le date anteriori all' anno 1806 riferentisi a fondi della porzione già Meneghetti, indicano carte di compendio che vennero accompagnate alle nuove affittanze. Così, per il resto, le date anteriori all' anno 1787.			
Fondo Guerriera, in affitto a Sebastiano Scala fino al 1795; a Sgarbi che subaffittò poi ai fratelli Parrocchi, dal 1795 al 1807	1793-1807		446
Risara, Vallarsa, Pila e Cassina, affittati a Bazzani, Bernardi e Mantovani	1806-1807		
ed atti conseguenti fino al	1812		
Risara e Prati Zolli, condotti in economia	1807-1809		447
ed atti conseguenti fino al	1814		
Guerriera, Vallarsa e Conche, affittati ai fratelli Parrocchi	1807-1811		448
ed atti conseguenti fino al	1836		
Parte di Vallarsa (biolche 105) rimasta in affitto ai fratelli Parrocchi	1811-1819		
Risara e Prati Zolli affittati a Ponzetta e Alessandri	1809-1819		449
ed atti conseguenti fino al	1820		
Guerriera, Conche e il resto di Vallarsa, pure affittati a Ponzetta e Alessandri	1811-1828		
ed atti conseguenti fino al	1831		
Risara, Prati Zolli, Guerriera, Vallarsa, Conche e Cassina, affittati a G. Ortalli	1819-1828		450
ed atti conseguenti fino al	1833		
Risara, Prati Zolli, Guerriera, Vallarsa, Conche, Pila, Cassina, affittati al barone			

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Carlo Walbrun, eredi e cessionari (Finzi e Ardigò)	1827-1829		451
id. id.	1829-1831		452
id. id.	1832-35 (-37)		453
id. id.	1833-1835		454
id. id.	1836-1840		455
Bovaria, affittata al 1792 a C. Raineri; fino al 1806 a Borchetta; dal 1806 al 1815 a Domenico Gazzoli; dal 1815 al 1822 data in lavorenzia ai fratelli Benati. Parte di Bovaria è da vedersi con Bertolina Vecchia. Dal 1806 in avanti vi è unito il loghino dell' Oratorio	1792-1822		456
Corte di Poletto affittata dal 1806 al 1813 ai fratelli Bonaffini; dal 1813 al 1822 ai fratelli Benedini	1805-1822		457
Bovaria, loghino dell' Oratorio, Corte di Poletto affittati dal 1822 al 1840 ai fratelli Benedini	1822-1830		458
id. id.	1831-1840		459
(Bovaria dal 1840 al 1842 ad A. Mantovani) ed atti conseguenti fino al	1842		
a) Pesche di Poletto	1787-1810, 1837-1840		460
b) Pila di Poletto affittata a Grecchi e Rebuschieri	1839-1842		
c) Corte di Poletto condotta in economia ed atti conseguenti fino al	1838-1843 1846		
d) Guerriera, affittata ai fratelli Martini ed atti conseguenti fino al	1839-1848 1850		
e) Vallarsa, affittata a Marco Pizzi	1839-1844		
Tutti i predetti affittuali rispondono, a cominciare dal S. Michele 1842, a G. B. Marzorati. V. avanti dopo la busta 473.			

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Alberello, affittato fino al 1793 a Maggi; dal 1802 al 1814 e poi dal 1814 al 1823 a Francesco Benedini; dal 1829 al 1838 al barone Walbrun; dal 1838 al 1847 ad Ardigò, ma col S. Michele 1842 subentrò G. B. Marzorati	1751 (S. Orsola) 1792-1843		461
Bertolina nuova, affittata fino al 1803 a Cristoforo Ratti; dal 1803 al 1812 a G. B. Citella; dal 1812 al 1821 e poi dal 1822 al 1831 a P. Marangoni; dal 1831 al 1840 a T. Bonaffini; dal 1840 al 1849 allo stesso, ma col S. Michele 1842 subentrò G. B. Marzorati	1785-1838		462
id. id.	1817-1850		463
Bertolina vecchia (con parte di Bovaria) affittata fino al 1792 a C. Raineri; dal 1792 al 1805 a Borchetta; dal 1806 al 1815, poi dal 1815 al 1824, indi dal 1824 al 1827, ad A. Debiasi e fratelli; dal 1828 al 1837 a G. Fioravanti; nel 1838 a G. Manni; dal 1838 al 1847 ad E. Benedini, ma col S. Michele 1842 subentrò G. B. Marzorati	1789-1816		464
id. id.	1815-1852		465
Fornace, affittata dal 1806 al 1815 ad Alessandro Ottonelli; dal 1815 al 1824, poi dal 1824 al 1827, indi fino al 1844 ai Bonaffini, ma col S. Michele 1842 subentrò G. B. Marzorati	1789-1836		466
Gobetta, affittata fino al 1799 a Innocente Bertolini; dal 1799 al 1811 a Luigi Pizzi; dal 1811 al 1820 ai Bonaffini; dal 1820 al 1829, poi dal 1829 al 1835 a Mambrini; dal 1835 al 1844 a Manni, ma col S. Michele 1842 subentrò G. B. Marzorati	1785-1829		467
id. id.	1830-1856		468

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Mantovanina, affittata fino al 1815 ai fratelli Benedini; dal 1815 al 1824 a F. Benedini; nel 1825 ad A. Benedini; dal 1826 al 1835, indi dal 1835 al 1844 a D. Marassi, ma col S. Michele 1842 subentrò G. B. Marzorati	1780-1834		469
id. id.	1834-1849		470
Pavaiona, affittata ai fratelli Modona fino al 1792; dal 1793 al 1805 a Gorni; dal 1805 al 1814 ad Andrea e fratelli Simeoni; dal 1814 al 1823 a Giuliani; e in parte dal 1821 al 1824 a Benetti; dal 1825 al 1831 al barone Walbrun; indi dal 1837 al 1846 a Capucci, che cedette a Poli, ma col S. Michele 1842 subentrò G. B. Marzorati	1792-1848		471
id. id.	1819-1860		472
Soccorso, affittato ai fratelli Benetti di dieci in dieci anni dal 1806 al 1845, ma col S. Michele 1842 subentrò G. B. Marzorati	1805-1858		473
Col 29 settembre 1842 ottenne l'affittanza dell' intero corpo di Poletto G. B. Marzorati assumendo immediatamente la conduzione di Bovaria, Corte grande, Pila, Barco, Cavriana, Cassina, Vallarsa e Prati Zolli (Civole) e subentrando negli obblighi degli affittuari per il resto, per assumere poi la conduzione diretta alla scadenza delle singole affittanze in corso, o in seguito a convenzione, e cioè nel 1843 per Pavaiona, nel 1844 per Fornace, Mantovanina e Gobetta, nel 1845 per Soccorso, nel 1846 per Alberello, nel 1847 per Bertolina vecchia, nel 1848 per Guerriera, nel 1849 per Bertolina nuova. G. B. Marzorati tenne l'affittanza fino al 29 settembre 1860.			

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Affittanza Marzorati	1841-1851		474
id.	1851-1861		475
id. Atti di visita	1843-1856		476
Fabbriche	1843-1850		
Strada di Poletto	1845-1846		
Strada Gobbetta	1851-1863		
Col 29 settembre 1860 assunse l'affittanza integrale di Poletto Federico, e più tardi Alvise Bolognese Trevenzoli e la tenne fino al 1905	1860-1875		477
id. id.	1876-1905		478
ed atti conseguenti fino al	1912		
id. Atti di visita	1865-1891		479
2. *Avia* - in comune di Poggio Rusco. Pervenne all'Ospedale da Giambattista Colloredo a pagamento d'un debito (rogito Romani 16 maggio 1798). Era costituito dalle pezze *Prato tondo, Tramedone, Carlette.* Fu venduto ad Angelo Giusti con rogito F. Bacchi 29 settembre 1852.			
id. id.	1798-1840		480
id. id.	1851-1860, 1885		481
3. *Belgiardino, Cinca* e *Tezze* - nei comuni di Rodigo e Ceresara. Pervennero all'Ospedale nel 1772 come assegno in deposito, indi definitivo, della Giunta degli affari ecclesiastici, di parte dei beni già dei canonici Lateranensi di S. Affra di Brescia. Condotti coi fondi Lombardesca ed Ospitale nel 1790. Una parte, detta *Puntina Tezze,* venne venduta a Natale Battisti con rogito A. Siliprandi 11 ottbre 1856.			

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Titoli d'irrigazione [1] (compreso Solarolo)	1479-1687		482
id.	1681-1887		483
Conduzione dei fondi	1676-1819		484
id.	1801-1818		485
id.	1812-1826		486
id.	1825-1837		487
id.	1831-1846		488
id.	1835-1844		489
id.	1844-1851		490
id.	1851-1856		491
id.	1855-1896		492
4. *Boccabusa* - in comune di S. Giorgio (Stradella). Pervenne all' Ospedale dalle M. M. Elisabettine di S. Orsola per sovrana disposizione, come da rogito A. Pescatori 28 aprile 1787 (v. Poletto). Fu condotta, in seguito ad affittanza del 1794, insieme a Carossa, Tonfiolo, S. Silvestro e Bertolina nuova, indi, con le affittanze 1808 e 1815 (Giuseppe Loria), insieme al loghino di Soave. Ceduta a livello affrancabile ad Andrea Maggi con rogito L. Amadei 23 marzo 1816 N. 1523, il livellario ne vendette il dominio utile ad Antonio Masè con rogito F. Bacchi 13 maggio 1826 N. 6368.			
Conduzione del fondo	1785-1816		493
id.	1804-1827		494

[1] Vi si trovano: un libro d'ordini di Vespasiano Gonzaga di Sabbioneta per le irrigazioni con la seriola di Rodigo 1576-1579, ed un decreto originale 6 luglio 1555.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
5. *Calura* e *Sailetto* - in comune di Suzzara. Pervennero all' Ospedale dalle M. M. Elisabettine di S. Orsola per sovrana disposizione, come da rogito A. Pescatori 28 aprile 1787 (v. Poletto). Il fondo di Sailetto fu venduto a Fochessati il 29 settembre 1808.			
Conduzione dei fondi	1790-1859		495
id.	1839 1900		496
6. *Carossa Tonfiolo* - in comune di Curtatone (Levata). Pervenne all' Ospedale dalle M. M. Elisabettine di S. Orsola, per sovrana disposizione, come da rogito A. Pescatori 28 aprile 1787 (v. Poletto), insieme al *Loghino di S. Silvestro*. Per le irrigazioni, si trovano fra questi atti alcuni documenti riguardanti Mezzalana.			
Conduzione del fondo	1790-1825		497
id.	1826-1843		498
id.	1843-1852		499
id.	1852-1884		500
e Loghino di S. Silvestro, a parte per il	1794-1813		
7. *Caselle* - in comune di Marmirolo (Marengo). Devoluto all'Ospedale in seguito a processo contro Marangoni (1766), era costituito da 12 biolche incorporate nel fondo Caselle di proprietà Aldegatti e cedute in affitto perpetuo ai proprietari del fondo, che ne fecero il definitivo acquisto nel 1803.			
Conduzione del fondo ed atti di provenienza e vendita	1766-1803		501

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
8. *Cavecchia, Galletta* e *Vienna* - in comune di Marmirolo. Pervennero all' Ospedale coi beni del soppresso eremo dei P. P. Camaldolesi detti della Fontana, assegnati al pio luogo per decreto di Giuseppe II, come da rogito 2 settembre 1782 del notaio cancelliere della R. Giunta subeconomale Angelo Pescatori (*a*). Dai primi capitoli d' affittanza, 29 maggio 1783 a tutta l' affittanza Botturi, a cui si riferiscono documenti fino al 1810, gli atti riguardano anche i fondi Torre e Loghino di Soave (busta 502). Nella busta 503 gli atti d'amministrazione della parte boschiva sono uniti con quelli di parte del fondo Fontana di Villa Saviola.			
Conduzione dei fondi	1783-1810		502
id.	1807-1827		503
id.	1818-1830		504
id.	1822-1836		505
id.	1834-1843		506
id. (Vendita piante)	1840-1850		507
id.	1841-1853		508
id.	1851-1869		509
id.	1851-1890		510
id.	1883-1910		511
9. *Loghino Chiavelli* - in comune di Roncoferraro (Casale). Conduzione	1835-1859		512
10. *Chiavicone* - in comune di Serravalle Po. Pervenuto all'Ospedale dai fratelli Protti,			

(*a*) Presso la Segreteria, busta 1.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
fittabili del fondo Pavaiona, a saldo loro debito in seguito ad asta 30 ottobre 1821. Fu venduto all' avv. Igino Reggiani a rogito dott. Luigi Negri 23 settembre 1871.			
Atti di compendio e conduzione del fondo	1814-1840		513
id. id.	1841-1850		514
id. id.	1848-1890		515
11. *Crocette*, detto prima *Ospitale* - in comune di Castellucchio. Già di pertinenza dell' Ospedale prima delle assegnazioni di Giuseppe II. V. per la conduzione anche Abazia, Piella o Calderina e Lombardesca (1867-71) e loghino di S. Lorenzo (dal 1868).			
Conduzione del fondo	1767-1831		516
id.	1828-1848		517
id.	1836-1848		518
id.	1849-1891		519
12. *Fontana* - in comune di Villa Saviola. Pervenuto all' Ospedale coi beni dei P. P. Camaldolesi della Fontana, per sovrana disposizione, come da rogito A. Pescatori 2 settembre 1782 (V. Cavecchia). Nel 1875 l'Ospedale acquistò dal Demanio un' isola formatasi di fronte al fondo, detta *Canton dei Mori* (1873-77). V. anche sotto il 1894-5 per gli aumenti. Per il bosco addetto al fondo v. il fascicolo 1810-1827 di Cavecchia, Galletta e Vienna.			
Anteatti, e conduzione del fondo	1761-1814		520
id.	1813-1830		521
id.	1830-1842		522

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Anteatti, e conduzione del fondo	1843-1850		523
id. (anteatti dal 1819)	1851-1861		524
id.	1862-1886		525
id.	1876-1899		526
13. *Lombardesca* - in comune di Marcaria (Casatico). Pervenuta all' Ospedale nella seconda metà del sec. XVIII, prima delle grandi assegnazioni di Giuseppe II. Nel periodo 1867-71 fu condotta in lavorenzia sotto la sorveglianza dell' agente Enrico Tonelli, con Abazia, Piella o Calderina e Crocette. Fu venduta a Francesco e Leopoldo Costa con rogito Giovanni Nicolini 30 agosto 1883.			
Conduzione del fondo	1778-1831		527
id.	1832-1843		528
id.	1844-1854		529
id.	1857-1884		530
14. *Magnalupo* e *Tassine* - in comune di Castellucchio. Di spettanza dell' Ospedale avanti le assegnazioni di Giuseppe II. Con rogito 20 dicembre 1838 le due pezze *Seraiolo* e *Tassine* furono vendute a G. Cauzzi. Con rogito 4 settembre 1852 la pezza *Slonghina* fu venduta a Giuseppe Paina. Con rogito G. Ghirardini 7 febbraio 1884 N. 1089-1248 la pezza *Campo dell'Asino* fu venduta ad Angelo Carnenevali. Con rogito G. Ghirardini 22 aprile 1886 N. 1210-1337 la pezza *Corbello* fu venduta a Giacomo Franchini.			

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
Conduzione del fondo	1778-1821		531
id.	1822-1839		532
id.	1833-1851		533
id.	1852-1865		534
id.	1866-1872		535
id.	1873-1900		536
15. *Mezzalana* - in comune di Curtatone. Pervenuta all'Ospedale coi beni delle M. M. di S. Orsola per sovrana disposizione, come da rogito A. Pescatori 28 aprile 1787 (v. Poletto). Verso la metà dello scorso secolo si trova distinta in *Mezzalana vecchia* e *Mezzalana Cavalli*. Parte di Mezzalana vecchia venne, a rogito Collini 3 luglio 1903, permutata con parte del fondo *Vittoria* della Congregazione di Carità. Per le irrigazioni v. Carossa Tonfiolo.			
Conduzione del fondo	1787-1846		537
id.	1810-1829		538
id.	1829-1839		539
id.	1838-1852		540
id.	1847-1857		541
id.	1858-1898 e 1903-904		542
id. Mezzalana Cavalli	1859-1907		543
16. *Loghino Piubega* (*Campo dei Tosini*) - in comune di Piubega, venduto il 29 dicembre 1852 allo Spedale di Castiglione delle Stiviere	1833-1857		544
17. *Loghino S. Lorenzo* - in comune di Castellucchio, costituito dagli appezzamenti			

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Campazzo di Marte e *Ponte*. Pervenuto all' Ospedale con rogito dott. Giacomo Marangoni 21 maggio 1871 N. 533, da Luigi Mainoldi a saldo suo debito come affittuale del fondo Crocette. Venduto ad Arcangelo Goffredi con rogito 3 nov. 1874 N. 8566-2210 del not. Giovanni Nicolini. Anteatti, conduzione e vendita	1816-1883		545
18. *Loghino di Soave* - in comune di Porto. Pervenuto all' Ospedale coi beni dei P. P. Camaldolesi della Fontana, per sovrana disposizione, come da rogito A. Pescatori 2 settembre 1782 (v. Cavecchia). V. un antico tipo in Torre e qualche documento con Cavecchia.			
Conduzione del fondo	1782-1821		546
id.	1820-1842		547
id.	1843-1880		548
19. *Solarolo*, corte - in comune di Goito, già di proprietà dell' Ospedale nel sec. XVII.			
Conduzione del fondo	1678-1833		549
id.	1812-1836		550
id.	1828-1840		551
id.	1841-1855		552
id.	1856-1890		553
20. *Torre* - nei comuni di Porto e Marmirolo. Pervenuto all' Ospedale coi beni dei P. P. Camaldolesi della Fontana, per sovrana disposizione, come da rogito A. Pescatori 2 settembre 1872 (v. Cavecchia). Ven-			

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
duto a Luigi Quaiotto a rogito F. Bacchi 3 ottobre 1855. Fra i documenti antichi di Torre trovansi carte d'interesse anche di Cavecchia e Vienna, Malpizzi, Guerriera.			
Anteatti e conduzione del fondo	1658-1810		554
id. id.	1620-1813		555
id.	1808-1821		556
id.	1811-1833		557
id.	1829-1840		558
id.	1841-1855		559
Fondi in genere: amministrazione complessiva, massime, ecc.	1641-1821		560
id.	1831-1858		561
id.	1855-1897		562
Case			
Locali dell' Ospedale	1789-1851		563
id.	1851-1903		564
Chiesa di S. Orsola	1688-1870, 1893-1900		565
Casa N. 894, poi venduta a Pastorio	1798-1819		
Casa Nonio (*a*)	1853-1867		
Casa Sacchetti (*b*)	1864-1867		
Ortaglia e locali annessi (Corso V. E. N. 35, Stabili 20)	1878-1886		
Parte dei locali di S. Orsola lasciata in affitto, indi venduta alla Direzione d'Artiglieria	1810-1828		566
Vecchio ospedale dell'Ergastolo, trasloco tem-			

(*a*) V. doc. 1801-56 presso la Segreteria, busta 2
(*b*) » » 1849-65 » » » » »

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
poraneo a S. Barnaba e alle Grazie, dei locali di S. Orsola	1798-1811		
L' Ospedale fu traslocato a S. Barnaba il 30 agosto 1798 perchè il militare s' era trattenuto S. Orsola; con decreto del Commissario di Governo 23 aprile 1802 N. 1063, l'Ospedale dovette di nuovo cedere l'antica sede in piazza Virgiliana ed il fabbricato di S. Orsola, occupato il primo dall' Ergastolo Nazionale ed il secondo dall' autorità militare, ad uso di caserma. L' Ergastolo fu definitivamente trattenuto e si assegnarono in compenso in proprietà all' Ospedale varie case in S. Barnaba (piazza, e via Chiassi) e cioè:			
Case in S. Barnaba, locale annesso alla chiesa, case in piazza, case nell' attuale via Chiassi (*a*)	1798-1857		567
id. Ortaglia	1798-1891		568
id.	1799-1845		569
id.	1845-1891		570
Case in città e provincia:			
Case varie in città	1632-1886		571
Casa in via Rozzi N. 1151 venduta ai fratelli Gatti a rogito Bacchi 3 maggio 1845, ed atti conseguenti	1841-1875		
Affittanza complessiva di varie case ad Alberto Tarchiani 28 giugno 1872 e rescissione del contratto nel 1874	1872-1874		
Molino di S. Maria di Porto	1603		
Molino delle Due Madonne	1638-1835		
Case in Ostiglia	1803-1810		
Atti o denuncie delle proprietà dell'Ospedale	1710-1712	89	
Elenco delle possessioni dell' Ospedale	1800 circa	51	

(*a*) V. doc. 1798-1881 presso la Segreteria, busta 2.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Registro dei fondi e case dell'Ospedale, incominciato nel	1812		572
ed aggiornato fino al	1851		
Livelli			
Registro di livelli di S. Orsola	1642-1662		573
Ristretto di tutte le proprietà obbligate al venerabile Hospitale maggiore di Mantova esistenti sopra tutto il territorio mantovano	1635	49	
Libro d' investiture	1628,1638-1643	78	
id.	1685-1710		574
Catastrum investiturarum anni 1717 ex rogitu Ioannis Cotti	1717		575
Campione, cioè libro dei livelli dell'Ospedale, impiantato nel 1712, con numerose indicazioni riferentisi ad epoche anteriori - vol. 2	1712		576-7
Libro dei livelli: pagamenti delle annualità e passaggi di proprietà delle terre obbligate	1756-1789		578
id. id. con indice	1790-1807		579
id. id. id.	1808-1850		580
id. id.	1850 e segg.		581
Squarzo o libro per registrar le licenze sì di vendere come d' hippoteca del venerabile Hospitale maggior di Mantova	1657-1682	52	
id. id.	1687-1710	53	
id. id.	1714-1756		582
id. id.	1756-1777		583
id. id.	1777-1801	54	
id. id.	1801-1856		584
Livelli in genere ed elenchi di livelli	1710,1791-1814		585
id. id.	1816-1868		586

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Vecchio carteggio: era già stato posto dagli antichi ordinatori in serie alfabetica per nome dei livellari. L'indice del libro dei livelli 1790-1807 (N. 579) facilita la ricerca, che dev'essere compiuta con l'esame delle investiture che seguono.			
Lettere A-B	1791-1822 circa		587
id. C			588
id. D-E-F			589
id. H-I-L			590
id. M-N-O			591
id. P-Q-R			592
id. S-T-U-V-Z			593
Investiture: rogiti originali	1469-1629		594
id. id.	1630-1668		595
id. id.	1671-1700		596
id. id.	1702-1763		597
id. id.	1764-1778		598
id. id.	1779-1836		599
id registro	1801-1803		600
Affrancazioni: rogiti originali	1569-1869		
Livelli di Guastalla, Luzzara e Reggiolo	1636-1805		601
Salvo il gruppo di vecchio carteggio sopra indicato, (buste 587-593) tutti gli incarti riguardanti la riscossione dei livelli, i passaggi di proprietà, ma sopratutto la procedura amministrativa e le questioni che nascevano rispetto a questo ramo d'introiti, vennero, fino ad arrivare ai primi anni dell'ottocento, distrutti. Si conservarono quelli del secolo XIX, che ho ordinati, unendovi le			

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
relative investiture ed eventuali affrancazioni, secondo la località ove trovasi lo stabile gravato, indicando i successivi proprietari obbligati e la pagina del libro dei livelli N. 581 (1850 e segg.), e in mancanza, di quello N. 580 (1808-1850), ove trovasi la relativa partita, intestata ai proprietari stessi.			
Mantova —			
Arrigoni, Italia, Dalla Volta		611	602
Cinti, Maffei Zuccati, Arrivabene, Lanzini, Sartori	374		
Mainardi, Magotti, Mauri, Raimondi, Mauri, Ferretti	568		
Rossi, Zera, Amadei, Masè, Galfetti	369		603
Cropmaier, Taschera, Biancardi	381		
Sartori, Tamassia, Salvadori	367		
Sissa, Marmiroli, Cattalani, Balardi, Zoni, Paganini	163		
Filippini	362		
Marescalchi, Cavalli, Rodea	351		
Dolcini, Wagnerin, Sicardi	348		604
Callegari, Ghiselli, Ruberti	355		
Monicelli, Campi	350		
Leicht, Bianchi, Pie case di ricovero	361		
Galusi, Bonini	405		
Cavriani	80		
Ferrari, Ubaldi, Boari, Lanzoni, Tazzoli	379		
Nobis, Baldini Welenfeldt, Armani Pizzini, Frizzi, Chizzoni, Baraldi	368		
Cavriani	625		
Comini, Salvadori	363		
Simonazzi, Buzzacchi	422		
Dalla Zoppa, Scaglioni	354		
Chiassi, Magnengo, Rossetti, Fumagalli	364		
Campi, Esmenard, Fano	346		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(Mantova) Arrivabene, Riva Berni, Maroni, Omboni	85		
Capilupi, Bertagni, Paganini, Zerbini, Colanges	365		
Gambetta, Chesi	392		
Chesi	347		605
Collini		205	
Lanza	404		
Paganini, Gargioni, Fiorio	371		
Doria, Bonalanza, Borsani, Lanfredi	349		
Paganini	373		
Pedroni, Dondi, Romani, Sanfelici, Panzani	358		
Chinaglia, Mozzarelli, Margonari	569		606
Lamberti Pegoretti, Buvoli Ceroni, Azzolini, Moisè d' Italia	566, 641		
Vecchi, Romani, Fano, Todeschini, Dallamano, Quintavalle Menhard	345		
Bertoli, Castellani, Pavesi	357		
Cavicchia, Lanza	370		
Cottini, Pinatti Lanza	377		
Pedrazzi, Toschini	356		
Bardini, Paltrinieri (669), Zanardi, Zoboli	353		
Miglioli, Pinotti, Righelli, Barilli, (Tedaldi), Zanella	360		
Zenetti, Sereni, Castagna, Campagnola, Magalini	359		
Mazza, Sassi, Berla	411		
Bellavite, Ragazzola, Rossi	372		
Tirelli, Buris	352, 380		
Salvagni, Nuovo teatro		395	
Porto —			
Questione con la Finanza pei livelli in Porto		401, 402, 411	607
Volpi		401	
Bombana		411	

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(Porto) R. Demanio, Astolfi, Fochessati	545		
Coen, Bonoris	2		
Cavalli, Zanini	189		
Cremonesi Costa, Borghi, Madini, Madini Porchetti, Avanzini	386		
Bruschi, Ferrari, Finzi	384		
Benedusi, Loria	385		
Sereni, Risi	388		
Avigni, Trentini, Parmeggiani, Chiesa di S. Michele in Porto, Turina	389		
Menghini, Rossetti, Menghini	393		
Zeotti, Pie case di ricovero	390		
Benati, Fano	494		
Gherardini, Villa (eredità Cattani)		629	
Rossi, Barbetta	609		
Canova	—	—	
Soave —			
Verdelli		303	
S. Giorgio —			
Nerli		6	608
Chitotti, Bonzanelli	259		
Barufaldi, Bassani	260		
Somenzari, Paganini, Sforni	261		
Raimondi, Bonoris	262		
Agosti Bronzini, Galassi	263		
Civita, Civieri	264		
Mantovani, Tirelli, Bertoli Boldrini	265		609
Zerbini, Sassi Frizzi, Guaresi, Setti	268		
Bustaffa, Molesini Savani, Casali, Bustaffa, Germiniasi	269, 270		
Nerli, Porchetti, Ceroni Quaiotto		285	
Filippini, Guidi di Bagno, Pizzalonga, Maroni, Finzi, Norsa	271		
Tamassia, Gorini	279		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(S. Giorgio) Ceroni		361	
Maggi, Masè		613	
Beltrami		614, 672	
Ventura, Froldi, Venturini, (Galassi, 263)	580		
Ronconi	626		
Bigarello —			
Valenti, Lanzoni	3		610
Sarzi, Spalletti Trivelli, Risenfeld, Spalletti Trivelli	4, 344		
Chinaglia, Romani, Villani, Malacarne, Gamba, Boldrini	5		
Todeschini, Saraceni, Zanini	6		
Albani, Maria Beatrice d'Este, Francesco IV duca di Modena, Rotschild Franchetti	414		
Castellaro —			
Nuvolari, Sardini	200		
Longhi, Galletti, Longhi, Minardi, Ribolati, Cremonesi	133, 219		
Alessi, Pivatelli, Bonvicini	129		
Alessi, Alessi Bulbarelli, De Marchi	128		
Barbieri, Remondini	130		
Barbieri	131		
Rossi, Zera, Amadei	132		
Castelbelforte —			
Caporali, Menini	28		611
Pozzetti, Scapini, Zuini	144		
Dall'Oca, Veronesi	145		
Cavazzi (Cocastelli)	147		
Pellizzoni, Zampoli, Pellizzoni, Moratti	148		
Truzzi, Aldrovandi, Regazzoni	149		
Giacometti, Dolci	150		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
Salvadori Bonati, Menini Rizzini, Rizzini	151		
Scappini, Corsini, Polazzini, Bolognini, Rizzini	547		
Corsini, Rizzini	637		
Costa, Morini	152		
Segala, Piccioni, Blatt, Zavarise, Fabbriceria di S. Biagio in Castelbelforte, Roberti	153		
Mozzerla, Crema, Alloisi, Cavazzi	154		
Bellucci Arcari, Fontana	155		
Mozzerla, Azzoni	171		
Dall' Oca, Bonati, Dall' Oca	191,218,240		612
Menini, Menini Paparella	221		
Polli, Boiani, Persegatti	425		
Pollazzini, Menuzzelli, Persegatti	442		
Mozzerla, Persegatti, Finotti	207, 480		
Garabelli	548		
Ferrari, Caporali (Fenilbruciato)	611		
Menini	602		
Menini, Gambetta	619		
Camer, Visentini	630		
Reggiani, Rossetti	—	—	
Roncoferraro —			
Gonzaga, Castagnari, Pinotti, Bonoris	423		
Sega, Farinazzo, Martini	424, 431		
Gozzi, Alberini, Monselise	426		
Testa, Cavriani	427		
Brunelli, Nuvolari	428		
Marani, Alberti, Rigatelli	429		
Baldanini, Rovati, Perymond		453	
Garusi, Ceruti, Buzzacchi	432		
Marescalchi, Nerli, Canani Cagnolati, Alberini	433		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
Carzedole —			
Pitozzi, Rebustini Avanzi, Nuvolari	565		
Governolo —			
Oliva, Pradella, Buttironi, Avanzini	160		613
Margonari, Bassano	161		
Cavicchini	162		
Paganini	164		
Zampoli, Cavaglieri, Bertazzoni	165		
Concordi, Zavaldi, Vernizzi	166		
Martini, Ceroni, Montini, Mosconi	169		
Comini, Bondioli	376		
Mazzola, Zani, Beltrami, Norsa	447		
R. Demanio per S. Giovanni		586	
Beltrami		603	
Barbassolo —			
Veneri	570		
Ostiglia —			
Schiappadori	273		614
Bonzanini, Borini	628		
Pedrazzoli, Monicelli	274		
Mantovani, Mantovanini	275		
Mariotti, Negrini	276		
Pellabruni, Andreasi Magnaguti, Comune di Ostiglia	278		
Villimpenta —			
Segala, Morelli	524		
Meneghelli, Panini Finotti, Morelli	536		
Longhi, Segala, Morelli	538		
Giacometti, Coghi, Risi	533		
Meneghelli		569	
Finotti, Girardi, Bissoli	535		

Nuvolari

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
Castiglione Mantovano —			
Canossa	77		615
Rosa, Fusato, (Zanni, 81)	78		
Spolverini, Orti, Cassa di risparmio di Venezia, Vicentini, Fustini	79		
Lanzini		88	
Rizzini, Vanoni, Brusini	81		
Boldrini Michelazzi, Rosa	86		
Maffei, Forti, Diena, Ronconi (626)	202		
Canossa, Musetti Orti, Rotschild Franchetti	600		
Canedole —			
Grigolati, Reggiani, Rossetti, Menini	82		
Roverbella —			
Montanari, Zambelli, Pasquali	577		
Boschi Ghizzi, Boselli Chinali	—	—	
Cerese —			
Ruggeri, Bonoris	107		616
Accetti, Soresina	108		
Fazzi, Bosio	110		
Grandi, Carpi, Prosperini Massarani	111		
Bonetti	112		
Mozzi Mosconi Bronzi, Danieli	113		
Guadagni, Melli, Manni, Rosa, Gallina	114		
Valestra	115		
Rinoldi (con Guadagni, Cagnolati, Brazzabeni)	116, 157		
Alberini, Manni	117		
Siliprandi, Foraboschi, Ferrari	118		
Zanella, Francescola	119		
Carpi		153	
Gasparini, Zombini	618		
Posio	624		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
Pietole —			
Prati, Zotto	378		
S. Silvestro —			
Bignozzi, Lovatelli, Bianchi	199		617
Curtatone —			
Poldi, Bonetti	7		
Cozzi, Susani, Norsa	12		
Micali, Scarduelli, Pistoni	42, 53		
Tamburini, Chizzoni, Manni, Tarozzi	54		
Berzuini, Poldi, Cantoni	55		
Benintendi, Maroni	56		
Tedoldi	57		
Compagnoni, Marangoni, Paltrinieri, Soldati, Siliprandi, Norsa	58		
Tagliavacca, Fochessati Bonoris	59		
Graziani, Zanimacchia, Soresina	60, 67		
Paroli, Zampoli, Gallizzi	61		
Marangoni, Rizzini	63		
Casali, Cominelli	64		
Businelli, Cavicchini, Rossi, Tessadri	65		618
Finzi, Botti	66		
Amadei	68		
Pellegri, Negri, Giacomoli	70		
Maggi, Zampolli	71		
Astolfi, Prati, Loria	72		
Ramesini Luzzara, Fano, Dalla Volta, Vivanti Finzi	634		
Bertoni, Susani, Graziani	73		
Cantoni Marca	74		
Bolognini, Righini, Marangoni, Picinini, Bernardelli, Sassi	75		619
Riva, Riva Berni, Lanzoni	83		
Cavriani	84		
Ruggerini, Puerari, Guastalla, Colorni	190		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(Curtatone) Zenetti, Cavalcabò, Gallizzi	294		
Maroni	297		
Campi, Francescola, Risi	341		
R. Demanio per S. Carlo		583	
Rizzini, Bernardelli	562		
Covilli, Vanini	563		
Tognolati, Fano, Rampoldi, Giovanelli, Bertelli	571		
Norsa	—	—	
Rodigo —			
Mondini, Grazioli, Ghirardini		4	620
Perego	62		
Battistelli, Storti, Boselli	444		
Casali	687		
Provagli, Riva, Tosi	449		
Messedini, Foggia	450		
Garagni, Franzini, Mattioli	451		
Mondini, Lorenzini, Asti, Barozzi	549		
Draghi, Bertoni, Tomaselli	452		
Biancardi, Tenchini Ori	453		
Battelli, Coresini, Varini, Bolzacchini	455		
Biasi, Faganelli, Bolzacchini, Barozzi	456		
Redondesco —			
Vallari, Castelli		462	
Berra Centurini	440		
Colombara, Caccialupi, Ghisini	441		
Dallamano, Tondini	591		
Castellucchio —			
Locatelli, Mondinari, Paina, Pedroni	36		621
Galafassi, Perego, Duranti	69, 76		
Germani	89		
Tondini, Germani	94		
Rossi — Taddei	146		
Monti	167		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(Castellucchio) Madella, Paganini	88, 203		
Cappo Cappi Petrozzani		100	
Pontani, Moneta Branchini, Moneta Bertelli, Bertelli	90		
Superchi, Boninsegna	91		
Segna, Baboni	92		
Pantani, Mondinari, Bianchi, Pio istituto elemosiniero, Società Operaia	93		
Urangia	95		
Storti, Bosio, Mai	96		622
Pantani, Pavesi, Mondinari	97		
Lanfranchi	98		
Orfanotrofio della Misericordia	99		
Nievo	100		
Leonardi, Rizzini, Cavalca Maggi	101		
Nobis, Albertoni	102		
Nobis Tedaldi	121		
Villagrossi, Pizzolari	103		
Cugini, Sartori	104		623
Rossi, Beneficio di S. Teresa, Musa	105		
Viva, Salvadori, Quaiotto	121		
Baboni, Artoni	122		
Resmi	123		
Bertolasi, Baboni, Zanimacchia	124		
Marangoni		137, 70	
Gualtieri, Rossi Galizzi	126		
Rossi, Tondini Dallamano, Cavalieri, Cremona	135		
Ruggeri, Gobetti, Bozzini	141		
Goffredi, Loddi, Alovisi	142		
Figari, Cobelli, Nobis	258		
Ballati Nerli, Mori, Baboni	266, 267		
R. Demanio per S. Giuseppe, Norsa		584	
Carazzi	575		
Lusenti — v. eredità Cattani	576		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(Castellucchio) Comini, Vallenari	578		
Madella	582		
Bassanini	636		
Fabbriceria parrocchiale di Sarginesco, Bassani	643		
Ospitaletto —			
Albertoni, Monti } Bonoris	143		624
Monti, Beltrami } Bonoris			
Monti, Taddei	167		
Benedini, Maggi, Mari, (Bassanini, Sacchetti), Parmeggiani	106		
Bozzi, Rossi, Bozzi	194		
Mainardi, Cavalieri, Cremona	249		
Fabbriceria dell'Ospitaletto	286		
Tenedini	315		
Alboini, Spotti	343		
Fratti, Spotti	546		
Madella	20		
Siliprandi, Odinelli	676		
Ondinelli	639		
Boroni, Marchi		600	
Tenedini, Odinelli, Bernabò	593		
Marcaria —			
Chinali, Gelmetti		137	625
Madaschi, Broccaioli, Aporti	281		
Berzuini Buzzi, Pelizzola Buzzi } Pelizzola	284		
Grasselli Predelli } Pelizzola	296		
Agosta Ferrari } Pelizzola	534		
Zeni Protti, Copiardi	207		
Biasi, Biaggi Artoni	288		
Sanguanini, Barozzi, Bulgarini, Visconti Bulgarini	289		
Castiglioni	290		
Perini, Milli, Castagna	291		626

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(Marcaria) Cariola, Nicolini	292		
Franchini, Morandi } Regattieri	293		
Regattieri } Regattieri	655		
Chinali, Alovisi	295		
Tenedini, Salamoni, Pasotti, Tenedini }		316	
Odinelli }	698		
Tenedini, Azzali } Siliprandi	298		
Tenedini, Malerba Donelli } Siliprandi	553		
Perini, Valentini	300		
Cattani, Chizzolini	301		
Sacchi, Palavicini, Moretti Foggia	302		
Ghidelli, Boni	303		
Perini, Alloisi, Visconti, Bulgarini	309		
Pavesi, Vignarca, Siliprandi	445		
Gelmetti, Bittasi, Caccia	446		
Cattani Tenedini } Bozzini	330, 551		627
Marchi Novellini } Bozzini	667, 668		
Tenedini, Marchi Gilioli	561		
Castagna, Venturini	614		
Biraghi Caccia	647		
Gazzuolo —			
Foggia, Saccani	168		
Viadana —			
Foggia	382		
Avigni, Civieri	526		
Ferri	527		
Avigni, Macchetta	528		
Sanfelice, Felici, Flisi, Cessi, Palvarini, Badini	529		
Avanzi	585		
Bozzolo —			
Baguzzi, Isalberti	1		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
Marmirolo —			
Borsa, Beffa, Bertoli	158, 159		628
Duranti, Menghini	266		
Quadri, Bazzi, Dalboni, Boselli, Chinali	305		
Brusini	306		
Redolfini, Ferrarini, Salarini, Bozzini, Bonazzi, Bodra, Capra Borgati, Mortara (con Bonazzi 138)	307		
Biondi	308		
Cami		330	
Carletti, Rabbi	312	331	
Brusini	313, 314		
S. Barbara	316		
Dara, Gaioni, Gottardi, Cerchi	317, 319		629
Minotti, Cadenazzi	319		
Poveri della parrocchia e Congregazione di carità	320		
Nuvoloni, Menghini	321		
Carletti, Braga	322, 612		
Pirlo, Ponti, Tommasini	323		
Della Bella, Nobis (Raffanini)	557, 669		
Solferini, Gorini	324		
Fazzardi, Peschiera	325		
Bonfanti, Finzi		344	
Sacchi, Amidani	327, 328		
Torelli, Venturini	329		
Turina, Casali		347	
Scalabrini, Gozzi, Ruberti, Pistorelli, Peschiera	331		630
Posani, Bonoris	333		
Guardini, Bellagamba	334		
Donetti, Donetti Madella, Boldrini	335, 648		
Malerba	336, 601		
Bertoli, Rossi, Nobis, Fiorio	337		
Foroni, Madella, Boldrini	338		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(Marmirolo) Rossetti Boldrini	339		
Marchi Baruchi, Madella	340		
Palvarini, Parocchi, Peschiera	342		
Fiorio	375		
Tartarotti, Benedetti		489	
Battistelli, Zaninelli, Boldrini	387		
Bozio Aldegati, Bellavite, Oggero, Boschi Ghizzi, Boselli	391		
Perati, Boldrini	394		
Guidi Goldoni, Ferrari	460		
Battistelli, Breviglieri	483		
Venturini, Bonazzi, Collini	518		
Goito e *Solarolo* —			
Noventa, Baroni	134		631
Gilardoni, Pastore	204		
Caniati, Dompieri, Boselli	205		
Arrigoni, Paganini, Boldrini	206		
Toldi, Coduri, Corazzini	209		
Madini, Gandini	210		
Maragnoli, Annovazzi } Manerba, Bonoris	211		
Brusini } Manerba, Bonoris	243		
Barri	213		
Guerinoni		225	
Cocastelli, Moschini	216		
Azzali, Giuli	220		
Boselli	583	233	
Bonomi	222		
Cottini, Baroni, Beschi	224		
Vergnia, Scatolini, Squaizer	225		
Maltini, Canevali, Regazzola	226		632
Alberti, Baroni } Maragnani	227		
Maragnani } Maragnani	413		
Baroni } Maragnani	587		
Gasapini, Zanini, Paganini } Maragnani	588		
Tarchini, Storoli Zanolini, Solferini	229		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(Goito e *Solarolo)* Genesi, Azzi Obici	230		
Raffanini, Pezzini, Zago	231		
Coltrini, Tarchini	232, 594		
Cremonesi, Coridori, Tazzoli, Società anonima fondiaria di Firenze	233		633
Battistelli, Boselli	234		
Azzali	235		
Ferri, Gandini	236		
Baroni, Boselli	237		
Ugolotti	238		
Storoli Zanolini, Solferini	239		
Grazioli, Baroni	241		
Corazzini	244		
Canevali, Filippini	245		
Duranti, Boselli, Tommasi } Piva	246		
Scalfoni, Quaini, Zamboni } Piva	454		
Franchini, Baroni, Visentini, Bonomi	247		
Azzi	248		
Lonati, Boselli, Mutti, Passoni, Chinali	250,555,660		634
Gardoni, » » » »		481	
Mompiani, Annovazzi, Ferrari	251		
Maraldo } Rocca	310		
Azzi, Boldrini } Rocca	311		
Azzi } Rocca	272		
Marchesi, Baroni	253		
Marchesi	254		
Fioravazzi, Storti, Dall'Oglio, Rocca	255		
Rocca	256		
Figari, Gaetti Piva, Cobelli	258,662,663		
Gardoni	503, 504		635
Annovazzi	443		
R. Demanio per S. Benedetto		588	
Ferrari, Bonfati, Ferrari	559		
Ferrari, Azzi, Rocca }	560		
Rocca }	616		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(Goito e *Solarolo)* Ghirardini, Villa, Nicolini		629	
Ferrari, Baroni Dobelli	579		
Baroni	584		
Gatti	635		
Boldrini	638		
Tosi	650		
Villagrossi	659		
Araldi, Cappelli	—	—	
Ceresara —			
Ghiroldi	34		636
Bottea, Cattani } Pasotti	35		
Forti, Zanetti, Cattani } Pasotti		55	
Bosio		41	
Beschi, Rossini, Anelli	37		
Venturi, Koob	39		
Ferrari, Leali	40		
Miglioli, Magri, Guidetti, Agostini		46	
Agostini		713	
Agostini	654		
Facchini	41		
Bollani, Beschi, Cappellini	43		
Volpi, Favalli	44		
Fabbriceria, Municipio di Ceresara	45		
Bagni Peyri Cavriani		52	637
Zamboni, Lusenti } Ballerini	48		
Gatti, Uggeri, Picinelli } Ballerini	448		
Gatti	49		
Gatti, Benati, Nodari } Picinelli Ballerini, Tonelli	50		
Gatti, Nodari } Picinelli Ballerini, Tonelli	401		
Lusenti	51		
Lusenti	242		
Maifredi, Ospedale di Castiglione delle Stiviere	52		
Mantelli, Coffani } Battisti		136	
Coffani, Gitti } Battisti	599		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(Ceresara) Picinelli, Picinelli Caranenti, Picinelli — Morati Pastore	127, 596, 597		
Cavalli, Volpi, Cavalli, Coffani, Cavalli — Sforni	156, 399, 408		638
Beschi, Rossini Beschi, Anelli	192		
Toldi, Nodari, Morandi	208		
Volpi, Tommasi, Cappellini	212		
Pedercini	215		
Giuli	223		
Ferrari e Liberti	558		
Bighelli, Bolzacchini	610		
Piubega —			
Segna Favali, Lodi, Cappellini	395		639
Tosiroli, Tacconi, Romanini	396		
Sperandio, Mascoli, Ceresa	397		
Spaziani	398		
Volpi, Morbini Volpi, Mascoli, Lazzarini	400		
Gardinali, Pelladoni, Messedaglia	402		
Luzzini, Luzzini Lanzini	403		
Tommasi, Roncà, Scalvini, Roncà — Andiani, Scuteri	409	425, 431	
Guareschi, Nodari, Federici Crema	406		
Guareschi, Fario, Devincenzi	407		
Bertolinelli, Coffani e Pinelli, Coffani, Desiderati, Zaltieri	410		
Favalli	430		
Volta —			
Spazzini	539		
Odinelli	541		
Zanini, Bonomi	542		
Ferrari, Malinverni	574		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
Cavriana —			
D'Arco Bravi, Berasi	125		640
Bergantini, Coffani, Bozzi, Melegari	175		
Guidizzolo —			
Botturi } Beschi	412	201	
Beschi }		434	
Belcasio		202	
Pollazzini, Mutti	193		
Levori, Poli	195		
Coffani	196		
Maifrini, Daldosso e Moscati	197		
Palazzini	198		
Gasappini, Gallina	415		
Spazzini Ruggeri	623		
Agostini	—	—	
Castelgoffredo —			
Prina, Gatti	607		
Crotti, Guerreschi	418		
Canneto —			
Bolsieri	109		641
Secchi, Secchi Ziliani, Rossini, Zangarini, Caravaggi	131,665,666		
Bernardi, Biazzi, Tommasi	593		
Capra, De Nicolò	615		
Bottelli	621		
Mellara —			
Montagnani, Sani	277		
Revere e *Quingentole* —			
Tamassia, Magnani	434, 586		642
Chicconi	435		
Tommasini, Di Bagno, Peretti	436		
Rossi, Frigeri	437		
Rossi	461		
Zenetti, Facci, Zapparoli	550		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
Quistello —			
Cocastelli	217		
Viani	416		
Chiodarelli, Righi	417		
Reggiani	420		
Panina	421		
Reggiani, Franzosi	439		
Sermide —			
Travaini, Galleazzi, Mantovani	463		643
Melleri, Greppi	464		
Magnaguti		493	
Travaini	465		
Menghini, Sgarbi Pigozzi, Civieri e Zibordi	466		
Della Valle, Pasquali, Storoli Zanolini, Massarani	467		
Righini, Varini	—	—	
Borgoforte (a sinistra) —			
Spelta, Belli	10		644
Rangoni, Giani e Bresadola	16		
Marchini	17		
Partesotti, Gadda	18		
Guadagni	21		
Quintavalle	25		
Marchini, Martinelli	30		
Boninsegna, Rebustini, Gaidella, Menini, Faveri	31		
Martinelli	47		
Belli	53		
Bertoni, Zanni	383		
Concordi, Guastalla Colorni	—	—	
Suzzara e *Borgoforte a destra* (con Villa Saviola, Torricella, Tabellano ecc.) —			
Arduini, Terzi } Bonazzi	9		
Orlandini } Bonazzi	22		
Nizzola, Capelli	11		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(*Suzzara* ecc.) Amista	13		
Menozzi	14		
Gazzini, Rizzini, Cantelli	15		
Bertoni, Moretti Madini, Rossini	23		
Maravelli, Schiavetti Moretti, Schiavetti Simbenelli	24		
Porta, Villani, Nizzola, Nogarola	14		645
Portioli		31	646
Moretti Bassi, Soliani } Soliani	27		
Chiesa parrocc. di Villa Saviola } Soliani	29		
Nizzola, Falavigna, Melli	33		
Nizzola, Dall' Oglio	661		
Bonazzi	46		
Martinelli, Bellesina	120		
Dall' Oglio, Corniani, Ponti	170		
Montecchi	181		
Campari, Siliprandi, Norsa, Daoglio	228		
Riva } Veneri	285		647
Veneri } Veneri	522		
Mazzera } Mazzera	304		
Bassani } Mazzera	502		
Comesazzi } Mazzera	516		
Alberigi Quaranta	19, 326, 633		
Moretti Madini } Nievo	332		
Moretti, Moreschi } Nievo	482		
Arletti } Nievo	507		
Ponti Cadalora } Ponti	460, 461		
Montecchi Cadalora } Ponti	484		
Reggiani	458, 646		
Colonna, Raffaeli, Ferrari Marocchi	459		648
Vecchia	462		
Portioli, Catalani, Bonaretti, Piccinini	468		
Bortesi, Motta	469		
Montecchi, Boari, Bernardelli }	470		
» Reggiani, Bonazzi }	589		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(*Suzzara* ecc.) Bocalari, Bini, Cocconi, Maestrucci	471		
Mantelli, Gallizzi	472		
Dall'Argine, Altomani		503	
Partesotti, Mainoldi, Marocchi	473		
Cadalora	474		
Provenzali, Montecchi	475		
Azzoni, Vicari	476		
Montecchi, Luppi	477		
id. Maranzoni, Bortesi, Bertoni } Ferramola	604		
Ferramola	605, 606		
Bondioli, Ottani, Catelli, Angeli, Carra, Falavigna	478		
Ascari, Ferramola	479, 640		649
Melleri		511	
Moretti, Binacchi	481		
id. Sartori, Binacchi	490		
id. Rapachi, Sartori, Binacchi } Mantovani	514		
Campari, Siliprandi, Binacchi	531		
Binacchi	622		
Monfardini, Losi, Portioli	484		
Bramini	485		
Tagliati } Galeotti	486		
Gorni } Galeotti	592		
Tagliati, Cambi		610	
Casotti, Bisotti, Cambi, Toni } Carra	487		
Moretti, Azzoni, Carra	488		
Ferramola, Piccinini	632		
Boccamaggiore, Cassoli, Bellini	489		650
Falavigna, Castagnoli, Grisanti Grandisoli, Barbieri	491, 521		
Ascari, Padovani, Leali } Armagni	492	553	
Grandisoli, Bagnoli Ferrari } Armagni		524	

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(*Suzzara* ecc.) Partesotti, Sartori, Binacchi — Menotti	493		
Azzoni, Menabeni, Partesotti — Menotti	573		
Partesotti — Menotti	631		
Allari		526	
Fochessati, Carlotti	495, 645		
Calera, Moretti Calera, Frignani	496, 540		
Consolini, Bassoli	497		
Ottani, Partesotti	498		
Bertazzoni, Benedusi Bertazzoni	499		
Siliprandi, Montaldi	501		
Allari		535	
Caramaschi	505		
Fretta, Montecchi, Dagnini	506		
Beltrami, Maranzoni, Montecchi	508, 509		651
Agnelli Suardi, Monaldi, Paralupi	510		
Mambrini	511		
Portioli, Lorenzini	512		
Stefani, Spetta, Tarabusi	513		
Orfanotrofio del Soccorso	515		
Fretta	517		
Maiocchi, Tibaldi, Zaniboni	519		
Galafassi, Nizzola	520		
Bovi	523		
Fe Partesotti		558	
Caleffi	530		
Bertoni, Moretti — Chierici Bracciabene, Montecchi	532		
Paraluppi	653		
Portioli, Zanotti	608		
Dall'Oglio		578	
Grisanti — Dall'Oglio	595		
Greco D'Alceo — Dall'Oglio	629		
Azzoni	537		652
Moretti Madini, Azzoni	543		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(*Suzzara* ecc.) Azzoni, Menabeni, Morganti, Mantovani	573		
Gorreri	590		
Leali, Martinelli (e da Tagliati, 509)	544		
R. Demanio per S. Teresa		581	
Ottani, Rossi, Reggiani, Bondioli, Reggiani, Ferrari	554		
Nizzola, Rossi, Portioli, Boni	564, 565		
Mariini, Nizzola, Modina, Ghidoni	567		
Fretta	581		
Nizzola	603		
Ponti	620		
Balasina	644		
Fochessati	645		
Gonzaga e *Moglia* —			
Benati, Gognetti, Taffurelli, Moretti	8		653
Panzani	38		
Sacchi	184		
Veneri, Veneri Malvezzi — Panzani	185,657,658		
Sacchi	282		
Panzani	642		
Bertazzoni, Panzani — Scarduelli	87		
Bosi — Scarduelli	173		
Bulgarini	172, 289		
Molardi, Luglio Molardi, Ospitale civile di Gonzaga	174		
Galafassi, Martinelli	632, 652		
Scarduelli	176		654
Truzzi, Fiaccadori, Genitrini	177		
Plattis, Bovi	178		
Paverotti, Luglio	179		
Roversi, Rodoni, Gatti	180		
Cavriani	182		
Zucchi e Malagoni	183, 188		
Fretta	627, 664		

OGGETTO	Pag. del reg. 1850 e segg.	Pag. del reg. 1808-50	Archivio Ospedale busta
(Gonzaga e *Moglia)* Della Riviera, Traldi	186		
Bassoli, Portioli, Varini Nizzola	187		
Gialdi, Scarduelli, Borgonovi	201		
Nerli, Asioli, Pedroni	214		
Colli, Speroni	257		
Sissa	280		
Cocastelli		299	
Baronio, Sacchi	283		
Cavriani	572		

	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Capitali attivi			
Prestiti fatti nel	1660-1808		655
id.	1809-1811		656
id.	1812-1818		657
id.	1819-1827		658
id.	1828-1840		659
id.	1841-1843		660
id.	1844-1855		661
id.	1856-1878		662
Interessi dei capitali attivi. Un vol. (e una tavola 1791)	1795		663
aggiornato fino al	1807		
Ipoteche a favore dell' Ospedale	1827-1835		664
id.	1836-1850		665
id.	1851-1882		666

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Processi			
Fino alle grandi assegnazioni territoriali di Giuseppe II°, sono distinti i processi nati dall'amministrazione dei beni di vecchia spettanza dell'Ospedale grande, da quelli di Sant' Orsola e di un altro istituto poi conglobato nell' Ospedale. I processi tra vari, nei quali cioè non sono parte nè l'Ospedale, nè i predetti istituti che vi si conglobarono, (altri, avrebbero costituito per sè gruppi troppo piccoli) si considerino in generale pervenuti al Pio luogo come atti di compendio dei beni ereditati o altrimenti acquisiti. L' assegnazione determinata a ciascuno di tali beni, non può essere fatta che dallo studioso che esamini ogni singolo processo. Le date indicano l' inizio degli atti giudiziari.			
Liber causarum Hospitalis magni Mantuæ (*a*)	1583-1588	110	
id. id.	1601-1608	111	
id. id.	1617-1620	112	
id. id.	1620	113	
id. id.	1621-1624	114	
id. id.	1628-1644	115	
id. id. (Processo Carreri-Pinotto)	1632-1638	116	
id. id.	1644-1645	117	
id. id.	(1684) 1689-96	118	
id. id.	1711-1732	119	
id. id.	1732-1747	120	
id. id.	1749-1752	121	

(*a*) Libri redatti in forma ufficiale da parte del notaio cancelliere dell' Ospedale, degli atti di cause giudiziarie riguardanti l' Ospedale stesso. I *Processi* che seguono alla serie di questi 15 libri, sono invece gli atti giudiziari originali di ogni singola causa.

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Liber causarum Hospitalis magni Mantuæ		1750-1756	122	
id.	id.	1755-1765	123	
id.	id.	1766-1771	124	
	Processi dell' Ospedale grande contro:			
1	Vari, per la Seriola Marchionale	1518		667
2, 3	Daynesi	1571		
4	Zecha	1583		
5	Vari, per la Seriola Marchionale	1591		
6	Qualia	1594		
7	De Preti	1597		
8, 9	Bonsignori	1604		
10	Petrozzanni	1610		
11	Porri	id.		
12	D'Arco Francesco - beni di)	1611		
13	Bognatti, per l'irrigazione dei prati di Solarolo	1613		
14	Monta, per l'irrigazione dei prati di Solarolo	1615		
15	Compagnia del Preziosis. Sangue, per l'eredità Benedetto Milani	1616		
16	Tusconi-Grossi (erede Andreasi)	1618		
17	Visiaghi	id.		
18	Guerrini	1619		
19	Rozzi	1620		
20, 21	Tardiani	id.		
22	Qualia	1621		668
23	Donesmondi, Del Bello ecc.	id.		
24	Zaita	1622		
25	Ferrarini	id.		
26	Mantova	1623		
27	Leali	id.		
28	Morari	1624		
29	Corradi	1625		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Ospedale grande contro:				
30, 31	Bignami (donazione Predabissa)	1626		
30 *bis*	Bazzoni	id.		
32	Tartaleoni	1628		
33	Gorni-Donesmondi (Osped. grande e dei Catecumeni)	1633		
34	Turri	id.		
35	Gorni-Donesmondi (id.)	1635		
36	Scaini	1636		
37	Gorni-Donesmondi (id. e di S. Antonio)	1637		
38	Zanoni	1638		
39	Morano	id.		
40	Ambrosoni-Avanzi	1640		
41	P. P. di S. Agnese	id.		
42	Berselli-Ruggeri	id.		
43	Camera Ducale	1641		
44	Berselli	id.		
45	(per Reggiolo)	id.		
46	Filtioli	id.		
47	Carleschi	1642		
48	Coppini	id.		
49	Piacenza	id.		
50	Paramatti	1647		669
51	Avanzi	id.		
52	Ippoliti-Facipecora Pavesi	1648		
53	Borsatti	1651		
54	Luppati-Brasilii	1656		
55	Bordoni	id.		
56	Antonioli	id.		
57	Piacenza	id.		
58	Peverada	1657		
59, 60	Mauri	id.		
61, 62	Bozzola	id.		
63	Bevilacqua	id.		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Ospedale grande contro:				
64	Basalia	1657		
65	Ceriani-Gattafora	id.		
66	Collegio di S. Andrea	id.		
67	Anxar Sibilla da Carrara-Aragona	id.		
68	Bruschi	1658		670
69	Gattafora-Ceriani	id.		
70	Belloli	id.		
71	Vivaldini	id.		
72, 73	Gorni Malaspina-Arrivabene	1659		
74	Cozzi	1660		
75	Morbiolo	id.		
76	P. P. di S. Francesco	id.		
77	P. P. Carmeliti di Mantova	id.		
78	Monastero di S. Maria del Paradiso detto' il *Carmine* (per Ziffera) C. Ducal Camera, Ospedale, Ceriani	id.		
79	Zontini	id.		
80	Piccho	id.		
81	S. Andrea	1661		671
82, 83	Congregatio ab extra	id.		
84	S. Andrea	id.		
85, 86	Vivaldini	id.		
87, 88, 89	Zucchi	1662		
90	Zumbini-Palleari	id.		
91	Tellini	id.		
92	Saracchi	id.		
93	Mauri	id.		
94	Congregatio ab extra	id.		
95	Piacenza	id.		
96	Caccia	id.		
97	Bini-Caliari	id.		
98	Carnevali	id.		
99	Ruberti	1663		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Ospedale grande contro:				
100	Bosio	1663		
101	Comune delle Ceresare	id.		
102	Natali	id.		
103	Guerrieri	id.		
104	Madi	id.		672
105	Negri	id.		
106	Saracchi	1664		
107	Bonmeliori	id.		
108	Fachetti	id.		
109	Bonatti	id.		
110	Nicolai	id.		
111	Remondini	1665		
112	Possevino	id.		
113	Scaldamazza	id.		
114	Rotta	id.		
115	Bonacursi	id.		
116	Bonacursi	1666		673
117	Capitolo della Cattedrale	1667		
118	Tosetti-Lanfredi	id.		
119	S. Andrea	1668		
120	Simoneta	1669		
121	Negri	1671		
122	Plati-Raimondi	id.		
123	Galeardi	id.		
123 *bis*	Chiesa di S. Leonardo	id.		
124	Plati	1672		
125	Chiesa parrocchiale di S. Lazzaro	id.		
126	Bellintani	id.		
127	Ducal Camera (C. Ospedale per Bau e Madella)	id.		
128	Gaietti	1673		
129	Viviani	id.		
130	Caggioni	id.		
131	Bellintani	id.		

OGGETTO		Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
Ospedale grande contro:				
132, 133	Ducal Camera	1673		
133 *bis*	Alberigi	id.		
134	Posani-Comini	1674		674
135	Ducal Camera	id.		
136	Giuliani	id.		
137	Negri	id.		
138	Cozzani	1675		
139	Franceschini	id.		
140	Martinelli-Valentinelli	id.		
141	Speroni	id.		
142	Negri	id.		
143	Bruschi	id.		
144	Angelini	id.		
145	Grossi	1676		
146	Grandi	id.		
147	Comune di Goito	id.		
148	Buda	id.		
149	Anselmini	id.		
150	Preti	id.		
151	Malaspina	id.		
152	Modroni	id.		
153	Faccalini	1677		
154	Corradini	id.		
155	Scarpelli	id.		
156	Galvani-Alvisi	1678		675
157	Boschini-Picenardi	id.		
158	Bardelloni-Pavesi	id.		
159	Faccalini	1679		
160	Galiardi	id.		
161	Corbelli	id.		
162	Canova	id.		
163	Bortesi	id.		
164	Bertazzoni	id.		
165	Zucchi, De Betti	id.		

OGGETTO		Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Ospedale grande contro:				
166	Malcontenti	1680		
167	Panzani	1681		
168	Rodolfi	id.		
169	Cerudoni	1682		
170	Carlini	id.		
171, 172	Cabassa-Recordati	id.		
173	Bruschi	id.		
174	Stegali	id.		
175, 176	Banni-Lomazzi	id.		
177	De Belle	1683		676
178	Caccia	id.		
179	Guerrinoni	id.		
180	Marani-Sivelli	id.		
181	Concari	id.		
182	Striggi	1684		
183, 184	Thedoldi	id.		
185	Tridapalli	id.		
186	Mori	id.		
187	Moreni	id.		
188	Galvani	id.		
189	Grossi	1685		
190	Comune di Roncoferraro	id.		
191	Boccaletti	1686		
192	Comune di Volta	id.		
193	Zucchi	id.		677
194	Geniforti-Galvani	id.		
195	Bertoli	id.		
196	Panza-Rabbia	1687		
197	Grossi	id.		
198	Bruschini-Bozzardi	id.		
199	Ottobosii	id.		
200	Alberigi	id.		
201	Mori	id.		
202	Ortizzi	1688		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Ospedale grande contro:				
203	Bertolini-Torresani	1689		678
204	Bortesi	id.		
205	De Cella	id.		
206	Chinaglia	id.		
207	Thomasi	id.		
208	Squarzavacca	id.		
209	Rodolfi	id.		
210	Preti	id.		
211	Grossi	id.		
212	Gargatagli	id.		
213	Ortizzi	id.		
214	M. M. dell'Annunciazione della B. V. in S. Giorgio - Cottini	1690		
215	Coduri	id.		
216	Boselli	id.		
217	Boccaletti	id.		
218	Bruschi	id.		679
219	Botura	id.		
220	Tridapalli	id.		
221	Palpera	id.		
222	Perrati	id.		
223	Grassi-Smitti	id.		
224	Moretti	id.		
225	Maielli	id.		
226	Malaspina	id.		
227	Maldotti	id.		
228	Ortizzi	id.		
229	Negri	id.		
230	Bazzani	1691		680
231	Nicolai	id.		
232	Malaspina-Arrivabene (C. Ospedale-Celleri-Bonatti)	id.		
233, 234	Cattaneo	id.		
235	Chinali	id.		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Ospedale grande contro:				
236	Livelli	1691		
237	Menabeni	id.		
238	Marchesi	id.		
239	P. P. di S. Barnaba-Cavicchini	id.		
240	Lanzini	id.		
241	Steffani	1692		
242	Borozzi	id.		
243	Chierici	id.		
244, 245	Comune di Bigarello	id.		
246, 247	Comune di S. Benetto	id.		
248	Comune di Roncoferraro	id.		
249	Negri	id.		
250	Malaspina	id.		
251	Painelli	id.		
252	Cevara-Clauser	1693		681
253	Rotingi	id.		
254	Pedrocha	id.		
255	Perratti	id.		
256	Ortizzi	id.		
257	Vercelotti (incompleto)	id.		
258	Arduini	1695		
259, 260	Gallida detto Barbarotto	id.		
261, 262	Albani-Berni	1696		
263, 264	Ruggeri	id.		
265	De Rossi	id.		
266	Vinea, detto Polo	id.		
267	Sacchetti	1697		682
268	Casali	1698		
269	Cavaletti	id.		
270	Martelletti	id.		
271	Mattioli	1700		
272	Beltrami	1705		
273	Ortizzi	1706		
274	Mattioli	1707		

OGGETTO		Data	Buste dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Buste dell'Archivio dell'Ospedale
Ospedale grande contro:				
275	Bertolini	1708		
276	Magni	1709		
277	Ranzoli	id.		
278	Comune di Ceresara	1712		
279	Bastardelli	id.		
280	Camera Arciducale	1713		
281	Bonfanti	1714		
282	Homezzali	1715		683
283	Magaloti	id.		
284	Mainoldi	id.		
285	Boccaletti	id.		
286, 287	Rossi	id.		
288	Lancini	id.		
289	Garagni	1716		
290	Formiga	id.		
291	Canossa	1717		
292	Arrigoni	id.		
293	Rivera-Castiglioni	id.		
294	Spingardi	id.		
295	Toschi	id.		
296	Spingardi	1718		684
297	Marchelli-Spingardi	1719		
298	Benvini	id.		
299	(per Solarolo)	1722		
300	Nicolò-Mondini	id.		
301	Pichioni-Gratia	1724		
302	Borsatti	1725		
303, 304	Panizza-Delphini	id.		
305	Berzuini-Mainoldi	1726		
306	Capelli-Araldi	id.		
307	Pio luogo del Soccorso	id.		
308	Garagni	id.		
309	Borsati	1727		685
310	Panizza-Delfini	id.		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Ospedale grande contro:				
311	Striggi	1731		
312	Tassoni	1732		
313	Homezzali-Furgoni	id.		
314	Oratorio di S. Filippo Neri (Caccia)	id.		
315, 316	Pelliccioli-Romanini-Grillenzoni	1733		
317	Martinelli-Scimbeni	1734		
318	Gessati-Milanetti	1735		
319	Impresario del Macello	1740		
320	Marchetti	1743		
321	Ferrari	1744		686
322	Nizzola-Marangoni	1746		
323	Righelli	id.		
324	Agnelli, Bertesi ed altri (Ospedale con Castiglioni ed altri)	id.		
325	Bellotti-Sanmarchi-Marsili	1747		687
326	Rossetti	id.		
327	Nizzola	id.		
328	Bavuli	id.		
329	Tommasi-Bissoni	1749		
330	Comune di Castiglione Mantovano	id.		
331	Ceva	id.		688
332	Cocastelli Montilio	id.		
333	Alessi	id.		
334	Sanmarchi-Marsili-Dulioli	1750		
335	Paerni	1751		
336	Bianchi	id.		
337	Lodi-Ferrari	id.		
338	Monache di S. Domenico di Volta	id.		689
339	Gatti	id.		
340	Bertucchi	id.		
341	Magni-Striggi	id.		
342	Brusini	id.		
343, 344	Brusini	1752		690
345, 346	Mambrini-Bianchi-Bortesi	id.		

OGGETTO		Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Ospedale grande contro:				
347	Filippini-Magni-Striggi	1752		
348	Priuli-Sivelli	id.		
349	Sacchi	1753		
350	Castilioni	id.		
351	Filippini	1754		
352	Cavriani	id.		
353	Maccarini	1755		691
353 *bis*	Magni-Striggi	id.		
354	Finzi-Viterbi-Pavia	1756		
355	Ascari	1757		
356	Cocastelli Montilio	1758		
357	Cocastelli Montilio	1762		
358	Milanetti-Marinoni-Campana	1763		
359	Comune di Borgoforte	id.		
360	Solferini	1764		
361	Cappi-Petrozzani	id.		
362, 363	Mainardi-Rosina	1765		692
364	Sivelli	id.		
365, 366	Toldi	id.		
367	Duranti	id.		
368	Botteghini	id.		
369	Guernieri (Ospedale per Toldi)	1766		
370	Draghi	id.		
371	Cocastelli Montilio	id.		
372, 373	Fabri	1767		
374	Volpi	id.		
375, 376	Maggi	1768		
377	Forti	id.		
378	Tommasi	id.		
379	Masetti	1770		
380	Todeschi	1771		
381	Franzoli	1777		
382	Parrocchia di S. Leonardo	1778		
383	Nuvoloni	1784		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
Ospedale grande contro:				
384	Castiglioni	1786		
385	Osanna, Binoli, Cartusiensi, Lanfredi	senza data		
Processi del Monastero di S. Orsola contro:				
1	Rossetti	1601		693
2	Arrigoni	1617		
3	Mainoldi	1621		
4	Castelbarco	1625		
5	Falloppia-Torre	id.		
6	Conduttori di Poletto Veronese e Cavriana [1]	id.		
7	Cortesi	1636		
8	Salvati	1640		
9	Impresari generali dei dazi	1646		
10	Cortesi	1649		694
11	Circoli-Cortesi-Zibramonti	id.		
12	Arrigoni	1650		
13	Cavalli	1651		
14, 14 *bis*	Mainoldi	1652		
15	M. M. del Carmelino	id.		
16	Interessati nella digagna Zola [1]	1653		
17	Biondi-Giardini-Pelliccelli (per Calvi)	1658		
18	Arrigoni (per Fiera)	1663		695
19, 20	id.	1664		
21	Cortesi (Carli-Zibramonti)	id.		
22	Corradini (per Fiera)	1666		
23	Scarduelli-Geremini (per Fiera)	1666-7		
24	Cavriani	1667		

[1] Messi in Poletto.

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
M. M. di S. Orsola contro:				
25	Conti	1667		
26	Alberigi-Zibramonti	1668		
26 *bis*	M. M. di S. Giovanni delle Carette	1678		696
27	Arrigoni (S. Orsola con Malcontenti)	1690		
28	Giordani	1691		
29	Tagliafichi	1692		
30	Visioli-De Rossi-Pullicani	1693		
31	Pullicani	id.		
32, 33	Possevini	1695		697
34, 35	Pavesi (per Gonzaga)	id.		
36	Possevini	1698		
37	Malcontenti-Bottazzini	1699		
38	Zibramonti	1701		
39	Arrigoni	id.		
40	Fantuzzi	1706		
41	Gardoni	1714-1715		
43	Baldessari	1718		
44	Camera Arciducale	1719		
45	(Per il Comune di Poletto Mantovano) [1]	1721		
46	Camera Arciducale	id.		
47	Zampolli	1725		
48	Corradi-Garez	1729		
49	Rainieri (con Cremônesi)	1738		698
50	(per esenzione riguardo al sale)	id.		
51	M. M. di S. Barnaba (per Regaglioli)	id.		
52	id.	1739		
53	(per la fossetta d'Ostiglia) [1]	id.		

[1] Messi in Poletto.

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
M. M. di S. Orsola contro:				
54	(per la digagna di Molinella con Del Pozzo) [1]	1741		
55	Bevilacqua	1742		
56	(esenzioni)	1750		
57	(acque irrigue) [1]	1754		
58	Scanavini	1755		
59	Passarini	1756		
60	Don Lamberti, arciprete di S. Iacopo	id.		
61	Fantoni	1757		
62	Chinaglia	1759		
63	Duranti	1766		
64	Azzoni	1771-1772		
Processi dell'Ospedale dei poveri della Misericordia e delle Convertite contro:				
1, 2	Avalos (con Agnelli)	1595-1596		699
3	Pomponazzi	1604		
4	Boccamaggiori (con S. Andrea)	1605		
5	Malcontenti	1611		
6	Preti	1614		
7	Malcontenti	1615		
8, 9	Bergantini	1617		
10	Bagno (Osped. della Misericordia e di S. Antonio come eredi di Gerolamo Leali)	1633		
11	Pomponazzi	id.		
12	Avanzi	1635		
13	Cantoni (per Benassi)	1637		
14	Casali	1638		
15	Crotti	1639		

[1] Messi in Poletto.

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Ospedale della Misericordia contro:				
16	Cortesi	1639		
17	Casali	1640		
18	Furga	1641		
19	Boccamaggiori	1644		
20	Locatelli	id.		
21	Filipponi	1646		
22	Berselli	1648		
23	Pecinini	id.		
24	Averaria-Filipponi	1649		
25	Valentinelli-Vallari-Azzini-Nuvoloni	1651		
26	Daziali	1655		
27	Filipponi	1659		
28	Martinelli	1662		
29	Conduttori del dazio dell'olio buono	1674		
30	Sbardellati	1679		
31	Abazia di S. Nicolò	id.		
32	Ruberti (con Garagni)	1687		
33	Pancini	1708		
34	Salvi	1717		
35	Paramatti	id.		
36	Gatti	1720		
37	Università maggiore dei Mercanti	1722		
38	Canali Ghirardini	1731		
39	Monesi	1732		
40	Gruzzi	1749		
41	Pellegri (impresario della pesca)	1754		
42	Colombati-Bendaglia	1770		

Processi tra vari

1	Gorni, deposizioni testimoniali	1510		700
2	Primicerato di S. Andrea	1538		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Processi tra vari				
3	Panixelli Francesco di Mirandola	1550		
3 *bis*	Aliprandi c. Tridapali	1563		
4	Turchi c. Cortona	1566		
5	Borzani c. A Pilla-Fadini	1570		
6	Bertolini c. Rocha	1572		
7, 8	Fiera c. Cavaletti	1573		
9	Polini c. Forti	id.		
10	Bertolini c. Felici	1577		
11, 12	Alterici-Zugni c. Zugni	1578		
13	id. id.	1579		
14	Rozzi c. Bertolini	id.		
15	Fioravanti c. il Fisco e l'Arte della lana	1581		
16	Gorni, deposizioni testimoniali	1583		
17	Rocha c. Bertolini	id.		
18	Pettorelli c. Bertolini	id.		
19	Zugni c. Zugni	id.		
20	Zugni c. Zugni	1586		701
21	Cassoni c. Paolini	id.		
22	Fraccaroli c. Torti	id.		
23	Pomponazzi c. Reami	1587		
24	Modoni c. Della Barca	id.		
25	Nicolini, deposizioni testimoniali	1588		
26	Lodi c. Signorini ed altri	id.		
27	Foraboschi c. Zecca e Macari	id.		
28, 29	Delfini c. Delfini	id.		
30	Delfini c. Zanella	1591		
31, 32	Delfini c. Delfini	id.		
33	Antonelli c. Grotti	id.		
34	Landotti c. Frignani	id.		
35	Antonelli-Grotti c. Bonavogli	1592		
36	Caliari c. Bertazzoli	1593		702

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
Processi tra vari				
37	Chiesa di S. Giorgio di Castellucchio c. Crema	1593		
38	Nicoli c. Bozi	1594 (1588)		
39	Andreasi c. Homodei-Lippi	id.		
40	Costa, deposizioni testimoniali	1595		
41	Lippi c. Ferraresi	id. (1588)		
42	Caliari c. Monaci Cartusiensi	1597		
43	Caliari c. Gazoli	id.		
44	Del Reame c. Vescovado di Mantova	1598		
44 *bis*	Gobbi (volontaria)	id.		
45	Chiesa di S. Silvestro c. Ghidini	1599		
46	De Monte c. De Monte	id.		
47	Serlini c. Campana	id.		
48	Gandi c. Comune di S. Giorgio	id.		
49	Serlini c. Gandini	1600		703
50	Chiesa dei SS. Simone e Giuda c. Cremonesi	1602		
51	De Preti c. De Preti	id.		
52	Benintendi c. Gandini	1603		
53	Drughetti c. Guandalini	id.		
53 *bis*	Pomponazzo c. Cattanei	id.		
54	Del Reame c. Zampoli	1604		
55	Rosa c. Bonsignori	id.		
56	Gorni c. Gorni	id.		
57	Zaroli c. Panada	id.		
58	Del Monte c. Morari e Fabriano	1605		
59	Zugni c. Ascendi	id.		
60	Del Monte c. Landotti	id.		
61	Del Monte c. Del Monte	id.		
62	Trivioli-Mauri c. Trivioli	1606		704
63	Cippi c. Fiorini	id.		
64	Cerudelli c. Cerudelli	id.		
65	Bertoni c. Bertoni	1607		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Processi tra vari				
66, 67	Margherita Gonzaga d' Este Duchessa di Ferrara c. Caprioli	1607		
68	Cremonesi c. Garotti, Tartaleoni, Troni	id.		
69	Manini c. Cantoni	1608		
70	Vigilio c. Bertolotti, Comini	id.		
71	processo criminale c. Giovanni de Lombardi	id.		
72	Piacenza, Del Monte c. Gonzaga	id.		
73	Vincenzi c. Chiesa dei SS. Biagio Ippolito e Cassiano di Suzzara	id.		
73 *bis*	Bogetti c. Cremonesi	id.		
74	Vigilio c. Bertolotti	1609		705
74 *bis*	Gazzini c. Striggi	id.		
75, 76	Ruberti c. Zugni	id.		
77	Norsa c. Carini	id.		
78	Benintendi c. Gandini	id.		
79	Rieti c. Rossi	id.		
80	Preti c. Acerbi	1610		
81	Pinardi c. Arrigoni	id.		
82	Giaroli, costituto	id.		
83	Cappellania di S. Biagio in S. Carità c. Zugni	id.		
84	Furiosi, Baruffi c. Gerelli	1611		
85	Savi c. Bianchini	id.		
86	Serignani, Fembrani c. Poli	id.		
87	Levi c. Comini	1612		706
88	Maffei c. Costa	id.		
89	Frigeri c. Zugni	id.		
90	Margherita Gonzaga Duchessa di Ferrara c. Rota	id.		
91	Bellani c. Del Reame	id.		
92	Manini c. Di Bagno	id.		
93	Pindemonti c. Mainoldi	id.		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Processi tra vari				
94	Natali c. Fioravanti	1612		
95	Cizzolo c. Camera ducale	1613		
96	Leali	id.		
97	Poli c. Beccarli	id.		
97 *bis*	Faroni c. Bonatti	id.		
98	Filonti c. Pampini	id.		
99	Comini c. Sforni-Forti	id.		
100	Zugni c. Dall' Oca	1614		
101	Zugni c. Bambini	id.		
102, 103	Bianchini c. Bonatti	id.		
104	Bergamaschi c. Cremaschi	1615		
105	Piacenza c. Facchini	id.		
105 *bis*	Zugni c. Frigeri	id.		
106	Fioreta c. Fioreta	1616		707
107	Zugni c. il daziere di Porto	id.		
108	Todeschi c. Antonioli	id.		
109	Zugni c. Zugni (eredi Porra)	1617		
110	Cerudelli, volontaria	id.		
111	Savi c. Tegotti	1618		
112	Graziadei (frammento)	id.		
113	Allegrini c. Zugni	id.		
114	Moletti c. Hirma e Bertolia	id.		
115	Merlotti c. Amadei	id.		
116	Casali c. Casali-Emanueli	1619		
117	Zugni c. Ordelaffi	id.		
118	Casali c. Casali	id.		
119	Lombardi c. Mazzi e Segati	1620		
120	Agnelli c. Agnelli	1621		708
121	Berni c. Andreasi	id.		
122	Arte dei corami, per dazi	id.		
123	Lombardi	id.		
124	Fritata c. Maffei	id.		
125	Albertini c. Andreasi	1622		
126	Grossi c. Grossi (Gazini)	id.		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Processi tra vari				
126 *bis*	Corsini c. Floreta	1623		
127, 128	Buresi (Buris) c. Bonetti	1624		
129	Panicelli, volontaria	id.		
130	Temporali c. Arienti	id.		
131	Calandra c. Ruberti	id.		
132	Berni, volontaria	1625		
133	Malacarne c. Zamboni	id.		
134	Crema c. Bonetti	id.		
135	Ruzenelli c. Berti	1626		709
136	Maffei c. Benintendi	id.		
137	Carpena c. Antóniolli	id.		
138	Chiesa di S. Andrea c. Floravanti	id.		
139	Albertini c. Zampoli	id.		
140	Preti c. Bruschi	id.		
141	Aragona c. Sibilla	1627		
142	Berni c. Andreasi	id.		
143	Compagnia della B. Maria V. in S. Barnaba c. Righetti	id.		
144	Gorni c. Morbioli	id.		
145	Agnelli c. Agnelli	1628		
145 *bis*	Fedeli c. Cattanei	id.		
145 *ter*	Preti c. Gazini	1629		
146	Novara c. Mazzoni	1631		710
147	Levi, volontaria	1632		
148	Zanetti c. Berti	id.		
149	Rettore della Chiesa di Cadè c. Ducal Camera	id.		
150	Pomponazzi c. Cattani	1633		
151	Compagnia del SS. Sacramento e S. Rosa nella Chiesa di Montanara c. Galuzzi	1634		
152	Bonatti c. Arrivabene	id.		
153	Pomponazzi c. Cattaneo	id.		
154	Paramatti c. Manerba	id.		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Processi tra vari				
155	Carandini c. Ducal Camera	1635		
156	Ordine dei Gesuiti c. Mauri	1636		
157	Malcontenti c. Camera Ducale	id.		
158	Congregazione della Cattedrale, Volontaria (eredità Marchstaner)	id.		
159	Melli c. Maisio	1637		
160	Compagnia della SS. Trinità c. Ceresara	id.		
161	Fedeli di Gonzaga, volontaria	id.		
162	Gazini c. Striggi	1638		
163	Luogo pio dei poveri di S. Andrea, volontaria	id.		
164	Bardelloni c. MM. di S. Giovanni delle Carrette	id.		
165, 166	Gorni c. C. M.M. di S. Elisabetta	1639		711
167	Arte dei tessitori di seta, volontaria	1640		
168	Paramatti c. Guzzoni	id.		
169	Micheli (Compagnia di S. Nicola da Tolentino in S. Agnese)	1641		
169 *bis*	Trazzi c. Malpizzi	id.		
170	Luppi c. Cortesi	1642		712
171	Bertii c. Ducal Camera	id.		
172	Albertini c. Pace	1643		
173	Bellini c. Zanetti	1644		
174	Cozzani c. Protasii-Berni	1645		
174 *bis*	Malpizzi c. Bonomini	id.		
175	Udine-Fini c. Ducal Camera	id.		
176	Carenti c. Bertazzoni	1646		
176 *bis*	Moreni-Lucchini c. Cabassi	id.		
177	Pio luogo delle Derelitte c. Cavalotti	1647		
178	Incontri c. Della Torre	id.		
179	id. id.	1648		
180	Ferrari c. Clina	1649		
181	Sibona c. Aldrighetti	id.		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Processi tra vari				
182	Ospedale delle Derelitte c. Croce	1649		
183	Albertini c. Guerrini	1650		
184	Barberi c. Arrigoni	1651		713
185	Locatelli c. Pomponazzi	id.		
186	Norsa c. Albertini	id.		
187	Strozzi (Salvati-Galeazzi) c. Cardi	1655		
188	Bonmeliori c. Boccaletti	id.		
189	Arrigoni e Barberi c. Mutti	id.		
190	Beccaguti c. Bruschi	1656		
191	Monastero di S. Gerolamo fuori porta di Porto c. Ceruti	id.		
192	P.P. di S. Tommaso c. P.P. Camaldolesi della Fontana	id.		
193	Bonmeliori c. Della Valle-Boccaletti	1657		
194	Strozzi (Salvati-Galeazzi) c. Verdelli	id.		
195	Maltini c. Spacini	1658		
196	Tosina c. Rodolfi	id.		
197	Galanti c. Filipponi	1659		
198	Pio luogo delle Derelitte c. Gulielmi	id.		
199	Mantelli c. Cervi	1660		714
200	Guadagni c. Cremaschi	1661		
201	Mantelli c. Tosini	id.		
202	Beccaguti c. P.P. Camaldolesi della Fontana	id.		
203	S. Anna delle Derelitte c. M.M di S. Giovanni delle Carrette	id.		
204	Monastero di S. Vincenzo (per Negri) c. Negri	id.		
204 *bis*	Bozzetti c. Beccaguti-Bruschi	1663		
205	Petrozani c. Compagnoni	id.		
206, 7, 8	Senuardi, cessionario dei diritti della fu duchessa Maria c. Barbanti	id.		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
Processi tra vari				
209	S. Anna delle Derelitte c. Scuteri-Stazari	1664		
210	Ronchi-Vallari c. Pronalci	id.		
211	Gorni-Malaspina c. Pinardi	id.		
211 *bis*	Mezzadri c. Sterzi	1665		
212	Pio luogo delle Derelitte c. Zanotti-Motta	1667		
213	Pio luogo delle Derelitte c. Manara	id.		
214	Pio luogo delle Derelitte c. Cambiatori-Agnoni	id.		
215	Furga c. Castelli	id.		
215 *bis*	Comune di Rodigo c. Micarini	id.		
216	Ghirardini c. Bartolini	1668		
217	Maltini c. Paralenio	id.		
218	Comune di Suzzara c. Siliprandi	id.		
219	Ceruti c. Mani	1669		
220	Bellorini c. Castagnoli	1670		
221	Strozzi c. Viola	id.		
222	Pio Luogo delle Derelitte c. Sostovia	id.		
222 *bis*	Pomponazzi c. Galvani	id.		
222 *ter*	Cattedrale c. Bellintani	id.		
223	Vescovo di Mantova (per Giavaretti) c. Bergonzi	1671		715
224	Mariani c. Tabozzi	1672		
224 *bis*	Zanetti c. Ruggeri	id.		
225	Del Bo c. Cattabeni	1673		
225 *bis*	Calori-Casselli c. Banzoli	id.		
226	Zanetti c. Berthia	1674		
226 *bis*	Bellintani c. Bandiera	id.		
227	Corradini c. Dardi	1675		
228, 229	Parolini c. Bergonzi	id.		
230	Laureggi c. Bustaffa	id.		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
Processi tra vari				
231	Dardi c. Corradini	1676		
232	Buni c. Parolini	id.		
233	Bega (Bellintani) c. Beccaguti	id.		
234	Sebregondi c. Fioravanti	id.		
235	Menabeni c. De Lorenzi-Torresani-Bustaffa	1677		
236	Padovani c. Bustaffa	id.		
237	Pio luogo delle Derelitte c. Veneri	id.		
238	Laureggi c. De Lorenzi-Bustaffa	1678		
239	Cella c. Rebustini	id.		
240	Ruggeri c. i frati di S. Agnese	id.		
241	Mainoldi, volontaria	id.		
242	Bruschi Salerni, volontaria	id.		
243	Pollastri-Arrigoni c. Mantovani	1680		716
244	Zenetti c. Longhi-Fornasari	id.		
245	Bertioli-Arrivetti, volontaria	1681		
246	Grani c. Chiesa di Polesine	id.		
247	Chiesa d'Ognissanti c. Rodolfi	id.		
248	Menabeni c. Bardellati de Amista	id.		
249	Pio luogo delle Derelitte c. Vicini-Tonelli	1682		
250	Pio luogo delle Derelitte c. Boccaletti	id.		
251	Arrivetti c. Bertioli	id.		
252	Plati c. Pico-Pastroni	id.		
253	Bertioli c. Arrivetti	1683		
254	Pedrazzi-Omezzali c. Cremonesi	1684		
255	Vescovo di Mantova (per Giavaretti) c. Ruggenini	id.		
256	Meleri c. Grandi-Solcini	id.		
257	Pio luogo delle derelitte c. Comini	1685		
258	Tamassia c. Castelli	1686		
259	Martinelli c. Peccini	id.		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Processi tra vari				
260	Monasteri di S. Francesco, S. Barnaba e Camaldolesi c. Bonfioli	1686		
261	Bertioli c. Arrivetti	1687		
262	Padri Gesuiti c. Bau-Maracini	1689		717
263	Ducal Camera c. Fiorentini	id.		
263 *bis*	Chiesa di S. Silvestro c. Mutti	id.		
264	Arrigoni c. Pio luogo delle Derelitte	1690		
264 *bis*	Boccamaggiori c. Mutti	1691		
265	Parolini c. Stefani-Torelli	1693		
266	Tedoldi c. Parolini	1694		
267	Tomaria c. Giorgi	1695		
268	Pacchioni c. Pacchioni	id.		
269	Derelitte di S. Anna c. Morandi	1696		
270	id. De Rosa	1697		
271	id. Morandi	1698		
272	Ducal Camera c. Zanetti	1700		
273, 274	Mondini, volontaria	1703		718
275	Malaspina-Galeardi c. Bertolini	id.		
276	Cattanei c. Marchetti	1704		
277	Cattanei c. Marchetti	1706		
278	Raschi c. Ducal Camera	id.		
278 *bis*	Marchesi e Mambrini c. Mambrini / c. Preti	1708		
279	Marchesi c. Mambrini	1709		
280, 281	Striggi c. Marchesi-Mambrini	1710		
282	Bruschi c. Panizza	1711		
283	Castiglioni c. Parolini-Tedoldi	id.		
284	Panizza-Sottovia (frammento)	id.		
285	Barbetti-Ballarini c. Barbetti	1716		719
286	Giavaretti c. Panizza (frammento)	id.		
287	Derelitte di S. Anna c. Fondrini	1717		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Processi tra vari				
288	Derelitte di S. Anna c. Taliati	1717		
289	id. Mastini	1723		
289 *bis*	Mambrini c. Marchesi	1724		
290	Valle Gazoli c. Todeschini	1725		
291, 292	S. Affra di Brescia c. Bresciani	1726		
292 *bis*	Panizza	1730		
293	Grossi c. Defendi	1732		
294	Capello c. Prestinari-Avigni	1733		
295	Sgarbi c. Sgarbi	1734		
296	Botturi-Sibaldi c. Botturi	id.		
297	Pio luogo del Soccorso c. Cremonesi	1736		
298	Ruberti c. Ferrabò-Rossi	1737		
299	Pio luogo delle Derelitte c. Capitolo della Cattedrale	id.		
300	Pio luogo del Soccorso c. Arrivabene	1738		
301	Collegio di S. Andrea c. Camaldolesi della Fontana-Zanatti	1739		
302	Ruberti c. Ruberti	id.		
303	Ruberti c. Ruberti	1741		720
303 *bis*	Bertolani c. Derelitte di S. Anna, Morandi	id.		
303 *ter*	Bertolani c. Derelitte di S. Anna, Morandi	1742		
304	S. Maria del Soccorso c. Bonini, Zampolli	1743		
305	Caramati c. Caraffa	1744		
306	Derelitte di S. Anna c. Bissolotti	1746		
307	Roberti c. Bonavia (rettore della chiesa parroch. di Ospitaletto)	1747		
308	Forti c. Furlani-Goffi	1749		
309	Galli c. Comune di Suzzara	1750		
310	Forti c. Furlani	id.		

	OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Processi tra vari				
311	Cavriani c. Guerrieri	1751		721
312	Falavigna c. Tagliatti	1752		
313	Ruberti c. Ansevini-Arcari	id.		
314	Derelitte di S. Anna c. Cavriani	1754		
315	Maifredi c. Valeschi	1755		
316	Ruberti c. Bertucchi	id.		
317	Compagnia del SS. Sacramento nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio c. Maragnolli	1756		
318	Ruberti c. Bosio	id.		
319	Ruberti c. Bosio	1757		722
320	Calabrò c. Aldrighi	id.		
321	Artoni c. Petrucci-Avanzi	id.		
322	Ruggenini-Turri c. Madella-Glingani-Stefani	1758		
323	Compagnia del SS. Sacramento nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio c. Bonfiglio	1762		
324	Mattioli c. Gialdini	id.		
325	PP. Camaldolesi della Fontana c. Zanara-Bergamo	1764		
326	Fusati c. Michelazzi	1767		
327	Duranti c. Fabri	id.		
328	Derelitte di S. Anna c. Stefanini	id.		
329	M.M. di S. Agostino c. Mazzola Aldrighi-Calabrò	1768		
330	Solferini c. Nerli-Sottovia	1770		
331	Calabrò c. Aldrighi	1772		
332	Bonenti c. M.M. di S. Barnaba, Pio luogo del Soccorso, Romani	1776		
333	Poveri della parrocchia di S. Simone (legato Loredani) c. Dusi	1777		
334	Visconti c. Cadonati	1782		

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Processi tra vari			
335 Basegana Savi c. Confalonieri Viani c. Collegiata della Mirandola Vari frammenti a stampa	senza data		
Cause dell'Ospedale posteriori alle assegnazioni territoriali di Giuseppe II.			
Causa Greppi	1770-1850		723
Cavriani-Gonzaga	1812-1866		724
Tazzoli	1826-1839		
Zacchè-Pasquali	1829-1848		
Ferrari	1830		725
Bozzoli	id.		
Gambetta	1831		
Figari-Gaetti	id.		
Savioli	1831-1834		
Reggiani	1831		
Baroni	id.		
Marchesi	1832-1833		
Astolfi	1833		
Garimberti	id.		
Albertoni	id.		
Riva	id.		
Signorini	1834		
Guerrieri-Valenti	id.		
Rossi	1840		
Gardinali	1844		
Gatti	id.		
Rezzaghi	1845-1853		
Pizzolari	1853		
Tosi	1853-1854		
Panzani e varie minori	1856-1860		

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Causa Romani	1857-1866		726
Menhart	1862		
Viadana	id.		
Castellini	1863		
Bassi	id.		
Mantovani	1866		
Bozzoli	id.		
Saccani	1871-1873		
Turola	1878		
Maroli	1881-1882		
Tagliazucchi	1882		
Comune di Roncoferraro	1885		
Cause varie affidate agli avvocati Fiorio, Bosio, Romani, Puerari, Gelmetti, Maltini, Spadini (rapporti coi detti avvocati)	1831-1878		727
Carteggi ed atti vari riguardanti le cause dell' Ospedale:			
id. id.	1593-1745		728
id. id.	1746-1754		729
id. id.	1755-1759		730
id. id.	1760-1771		731
id. id.	1772-1864		732
Libro dei debitori che sono in giudizio	1846-1859		733
Raccolta di leggi, proclami, avvisi, ecc.	1664, 1681-1682 1797 dal 1° ag.		734
id. id.	1799-1800		735
id. id.	1801 genn.-giu.		736
id. id.	1801 luglio-dic.		737
id. id.	1802		738
id. id.	1803, 1804 gennaio-aprile		739
id. id.	1804 mag.-dic.		740
id. id.	1805		741
id. id.	1806-1808 fino al 26 aprile		742

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell'Ospedale
Infermi			
a) *Contabilità* —			
Dozzine pagate	1844-1846		743
id.	1847		744
id.	1848		745
id.	1849		746
id.	1850		747
id.	1851 genn.-giu.		748
id.	1851 lug.-dic. e 1852 genn.-giu.		749
id.	1852 lug.-dic. e 1853		750
id.	1854		751
Spedalità controverse	1873-1875		752
id.	1874-1875		753
id.	1887-1916		754
Contabilità forestieri	1869-1879		755
id.	1878-1882		756
Atteggio coi comuni suburbani	1864-1876		757
id.	1873-1876 (-81)		758
b) *Accettazione e cura* —			
Regolamenti e disposizioni di massima	1786-1841		759
Statistiche e varie	1804-1816		
id.	1814-1822, 1831-1866		760
Vaccinazione	1801-1807, 1822		
Cronici: disposizioni di massima	1821-1868		760
id., statistiche	1817-1822		761
id.	1812-1820		
id.	1820-1828		762
id.	1829-1832		763
id.	1833-1834		764
id.	1837		765
id.	1838-1840		766

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Cronici	1841-1843		767
id.	1844-1846		768
id.	1847-1849		769
Petechizzanti	1816-1818		770
Incinte	1756-1821		
Venerei	1816-1845		771
id.	1846-1854		772
id., massime	1817, 1836, 1871		
Ammalati in genere	1762-1814		773
id.	1815-1822		774
id.	1861		775
id.	1862		776
Incurabili	1861-1874		777
Epidemie	1836-1887		778
Sedute sanitarie	1859, 1865, 1869		779
Miscellanea (*a*)	1819-1885		
Registro generale degli ammalati	1817-1818		780
id. id.	1822-1830		781
Giornale degli esibiti consegnati all' ufficio protocollo dal capo infermiere	1855-1865		782
Giornale degli esibiti consegnati all' ufficio protocollo dal registrante infermi	1873-1883		783-5
Registri dei cronici	1829-1862		786-8
id. id. venerei	1829-1870, 1875		789-91
Liber... pro constitutis nutricum	1607	109	
Registri delle madri legittime dei bambini	1863-1871		792-9
Rubriche degli accolti	1836-1880		800-823
Liber infirmorum et mortuorum venerabilis Hospitalis magni Mantuæ	1714-1715	106	
id. id. id.	1716-1717	107	
id. id. id.	1746-1748	108	

(*a*) Un « metodo da tenersi da' chirurghi d' ispezione alla cura de' piagati » 1 gennaio 1773, presso la Segreteria, busta 1. — Due gruppi di ricette, per il cappellano (1803) e per gli inservienti (1802-3), nell'arch. Gonzaga, sez. Ospedale, busta 35.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Registri dei morti	1830		824-5
Per il loro carattere eccessivamente frammentario si riuniscono in fine i registri dell'Amministrazione in genere dell' Ospedale:			
Libro mastro	1608-1611	90	
id. id.	1746-1755	91	
id. id.	1756-1768	92	
id. id.	1769-1785	93	
id. id.	1786-1787	94	
id. id.	1802	95	
id. doppio maestro dello Spedale civico di Mantova per l'anno	1803	96	
id. id. id.	1804	97	
id. mastro id. id.	1808	98	
id. id. id. id.	1809	99	
id. id. degli stabilimenti di pubblica beneficenza riuniti sotto l'Amministrazione della Congregazione di Carità	1810	100	
id. id. id. id.	1811	101	
id. id. (scrittura generale) id.	1815	102	
Repertorio	1832-1837		826
Protocolli (*a*) della Direzione	1859-1872		827-36
Protocolli dell'Amministrazione e Direzione	1873		837
id. dell'Amministrazione	1859-1870		838-42
id. del Consiglio Ospitaliero	1874-1880		843-9
Registro attività in genere (*a*)	1848-1867		850
Libro di spese per commestibili, legna, ecc.	1793-1798	105	
Registro dispensa (*b*)	1844-1845		851
id. del pane (*b*)	1861-1862		852

(*a*) V. in rapporto con questo e i seguenti tre gruppi di protocolli, le buste dell'Arch. dell' Ospedale 48-295.

(*a*) V. le buste dell'Arch. dell'Ospedale 320-332.

(*b*) id. 296-304.

OGGETTO	Data	Busta dell'Archivio Gonzaga Ospedale	Busta dell'Archivio dell' Ospedale
Registro dozzinanti (a)	1848-1864		853
id. id. (a)	1866-1889		854
Ordinamenti dell'Archivio e miscellanea	—		855
Indici dell'Archivio	1716-18 e 1800 circa		856-7
Extravagantes: Estratto degli statuti di Mantova	1299, (1319)	35	
Libro degli estimatori del Comune	1301		
Registro economico del Comune	1312-13		
Registro contribuenti (del marchesato)	1468-69		
Sacro monte di pietà. Libro di livelli e legati	1686-1710		4
Libro maestro in cui riscontransi li pesi annui perpetui della ven. Compagnia della Ferrata in S. Barnaba	1769	126	
Maestro in cui sono notati tutti quelli che contribuiscono a' poveri carcerati	1782	125	
Registro dei mandati rilasciati sulla cassa del Pio istituto elemosine e doti	1789-1794	127	
Protocollo dell'orfanotrofio maschile	1791-1804	128	
Regolamento della Marchionale	1807	129	

NB. - Seguono 138 buste e 95 registri riguardanti gli *Esposti*, con documenti dal 1632 al 1653 (un piccolo gruppo) indi dal 1705 al 1910. Si tratta d'un frammento dell'Archivio della sezione, passata, col resto dell'Archivio stesso, alle dipendenze dell'Amministrazione Provinciale.

(a) V. le buste dell'Arch. dell'Ospedale 743-758.

Indice dei nomi di persona e di luogo

NB. Le buste dell'Archivio dell' Ospedale sono elencate secondo la serie regolare dei numeri; quelle dell'Archivio Gonzaga, sezione Ospedale, secondo il seguente ordine: 1, 2, 50, 48, 56-7, 66, 36-42, 84-5, 82-3, 43-7, 104, 3-33, 55-77, 79, 34, 81, 35, (34), 86, (35), 87, 103, 80, 88-9, 51, 49, 78, 52-4, 110-124, 109, 106-8, 90-102, 105, (35), 126, 125, 127-9. In quest'indice i numeri delle buste del Gonzaga sono preceduti da G. — n. = nota.

ABAZIA di S. Maddalena, fondo, 399-403, 516, 527.
ABAZIA di S. Pietro, fondo, 384.
ACCETTI, 616.
ACCORDI Domenico, 426.
ACERBI, 705.
AGNELLI, 651, 686, 699, 708, 709 - Bartolomeo, 5.
AGNONI, 714.
AGOSTA, 625 - G. Maria (Recusani), 425.
AGOSTI, 608.
AGOSTINI, 636, 640.
ALBANI, 610, 681.
ALBERELLO, fondo, 461, 474-6.
ALBERIGI, 647, 673, 677, 695.
ALBERINI, 612, 616 - Ferdinando, 392-94 - Alberini Visconti Maria, 426.
ALBERTI, 612, 632.
ALBERTINI, 708, 709, 712, 713.
ALBERTONI, 622, 624, 725.
ALBOINI, 624.
ALDEGATI, Aldegatti, 501, 630.
ALDRIGHETTI, 712.
ALDRIGHI, 722.
ALDROVANDI, 611 - Federico, 391.
ALESSANDRI, 449.
ALESSI, 610, 688.
ALIPRANDI, 700 - Bonamente, G. 81.
ALLARI, 650.
ALLEGRINI, 707.
ALLOISI, 611, 626.
ALMA, libro, v. Parolini.
ALOVISI, 623, 626.
ALTERICI, 700.
ALTOMANI, 648.
ALVISI, 675.
AMADEI, 603, 610, 618, 707 - notaio, 359, 361-2, 493.
AMBROSONI, 668.
AMIDANI, 629.
AMISTA, 644, 716.
ANDIANI, 639.
ANDREA da Goito, G. 34.
ANDREASI, 614, 667, 702, 708, 709.
ANDREJOSCHI Pietro, 425.
ANELLI, 636, 638.
ANGELI, 648.
ANGELINI G. B., 437, 674.
ANNOVAZZI, 631, 634, 635.
ANSELMINI, 674.
ANSEVINI, 721.
ANTONELLI, 701.
ANTONIOLI, 669, 707 - Antoniolli, 709.
ANXAR Sibilla da Carrara Aragona, 669.
A PILLA, 700.
APORTI, 625.
ARAGONA, 709, v. Anxar.
ARALDI, 635, 684.
ARCARI, 611, 721.
ARDIGÒ, 450-55, 461.
ARDUINI, 644, 681.
ARIENTI, 708.
ARLETTI, 647.
ARMAGNI, 650.
ARMANI, 604.
ARRIGONI, 602, 631, 683, 693, 694, 695, 696, 697, 705, 713, 716, 717. v. Cavriani.
ARRIVABENE, 602, 604, 670, 680, 710, 719.
ARRIVETTI, 716.
ARTE dei corami, 708.
ARTE della lana, 700.
ARTONI, 623, 625, 722.
ASCARI, 649, 650, 691.
ASCENDI, 703.
ASIOLI, 654.
ASTI, 620.
ASTOLFI, 607, 618, 725.
AURORA, libro, G. 79.
AVALOS, 699.
AVANZI, 612, 627, 668, 669, 699, 722 - Angelo, 424.
AVANZINI, 607, 613.
AVERARIA, 699.
AVIA, fondo, 480-481.
AVIGNI, 607, 627, 719.
AZZALI, 626, 631, 633.
AZZI, 632, 633, 634, 635.

Azzini, 699.
Azzolini, 606.
Azzoni, 611, 648, 649, 650, 652, 698.

Baboni, 621, 623.
Bacchi F., notaio, 381, 385, 389, 481, 493, 554, 571.
Badini, 627.
Bagni, 637.
Bagno, 699, v. Guidi di).
Bagnoli, 650.
Baguzzi, 627.
Balardi, 603.
Balasina, 652.
Baldanini, 612.
Baldessari, 697.
Baldini, 604.
Ballarini, 719.
Ballati, 623.
Ballerini, 637.
Bambini, 706.
Bandiera, 715.
Banni, 675.
Banzoli, 715.
Baraldi, 604.
Barbanti, 714.
Barbarotto, v. Gallida.
Barbassolo, 613.
Barberi, 713.
Barbetta, 607.
Barbetti, 719.
Barbieri, 610, 650.
Barco, 474-6.
Bardellati, 716.
Bardelloni, 675, 710.
Bardini, 606.
Barilli, 606.
Baroni, 631, 632, 633, 634, 635, 725.
Baronio, 654.
Barozzi, 620, 625.
Barri, 631.
Bartolini, 714.
Baruchi, 630.
Barufaldi. 608.
Baruffi, 705.
Basalia, 669.
Basegana, 722.
Bassani, 608, 623, 647.
Bassanini, 623, 624.
Bassano, 613.
Bassi, 646, 726.
Bassini Giuseppe, 389, 390.
Bassoli, 650, 654.
Bastardelli, 682.
Battelli, 620.
Battistelli, 620, 630, 633.
Battisti, 637 - Natale, 482.
Bau, 673, 717.
Bavuli, 687.
Bazzani, 446, 680.
Bazzi, 628.
Bazzoni, 668.
Beati, v. Cardini.
Beccaguti, 713, 714, 715.
Beccarli, 706.
Beffa, 628.
Bega, 715.
Begoncina di Poletto, 437.
Belcasio, 640.
Belforte, 384.
Belgiardino, fondo, 482-492.
Belgioioso, v. Montata.
Bellagamba, 630.
Bellamo Antonio, G. 34.
Bellani, 706.
Bellavite, 606, 630.
Bellesina, 646.
Belli, 644.
Bellini, 650, 712.
Bellintani, 673, 714, 715.
Belloli, 670.
Bellorini, 714.
Bellotti, 687.
Bellucci, 611.
Beltrami, 609, 613, 624, 651, 682.
Benassi, 699.
Benati, 607, 637, 653 - fratelli, 456.
Bendaglia, 699.
Benedetti, 630.
Benedini, 624 - fratelli, 457-9, 469-70 - Benedini A., 469-70 - Benedini E., 464-5 - Benedini Francesco, 461, 469-70.
Benedusi, 607, 650.
Benetti, fratelli, 471-3.
Benintendi, 617, 703, 705, 709.
Benvini, 684.
Berasi, 640.
Bergamaschi, 706.
Bergamo, 722.
Bergantini, 640, 699.
Bergonzi, 715.
Berla, 606 - Girolamo, 426.
Bernabò, 624.
Bernardelli, 619, 648.
Bernardi, 446, 641.
Berni, 681, 708, 709, 712, v. Riva.
Berra, 620.
Berselli, 668, 699.

BERTAGNI, 604.
BERTAZZOLI, 702.
BERTAZZONI, 613, 650, 653, 675, 712.
BERTELLI, 619, 621.
BERTESI, 686.
BERTI, 709, 710.
BERTHIA, Bertii, 712, 715.
BERTIOLI, 716.
BERTOLANI, 720.
BERTOLASI, 623.
BERTOLI, 606, 609, 628, 630, 677.
BERTOLIA, 707.
BERTOLINA nuova, fondo, 462-3, 474-6, 493.
BERTOLINA vecchia, fondo, 456, 464-5, 474-6.
BERTOLINELLI, 639.
BERTOLINI, 678, 682, 700, 718. - Innocente, 467-8.
BERTOLOTTI, 704, 705.
BERTOLUCCI Tersilla, 405-6.
BERTONI, 618, 620, 644, 648, 651, 704.
BERTUCCHI, 689, 721.
BERZONI, 391 n.
BERZUINI, 617, 625, 684.
BESCHI, 631, 636, 638, 640.
BETTI Caterina, 426.
BEVILACQUA, 669, 698.
BIAGGI, 625.
BIANCALENGO, fondo, 405-6.
BIANCARDI, 603, 620.
BIANCHI, 604, 617, 621, 688, 690.
BIANCHINI, 705, 706.
BIASI, 620, 625.
BIAZZI, 641.
BIGARELLO, 610 - Comune di), 680.
BIGHELLI, 638.
BIGNAMI, 668.
BIGNOZZI, 616.
BINACCHI, 649, 650.
BINI, 648, 671.
BINOLI, 692.
BIONDI, 628, 694.
BIRAGHI, 627.
BISSOLI, 614.
BISSOLOTTI, 720.
BISSONI, 687.
BITTASI, 626.
BLATT, 611.
BOARI, 604, 648.
BOCALARI, 648.
BOCCABUSA, fondo, 493-494.
BOCCAFOGLIA, fratelli, 385.
BOCCALETTI, 676, 678, 683, 713, 716.
BOCCAMAGGIORE, 650.
BOCCAMAGGIORI, 699, 717.
BODRA, 628.
BOGETTI, 704.
BOGNATTI, 667.
BOIANI, 612.
BOLDRINI, 609, 610, 615, 630, 631, 634, 635.
BOLLANI, 636.
BOLOGNESE-TREVENZOLI Federico ed Alvise, 477-479.
BOLOGNINI, 611, 618.
BOLSIERI, 641.
BOLZACCHINI, 620, 638.
BOMBANA, 607.
BONACURSI, 672, 673.
BONAFFINI, fratelli, 457, 466-8 - Bonaffini T., 462-3.
BONALANZA, 605.
BONARETTI, 648.
BONATI, 611, 612.
BONATTI, 672, 680, 706, 710.
BONAVIA, 720.
BONAVOGLI, 701.
BONAZZI, 628, 630, 644, 646, 648.
BONDIOLI, 613, 648, 652.
BONENTI, 722.
BONETTI, 616, 617, 708.
BONFANTI, 629, 682.
BONFATI, 635.
BONFIGLIO, 722.
BONFIOLI, 716.
BONI, 626, 652.
BONINI, 604, 614, 720.
BONINSEGNA, 621, 644.
BONMELIORI, 672, 713.
BONOMI, 631, 633, 639.
BONOMINI, 712.
BONORIS, 607, 608, 612, 616, 617, 624, 630, 631.
BONSIGNORI, 667, 703.
BONVICINI, 610.
BONZANELLI, 608.
BONZANINI, 614.
BORCHETTA, 456, 464-5.
BORDONI, 669.
BORGATI, 628.
BORGHI, 607.
BORGOFORTE a sinistra, 644 - Borgoforte a destra, 644-52 - Comune di), 691.
BORGONOVI, 654.
BORONI, 624.
BOROZZI, 680.
BORSA, 628.
BORSANI, 605
BORSATI, Borsatti, 669, 684, 685.
BORTESI, 648, 675, 678, 690.
BORZANI, 700.

Boschi, 615, 630.
Boschini, 675.
Boselli, 615, 620, 628, 630, 631, 633, 634, 678.
Bosi, 653.
Bosio, Bozio, 616, 622, 630, 636, 671, 721, 722, 727.
Bottazzini, 697.
Bottea, 636.
Botteghini, 692.
Bottelli, 641.
Bottesini Luigi e Antonio, 389.
Botti, 618.
Botturi, 502, 640, 719.
Botura, 679.
Bovaria, fondo 456, 458-9, 464-5, 474-6.
Bovi, 651, 654.
Bozi, 702.
Bozzardi, 677.
Bozzetti, 714.
Bozzi, 624, 640.
Bozzini, 623, 627, 628.
Bozzola, 669.
Bozzoli, 725, 726.
Bozzolo, 627.
Bracciabene, 651, v. Brazzabeni.
Braga, 629.
Bramini, 649.
Branchini, 621.
Brasilii, 669.
Bravi, 640.
Brazzabeni, 616, v. Bracciabene.
Breda di mezzo, contrada, 389, 390.
Bresadola, 644.
Brescia, v. S. Affra.
Bresciani, 719.
Breviglieri, 630.
Broccaioli, 625.
Bronzi, 616.
Bronzini, 608.
Brunelli, 612.
Bruschi, 607, 670, 674, 675, 679, 709, 713, 714, 715, 718.
Bruschini, 677.
Brusini, 615, 628, 631, 689, 690.
Buda, 674.
Buglioni Margherita ved. Sordelli, 426.
Bulbarelli, 610.
Bulgarini, 625, 626, 653.
Bulgarini Visconti, 625 - conte Francesco, 426.
Buni, 715.
Buris, 606 - Buresi, 708.
Businelli, 618.
Bustaffa, 609, 715.
Buttironi, 613.
Buvoli, 606.
Buzzacchi, 604, 612.
Buzzi, 625.

Cabassa, 675.
Cabassi, 712.
Caccia, 626, 627, 671, 676, 685.
Caccialupi, 620.
Cadalora, 647, 648.
Cadè, v. Rettore della chiesa di).
Cadenazzi, 629.
Cadonati, 722.
Caggioni, 673.
Cagliari, Caliari, 671, 702 - Luigi, 407.
Cagnolati, 612, 616.
Calabrò, 722.
Calandra, 708.
Calderina, fondo, v. Piella.
Caleffi, 651.
Calera, 650.
Callegari, 604.
Calori, 715.
Calura, fondo, 495-496.
Calvi, 694.
Camaldolesi della Fontana, 2, 3, 502, 520, 546, 554, 713, 714, 716, 719, 722.
Cambi, 649.
Cambiatori, 714.
Camer, 612.
Camera, Matteo a), G. 34.
Camera Arciducale, 682, 697.
Camera Ducale, 668, 670, 673, 674, 706, 710, 712, 716, 718.
Cami, 628.
Campagnola, 606.
Campana, 691, 702.
Campari, 646, 649.
Campazzo di Marte, fondo, 545.
Campi, 604, 619.
Campo dei Tosini, fondo, 544.
Campo dell'Asino, fondo, 531.
Canaletto, 440.
Canali, 699.
Canani, 612.
Canedole, 615.
Canevali, 632, 633.
Caniati, 631.
Canneto, 641.
Canossa, 615, 683.
Canova, 607, 675 - fondo, 396.
Cantarana, contrada, 385.
Cantelli, 644.

CANTON dei Mori, fondo, 520.
CANTONI, 617, 618, 699, 704.
CAPELLI, Capello, 644, 684, 719, v. Cappelli.
CAPILUPI, 604.
CAPORALI, 611, 612.
CAPPELLI, 635, v. Capelli
CAPPELLINI, 636, 638, 639.
CAPPO Cappi Petrozzani, 621 - Cappi Petrozzani, 691.
CAPRA, 628, 641.
CAPRIOLI, 704.
CAPUCCI, 471-2.
CARAFFA, 720.
CARAMASCHI, 650.
CARAMATI, 720.
CARANDINI, 710.
CARANENTI, 637.
CARAVAGGI, 641.
CARAZZI, 623.
CARDI, 713.
CARDINI Beati Angela, 426.
CARENTI, 712.
CARINI, 705.
CARIOLA, 626.
CARLESCHI, 668.
CARLETTE, fondo, 480.
CARLETTI, 628, 629.
CARLI, 695.
CARLINI, 675.
CARLO VI, imperatore, 1.
CARLOTTI, 650.
CARMELINO, M. M. del), 694.
CARMELITI di Mantova, P. P.), 670.
CARNEVALI, 671 - Angelo, 531.
CAROSSA Tonfiolo, fondo, 493, 497-500, 537.
CARPENA, 709.
CARPI, 616.
CARRA, 648, 649.
CARRARA Aragona - v. Anxar.
CARTUSIENSI, 692, 702.
CARZEDOLE, 612.
CASALE, 512.
CASALI, 609, 617, 620, 629, 682, 699, 707 - Luigi, 380.
CASATICO, 527.
CASELLE, fondo, 501.
CASINO, loghino, 392, 394.
CASSELLI, 715.
CASSINA, fondo, 442-46, 450-55, 474-6.
CASSOLI, 650.
CASSONI, 701.
CASTAGNA, 606, 626, 627.
CASTAGNARI, 612.
CASTAGNOLI, 650, 714.
CASTELBARCO, 693.
CASTELBELFORTE, 611-612 - v. S. Biagio.
CASTELGOFFREDO, 640.
CASTELLANI, 606.
CASTELLARO, 610.
CASTELLI, 620, 714, 716.
CASTELLINI, 726.
CASTELLUCCHIO, 399, 405, 516, 531, 545, 621-23 - v. S. Giorgio.
CASTIGLIONE Mantovano, 615 - Comune di), 687.
CASTIGLIONE delle Stiviere, 544 - ospedale di) 637.
CASTIGLIONI, 625, 683, 686, 690, 692, 718.
CATALANI, 648.
CATECUMENI - Ospedale dei), 668.
CATELLI, 648.
CATTABENI, 715.
CATTALANI, 603.
CATTANEI, 703, 709, 718.
CATTANEO, 680, 710.
CATTANI, 607, 623, 626, 627, 636, 710 - Ferdinando, 385-8.
CATTEDRALE, capitolo, 673, 714, 719 - congregazione, 710.
CAUZZI G., 531.
CAVA, 440.
CAVALCA, 622.
CAVALCABÒ, 619.
CAVALETTI, 682, 700.
CAVALIERI, 613, 623 624.
CAVALLI, v. Mezzalana - Cavalli, 603, 607, 638, 694 - notaio, 360.
CAVALOTTI, 712.
CAVAZZI, 611.
CAVECCHIA, fondo, 502,-11, 520, 546, 554.
CAVICCHIA, 606.
CAVICCHINI, 613, 618.
CAVOUR, via, 399, 400.
CAVRIANA, 693 - fondo, 442-5, 474-6, 640.
CAVRIANI, 604, 612, 619, 637, 654, 690, 695, 721, 724 - Cavriani march. Annibale, 426 - Cavriani march. Ippolito, 426 - Cavriani Arrigoni march. G. Francesco, 426.
CAVRIANINA, fondo, 442-5.
CENTURINI, 620.
CELLA, 715.
CELLERI, 680.
CERCHI, 629.
CERESARA, 482, 636-38, 671, 710 - fabbriceria, municipio di), 636 - Comune di), 682.
CERESE, 616.
CERIANI, 669, 670.
CERONI, 606, 609, 613.

CERUDELLI, 704, 707.
CERUDONI, 675.
CERUTI, 612, 713, 714.
CERVI, 714.
CESSI, 627 - notaio, 397.
CEVA, 688.
CEVARA, 681.
CHESI, 604, 605.
CHIAPPONI Ludovico, 360.
CHIASSI, 604 - via, 567.
CHIAVELLI, loghino, 512.
CHIAVICONE, fondo, 513-515.
CHICCONI, 642.
CHIEPPIO - v. Preti.
CHIERICI, 651, 680.
CHINAGLIA, 606, 610, 678, 698.
CHINALI, 615, 625, 626, 628, 634, 680.
CHIODARELLI, 642.
CHITOTTI, 608.
CHIZZOLINI, 626.
CHIZZONI, 604, 617.
CINCA, 482-492.
CINTI, 602.
CIPPI, 704.
CIRCOLI, 694.
CITELLA G. B., 462-3.
CIVIERI, 608, 627, 643.
CIVITA, 608.
CIVOLE - v. Prati Zolli.
CIZZOLO, 706.
CLAUSER, 681.
CLINA, 712.
COBELLI, 623, 634.
COCASTELLI, 611, 631, 642, 654, 688, 691, 692.
COCCONI, 648.
CODURI, 631, 678.
COEN, 607.
COFFANI, 637, 638, 639, 640.
COGHI, 614.
COLANGES, 604.
COLLI, 654.
COLLINI, 605, 630 - Collini Giulio, 385 - Collini, notaio, 537.
COLLOREDO Giambatt., 480.
COLOMBARA, 620.
COLOMBATI, 699.
COLONNA, 648.
COLORNI, 619, 644.
COLTRINI, 632.
COMESAZZI, 647.
COMINELLI, 617.
COMINI, 604, 613, 623, 674, 704, 706, 716.
COMMISSARIO di Governo, 567.
COMPAGNIA della B. Maria V. in S. Barnaba, 709.
COMPAGNIA della Ferrata in S. Barnaba, G. 126.
COMPAGNIA del Preziosiss. Sangue, 667.
COMPAGNIA del S.S. Sacramento, 721, 722.
COMPAGNIA del S. S. e S. Rosa nella chiesa di Montanara, 710.
COMPAGNIA, della S. S. Trinità, 710.
COMPAGNONI, 617, 714.
CONCARI, 676.
CONCHE, fondo, 448-55.
CONCORDI, 613, 644.
CONFALONIERI, 722.
CONGREGAZIONE di carità, 405-6, 537, G. 100-102 - Congregazione di carità di Marmirolo, 629.
CONSIGLIO di Governo, 429.
CONSOLINI, 650.
CONSORZIO - v. S. Maria della Corneta.
CONTI, 695.
CONTRIBUZIONI di guerra 1848-9, 399 n.
COPIARDI, 625.
COPPINI, 668.
CORAZZINI, 631, 633.
CORBELLI, 675.
CORBELLO, fondo, 531.
CORESINI, 620.
CORIDORI, 633.
CORNETA - v. S. Maria.
CORNIANI, 646.
CORRADI, 668, 697.
CORRADINI, 674, 695, 715.
CORRIDORI Vincenzo, 407.
CORSINI, 611, 708.
CORSO Garibaldi, contrada, 392-3.
CORSO vecchio, contrada, 391.
CORTE di Poletto o Corte grande, fondo, 442-45, 457-60, 474-6.
CORTESI, 693, 694, 695, 699, 712.
CORTONA, 700 - famiglia, G. 35.
COSTA, 607, 611, 702, 706 - Francesco e Leopoldo, 527.
COTTI Giovanni, notaio, 63.
COTTINI, 606, 631, 678.
COVILLI, 619.
COZZANI, 674, 712.
COZZI, 617, 670.
CREMA, 611, 639, 702, 708.
CREMASCHI, 706, 714.
CREMONA, 623, 624.
CREMONESI, 607, 610, 633, 698, 703, 704, 716, 719.
CROCE, 712.
CROCETTE, fondo, 403 n., 516-19, 527, 545.
CROPMAIER, 603.

CROTTI, 640, 699 - notaio, 347.
CUGINI, 623.
CURTATONE, 391, 396, 497, 537, 617-19.

DAGNINI, 650.
DALBONI, 628.
D'ALCEO, 651.
DALDOSSO, 640.
DALLAMANO, 606, 620, 623.
DALL'ARGINE, 648.
DALLA VOLTA, 602, 618 - Giuseppe, 426.
DALLA ZOPPA, 604.
DALL'OCA, 611, 612, 706.
DALL'OGLIO, 634, 646, 651.
DANIELI, 616.
DAOGLIO, 646.
DARA, 629.
D'ARCO, 640 - Francesco, 667.
DARDI, 715.
DAYNESI, 667.
DAZI, impresa generale, 693 - Dazio dell'olio buono, 699.
DAZIALI, 699.
DE BELLE, 676.
DE BETTI, 675.
DE BIASI A. e fratelli, 464-5.
DE CELLA, 678.
DEFENDI, 719.
DEL BELLO, 668.
DEL BO, 715.
DELLA BARCA, 701.
DELLA BELLA, 629.
DELLA RIVIERA, 654.
DELLA TORRE, 712.
DELLA VALLE, 643, 713.
DEL MONTE, 703, 704.
DE LORENZI, 715.
DELPHINI, Delfini, 684, 685, 701.
DEL POZZO, 698.
DEL REAME, 702, 703, 706.
DE MARCHI, 610.
DEMANIO, 520, 607, 613, 619, 623, 635, 652.
DE MONTE, 702.
DE NICOLÒ, 641.
DE PRETI, 667, 703.
DE ROSA, 717.
DE ROSSI, 681, 696, v. Rossi de)
DESIDERATI, 639.
DEVINCENZI, 639.
DI BAGNO, 423, 642, 706.
DIENA, 615.
DIREZIONE d'artiglieria, 566.
DOBELLI, 635.
DOLCI, 611.
DOLCINI, 604.
DOMPIERI, 631.
DONDI, 605.
DONELLI, 626.
DONESMONDI, 668.
DONETTI, 630.
DORIA, 605.
DRAGHI, 620, 692.
DRUGHETTI, 703.
DUE CASTELI, 360.
DUE MADONNE, molino, 571.
DULIOLI, 688,
DURANTI, 621, 628, 633, 692, 698, 722.
DUSI, 722.

ELISABETTINE, madri, v. S. Orsola.
EMANUELI, 707.
ERGASTOLO, 566, 567.
ESMENARD, 604.
ESTE, Maria Beatrice di) 610 - Margherita di) Gonzaga di Ferrara, 704, 706.

FABRI, 692, 722.
FABRIANO, 703.
FACCALINI, 674, 675.
FACCHINETTI Andrea, notaio, 407.
FACCHINI, 636, 706.
FACCI, 642.
FACCIOLI Venerio, 391.
FACHETTI, 672.
FACIPECORA Pavesi, 669.
FADINI, 700.
FAGANELLI, 620.
FALAVIGNA, 646, 648, 650, 721.
FALLOPPIA, 693.
FANO, 604, 606, 607, 618, 619.
FANTONI, 698.
FANTUZZI, 697.
FARINAZZO, 612.
FARIO, 639.
FARONI, 706.
FAVALI, Favalli, 636, 639.
FAVERI, 644.
FAZZI, 616,
FE, 651.
FEDELI, 709 - Fedeli di Gonzaga, 710.
FEDERICI, 639.
FELICI, 637, 700.
FEMBRANI, 705.
FENILBRUCIATO, fondo, 360, 612.
FERRABÒ, 719.
FERRAMOLA, 648, 649.
FERRARA, v. Gonzaga Margherita.
FERRARESI, 702.

FERRARI, 604, 607, 612, 616, 625, 630, 633, 635, 636, 638, 639, 648, 650, 652, 686, 688, 712, 725 - v. Resti.
FERRARINI, 628, 668.
FERRETTI, 602.
FERRI, 627, 633.
FIACCADORI, 654.
FIERA, madre, in S. Orsola, 1, 695 - Fiera, 700.
FIERA, contrada, 392-3.
FIGARI, 623, 634, 725.
FILIPPINI, 603, 609, 633, 690 - contrada, 399, 400.
FILIPPONI, 699, 713.
FILONTI, 706.
FILTIOLI, 668.
FINANZA, ufficio di), 607.
FINI, 712.
FINOTTI, 612, 614.
FINZI, 450-55, 607, 609, 618, 629, 691.
FIORAVANTI, 700, 706 - Gi. 464-5 - Floravanti, 709, 715.
FIORAVAZZI, 634.
FIORENTINI, 717.
FIORETA, 707 - Floreta, 708.
FIORINI, 704.
FIORIO, 605, 630, 727.
FIRENZE, Società anonima fondiaria, 633.
FISCO, 700.
FISSERO, 440.
FIZZARDI, 629.
FLISI, 627.
FOCHESSATI, 495, 607, 617, 650, 652 - Giuseppe, 426.
FOGGIA, 620, 627 - v. Moretti.
FONDRINI, 719.
FONTANA, 611 - v. Camaldolesi - Fontana, fondo, 502, 520-26.
FORABOSCHI, 616, 701.
FORMIGA, 683.
FORNACE, fondo, 442-5, 466, 474-6.
FORNASARI, 716.
FORONI, 630.
FORTI, 615, 636, 692, 700, 706, 720 - v. Gelmi.
FORZA Giuseppe, notaio, 363.
FOSSAMANA, fondo (S. Giorgio), 363-78.
FRACCAROLI, 701.
FRANCESCHINI, 674 - Francesca, 407.
FRANCESCO IV duca di Modena, 610.
FRANCESCOLA, 616, 619.
FRANCHETTI, eredi, 438, 610, 615.
FRANCHINI, 626, 633 - Giacomo, 531.
FRANZINI, 620.
FRANZOLI, 692.
FRANZOSI, 642.
FRATTI, 624.
FRETTA, 650, 651, 652, 654.
FRIGERI, 706.
FRIGNANI, 650, 701.
FRITATA, 708.
FRIZZI, 604, 609.
FROLDI, 609.
FUMAGALLI, 604.
FURGA, 699, 714.
FURGONI, 685.
FURIOSI, 705.
FURLANI, 720.
FUSATO, Fusati, 615, 722.
FUSTINI, 615.

GABBIANA di Quistello, 392.
GADDA, 644.
GAETTI, 634, 725.
GAIDELLA, 644.
GAIETTI, 673.
GAIONI, 629.
GALAFASSI, 621, 651, 653.
GALANTI, 713.
GALASSI, 608, 609.
GALEARDI, 673, 718.
GALEAZZI, 713.
GALEOTTI, 649.
GALFETTI, 603.
GALIARDI, 675.
GALIZZI, 623.
GALLEAZZI, 643.
GALLETTA, fondo, 502-11, 520.
GALLETTI, 610.
GALLI, 720.
GALLIDA detto Barbarotto, 681.
GALLINA, 616, 640.
GALLIZZI, 617, 619, 648 - nob. Francesco, 426.
GALUSI, 604.
GALVANI, 675, 676, 677, 714.
GAMBA, 616.
GAMBETTA, 604, 612, 725.
GANDINI, 631, 633, 703, 705.
GARABELLI, 612.
GARAGNI, 620, 683, 684, 699.
GARDANI, v. Guerrieri.
GARDINALI, 639, 725.
GARDONI, 634, 635, 697.
GAREZ, 697.
GARGATAGLI, 678.
GARGIONI, 605.
GARIMBERTI, 725.
GAROTTI, 704.

GARUSI, 612.
GASAPINA, Gasappini, 632, 640.
GASPARINI, 616.
GATTAFORA, 669, 670.
GATTI 635, 637, 640, 654, 689, 699, 725 - fratelli, 571.
GAVIOLI Giuseppa, 395.
GAZOLI, 702, 719 - Domenico, 456.
GAZZINI, Gazini, 644, 705, 708 709, 710.
GAZZUOLO, 627.
GELMETTI, 625, 626, 727.
GELMI Marianna ved. Forti, 426.
GENESI, 632.
GENIFORTI, 677.
GENITRINI, 654.
GENOVA - v. Paolo.
GERELLI, 705.
GEREMINI, 695.
GERMANI, 621.
GERMINIASI, 609.
GESSATI, 685.
GHERARDINI, 607.
GHIDELLI, 626.
GHIDINI, 702.
GHIDONI, 652.
GHIRARDINI, 620, 635, 699, 714 - G., notaio, 531.
GHIROLDI, 636.
GHISELLI, 604.
GHISINI, 620.
GHIZZI, 615, 630.
GIACOMETTI, 611, 614.
GIACOMOLI, 618.
GIALDI, 654.
GIALDINI, 722.
GIANI, 644.
GIARDINI, 694.
GIAVARETTI, 715, 716, 719.
GILARDONI, 631.
GILIOLI, 627.
GIORDANI, 696.
GIORGI, 717.
GIOVANELLI, 619.
GIRARDI, 614.
GIROLDI, 705.
GITTI, 637.
GIULI, 631, 638.
GIULIANI, 471-2, 674.
GIUNTA degli affari ecclesiastici, 482 - Giunta subeconomale, 502.
GIUSEPPE II imp. d'Austria, 429, 502, 516, 527, 531 - G. 110.
GIUSTI Angelo, 481.
GLINGANI, 722.
GOBBI, 702.
GOBETTA, fondo, 467-8, 474-6 - Gobetta, strada di), 476.
GOBETTI, 623.
GOFFI, 720.
GOFFREDI, 623 - Arcangelo, 545.
GOGNETTI, 653.
GOITO, 549, 631-35 - Comune di), 674 - v. Andrea.
GOLDONI, 630.
GONZAGA, 653, 654, 697 - Ospedale civile, 653 - v. Fedeli, Tabellano, Zocca.
GONZAGA, famiglia, G. 1, 612, 704, 724 - Carlo I, 1, 5 - Federico, 408 n. - Ferdinando, 1 - Giulio di Novellara, 425 - Guglielmo, 5 - Isabella Clara, 1 - Margherita, 429, 704, 706 - Maria, 1, 5 714 - Vespasiano di Sabbioneta, 482 n. - Vincenzo, 1, 5.
GORINI, 609, 629 - avv. Giuseppe, 399-403.
GORNI, 471-2, 649, 668, 670, 700, 703, 709, 711, 714.
GORRERI, 652.
GOTTARDI, 629.
GOVERNOLO, 613.
GOZZI, 612, 630.
GRANDI, 616, 674, 702, 716.
GRANDISOLI, 650.
GRANI, 716.
GRASSELLI, 625.
GRASSI, 679.
GRATIA, 684.
GRAZIADEI, 707.
GRAZIANI, 617, 618.
GRAZIE, 566.
GRAZIOLI, 620, 633.
GRECCHI, 460.
GRECO, 651.
GREPPI, 643, 723.
GRIFONE, contrada, 5.
GRIGOLATI, 615.
GRILLENZONI, 685.
GRISANTI, 650, 651.
GROSSI, 674, 676, 677, 678, 708, 719 - notaio, 348 - Grossi Giuseppe, 379 - v. Tusconi.
GROTTI, 701.
GRUZZI, 699.
GUADAGNI, 616, 644, 714 - don Carlo, 382.
GUALTIERI, 623.
GUANDALINI, 703.
GUARDINI, 630.
GUARESCHI, 639.
GUARESI, 609.
GUASTALLA, 601, 619, 644.
GUATTA Carlo, 384.
GUERINONI, 631.

GUERNIERI, 692.
GUERRESCHI, 640.
GUERRIERA, fondo, 437, 446, 448-55, 460, 474-6, 554.
GUERRIERI, march., 438, 671, 721, 725 - Guerrieri Gardani march. Giovanna, 426.
GUERRINI, 667, 712.
GUERRINONI, 676.
GUIDETTI, 636.
GUIDI, 630.
GUIDI DI BAGNO, 609.
GUIDIZZOLO, 640.
GUGLIELMI, 713.
GUZZONI, 711.

HIRMA, 707.
HOMEZZALI, Omezzali, 683, 685, 716.
HOMODEI, 702.

IMPRESARIO del Macello, 685.
INCONTRI, 712.
IPPOLITI, 669.
ISALBERTI, 627.
ISOLA Dovarese, 382.
ITALIA, 602 - v. Moisè.

KOOB, 636.

LAMBERTI, 606 - arciprete di S. Iacopo, 698.
LANCINI, v. Lanzini.
LANDOTTI, 701, 703.
LANFRANCHI, 622.
LANFREDI, 605, 673, 692.
LANZA, 605, 606.
LANZINI, Lancini, 602, 615, 639, 680, 683.
LANZONI, 604, 610, 619.
LATERANENSI canonici - v. S. Affra.
LATTONAI, v. Voltino dei)
LAUREGGI, 715.
LAZZARINI, 639.
LEALI, 636, 650, 652, 668, 706 - Gerolamo, 699.
LEICHT, 604.
LEONARDI, 622.
LEVATA, 497.
LEVI, 706, 710.
LEVORI, 640.
LIBERTI, 638.
LIPPI, 702.
LOCATELLI, 621, 699, 713.
LODDI, v. Lodi.
LODI, Loddi, 623, 639, 688, 701.
LOMAZZI, 675.
LOMBARDESCA, fondo, 403 n., 482, 516, 527-530.
LOMBARDI, 707, 708 - de) Giovanni, 704.
LONATI, 634.
LONGHI, 610, 614, 716.
LOREDANI, 722.
LORENZINI, 620, 651.
LORIA, 607, 618 - Giuseppe, 493.
LOSI, 649.
LOVATELLI, 617.
LUCCHINI, 712.
LUGLIO, 653, 654.
LUPPATI, 669.
LUPPI, 648, 712.
LUSENTI, 623, 637.
LUZZARA, 601 - Luzzara, legato, 296 - v. Ramesini.
LUZZINI, 639.

MACARI, 701.
MACCARINI, 691.
MACCHETTA, 627.
MADASCHI, 625.
MADELLA, 621, 623, 624, 630, 673, 722.
MADI, 672.
MADII - Francesco de') - G. 34.
MADINI, 607, 631, 644, 647, 652.
MAESTRUCCI, 648.
MAFFEI, 602, 615, 706, 708, 709.
MAGALINI, 606.
MAGALOTI, 683.
MAGGI, 461, 609, 618, 622, 624, 692 - Maggi Andrea, 493.
MAGISTRATO Camerale - G. 104.
MAGISTRATO vecchio, contrada, 395.
MAGNAGUTI, 614, 643.
MAGNALUPO, fondo, 531-546.
MAGNANEGO Carlo, 426.
MAGNANI, 642 - via, 404.
MAGNENGO, 604.
MAGNI, 682, 688, 690, 691.
MAGOTTI, 602.
MAGRI, 636.
MAI, 622.
MAIELLI, 679.
MAIFREDI, 637, 721.
MAIFRINI, 640.
MAINARDI, 602, 624, 692.
MAINOLDI, 648, 683, 684, 693, 694, 706, 715 - Luigi, 545.
MAIOCCHI, 651.
MAISIO, 710.
MAISTRELLI Carlo e Angelo, 385.
MALACARNE, 610, 708.

MALAGONI, 654.
MALASPINA, 670, 674, 679, 680, 714, 718.
MALCONTENTI, 675, 696, 697, 699, 710.
MALDOTTI, 679.
MALERBA, 626, 630.
MALINVERNI, 639.
MALPIZZI, famiglia e cons. Giuseppe, 711, 712 - fondi, G. 87, 363-78, 554.
MALTINI, 632, 713, 714, 727.
MALVEZZI, 653.
MAMBRINI, 467-8, 651, 690, 718, 719.
MANARA, 714.
MANERBA, 631, 710.
MANFRIN-PLATTIS, 426.
MANINI, 704, 706.
MANNI, Mani, 616, 617, 714 - Gi. 464-5, 467-8.
MANTELLI, 637, 648, 714.
MANTOVA (livelli in -), 602-606 - Mantova, 668 - Statuti, G. 35 - Comune, G. 35 - Vescovado di), 702 - Vescovi 715, 716.
MANTOVANI, 446, 459, 609, 614, 643, 649, 652, 716, 726.
MANTOVANINA, fondo, 442-5, 469-70, 474-6.
MANTOVANINI, 614.
MANZINI don Arcangelo, 426.
MARACINI, 717.
MARAGNANI, 632.
MARAGNOLI, Maragnolli, 631, 721.
MARALDO, 634.
MARANGONI, 501, 617, 618, 623, 686 - Marangoni Giacomo, notaio, 545 - Marangoni Giuseppe, 426 - Marangoni P. 462-3.
MARANI, 612, 676.
MARANZONI, 648, 651.
MARASSI D., 469-70.
MARAVELLI, 644.
MARCA, v. Cantoni.
MARCARIA, 527, 625-27.
MARCHELLI, 684.
MARCHESI, 634, 680, 718, 719, 725.
MARCHETTI, 685, 718.
MARCHI, 624, 627, 630.
MARCHINI, 644.
MARCHIONALE, G. 129.
MARCHSTANER, eredità, 710.
MARENGO, 501.
MARESCALCHI, 603, 612.
MARGONARI, 606, 613.
MARI, 624.
MARIANI, 715 - Ippolito, 424.
MARIINI, 652.
MARINONI, 691.
MARIOTTI, 614.
MARMIROLI, 603.
MARMIROLO, 501, 554, 628-30.
MAROCCHI, 648.
MAROLI, 726.
MARONI, 604, 609, 617, 619.
MARSILI, 687, 688.
MARTELLETTI, 682.
MARTINELLI, eredità, 407 - Martinelli, 644, 646, 652, 653, 674, 685, 699, 716 - notaio, 383.
MARTINI, 612, 613 - fratelli, 460.
MARZORATI G. B., 460-76.
MASCOLI, 639.
MASÈ, 603, 609 - Antonio, 493.
MASETTI, 692.
MASSARANI, 616, 643.
MASTINI, 719.
MATTIOLI, 620, 682, 722.
MAURI, 602, 669, 671, 704, 710.
MAZZA, 606.
MAZZERA, 647.
MAZZI, 707.
MAZZONI, 710.
MAZZOLA, 613, 722.
MELEGARI, 640.
MELLARA, 641.
MELLERI, Meleri, 643, 649.
MELLI, 616, 646, 710.
MENABENI, 650, 652, 680, 715, 716.
MENEGHELLI, 614.
MENEGHETTI G. Batt., 442-5.
MENEGHEZZI, notaio, 380.
MENGHINI, 607, 628, 629, 643.
MENHARD, Menhart, 606, 726.
MENINI, 611, 612, 615, 644 - Marina, 425,
MENOTTI, 650.
MENOZZI, 644.
MENUZZELLI, 612.
MERCANTI, v. Università.
MERLOTTI, 707.
MESSA F., 425.
MESSEDAGLIA, 639.
MESSEDINI, 620.
MEZZADRI, 714.
MEZZALANA, fondo - vecchia e Cavalli, 497, 537-543.
MICALI, 617.
MICARINI, 714.
MICHELAZZI, 615, 722.
MICHELI, 711.
MIGLIOLI, 606, 636.
MILANETTI, 685, 691.
MILANI Francesco, 395 - Milani Benedetto, 667.
MILANO, Segreteria di Stato, 384.
MILLI, 626.

MINARDI, 610.
MINOTTI, 629.
MIRANDOLA, 722 - v. Panixelli F.
MISERICORDIA, ospedale della), G.82, G.83.
MODENA - v. Francesco IV.
MODINA, 652.
MODONA, fratelli, 471-2.
MODONI, 701.
MODRONI, 674.
MOGLIA, 653, 654.
MOISÈ D'ITALIA, 606.
MOLARDI, 653.
MOLESINI, 609.
MOLETTI, 707.
MOLINELLA, 440 - digagna, 698.
MOMPIANI, 634.
MONALDI, 651.
MONDINARI, 621, 622.
MONDINI, 620, 684, 718.
MONESI, 699.
MONETA, 621.
MONFARDINI, 649 - Domenico, 404.
MONICELLI, 604, 614.
MONSELISE, 612.
MONTA, 667.
MONTAGNANI, 641.
MONTALDI, 650.
MONTALTO, famiglia, G. 34.
MONTANARA - v. Compagnia del S.S. e S. Rosa nella chiesa di)
MONTANARI, 615.
MONTATA Belgioioso, fondo, 391.
MONTE DI PIETÀ, 4.
MONTECCHI, 646, 647, 648, 650, 651.
MONTI, 621, 624 - Placido, 425.
MONTILIO, 688, 691, 692.
MONTINI, 613.
MORANDI, 626, 638, 717, 720.
MORANO, 668.
MORARI, 668, 703.
MORATI, 637.
MORATTI, 611.
MORBINI Gaspare, 381.
MORBIOLA, fondo, 397-8.
MORBIOLI, 709.
MORBIOLO, 670.
MORELLI, 614.
MORENI, 676, 712.
MORESCHI, 647.
MORETTI, 644, 646, 647, 649, 650-3, 679.
MORETTI FOGGIA, 626.
MORGANTI, 652.
MORI, 623, 676, 677.
MORINI, 611.
MORTARA, 628.
MOSCATI, 640.
MOSCHINI, 631.
MOSCONI 613, 616.
MOTTA, 648, 714 - fondo, 405-6.
MOZZARELLI, 606.
MOZZERLA, 611, 612.
MOZZI, 616.
MUSA, 623.
MUSETTI, 615.
MUTI don Giuseppe, 424.
MUTTI, 634, 640, 713, 717.

NATALI, 671, 706.
NEGRI, 618, 672, 673, 674, 679, 680, 714 - Luigi, notaio, 405, 513.
NEGRINI 614.
NERLI, 608, 609, 612, 623, 654, 722.
NICOLAI, 672, 680.
NICOLI, 702.
NICOLINI A., notaio, 391 - Nicolini, 626, 635, 701 - G., notaio, 385, 392, 527, 545.
NICOLÒ, 684.
NIEVO, 622, 647.
NIZZOLA, 644, 645, 646, 651, 652, 654, 686, 687.
NOBIS, 604, 622, 623, 629, 630.
NOCEGROSSA, 384.
NODARI, 637, 638, 639.
NOGAROLA, 645.
NONIO, casa, 565.
NORSA, 609, 613, 617, 619, 623, 646, 705, 713.
NOSOCOMIO generale, 195-238, 288-95.
NOVARA, 710.
NOVELLARA (Nuvolara) - v. Gonzaga Giulio.
NOVELLINI, 627.
NOVENTA, 631.
NUOVO TEATRO, 606.
NUVOLARI, 610, 612, 614.
NUVOLONI, 629, 692, 699.

OBICI, 632.
ODINELLI, 624, 626, 639.
OGGERO, 630.
OGNISSANTI, chiesa di) 716.
OLIVA, 613.
OMBONI, 604.
OMODEI Giovanni, 392.
ONDINELLI, 624.
ORATORIO, loghino dell'), 456, 458-9.
ORDELAFFI, 707.
ORDINE dei Gesuiti, 710, 717.
ORFANOTROFIO della Misericordia, 622.
ORFANOTROFIO del Soccorso, 651.

ORFANOTROFIO femminile, 405.
ORFANOTROFIO maschile - G. 128.
ORI, 620.
ORLANDINI, 644.
ORTALLI G., 450.
ORTI, 615.
ORTIZZI, 677, 678, 679, 681, 682.
OSANNA, 692.
OSPEDALE dei poveri della Misericordia e delle Convertite, 699-700.
OSPEDALE delle Derelitte, 712.
OSPITALE, fondo, 482, 516-519.
OSPITALETTO, 624, 720 - fabbriceria di), 624.
OSTIGLIA, 571, 614 - Fossetta di), 698 - Consorzio basso Ostigliese, 440.
OTTANI, 648, 650, 652.
OTTOBOSII, 677.
OTTONELLI Alessandro, 466.

PACCHIONI, 717.
PACE, 712.
PADOVANI, 650, 715.
PAERNI, 688.
PAGANINI, 603, 604, 605, 608, 613, 621, 631, 632.
PAINA, 621 - Giuseppe, 531.
PAINELLI, 680.
PALAVICINI, 626.
PALAZZINI, 640.
PALLEARI, 671.
PALPERA, 679.
PALTRINIERI, 606, 617.
PALVARINI, 627, 630.
PAMPINI, 706.
PANADA, 703.
PANCINI, 699 - cont. Flavia, 426.
PANICELLI, 708.
PANINI, 614.
PANIXELLI Francesco di Mirandola, 700.
PANIZZA, 684, 685, 718, 719.
PANTANI, 621, 622.
PANZA, 677.
PANZANI, 426, 605, 653, 675, 725.
PAOLINI, 701.
PAOLO arcivescovo di Genova, 5.
PAPARELLA, 612.
PAPI - G. 2.
PARALEONI, 714.
PARALUPI, Paraluppi, 651.
PARAMATTI, 669, 699, 710, 711.
PARMEGGIANI, 607, 624.
PAROCCHI, 630 - Parrocchi, fratelli, 446, 448.
PAROLI, 617.
PAROLINI, 715, 717, 718 - Antonio, G. 86.
PARTESOTTI, 644, 648, 650.
PASOTTI, 626, 636.
PASQUALI, 615, 643, 724.
PASSARINI, 698.
PASSONI, 634.
PASTORE, 631, 637.
PASTORIO, 565 - notaio, 391.
PASTRONI, 716.
PATRIZIO dott. Pietro, 404.
PAVAIONA, fondo, 471-2, 474-6, 513.
PAVEROTTI, 654.
PAVESI, 606, 622, 626, 675, 697 - Vincenzo, 385, 388 - v. Facipecora.
PAVIA, 691.
PECCINI, 716.
PECININI, 699.
PEDERCINI, 638.
PEDRAZZI, 606, 716.
PEDRAZZOLI, 614.
PEDROCHA, 681.
PEDRONI, 605, 621, 654.
PEGORETTI, 606.
PELAGALLO - ponte di), 438.
PELIZZOLA, 625.
PELLABRUNI, 614.
PELLADONI, 639.
PELLEGRI, 618, 699.
PELLICCELLI, 694.
PELLICCIOLI, 685.
PELLIZZONI, 361-2, 611.
PENDALIA Bartolomeo, 5.
PERATI, 630.
PEREGO, 620, 621.
PERETTI, 642.
PERGEN - Gian Battista di), vescovo di Mantova, 383.
PERINI, 626.
PERRATI, 679 - Perratti, 681.
PERSEGATTI, 612.
PERYMOND, 612.
PESCATORI Angelo, notaio, 429, 493, 495, 497, 502, 520, 537, 546, 554.
PESCHE di Poletto, 442-5, 460.
PESCHIERA, 629, 630.
PETROZANI - Petrozzani, 667, 714 - v. Cappo Cappi.
PETRUCCI, 722.
PETTORELLI, 700.
PEVERADA, 669.
PEYRI, 637.
PEZZINI, 632.
PIACENZA, 668, 669, 671, 704, 706.
PICCHO, 670 - v. Pico.
PICCININI, Picinini, 618, 648, 649 - Giuseppe, 426.

PICCIONI, 611.
PICENARDI, 675.
PICHIONI, 684.
PICINELLI, 637.
PICO, 716 - v. Piccho.
PIE CASE di ricovero, 604, 607.
PIELLA o Calderina - fondo, 399-403, 516, 527.
PIETOLE, 616.
PIGOZZI, 643.
PILA di Poletto, 442-46, 450-55, 460, 474-6.
PINARDI, 795.
PINATTI, 606.
PINDEMONTI, 706.
PINELLI, 639.
PINOTTI, 606, 612.
PIO ISTITUTO elemosiniero, 621.
PIO ISTITUTO ospitaliero, 182-194.
PIO LUOGO del Soccorso, 684, 719 - dei poveri di S. Andrea, 719 - delle Derelitte, 712-17, 719, 720, 722.
PIRLO, 629.
PISTONI, 617.
PISTORELLI, 630.
PITOZZI, 612.
PIUBEGA, 544, 639 - Piubega, loghino, 544.
PIVA, 633, 634.
PIVATELLI, 610.
PIZZALONGA, 609.
PIZZI Luigi, 467-8 - Pizzi Marco, 460.
PIZZINI, 604.
PIZZOLARI, 622, 725.
PLATI, 673, 716.
PLATTIS, 654 - v. Manfrin.
POGGIO RUSCO, 480.
POLAZZINI, Pollazzini, 611-612.
POLDI, 617.
POLESINE, chiesa di), 716.
POLETTO Mantovano - Comune di), 697 - Poletto Veronese, 693.
POLETTO, fondo, 429-79, G. 88 - Poletto, strada di), 476.
POLI, 471-2, 640, 705, 706.
POLINI, 700.
POLLA don Michele, 426.
POLLASTRI, 716.
POLLAZZINI, 640.
POLLI, 612.
POLO - v. Vinea.
POMPONAZZI, Pomponazzo, 699, 701, 793, 710, 713, 714.
PONTANI, 621.
PONTE, fondo, 545.
PONTI, 629, 646, 647, 652.
PONZETTA, 449.
PONZI don Francesco, 425.
PORCHETTI, 607, 609.
PORRA, eredi, 707.
PORRI, 667.
PORTA, 645.
PORTIOLI, 646, 648, 649, 651, 652, 654.
PORTO, 546, 554, 607 - v. S. Maria, S. Girolamo - Dazio di), 707.
POSANI, 630, 674.
POSIO, 616.
POSSEVINI, Possevino, 672, 697.
POSSIONCELLA, fondo, 405-6.
POZZETTI, 611.
POZZOLO, 407 - digagna, 440.
PRADELLA, 613.
PRATI, 616, 618.
PRATI Zolli, (Civole), 447, 449-55, 474-6.
PRATO tondo, fondo, 480.
PREDABISSA, 668.
PREDELLI, 625.
PRESTINARI, 719.
PRETI, 674, 678, 699, 705, 709, 718 - Chieppio, 424.
PRINA, 640.
PRIULI, 690.
PRONALCEI, 714.
PROSPERINI, 616.
PROTASII, 712.
PROTTI, 513, 625.
PROVAGLI, 620.
PROVENZALI, 648.
PUERARI, 619, 727.
PULLICANI, 696.
PUNTINA Tezze, fondo, 482.
PURGO - portici del), 391.
PUSTERLA - Della), famiglia, G. 34.

QUADRI, 628.
QUAGLIOTTI Giustiniano, 389.
QUAINI, 633.
QUAIOTTO, 609, 623 - Luigi, 554.
QUALIA, 667, 668.
QUARANTA, 647 - don Giuseppe e Giov. Battista, 382.
QUINGENTOLE, 642.
QUINTAVALLE, 606, 644.
QUISTELLO, 642 - v. Gabbiana.

RABBI, 628.
RABBIA, 677.
RAFFAELI, 648.
RAFFANINI, 629, 632.
RAGAZZOLA, 606.
RAIMONDI, 602, 608, 673 - Stefano, 381.

RAINERI C., 456, 464-5.
RAINIERI, 698.
RAMESINI Luzzara, 421-3, 618.
RAMPOLDI, 619.
RANGONI, 644.
RANZOLI, 682.
RAPACHI, 649.
RASCHI, 718.
RATTI Cristoforo, 462-3.
RAZZETTI A., notaio, 379.
REAMI, 701.
REBUSCHIERI, 460.
REBUSTINI, 612, 644, 715.
RECORDATI, 675.
RECUSANI, 425.
REDALDI, famiglia, G. 34.
REDOLFINI, 628.
REDONDESCO, 620.
REGAGLIOLI, 698.
REGATTIERI, 626 - Fortunato, 391.
REGAZZOLA, 632.
REGAZZONI, 611.
REGGIANI, 612, 615, 642, 647, 648, 652, 725 - Igino, 513.
REGGIOLO, 601, 668.
REMONDINI, 610, 672.
RESMI, 623.
RESTI FERRARI dott. Alessandro, 426.
RETTORE della chiesa di Cadè, 710.
REVERE, 642.
REZZAGHI, 725.
RIBOLATI, 610.
RICCIARDELLI, famiglia, G. 35.
RIETI, 705.
RIGATELLI, 612.
RIGHELLI, 606, 686 - notaio, 381.
RIGHETTI, 709.
RIGHI, 642.
RIGHINI, 618, 643.
RIMINI - v. S. Gerolamo.
RINOLDI, 616.
RISARA di Poletto, 438, 442-5, 446, 447, 449-55.
RISENFELD, 610.
RISI, 607, 614, 619.
RIVA, 619, 620, 647, 725.
RIVA BERNI, 604, 619.
RIVERA, 683.
RIZZINI, 611, 615, 617, 619, 622, 644.
ROBERTI, 611, 720 - v. Ruberti.
ROCCA, 634, 635.
ROCHA, 700.
RODEA, 603.
RODIGO, 482, 620 - Rodigo, seriola di), 482 n. - Comune di), 714.
RODOLFI, 675, 678, 713, 716.
RODONI Ferdinando, notaio, 385, 392, 654.
ROMANI, 605, 606, 610, 722, 726, 727 - notaio, 356-9, 379, 480.
ROMANINI, 639, 685.
RONCÀ, 639.
RONCHI, 714.
RONCOFERRARO, 512, 612 - Comune di), 676, 680, 726.
RONCONI, 609, 615.
ROSA, 615, 616, 703.
ROSINA, 692.
ROSSETTI, 604, 607, 612, 615, 630, 687, 693.
ROSSI, de) - famiglia, G. 35 - v. De Rossi.
ROSSI, 603, 606, 607, 610, 618, 621, 623, 624, 630, 642, 652, 683, 705, 719, 725 - notaio, 346.
ROSSINI, 636, 638, 641, 644.
ROTA, 706.
ROTINGI, 681.
ROTSCHILD, 610, 615.
ROTTA, 672.
ROVATI, 612.
ROVERBELLA, 615.
ROVERSI, 654.
ROZZI, casa in via), n. 1151, 571 - Rozzi, 667, 700.
RUBERTI, 604, 630, 671, 699, 705, 708, 719, 720, 721 - v. Roberti.
RUGGENINI, 716, 722.
RUGGERI, 616, 623, 640, 668, 681, 715.
RUGGERINI, 619.
RUZENELLI, 709.

SACCANI, 627, 726.
SACCHETTI, 624, 682 - casa, 565.
SACCHI, 626, 629, 653, 654, 690.
SAILETTO, fondo, 495-496.
SALAMONI, 626.
SALARINI, 628 - ing. Cesare, 362.
SALERNI, 715.
SALVADORI, 603, 604, 611, 623.
SALVAGNI, 606.
SALVATI, 693, 713.
SALVI, 699.
S. AFFRA di Brescia, Canonici Lateranensi di), 482, 719.
S. AGNESE P. P.), 668, 715 - v. S. Nicola da Tolentino).
S. AGOSTINO, M. M.), 722.
S. ANDREA, 673, 699 - Collegio di), 669, 670, 671, 719 - primiceriato di), 700 - chiesa di), 709 - v. Pio luogo dei poveri di).
S. ANNA, Derelitte di), 714, 717, 719-22.
S. ANTONIO, ospedale di), 668, 699.

S. APOLLONIA, parrocchia, 381.
S. BARBARA, 628.
S. BARNABA, locali, 566-570 - P. P., 680 - M. M., 698, 722 - v. Compagnia della B. Maria V. - Compagnia della Ferrata - monastero, 716.
S. BARTOLOMEO, ospedale, 5.
S. BENEDETTO, 635 - Comune di), 680.
S. BIAGIO, ospedale, 5 - S. Biagio, fabbriceria di) in Castelbelforte, 611 - S.S. Biagio, Ippolito e Cassiano, chiesa di) - di Suzzara, 704 - S. Biagio, cappellania di) in S. Carità, 705.
S. CARITÀ, chiesa, 395 - v. S. Biagio.
S. CARLO, 619.
S. CASSIANO, in Venezia, 404.
S. CHIARA, 429 n.
S. DOMENICO di Volta, monache di), 689.
S. FILIPPO NERI, oratorio di), 685.
S. FRANCESCO, P.P)., 670 - monastero, 716.
S. GEROLAMO, vicolo, 389 - S. Gerolamo in Rimini, Compagnia di), 424 - in Porto, monastero di), 713.
S. GIORGIO, Comune di), 702 - S. Giorgio, territorio, G. 50, 361-2, 373-378, 493, 608-609 - M. M. dell'Annunciazione della B. Vergine, 678, v. Fossamana, Malpizzi - S. Giorgio, chiesa di) di Castellucchio, 702.
S. GIOVANNI, 613 - delle Carrette, M. M. 696, 710, 714.
S. GIUSEPPE, 623.
S. IACOPO - v. Lamberti.
S. LAZZARO, ospedale, 5 - chiesa di), 673.
S. LEONARDO, chiesa di), 673 - parrocchia di), 692.
S. LORENZO, loghino, 516, 545.
S. MARIA della Corneta, Consorzio e Ospedale nuovo e grande, 5, Segr. 1, G. 50, G. 48, G. 56 e 7, G. 66 (nota a), G. 36-47.
S. MARIA del Paradiso, monastero di), 670.
S. MARIA del Soccorso - v. Pio luogo.
S. MARIA in Porto, molino, 571.
S. MICHELE in Porto, chiesa di), 607.
S. NICOLA da Tolentino, compagnia di) in S. Agnese, 711.
S. NICOLÒ, abazia di), 699.
S. ORSOLA, monastero, madri Elisabettine, 1, 429, 461, 493, 495, 497, 537, 573, 693-8, 711, G. 84, G. 85, G. 110 - chiesa, 565 - locali, 566, 567.
S. SALVATORE, contrada, 404.
S. S. GERVASIO e Protasio, 721, 722.
S. SILVESTRO, 617 - chiesa di), 702, 717 - S. Silvestro, piazza, 385, 387 - S. Silvestro, fondo, 493, 497, 500.
S. SIMONE, parrocchia di), 722.
S. S. SIMONE e Giuda, chiesa di), 703.
S. TERESA, 652 - beneficio di), 623.
S. TOMMASO, P. P., 713.
S. VINCENZO, contrada - v. Saponaia - monastero, 714.
SANFELICE, Sanfelici, 605, 627.
SANGUANINI, 625.
SANI, 641.
SANMARCHI, 687, 688.
SAPONAIA, contrada, 385, 388, 392.
SARACCHI, 671, 672.
SARACENI, 610.
SARDINI, 610.
SARGINESCO, 399 - fabbriceria parrocchiale di), 623.
SARTORI, 602, 603, 623, 649, 650.
SARZI, 610.
SASSI, 606, 609, 619.
SAVANI, 609.
SAVI, 705, 707, 722.
SAVIOLI, 725.
SBARDELLATI, 699.
SCAGLIONI, 604.
SCAINI, 668.
SCALA Sebastiano, 446.
SCALABRINI, 630.
SCALDAMAZZA 672.
SCALFONI, 633.
SCALVINI, 639.
SCANAVINI, 698.
SCAPINI, Scappini, 611.
SCARDUELLI, 617, 653, 654, 695.
SCARPELLI, 674.
SCATOLINI, 631.
SCHIAPPADORI, 614.
SCHIAVETTI, 644.
SCIMBENI, 685.
SCUTERI, 639, 714.
SEBREGONDI, 715.
SECCHI, 641.
SEGA, 612.
SEGALA, 611, 614.
SEGATI, 707.
SEGNA, 621, 639.
SENUARDI, 714.
SERAIOLO, fondo, 531.
SERENI, 606, 607.
SERIGNANI, 705.
SERIOLA Marchionale, 667.
SERLINI, 702, 703.
SERMIDE, 643.
SERRAVALLE Po, 513.
SETTI, 609.
SFORNI, 608, 638, 706.
SGARBI, 446, 643, 719.

SIBALDI, 719.
SIBILLA, 709.
SIBONA, 712.
SICARDI, 604.
SIGNORINI, 701, 725.
SILIPRANDI, 616, 617, 624, 626, 646, 649, 650, 714 - A., notaio, 482.
SIMBENELLI, 644.
SIMEONI Andrea e fratelli, 471-2.
SIMONAZZI, 604.
SIMONETA, 673.
SISSA, 603, 654.
SISTO IV papa, 5.
SIVELLI, 676, 680, 690, 692.
SLONGHINA, fondo, 531.
SMITTI, 679.
SOAVE, 607 - loghino, 493, 502, 546-548.
SOCCORSO, loghino, 442-5, 473-6.
SOCIETÀ operaia, 621.
SOLARI Martino, 391.
SOLAROLO, fondo, 482, 549-53, 631-35, 667, 684.
SOLCINI, 716.
SOLDATI, 617 - Ippolito, 396.
SOLFERINI, 629, 632, 633, 691, 722.
SOLIANI, 646.
SOMENZARI, 608.
SORDELLI - v. Buglioni.
SORESINA, 616, 617.
SOTTOVIA, 714, 718, 722.
SPACINI, 713.
SPADINI, 727.
SPALLETTI, 610.
SPAZZINI, 639, 640.
SPELTA, 644.
SPERANDIO, 639.
SPERONA, fondo, 361-2.
SPERONI, 654, 674 - Giovan Pietro, 361-2.
SPEROTTI, notaio, 404.
SPETTA, 651.
SPIGI - Antonio de), G. 34.
SPINGARDI, 683, 684.
SPOLVERINI, 615.
SPOTTI, 624.
SQUAIZER, 631.
SQUARZAVACCA, 678.
STABILI, casa in via) n. 20, 565.
STAZARI, 714.
STEFANI, Steffani, 651, 680, 717, 722.
STEFANINI, 722.
STEGALI, 675.
STERZI, 714.
STOROLI, 632, 633, 643.
STORTI, 620, 622, 634.
STRADELLA, 493.
STRIGGI, 676, 685, 689, 690, 691, 705, 710, 718.
STROZZI, 713, 714 - sgolo, 437.
SUARDI, 651.
SUPERCHI, 621.
SUSANI, 617, 618.
SUZZARA, 495, 644-52, 720 - Comune di), 714 - v. S. Biagio.

TABELLANO, 379, 644-52.
TABOZZI, 715.
TACCONI, 639.
TADDEI, 621, 624.
TAFFURELLI, 653.
TAGLIAFICHI, 696.
TAGLIATI, Taliati, Tagliatti, 649, 652, 719, 721.
TAGLIAVACCA, 617.
TAGLIAZUCCHI, 726.
TAMASSIA, 603, 609, 642, 716.
TAMBURINI, 617.
TARABUSI, 651.
TARCHIANI Alberto, 571.
TARCHINI, 632.
TARDIANI, 667.
TAROZZI, 617.
TARTALEONI, 668, 704.
TARTAROTTI, 630.
TASCHERA, 603.
TASSINE, fondo, 531-36.
TASSONI, 685.
TAZZOLI, 604, 633, 724.
TEATRO Sociale, 399n. - v. Nuovo teatro.
TEDALDI, 606, 622.
TEDOLDI, 617, 717, 718.
TEGOTTI, 707.
TELLINI, 671.
TEMPORALI, 708.
TENCHINI, 620.
TENEDINI, 624, 626, 627.
TERZI, 644.
TESSADRI, 618.
TESTA, 612.
TEZZE, fondo, 482-492 - v. Puntina.
THEDALDI, 676.
THOMASI, 678.
TIBALDI, 651.
TIRELLI, 606, 609.
TODESCHI, 692, 707.
TODESCHINI, 606, 610, 719.
TOGNE, loghino, 392-4.
TOGNINI, notaio, 384.
TOGNOLATI, 619.

TOLDI, 631, 638, 692.
TOLENTINO - v. S. Nicola da).
TOMARIA, 717.
TOMASELLI, 620.
TOMMASI, 633, 638, 639, 641, 687, 692.
TOMMASINI, 629, 642.
TONDINI, 620, 621, 623.
TONELLI, 637, 716 - Enrico, 527.
TONFIOLO - v. Carossa.
TONI, 649.
TORELLI, 629, 717.
TORRESANI, 678, 715.
TORRE, 693.
TORRE, Torri, fondo, 361, 502, 546, 554-559.
TORRICELLA, 644-52.
TORTI, 701.
TOSATTI dott. Livio, 397-8.
TOSCHI, 683.
TOSCHINI, 606.
TOSETTI, 673,
TOSI, 620, 635, 725.
TOSINA, 713.
TOSINI, 714 - Campo dei), fondo, 544.
TOSIROLI, 639.
TRALDI, 654.
TRAMEDONE, 480.
TRAVAINI, 643.
TRAZZI, 711.
TRENTABIOLCHE, risaia, 439.
TRENTINI, 607.
TRENTOSSI, contrada, 385, 386.
TREVENZOLI - v. Bolognese.
TRIDAPALLI, Tridapali, 676, 679, 700 - risaia, 439.
TRIVELLI, 610.
TRIVIOLI, 704.
TRONI, 704.
TRUZZI, 611, 654.
TURCHI, 700.
TURINA, 607, 629.
TUROLA, 726.
TURRI, 668, 722.
TUSCONI - GROSSI, 667.

UBALDI, 604.
UBERTI Gian Antonio di Montagnana, 360.
UDINE, 712.
UGGERI, 637.
UGOLINI, notaio, 345.
UGOLOTTI, 633.
UNIVERSITÀ maggiore dei mercanti, 699.
URANGIA, 621.

VALARSA, fondo, 442-55, 460, 474-6.
VALCAREZZI Francesco, 426.
VALENTI, 610, 725.
VALENTINELLI, 674, 699.
VALENTINI, 626.
VALESCHI, 721.
VALESTRA, 616.
VALLARI, 620, 699, 714.
VALLE, 719.
VALLENARI, 623.
VANINI, 619.
VANONI, 615.
VARINI, 620, 643, 654.
VECCHI, 606 - Gaetano, 381.
VECCHIA, 648.
VENERI, 613, 647, 653, 715.
VENEZIA, S. Cassiano in), 404 - Venezia, Cassa di risparmio, 615.
VENTURA, 609.
VENTURI, 636.
VENTUFINI, 609, 627, 629, 630.
VERCELOTTI, 681.
VERDELLI, 607, 713.
VERGINIA, 631.
VERNIZZI, 613.
VERONESI, 611.
VETRO, contrada, 381.
VIADANA, 627, 726.
VIAFUORI, fondo, 361-2.
VIANI, 642, 722.
VICARI, 648.
VICENTINI, 615.
VICINI, 716.
VIENNA, fondo, 502-511, 520, 554.
VIGILIO, 704, 705.
VIGNARCA, 626.
VILLA, 607, 635.
VILLA Saviola, 397-8, 502, 520, 644-52 - Chiesa parrocchiale di), 646.
VILLAGROSSI, 622, 635.
VILLANI, 610, 645.
VILLIMPENTA, 614.
VINCENZI, 704.
VINEA detto Polo, 681.
VIOLA, 714.
VIRGILIANA, piazza, 567.
VISCONTI - 626, 722 - v. Alberini, Bulgarini.
VISENTINI, 612, 633.
VISIAGHI, 667.
VISIOLI, 696.
VITERBI, 691.
VITTORIA, fondo, 537.
VITTORIO Eman., casa in Corso) n. 35, 565.
VIVA, 623.
VIVALDI, notaio, 349-355.

VIVALDINI, 670, 671.
VIVANTI, 618.
VIVIANI, 673.
VOLPI, 607, 636, 638, 692.
VOLTA, 404, 639 - Comune di), 676 - v. S. Domenico.
VOLTINO dei lattonai, 385, 388.

WAGNERIN, 604.
WALBRUN barone Carlo, 450-55, 461, 471-2.
WATERS, Giorgio de), 380.
WELENFELDT, 604.

ZACCHÈ, 724 - Lorenzo, 379.
ZAGO, 632.
ZAITA, 668.
ZALTIERI, 639.
ZAMBELLI, 615.
ZAMBONI, 633, 637, 708.
ZAMPOLLI, Zampoli, 611, 613, 617, 618, 697, 703, 709, 720.
ZANARA, 722.
ZANARDI, 606.
ZANATTI, 719.
ZANELLA, 606, 616, 701.
ZANELLI Agostino, 426.
ZANETTI, 636, 710, 712, 715, 717.
ZANGARINI, 641.
ZANI, 613.
ZANIBONI, 651.
ZANIMACCHIA, 617, 623 - Francesca, 405-6.
ZANINELLI, 630.
ZANINI, 607, 610, 632, 639.
ZANNI, 615, 644.
ZANOLINI, 632, 633, 643.
ZANONI, 668.
ZANOTTI, 561, 714.
ZAPPAROLI, 642.
ZAROLI, 703.
ZAVALDI, 613.
ZAVARISE, 611.
ZECHA, 667 - Zecca, 701.
ZENETTI, 606, 619, 642, 716.
ZENI, 625.
ZEOTTI, 607.
ZERA, 603, 610.
ZERBINI, 604, 609.
ZIBORDI, 643.
ZIBRAMONTI, 694, 695, 697.
ZIFFERA, 670.
ZILIANI, 641.
ZOBOLI, 606.
ZOCCA, fondo (Gonzaga), 363-72.
ZOLA, digagna), 694.
ZOLLI di Poletto, 437, 438, 440.
ZOMBINI, 616.
ZONI, 603.
ZONTINI, 670.
ZOTTO, 616.
ZUCCATI, 602.
ZUCCHI, 654, 671, 675, 677.
ZUGNI, 700, 701, 703, 705, 706, 707.
ZUINI, 611.
ZUMBINI, 671.

SPIGOLATURE

Ho pensato un poco anche al titolo di questa rubrica che apro e continuerò. Ci ho pensato perchè so perfettamente che « spigolature » fa con « varietà », « curiosità » e « contributi » un quartetto malviso a molta brava gente.

Ma io non nutro grandi odi verso le parole, anzi le credo infinite volte innocenti. Se, per esempio, con la più limpida intenzione di spigolare solo frumento, sbaglierò e raccoglierò invece anche loglio, si può sapere perchè la colpa dovrebb'essere della parola « spigolature »?

Questa volta tuttavia non si tratterà d'una raccolta di « documenti curiosi » in tutti i campi dello scibile, senza capo nè coda. Il campo è questo: storia mantovana. La ragione e l'oggetto sono questi: una storia locale complessiva e sensata è ancora da scrivere; incontro frequentemente documenti, notizie, accenni che mi sembrano importantissimi e dai quali onestamente dispero di poter trarre quando che sia una qualunque veduta sintetica ed organica, cioè *la storia.* Ora, questi documenti e notizie ed accenni io li *schedo* (l' ho detta, è vero, la brutta parola!) ma li schedo per gli altri, cioè in forma decente e leggibile, e sopratutto in forma libera: se vari appunti s'annoderanno intorno ad un argomento unico, meglio, se no, pazienza!... saranno schede autentiche. Ed accoglierò naturalmente volontieri l'aiuto degli studiosi che, trovandosi in condizioni analoghe alle mie e con le mie predette intenzioni, vorranno aiutarmi.

Con questo netto programma, raccogliendo dove i vecchi storici mantovani hanno.... creduto di mietere, perchè ripudierei il chiaro e modesto titolo che ho posto qui in alto?

Gli argenti della Cattedrale e Gian Marco Cavalli. — La mia ricerca nasce da due brevi e perfetti lavori di G. F. Hill « L'école des medailleurs de Mantoue à la fin du XV siècle », e « L'école des medail-

ıeurs de Mantoue au début du XVI siècle » (1). Negli studi diligenti e pazienti di Umberto Rossi su Ermes Flavio de Bonis, su Pier Iacopo Alari Bonacolsi detto l'Antico, sui Cavalli, su Cristoforo di Geremia (2), non è chiaro se il titolo generale « I medaglisti del Rinascimento alla corte di Mantova » implichi il concetto d'un indirizzo artistico locale, concetto che era ancora senza fisonomia nel D'Arco (3), non poteva rispondere alla natura dell'opera dell'Armand (4), non appariva nei lavori sul Meliolo e Sperandio del Davari e dello Heiss (5), nè nelle « Arti minori » del Bertolotti che pure parlava di un « ricco elemento locale dell'oreficeria, argenteria e gioielleria » (6), nè in altri (7). Il Venturi, portando naturalmente fuori e più in alto lo Sperandio per la sua larga attività Ferrarese, Faentina, Bolognese, si sbriga di Cristoforo Geremia, d' Ermes Flavio, dell'Antico, con una specie d'enumerazione fondata principalmente sulle ricordate ricerche d' Umberto Rossi, ed aggiunge: « Altri orafi vantati anche come scultori furono Bartolomeo Melioli mantovano, Giovan Marco Cavalli da Viadana: noto il primo per le medaglie eseguite tra il 1474 e il 1488, il secondo per essergli stato attribuito, benchè senza certezza, il busto del Mantegna in S. Andrea di Mantova e per aver coniato monete per l'imperatore Massimiliano I°. Non ostante l' abilità di questi artefici, a Mantova, quando si vollero opere grandi di scultura si ricorse ad artisti forestieri » (8), Donatello, Fancelli, Gian Cristoforo Romano. E sta bene: ma alla determinazione dei singoli artisti ed a quella dei caratteri peculiari d'una vera e propria *scuola mantovana di medaglisti,* ar-

---

(1) Estratti da l'*Arethuse* dell'ottobre 1923 fasc. I, e gennaio 1924 fasc. II.

(2) Rispettivamente nella *Rivista italiana di numismatica* del 1888 e 1892, e nell'*Archivio storico dell'arte* del 1888, p. 404 e segg.

(3) *Delle arti e degli artefici di Mantova,* Mantova 1857.

(4) *Les médailleurs italiens des quinzième et sezième siècles,* Parigi, 1883, (2ª ediz.).

(5) HEISS, *Les médailleurs de la Renaissance-Sperandio de Mantoue et les médailleurs anonymes des Bentivoglio,* Parigi, 1886. Egli nota tuttavia un tratto particolare a vari medaglisti mantovani « la manière tres caractéristique dont est placé le nom de Meliolus au revers des médailles, n'a jamais été employée par Sperandio, *mais seulement* par Melioli, Cristoforo di Geremia et Giovanni Francesco Ruberto » p. 7. — DAVARI, *Sperandio da Mantova e Bartolomeo Meliolo,* Mantova, 1886.

(6) *Le arti minori alla corte di Mantova nei sec. XV, XVI, XVII,* nell'Archivio storico Lombardo del 1888.

(7) Nella monografia del BODE che citerò più innanzi, si parla in proposito solo d'una scuola *italiana* che ha centro in Padova nella fonderia di Donatello.

(8) *Storia dell' arte, VI, La scultura nel quattrocento,* pp. 784-797. Per lo Sperandio vedi dello stesso VENTURI l' articolo apposito nell'*Archivio storico dell'arte* del 1888, p. 385 e segg.

riviamo pienamente solo col Magnaguti (¹), ed ora, secondo me, con delimitazione anche più netta, nel senso che ci si occupa più delle medaglie che dei medaglisti, coi ricordati opuscoli dello Hill, che in poche pagine rivelano e dimostrano una serie di fatti concreti e li legano e li presentano nella loro caratteristica unità di momento, di luogo e di tipo. Si capisce che tutto questo non era possibile senza la preparazione ed i mezzi dell' illustre conservatore delle medaglie del Museo Britannico, ma in ogni modo possiamo ben dire ora che la fisonomia della nostra scuola di medaglisti della fine del secolo XV e del principio del XVI sia fissata chiaramente: ecco com'è delineata in una bella pagina introduttiva, che è bene conoscere integralmente, al primo de' due studi:

« Parmi les écoles de médailleurs qui fleurirent en Italie dans le dernier quart du XV^e^ et le premier quart du XVI^e^ siècles, celle qui eut pour centre la court brillante des Gonzague, sous les marquis Lodovico III, Federigo I, Francesco II et Federigo II, est bien digne de retenir l'intérêt de l'érudit et de l'amateur. Moins imposantes que les splendides portraits métalliques des Florentins, d'une technique moins accomplie que les médailles milanaises, les œuvres de Melioli, de Ruberti, de Talpa, de l'Antiquo, d'Ermes Flavio, de Giancristoforo Romano, de Gian Marco et Giambattista Cavalli, de Mea ont souvent un charme et une grâce qui en font les types mêmes de la médaille italienne, avec toutes ses qualités intimes, mieux encore, peutêtre, que des œuvres plus haut placées sur l'échelle absolue de la perfection artistique. Nous venons d'énumérer les noms de tous les artistes que l'on comprend sous le nom d'école de Mantoue. En effet, Sperandio demeure en dehors de ce groupe, non seulement parce que son immense popularité l' entraîna loin de sa patrie, de sorte que ses relations avec Mantoue furent relativement faibles et passagères, mais aussi — et ceci est beaucoup plus important pour nous — parce que toute sa formation intellectuelle et artistique ne s'accordait point avec l'atmosphère moins virile et — faut-il ajouter — moins vulgaire, qui dominait à la cour des Gonzague. Le *Cortegiano* pourrait sans doute avoir eu pour scène le salon d' Isabelle d' Este au lieu de celui de la duchesse d' Urbin, mais nous n'y pouvons guère imaginer Sperandio jouant le rôle de Giancristoforo Romano. Un autre médailleur ne saurait être classé parmi les Mantouans, bien qu' il ait fait une intéressante médaille de Ludovico III, c'est Pietro da Fano; ses affinités

---

(¹) *Le medaglie mantovane,* Mantova, 1921, pp. 8 e 29 e segg.

sont plutôt du côté des Vénitiens. Enfin Cristoforo di Geremia, bien qu'il fût Mantouan et que son influence se soit exercée à Mantoue, exécuta tout l'œuvre qui nous le fait connaître hors du lieu de sa naissance ».

E si può concludere con assoluta chiarezza riportando anche alcune parole d'introduzione al secondo di questi opuscoli: « Après Cavalli et Mea, Mantoue cesse en effet de constituer, du point de vue de l'art de la medaille, un centre d'influence, et le mot d'école ne saurait plus lui être appliqué ».

Riconoscere fissata la linea generale vuol dire anche convenire che non si può ormai altro che aggiungere, compiere, assodare nei particolari; ed io intendo infatti soltanto di portare qualche notizia su Gian Marco Cavalli, e come orafo più che non proprio come medaglista: di quest'uomo che, se risultassero fondate certe note attribuzioni, sarebbe indiscutibilmente una delle maggiori figure d'artista del Rinascimento, mi par bene conoscere tutto quanto è possibile. Ho trovato, vedremo, documenti notevolissimi su lavori suoi d'argenteria per la nostra Cattedrale, che possedeva allora una raccolta preziosa, degna d'esser conosciuta anche accanto ai maggiori tesori Gonzagheschi (1). Possiamo risalire lontano, a più poveri tempi, ed io mi valgo della libertà che concede il carattere di questi appunti per dare intero un inventario del 1331, ragguardevole e per l'età e per il contenuto.... anche se incomincia con argenti ed avori e cristalli, ma continua con piviali e tunicelle e pianete, per finire con libri.

Millesimo C C C trigesimo primo, quartadecima indictione, die primo octubris. Res invente in sacristia Ecclesie mantuane.

Primo una crux magna antiqua cooperta de argento [2].

Item una crux mediocris bene pulcra et sollennis cum pede et pomo deaurato.

Item una crux minor argenti qua utimur in ecclesia cotidie.

Item una crux cristalina cum pede cherubin.

Item una crux argenti parvula que portatur cum letania.

Item tria testavangelia argentea.

Item unum aliud testavangelium antiquum [3].

Item tres calices maiores de argento et deaurati, cum suis patenis.

---

[1] V. BERTOLOTTI, opera citata; ma fondamentalmente LUZIO e RENIER, *Il lusso d'Isabella d'Este*, in Nuova Antologia del 1896.

[2] *Tutta la riga è cancellata con una sottile linea orizzontale. In margine, in scrittura notarile comune del sec. XIV,:* non est.

[3] *Riga cancellata come sopra. Segue come sopra,:* de ramo.

Item VI alii calices omnes similiter de argento et deaurati, cum suis patenis [1].

Item unum turribulum sollempne deauratum, de argento.

Item unum aliud turribulum argenteum quo utimur aliis diebus, et una columba de ferro pro incenso.

Item duo ceroferaria de cristallo.

Item tria ceroferaria de metallo, deaurata. Item tria alia ceroferaria ferri, rassa et cavata.

Item unum baculum ligni cum pomo cristalino supra, quo uti solebant mansionarii.

Item unu cornu unicornii.

Item III capse de ebore magne cum reliquiis.

Item III alie capse minores cum una parvula, similiter de ebore cum reliquiis.

Item una alla capsa ligni picta, similiter cum reliquiis [2].

Item una capsula parvulina de ligno, in qua est S. Maria cum alis deaurata.

Item IIII pluvialia di samito, rubea, cum presetis deauratis [3].

Item II dalmatice et due tunicelle similiter de samito rubeo [4].

Item II planete sollennes de samito rubeo cum frisiis aureis magnis.

Item una planeta cum dalmatica et tunicella de samito violaceo cum frisio aureo.

Item II planete de diaspro albo sollennes cum frisiis aureis.

Item una dalmatica cum una tunicella de diaspro similiter albo, sollennes.

Item una alia dalmatica cum tunicella de dyaspro similiter albo, antique.

Item unum pluviale de diaspro viridl cum presettis deauratis [5].

Item unum aliud pluviale viridi de cartasamito cum presettis argenteis.

Item due capsule fracte de ebore cum reliquiis [6].

Item una bussola de ebore cum reliquiis. Item V [7] capsule de plumbo cum reliquiis.

Item una bussola de ligno picta, cum reliquiis. Item una dalmatica de diaspro sanguineo.

Item unum pluviale sericum diversi coloris. Item una dalmatica de serico laborata de spinapesso.

Item una tunicella rubea de serico multum antiqua.

Item una tunicella cum dalmatica de diaspro albo antiqua [8].

---

[1] *In margine, come sopra,:* defficiunt quatuor calices qui sunt in pignore.

[2] *Segue, come sopra:* Item I capsula de radice perlarum.

[3] *Segue tra le righe, come sopra, ma di mano diversa da quella delle annotazioni precedenti e seguenti:* Item unus calix magnus de argento deaurato, quem fecit fieri dominus Guido canonicus de Gonzaga.

[4] *Segue, come sopra, solita mano:* Item I frixium pulcrum quondam domini prepositi.

[5] *Segue, nella predetta scrittura:* Item I pluviale album solenne.

[6] *id. id. id. :* Item I pluviale de samto (*sic*) violatio.

[7] *Corretto in alto, come sopra:* IIII.

[8] *Annotazione come sopra, a destra, fra questa riga e la precedente,:* nulius valoris.

Item due planete de purpura glancei [1] coloris. Item una planeta de samito rubeo cum operibus.

Item unum pluviale de samito rubeo laborato ad lunas.

Item due planete de cendato nigro cum frisiis viridis.

Item IIIª palia viridi coloris pro archa S. Anselmi, cum una alia pecia eiusdem panni.

Item una planeta de samito que dicitur scoreçata, laborata de coloribus rubeo et glanceo.

Item I palium antiquum laboratum cum stellis deauratis. Item unum palium de serico laboratum ad rotas.

Item unum palium antiquum saguineum cum certis operibus factis de auro.

Item unum mantellum laboratum ad quadros.

Item unum palium laboratum de viridi, rubeo et glanceo coloribus.

Item una dalmatica cum campo violaceo et opere glauceo.

Item una tunicella de samitto rubeo laborata cum manichis de cendato açurro.

Item una planeta cum campo violaceo et opere glauceo minuto.

Item I palium fractum cum operibus glaucei coloris. Item I planeta de pignolato glauceo [2].

Item I palium de diaspro rubeo cum operibus magnis viridi coloris.

Item I dalmatica de purpura laborata ad rosas deauratas.

Item I palium de diaspro cum campo açuro et operibus glauceis similibus avibus [3].

Item I tunicella de serico laborata de opere nigro, viridi et rubeo.

Item I palium rubeum cum rotis magnis de samito.

Item I tunicella de serico cum campo violaceo et rosis glauceis.

Item confanonus pro letaniis unus novus.

Item I confanonus parvulus similiter pro letaniis. Item confanonus magnus populi Mantue.

Item IIII vela serica subtilia cum vergis de auro. Item I binda stricta similiter cum vergis de auro.

Item VIIII vela subtilia de serico sine, auro. Item II paria caligarum pontificalium de samito rube[o].

Item unum palium pulcrum ad cooperiendum faldisterium episcopi.

Item IIII paria cirothecarum albarum de serico pontificalium.

Item II stole cum manipulis suis sollennes, laborate cum auro.

Item III stole cum manipulis, sollennes sine auro. Item duo manipuli de serico.

Item I cordonus de serico cum botonis deauratis. Item I frisium latum laboratum de auro pro I plane[ta].

Item I pannus factus de repo. Item I pecten eburneus. Item III camisi cum gramitis deauratis.

---

[1] glacei *con abbreviazione di* n *sull'* a.

[2] *Tutta la voce è cancellata con una linea.*

[3] *Segue, aggiunto nella solita scrittura notarile del sec. XIV:* nullius valoris.

Item I camisius de serico albo subtili. Item III[1] camisi, aliqui tamen cum gramitis cendeti et aliqui sine g[ra]mitis.

Item I amictus magnus cum frisio deaurato.

Item V alii amictus quorum tres habent frisia. Item IIII amictelli cum frisiis parvis pro pluvialibus.

Item VIIII cossinos coopertos de cendato, magnos. Item V cossinos minores similiter coopertos.

Item XXII toalias pro altaribus. Item I pluviale violaceum de serico.

Item III cortine de lino laborate cum acu que ponuntur ante crucifixum.

Item III palia, II pro altari maiori et aliud pro altari S. Marie. Item III celones fracti.

Item I cortina de lino picta de nigro que ponitur super archa in Pascate. Item III tapetia magna.

Item V bacilia laborata ad smaltos. Item duo bacilia de ere. Item duo bronçini.

Item due ampule laborate. Item I faldistorium vetus. Item II tasche magne de corio alb[o].

Item I campanella pro corpore Christi. Item I cossinum magnum pro faldistorio coopertum de cendato glauceo.

Item quinque ampule vitree pulcre pro crismate et oleis sanctis.

LIBRI OMNES[2]

Primo una b[iblia] magna de littera an[tiq]ua in uno vo[lu]mine.

Item liber sermonum super Evangelia tam dominicalia quam ferialia ab Adventu usque ad Pasca.

Item omelirium[3] de dominicis a Pascha usque ad Adventum et de festis sollennis et de comunibus omnium Sanctorum, et finitur — in ystoria S. Chatherine.

Item I passionarium quod incipit in cathedra S. Petri et finitur in festo S. Petri de augusto.

Item I passionarium quod incipit in festo S. Stephani pape et martiris. Item liber Moralium beati Gregorii.

Item liber sermonum qui incipit — Sanctam et desiderabilem — in prima dominica de Adventu.

Item omeliarium quod incipit in Pascate S. Marie Magdalene. Item I aliud omeliarium quod similiter incipit in Pascate.

Item aliud omeliarium magnum quod incipit — Quo iuxta Matheum. Item passionarium quod incipit — De SS. Grisanto et Daria.

Item passionarium quod incipit — In diebus illis erat Eleaçarus —.

Item II antiphonaria nocturna per totum annum. Item I antiphonarium novum de die, in duobus voluminibus.

---

[1] *Con un V sovrapposto, per fare VIII.*

[2] *A destra in rosso.*

[3] *Sic.*

Item III alia antiphonaria diurna minora. Item liber sermonum qui incipit — Propitia divinitate —.

Item alius liber qui similiter incipit. Item liber de laudibus ecclesie, qui incipit — Cum sint multa —.

Item liber qui incipit — In civitate Patras —. Item liber qui incipit — Propter Syon non tacebo —.

Item liber qui incipit — Dum complerentur —. Item una pars biblie, que incipit — Frater Amber — et finit — in epistula ad ebreos —.

Item unum antiphonarium parvulum a die. Item unus liber epistolarum beati Augustini ad Volusianum.

Item una pars unius antiphonarii de nocte, que incipit — Ecce nomen Domini —. Item liber sententiarum qui incipit — Domino venerabili —.

Item unum antiphonarium de nocte parvus [1] theothonicus [1]. Item unus liber Evangeliorum glosatus.

Item unus liber qui incipit — Meminit sanctitas vestra —. Item unum missale vetus non continuum.

Item omeliarium quod incipit — Vespere autem sabbati —. Item omeliarium quod incipit — Erunt signa in sole —. Item Evangelium glosatum Mathei.

Item missale parvulum. Item missale satis aptum qui incipit — Deus qui redempcionis —.

Item omeliarium quod incipit — In illo tempore, cum sublevasset Iesus oculos —.

Item psalterium continuum sive glosatum. Item missale pulcrum sed parvulum cum litteris deauratis.

Item liber Brocardus satis pulcer. Item antiphonarium a die turpissimum.

Item Summa Iohannis Beletti [2]. Item liber premiorum S. Isidori.

Item omeliarium magnum quod incipit — Cum esset desponsata —. Item liber Sismaticorum qui incipit — Continet hic liber —.

Item liber qui incipit — Dilectissimis fratribus —. Item passionarium quod incipit in festo S. Felicis.

Item omeliarium et sermones cum Isaia, qui incipiuntur in prima dominica de Adventu.

Item liber sermonum qui incipit — Ad locum unde exeunt flumina —.

Item unus liber qui incipit — In principio creavit Deus —. Item liber gradualis parvus.

Item Evangelium Iohanis glosatum. Item liber sequentiarum antiquarum.

Item I liber collontarius sive manuale.

Item Liber mirabilis. Item unum antiphonarium a die. Item unus liber qui incipit — Sanctissimo ac pre ceteris —.

Item liber qui continet psalterium et hymnos et alias orationes misse.

---

[1] *Sic.*

[2] *Segue, nella stessa scrittura del testo, e cancellato con una linea,* Don Marchabrunus habet.

Item Summa Bernardi episcopi faventini super Decretales. Item unum missale de littera grossa [1].

Item omeliarium et sermones qui incipiunt in Adventu — Sanctam et desiderabilem —.

Item pars biblie pulcre fuit in quarto libro regum.

Item unus liber hympnorum cum aliis collectis.

Item unum passionarium quod incipit in festo S. Martini.

Item unus liber beati Gregorii, qui incipit — Suscipe Romuleos —.

Item ordinarius liber sive pontificalis. Item missale novum continuum quod obtulit dominus F. prepositus.

Item I epistularium cum Evangeliis, feriis tocius anni. Item unum evangelistarium festivum et feriale tocius anni.

Item I epistularium cum Evangeliis de festis tocius anni. Item tria psalteria conventualia [2].

Item tres libelli ubi sunt processiones. Item unus liber De fide et spe.

Item unus liber De actibus Apostolorum.

Item unus libellus pro baptiçandis pueris et aqua benedicenda et officio mortuorum.

Item unum missale antiquum non continuum quod stat super littile in medio chorei.

Item liber ordinarius de rubricis tocius offitii fiendi secundum curiam [3].

Item liber De Reparatore idest filio Dei, qui incipit — Dicto de predictis —.

Item liber ystoriarum.

Item liber qui incipit — Egredimini filie Syon —. Item liber qui incipit — Omnis sapientia, etcetera —.

Item liber unus glosatus cuius glosa incipit — Omnis scientia suis, etcetera —.

Item liber unus qui incipit — Vidi et ecce quatuor quadrige —. Item Evangelium Iohannis glosatum.

Item unus liber sermonum Gregorii, Augustini, Ambroxii et Ieronimi, qui incipit — Hoc tempus frates karissimi de Adventu —.

Item una pars Mathei glosati. Item liber unus qui incipit — Ne transgrediaris terminos antiquos —.

Item liber qui incipit — Moralium dogma phylosoforum —.

Item libellus parvulus cum asseribus, qui incipit — Iam non estis hospites et advene —.

Item XIIII alii libelli cum aliis quaternis et cartis.

Item unum psalterium magnum novum quod fecit fieri dominus Guido.

Item unum aliud psalterium novum quod fecit fieri presbiter Eleuterius.

---

[1] *Segue, in scrittura notarile comune, solita mano delle annotazioni, del sec. XIV:* Domnus Anthonius canonicus habet.

[2] *Segue, cancellato, nella stessa scrittura del testo,* Iacobinus mansionarius habet unum.

[3] » » » » Dominus Petrecannus habet.

Item unum antiphonarium novum de nocte in X[4] voluminibus.
Item Lucas glosatus. Item Marchus glosatus.
[2] Item liber visionis Amos magnus et vetustus.
Item unam planetam deauratam cum uno frixio laborato ad figuras cum toto suo fornimento.
Item unam planetam violatam cum uno frixio deaurato cum toto suo fornimento.
Item duas tovalias ab altari magno, laboratas ad modum theotonicum.

} Que omnia dominus magister Federicus prepositus donavit sacristie maioris ecclesie Mantue.

Veramente, da indicazioni come « una crux bene pulcra et sollennis » c'è da cavar poco, e non ci danno se non idee generali sul tipo di questa suppellettile il bacile lavorato a smalto, le cassette e bussole d'avorio e di legno dipinto, i fregi a verghe d'oro, a stelle, a rose, ad uccelli dorati dei paramenti sacri. Piuttosto noteremo, in un'aggiunta interlineare al nostro inventario, un grande calice d'argento donato alla Cattedrale dal canonico Guido Gonzaga, che non so a quale ramo della famiglia appartenga. Conoscevamo il fatto dal testamento di Guido del 19 marzo 1325 ([3]): « item legavit ecclesie mayori S. Petri de Mantua unum calicem magnum argenti et auri, *et est in dicta ecclesia* »; egli lasciava anche alla chiesa un salterio grande, pure elencato qui: « unum psalterium magnum novum quod fecit fieri dominus Guido ». Ora, se vogliamo avvicinare a queste notizie quelle date nelle ultime righe aggiunte all'inventario, di pianete con fregi d'oro e a figure e di tovaglie d'altare lavorate « ad modum theotonicum ([4]) » donate da Federico Gonzaga preposito mantovano, personaggio ben noto, noi troveremo già, nel pio costume della grande famiglia, una fonte d'accrescimento delle ricchezze artistiche e culturali della Maggior chiesa, che non si fermerà certo a questi primi nomi.

Ma di ben altro interesse per la storia del gusto e dell'indirizzo artistico locale è un documento della fine del secolo, che m'è uscito fuori diciamo pure un poco a caso, di tra i molti dell'archivio della Cattedrale che meriterebbero uno spolio sistematico; è possibile che l'abbia visto o in qualche modo conosciuto il Portioli, che nel suo volume

---

[2] *Corretto, probabilmente su VII.*

[5] *Le quattro ultime voci seguenti sono aggiunte in scrittura notarile comune del sec. XIV. La prima è della solita mano delle annotazioni; le altre tre e la nota relativa, di mano diversa.*

([3]) TORELLI, *L'archivio della Cattedrale,* doc. N. CCCLXXX.

([4]) Cf. VENTURI, *V, La pittura del trecento,* p. 1071-4.

sulle - Corporazioni artiere e l'Archivio della Camera di Commercio -, a proposito dell'Arte degli orefici, parla di « Bartolomeo de Rosseti.... che fece al Capitolo della Cattedrale la croce grande d' argento » (1). Il Portioli, sacerdote, era fors' anche in grado di raccogliere così una tradizione, in ogni modo vedremo come non sia questa la notizia di maggior valore fornita dal documento, che è il seguente:

« Noverint universi et singuli presens instrumentum publicum inspecturi quod magister Franceschinus filius quondam ser Petri de Zanchanis et magister Bertholomeus filius quondam Nicolay de Rossetis aurifices in Mantua, promiserunt et convenerunt solempniter, sine aliqua exceptione iuris vel facti se obligando venerabilibus et sapientibus viris dominis Bonazonte de Fusariis preposito et canonico Maioris ecclesie mantuane » e a quattro canonici che agiscono in nome di tutto il Capitolo, « facere, costruere et fabricare unam crucem de argento deauratam ad ligam Venetiarum et secundum formam quam pinxit et dessignavit bone memorie magister Aldegherius pictor de Verona, depositam penes prudentem virum Bonamentem de Alliprandis generalem rectorem introytuum et expensarum Magnifici Domini Mantue », forma che i due maestri diligentemente esaminarono. Promettono di eseguirla « etiam in meliori et valde solempniori (modo) si poterunt et sciverint... Que crux sit ponderis triginta sex marcharum vel circha, et hoc pro quadringentis et triginta duobus duchatis auri, ad rationem duodecim duchatorum auri pro qualibet marcha » ducati che i maestri ebbero parte « in massis » di puro argento, parte in danaro, da Bonamente, a nome del Capitolo. Fideiussori dei maestri: « Iohannes filius quondam Zamboni de Brizizia, Anthonius filius quondam Petri de la Vilana, Iohannes filius quondam Amadei de Curtanchulfo ». Fatto nella casa dell'orafo Bartolomeo in contrada del Leon vermiglio o borgo S. Iacobo, l' 11 aprile 1393, davanti a tre testimoni, a rogito del notaio Petrus quondam d. Henrici de Recordatis (2).

Lasciamo stare Bonamente Aliprandi che con gli orafi non c'entra, ma, poichè l' incontriamo nei documenti nostri ad ogni passo, c' entra con tutta la vita cittadina del periodo, più di quanto non possiamo supporre ricordando soltanto il cronista, e incominciamo dagli ignoti. De' due orefici costruttori della croce, Franceschino de' Zancani non figura negli elenchi degli iscritti al paratico, elenchi conservati nello stesso co-

(1) P. 113.
(2) Arch. della Cattedrale, busta XVI, N. 2250.

dice della Camera di Commercio che contiene l'antico statuto dell'Arte (1). Vi si trova invece Bartolomeo del fu Nicolò de Rosseti, iscritto sulla fine del '300 (2), ricordato ancora l'8 agosto 1410 in una pergamena dell'Ospedale di Mantova (3), preposito, massaro, sindaco e procuratore del paratico nel 1433 (4); e vi si trovano i tre fideiussori Giovanni de Berziza (che appare in documenti dell'Ospedale fino al 28 aprile 1406) (5), Antonio de la Vilana, Giovanni da Cortancolfo (6). Non so perchè il Portioli assegni al Rosseti e non allo Zancani la gloria d'aver costruito la croce grande della Cattedrale, nè su quale base scriva che egli fu « abilissimo cesellatore e niellatore » (7); ad ogni modo, il gran nome che si trova nel nostro documento è quello del pittore Altichiero da Verona del quale è inutile ricordare l'indirizzo innovatore, le celebri opere compiute con l'Avanzo a Padova, ecc (8). Quello che a mio vedere importa è il fatto che ci si rivolse al veronese perchè disegnasse e dipingesse la « forma » della croce: c'era, se si volle scegliere un artista di tanto nome, l'intenzione di fare una bella cosa (9), e c'è per noi in questo una conferma delle relazioni dei maestri veronesi con la Lombardia già sulla base di criteri artistici rilevate dal Venturi (10).

Esiste ancora nel tesoro della Cattedrale un'antica croce astile d'argento, che si porta nelle processioni e negli uffici funebri, indicata chiaramente in un inventario del 1813, come già in un altro del 1722, così: « Una croce con crocefisso sopra e l'asta longa con pomo in capo a detta asta tutta d'argento, con varie figure gentilmente lavorate in detta croce, che chiamasi la croce capitolare » (11). Io credo poi che si tratti della stessa così descritta in un più antico inventario non datato, ma che si deve porre certo intorno al 1600: « Crux que deffertur ante capitulum quando itur in processionem vel ad exequias mortuorum, cum

(1) Edito parzialmente in D'ARCO, *Della economia politica del municipio di Mantova*, pp. 384-9; v. PORTIOLI, Op. e loc. cit.

(2) È nell'elenco senza data compreso tra uno del 1370 ed un altro del 1403.

(3) Arch. Gonzaga, Ospedale.

(4) Statuti degli orefici, c. 14 v.

(5) Arch. Gonzaga, Ospedale.

(6) Statuti degli orefici, c. 12.

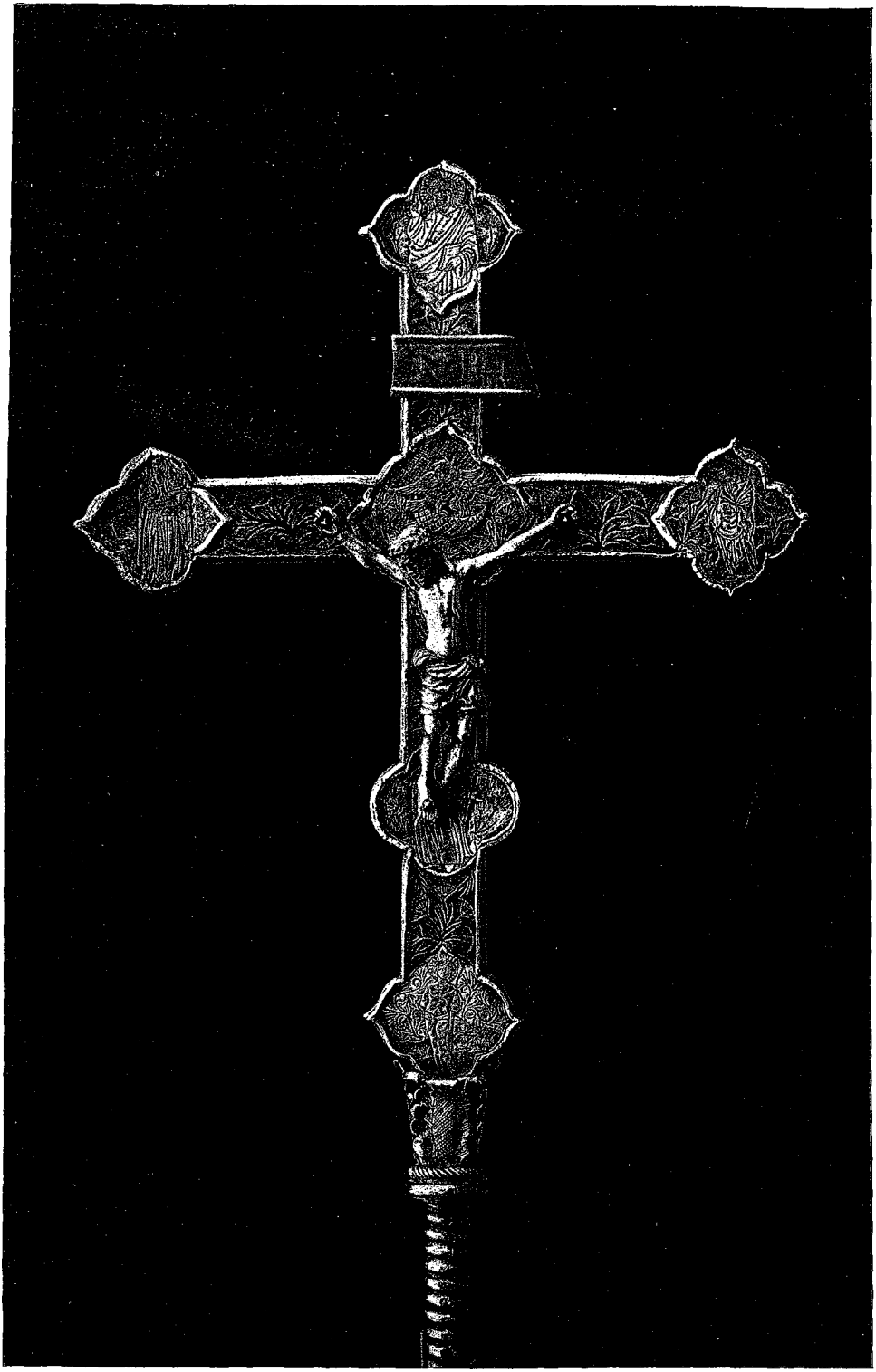
(7) Op. cit., pag. 113.

(8) V. SCHUBRING, *Altichiero und seine Schule*, Leipzg, 1898. Il *bone memorie magister Aldegherius* del nostro doc. Aggiunge la notizietta della sua morte prima dell'aprile 1393, alle poche trovate già dallo Schubring, pp. 80-81.

(9) Il che è confermato dall'altissimo prezzo di 432 ducati d'oro: da rapporti da me fatti coi prezzi di vendita di terreni e di buoi intorno agli stessi anni, mi risulterebbe corrispondente a molte decine di migliaia di lire attuali.

(10) *Storia dell'arte*, V, p. 999.

(11) Arch. Capitolare, busta inventari.



hasta argenti » (1) La lunga asta ed il pomo, le *figure gentilmente lavorate* quali risultano dalle due fotografie qui unite (2), non lasciano dubbi sull' identificazione con la croce ancor oggi conservata,.... ma il passo più lungo è quello del paio di secoli che, dall' ultimo inventario ricordato, la dovrebbero ricongiungere allo Zancani, al Rosseti, ad Altichiero. E proprio per Altichiero, intendiamoci: non pretendiamo di riconoscervi le sue caratteristiche: gli esecutori erano indubbiamente di troppo più arretrata mentalità, e mi pare che la promessa d' eseguir l'opera in modo *migliore e molto più solenne* del disegno lor presentato dall'Aliprandi, dica tutto (3). La forma generale della croce risponde ai tipi del momento e Altichiero vi si sarà attenuto, ma proprio dov' egli cominciava ad essere *solo sè stesso*, cioè nelle figure vere e vive, penso che i nostri oscuri orefici non lo sapessero ed anche forse non lo volessero seguire. Tutto questo vale per il diritto della croce, che mi sembra, salvo forse il S. Sebastiano, presenti ornamentazione e figure non discordanti con l' epoca, e che conserva anche evidenti traccie dell' antica doratura; io vorrei proprio identificarla, salvando in parte la tradizione raccolta dal Portioli, con l' opera commessa al Rosseti ad allo Zancani nel nostro documento.

Il rovescio è tutt' altra cosa: « altra mano, altra epoca » mi conferma qualcuno fornito di molto maggiori titoli ch' io non abbia a farsi ascoltare dagli storici dell'arte, e spero che egli stesso vorrà dircene un momento o l' altro qualcosa di più.

Io ritorno a' miei documenti, che mi lasciano tuttavia per un lungo periodo senza notizie, fino a che non soccorrono i registri economici della Cattedrale, serie d' importanza grandissima per mille piccole cose e per qualcuna non piccola; bisogna sorvegliarsi, avendo innanzi quest' ottima fonte, per non ricordare pittori e scultori, sia pure ignoti o quasi, e miniatori e fabbricanti d' orologi e di campane e d'organi, per seguire insomma una linea sola!

Bartolomeo Meliolo appare varie volte: gli si pagano l'otto marzo 1483 libre 11, soldi 10 e denari 6 « pro aptatura aliquarum rerum destructarum circha figuras nostras argenti et thuribulum et navicellas incensi et pastorale argenti » (4); il 29 agosto 1491 riceve 3 libre, ed altre due

---

(1) Arch. Capitolare, busta inventari.

(2) Fot. Premi, Mantova. Pomo e asta furon tolti per comodità fotografica.

(3) V. osservazioni analoghe dello Schubring, pp. 83-4, per i ritratti Scaligeri degli Uffizi, che sarebbero stati tratti da affreschi d'Altichiero.

(4) « Liber colomne » c. 52.

più tardi, in settembre, « pro eius mercede fabricandi unum sigillum pro Capitulo, argenteum ». Era un sigillo « pro sigillando buletinos », opera ben vicina a quella delle medaglie che gli diedero un nome. Tuttavia, gli si affidavano anche lavori da pochi soldi, come la fusione di ritagli di vecchi panni d'oro per farne un palio (1), e lo si chiamò frequentemente per stimare oggetti donati alla nuova cappella di S. Maria dei Voti (2).

A questi accenni sparsi e slegati si contrappone tutta una serie di notizie continuate e raccolte intorno a due opere d'un artista concretamente mal noto, ma al quale si attribuirono lavori che — l'ho avvertito già — lo porrebbero senz'altro tra i primissimi del Rinascimento: Gian Marco Cavalli.

Il Capitolo della Cattedrale si preoccupava da anni della costruzione d'un tabernacolo per l'Eucarestia. Un registro del 1449 c'informa che maestro Andrea e il fratello, lapicidi, ne avevano fatto uno ornato di quattro santi (3). A questa parte in marmo se n'era aggiunta un'altra d'oro, comprato a Venezia, per dieci ducati, a mezzo d'un Domenico pittore di qui (4), che potrebbe anche essere il Domenico de Medici ricordato dal D'Arco (5). In quel tabernacolo, nel 1450 aveva fatta una « fenestrela » un Nicolino orefice: noi conosciamo un figlio di Nicolino, citato in un documento del 1438 (6), Ieremia, forse padre a sua volta del nostro ben noto medaglista Cristoforo di Geremia: tutta una famiglia d'orefici adunque, come quella dei Melioli, come tante altre (7).

Ma il tabernacolo al quale ebbe mano il Cavalli è un altro: s'incomincia a parlarne nel 1480 chiamandolo già, come sempre poi, col nome di *tabernacolo grande,* da servire per la festa del Corpo del Signore. Il lavoro s'iniziò in base a regolare contratto stipulato da notaio (8): si trattava infatti d'un impegno economico grave, tanto che il Capitolo,

---

(1) Tutto nel « Liber massarie 1491-3 », cc. 60 e 61.

(2) « Liber massarie Domine Votorum 1485-90 », aprile 1488, cc. 6, 23.

(3) C. 44.

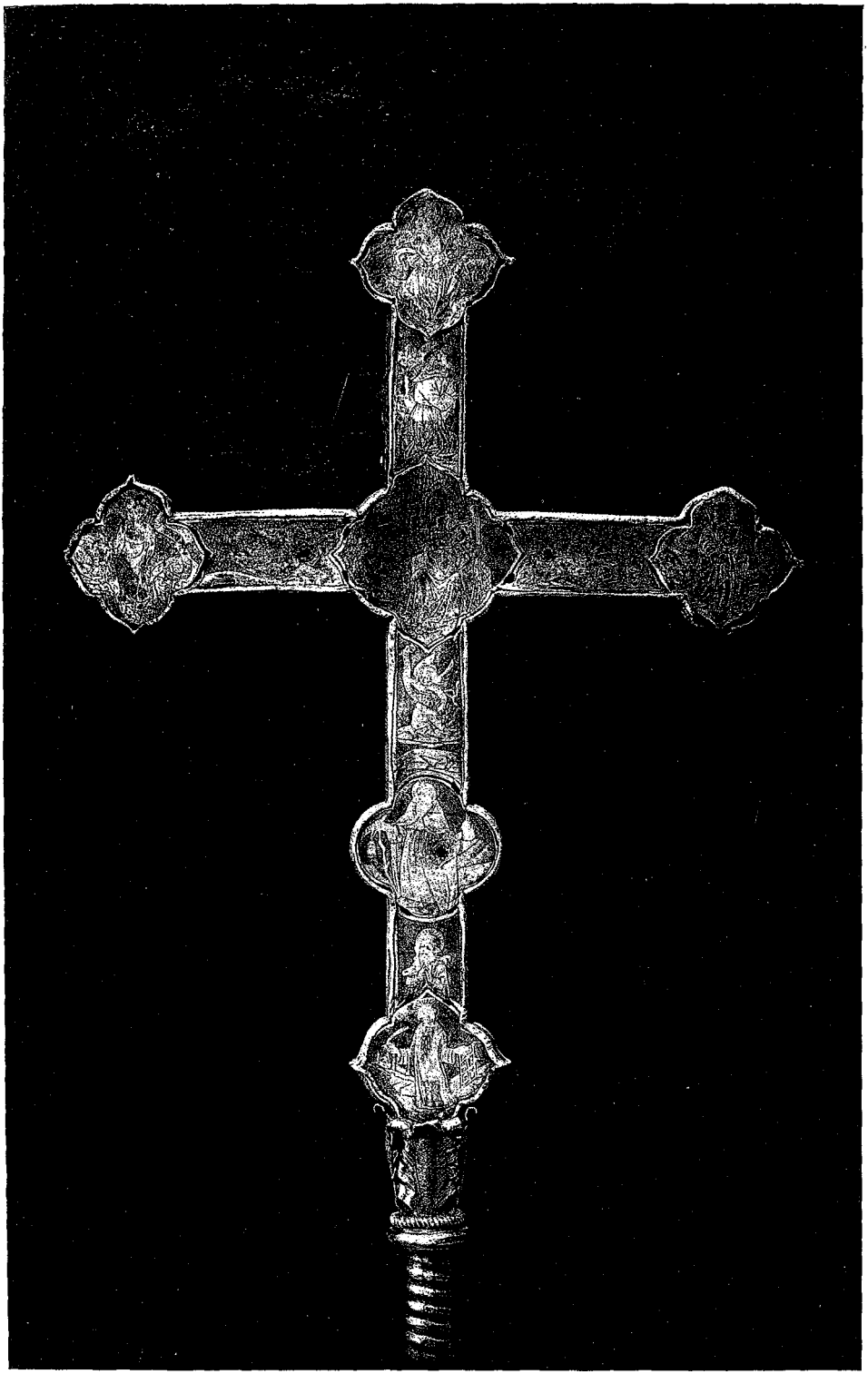
(4) La pratica continua nel 1450, c. 44, ed in altro registro stesso anno, c. 36.

(5) *Arte e Artefici,* II, 10, doc. 8 e 272-3, nota 6.

(6) Arch. Gonzaga, Schede Davari, 8 febbraio.

(7) U. Rossi si proponeva di far ricerche su questa famiglia in una nota al suo lavoro *Cristoforo Geremia,* Arch. stor. dell'arte, 1888, p. 405, n. 2. Non mi risulta che ne abbia poi scritto.

(8) Galeaz de Iudicibus. S'intende che l'ho cercato all'Archivio notarile, ma invano.



com' era d' uso in simili casi, delegò espressamente una commissione, composta dell' arciprete e d' un canonico, « super opere tabernaculi nostri ». Si pensò per allora solo alla parte principale, costitutiva del lavoro, affidata all'orefice Tommaso da Rivarolo, nome ignoto al D'Arco, che non figura nel paratico degli orefici del suo tempo, ma portato alla luce dal Bertolotti nel ricordato studio sulle arti minori a Mantova (1). Dalle notizie che egli ne dà e da altre che ho potuto aggiungere, grazie sopratutto al meraviglioso spoglio che a' suoi tempi fece Stefano Davari sui documenti dell'Archivio Gonzaga, sappiamo che si tratta di Tommaso de Caletis, che lavorava per il marchese Lodovico già dal 1469; starebbe a suo posto in certo modo tra i medaglisti come autore di suggelli per il Gonzaga, dei quali parla in una lettera del 1478 e forse ancora in una dell'anno dopo ov' è detto che « le stampe richiede V. S. seriano compute s' el non fosse ch' el m' è bisognato refare li ponzoni de le littere ». Ma s'occupava anche d'altro genere di lavori, poichè fece, sempre per i Gonzaga, staffe e confettiere, e nel 1482 fu incaricato d' incidere su due piastre di rame l' epitaffio della defunta marchesa Margherita, epitaffio che si diede il compito di scrivere a Battista Guarino. Oltre l' 82 nulla trovarono di lui il Bertolotti ed il Davari nell'Archivio Gonzaga; così, queste notizie che io traggo dal Capitolare ci mostrano un periodo nuovo della sua attività che si spinge almeno fino al marzo del 1487, secondo il seguente documento conclusivo:

« Nota quod die 13 martii 1487, cum Thomas de Riparolo aurifex qui fecit partem superiorem nostri tabernaculi ecclesie et capituli nostri Mantue, velet saldare debitum et creditum suum tam argenti habiti a nobis ... deputatis nomine Capituli et argenti restituti nobis et laborati in suprascripta parte dicti tabernaculi et sue mercedis et manifacture ... nos ... per Capitulum deputatis calculavimus et conclusimus ... ipsum Thomasium esse verum creditorem Capituli de sua mercede et rebus infrascriptis, a die conventionis nostre usque ad diem suprascriptum »:

Per aver lavorato once d'argento 237, quarti 3 e veronesi 17 (cioè il peso della parte di tabernacolo da lui fatta, meno il calo) a 31 soldi per oncia

lib. 368 . 17. 0.

S'aggiunge il computo di dorature, uso di smalti del vecchio tabernacolo, 12 « festezole » d' oro fatte al tabernacolo; in tutto spettano all' orefice

lib. 411 . 11. 0.

Le riceve sottoscrivendosi: « Ego Tomas afirmo saldum et composicionem suprascriptam cum suprascriptis deputatis factam die 13 marcii 1487, et sic remaneo contentus et in fidem hoc scripsi manu mea etc. » (2).

---

(1) p. 16.

(2) Archivio Capitolare della Cattedrale, *Liber Corone*, c. 88 v.

Quello che più importa è il tipo del nuovo lavoro: il primo contratto s'era prorogato al 12 novembre 1484 ancora per strumento notatarile (1), ed usando argento del vecchio tabernacolo, « monete tonse » ed altri vecchi argenti rifusi (2).

« Thomas dedit partem superiorem completam die primo iunii 1485, et fuit in pondere de parte in parte ut infra, videlicet:

Prima pensata, Apostoli 12 cum Deo patre et brevibus sex cum lanternetta et uno circulo parvo in parte inferiori, que omnia sunt de argento Mantuano, fuerunt simul marche 13, onze 1, quarti 1.

Item secunda pesata, cuba ipsius tabernaculi cum sex columnis cum suis capitellis et bassis, omnia de argento Veneto, fuerunt in pondere marche 7, onze 1, quarti 2.

Item tercia pesata, architrabes cum frisiis et cornicibus de argento carlinorum, fuerunt in pondere omnia ista marche 2, onze 4, quarti 2.

Item quarta pesata, corpus tabernaculi de argento Mantuano, fuit marche 4, onze 3, quarti 1.

Item quinta pesata, monticulus cum luneta ubi includitur corpus Christi, de argento basso, fuit marche 1, onze 2, quarti 0.

... Summa capit marche 28, onze 4, quarti 2, videlicet onze 228, quarti 2, veronenses 0.

Nota quod suprascriptum argentum inventum est, reducendo ad finum, onze 174, quarti 3, veronenses 12 »,

Per la doratura di tutta la parte superiore Tommaso spese 22 ducati; fece poi alcune aggiunte convenute col Capitolo.

In tutto, il lavoro, in argento « redductum ad finum finum » fu di once 182, quarti 2, veronesi 17 (3).

Dodici statue d'Apostoli ed una di Dio padre, colonne e capitelli, architrave a fregi, ecc., lavori di grande arte quindi, che ci lasciano ben comprendere come il Rinascimento considerasse l'oreficeria « anticamera delle arti maggiori, anzi arte maggiore essa stessa » (4). L'artista aveva lavorato più che 237 once, cioè circa sette chilogrammi d'argento, e ne aveva avuto in tutto 411 libre; ora, per una valutazione concreta, proprio in quegli anni, secondo quanto mi risulta dagli stessi libri della

---

(1) A mano del notaio Ioseph de Paschalibus. Non l'ho trovato all'Archivio notarile.

(2) Anche per opera d'altri orefici. V. p. es. *Liber crucis*, c. 57, già al 4 settembre 1480 « expendi datas Lodovico Meliolo aurifici, in duabus vicibus, qui collavit certum argentum in granis pro faciendo tabernaculo Corporis Christi, lib. 1, sol. 10 ». Lodovico appartiene alla celebre famiglia dei Melioli artisti, D'ARCO, II, p. 273. Non figura iscritto al paratico.

(3) *Liber Corone*, cit., cc. 90 e 91.

(4) LUZIO e RENIER, *Il lusso d'Isabella*, Nuova antologia, 1896; dell'estr. p. 34

Cattedrale, con 411 libre si compravano, dal più al meno, 135 sacchi di grano.

Anche prima della proroga del contratto con Tommaso Caleti da Rivarolo al 1484, i deputati del Capitolo affidavano l'esecuzione del piede del tabernacolo a Gian Marco Cavalli.

« Nota quod die 23 aprilis 1483 nos Stephanus Guidotus archipresbiter Mantuanus et d. Lodovicus de Crema canonicus etc., deputati per venerabilem Capitulum super opere tabernaculi nostri perficiendi ..., convenimus et pacta ac conventiones fecimus modo de perficienda parte secunda, silicet pede dicti tabernaculi, cum Iohane Marcho de Cavallis de Vitaliana aurifice, de quibus omnibus pactis ac conventionibus rogatus fuit Franciscus de Rogatis notarius in episcopatu Mantue, qui habet quandam scriptam conventionem suprascriptarum, scriptam manu mea et subscriptam manu ipsius Iohannis Marci ac per nos deputatos, ad quam in omnem eventum habebitur recursus » (1).

Furon promessi al Cavalli 10 ducati all'inizio, e li ottenne in varia forma - danaro, frumento, vino - il 14 e 15 maggio 1483. Ebbe 13 ducati tra l'aprile e il luglio 1484; il 16 novembre libre 50 e soldi 2; il 18 gennaio 1485 libre 28 e soldi 15; il 27 maggio 27 ducati, dei quali 22 spese per la doratura dell'opera sua; il 16 giugno libre 28 e soldi 16; ed altri acconti ebbe nel 1486 e l'anno dopo, poi ancora altri man mano, così che quando il 24 maggio 1490 si venne al saldo ed il maestro scrisse di sua mano sul libro stesso dei conti del Capitolo « mi Zohan Marcho ante dito fu presente e de mia volontade avemo fato di saldo come è sopra scritto », di 1105 libre e 17 soldi che gli spettavano per l'intero lavoro, si ridusse ad esigere .... 7 libre, 4 soldi e 9 denari! (2). Nelle libre 1105 eran comprese, è vero, le spese, e di mercede pura ebbe 24 soldi per oncia d'argento, cioè libre 300 e soldi 15 - cento sacchi di grano, al computo che ho fatto già per il Caleti -. Ma tuttavia mi par di vedere in quel risibile credito finale un caratteristico segno, mi par di capire che il Cavalli rispondesse al perfetto tipo dell'artista del Rinascimento .... ed anche d'altri tempi, disperato sempre e sempre disposto a mangiarsi in erba i futuri guadagni. Ma c'è, da questo punto di vista, da ricordar qualcos'altro: parecchi di quegli acconti, 24 libre che gli dovevan esser versate il 30 maggio 1486, 13, 13, 6 il 15 novembre, 34 il 30 e 20, 10, 6 il 31 marzo 1487, l'arciprete se li

(1) Arch. cit., *Liber Colomne*, c. 65 v. Ho cercato inutilmente nell'Arch. notarile il rogito sopra citato.

(2) *Liber Colomne*, c. 69.

tiene « pro certo debito suo (del maestro) mecum .... pro argento meo sibi dato ut faceret mihi certas tatias, *et non fecit* » (1).... ma neppure restituì l' argento, pare, se l'arciprete si tenne il denaro: si tratta d' un libero concetto della morale non affatto raro presso i grandi artisti dell' epoca!

Per questa parte del tabernacolo furono pur fusi vecchi argenti del Capitolo; eccone l'elenco che può in certo modo rientrare fra i nostri inventari:

— unum moschardinum in quo erat argenti fini	onze	1,	quarti	2,	veronenses 19
et argenti Mantuani	»	0,	»	1,	» 15.
— folia quinque rose cuiusdam veteris quam dicunt Araldum quemdam donasse ecclesie nostre olim: fini	»	6,	»	0,	» 0.
Relicum rose predicte remansit in sacristia.					
— unam filciam de paternostris in forma botesellarum, argenti Veneti	»	6,	»	0,	» 5.
— duas bochalinellas ab altari argenti fini lige 9 et medii $\frac{1}{1}$	»	6,	»	0,	» 10.

Gian Marco ebbe e fuse altri rottami d' argento, denti ed occhi dati in voto, calici (lega 10 $\frac{1}{1}$), tessuti, monete, ricevendo in tutto once 248, quarti 3 e veronesi 5, che ridotti « ad rationen fini » si computarono once 186, quarti 10 e veronesi 17. « Nota ch' el de' rendere rasone de onze 2, 3, 0 de raspadura de lo arzento suprascripto » (2). Che la raspatura sia andata a finir vicino all'argento dell'arciprete?

Sulla struttura dell'opera sappiamo purtroppo meno di quanto ci è noto per la parte affidata a Tommaso da Rivarolo. L'una parte e l'altra eran legate da una canna di rame piantata in mezzo al piede del tabernacolo con saldatura in argento; di più i registri della Cattedrale ci dicono solo che il Cavalli lavorò tre once d'argento « in smaltis istoriatis de basso relevo circha pomum pedis ipsius tabernaculi .... et eos smaltos fecit de anno 1490, de mense maii » (3).

« Zohan Marcho Cavalino dette el pede del tabernacolo nostro finito adì primo de zugno 1485, e de parte in parte fu pesato tuto lo arzento lavorato e dorato de esso pede: peso ut infra, marche 30, onze 7, quarti 2 $\frac{1}{2}$, videlicet onze 247, quarti 2 $\frac{1}{2}$. Nota quod reducendo ar-

(1) *Liber Colomne*, c. 68 v.
(2) Tutto nel *Liber Colomne*, c. 66.
(3) Ibid., c. 69.

gentum suum suprascriptum ad finum, reductum est onze 191, quarti 2, veronenses 8 » (1). Aggiungiamo le tre del pomo lavorato poi, ed avremo un peso complessivo di più che once 250, pari a sette chilogrammi ed un quarto.

Il Cavalli non era ancora stato interamente pagato per il piedestallo del tabernacolo, che il Capitolo gli affidava l' esecuzione della croce grande capitolare. La notizia iniziale è quella .... d'un anticipo, del resto giustificato dalla necessità d'acquisto della preziosa materia prima. È del 16 maggio 1490 (2), per la notevole somma di 64 libre e 7 soldi. Se è detto ancora « pro parte facture crucis Capituli quam *facere tenetur* », è probabile che non l'avesse ancora incominciata. Un'annotazione simile troviamo il 29 dicembre per 55 libre e 16 soldi (3), un'altra il 24 marzo dell' anno dopo per libre 116 e soldi 5, da cui rileviamo che il Capitolo aveva nominato una commissione « deputatorum ad fabricam crucis nostre », come già per l'opera del tabernacolo (4). Ma decisamente l' artista non lavorava a precipizio: il 24 aprile il Capitolo manda un canonico insieme allo stesso arciprete « ad solicitandam crucem nostram » a casa del Cavalli, a Viadana (5). Vuol dire che la croce importava molto, ma anche vuol dire che il Cavalli era tale uomo per cui poteva muoversi il maggior dignitario della Cattedrale e che gli si poteva perdonare il capriccio di lavorare a casa propria, in un paese non vicino, capriccio che del resto dovette perdonare più volte anche il marchese di Mantova, come possiam dedurre dalla già accennata monografia del Rossi (6). Finalmente il 30 maggio 1491 gli si pagarono libre 69, 15, ma questa volta « pro parte manifacture et deaurature crucis nostre magne » (7), e se si trattava di dorarla doveva esser finita, come sembra confermare un'ultima notizia del 21 luglio: « magistro Io. Marco de Cavallis, in domo R. d. archidiaconi, videlicet pro parte solutionis eius manifacture crucis nostre magne » (8), si pagano ducati 11, pari a libre 51 e soldi 3. Se si

---

(1) *Liber Colomne.* c. 67.

(2) Libro *E-F,* c. 78 v. « Magistro Iohanne Marcho *Cavalino* » ecc. Cavalinus è detto anche una volta a proposito del tabernacolo *(Liber Colomne,* c, 66) oltre che nella già vista notizia dell'opera finita, del 1° giugno 1485. A proposito della croce, è detto poi un'altra volta Cavallino, poi sempre *de Caballis* o *de Cavallis.*

(3) Lib. *E-F,* c. 82,

(4) *Liber massarie 1491-3,* c. 58.

(5) Ibid., c. 59 v.

(6) *Gian Marco Cavalli,* in Rivista italiana di numismatica, 1888, pp. 439-54.

(7) Lib. *E-F,* c. 86.

(8) *Liber massarie 1491-3,* c. 60.

fosse proprio trattato del saldo sarebbe detto espressamente, ma in ogni modo il maestro ebbe fino al 31 luglio 1491, 357 libre e 6 soldi, il che ci fa pensare che il valore complessivo del lavoro s' avvicinasse alla metà di quello del tabernacolo.

Pur troppo, di queste opere di grande oreficeria del Cavalli nulla ci resta. Sono ricordate in un breve inventario di argenti e paramenti posti « in sacrestia minori », senza data, ma compilato intorno al 1600, che ho avuto occasione di ricordare già. Eccone la parte che riguarda le argenterie:

« Crux una magna argenti in sua capsa posita.

Alia crux quæ deffertur ante capitulum quando itur in processionem vel ad exquias mortuorum, cum asta argenti.

Alia crux parva argenti cum quibusdam reliquiis.

Alia crux argenti cum quibusdam figuris.

.... Baculus pastoralis argenti.

Tabernaculum unum argenti in quo ponitur sacratissimum Corpus domini nostri Iesu Christi suo die, posito in armariolo superiori.

Aliud tabernaculum argenti in eodem loco posito in quo est Sacratissimus Sanguis Domini.

Aliud vasculum argenti in quo fuit inventus Sacratissimus Sanguis, in eodem etiam loco » (1).

La prima croce (2) ed il primo tabernacolo sono evidentemente quelli a cui lavorò il Cavalli, già scomparsi, l'uno e l'altro, secondo un successivo inventario del 1722 (3), senza traccia ne' del modo ne' del momento. Come ci è noto ad esempio che una statua d'argento di S. Anselmo, del peso di oncie 1223, opera di Giovanni Bellavite, fu sequestrata dai commissari francesi con altri ornamenti dell'altare, pure d' argento, il 20 marzo 1797, indi riscattata, poi « di nuovo appresa dai francesi nel 1799 e fusa in tante lire » (4), è strano che non abbiamo notizie del tabernacolo e della croce se fossero andati distrutti o rubati nella stessa oc-

---

(1) Arch. Capitolare, busta Inventari.

(2) Di un'apposita cassa c'è già memoria a c. 60 del *Liber Massarie* del 1491-3.

(3) Non si confonda la voce: « Una croce grande d'argento con un poco di canna e un pomo annesso ad essa, e da ogni parte nell' estremità vi sono mezze figure di rilievo che in tutto sono otto e nel mezzo il suo crocifisso con sopra una stella, il tutto d'argento », una brutta e tarda cosa che ancora rimane. Del resto la croce del Cavalli era posta su un piede di legno fatto da un intarsiatore per libre 4,13, nell'anno 1491 com' è detto a c. 86 del citato libro E-F.

(4) INTRA, *Nuova guida illustrata di Mantova*, Mantova, 1896, p. 79.

casione. Considero quindi la data dell'inventario del 1722, che del resto è in questo ripetuto da uno del 1813, come termine *ad quem*, e penso, poiché un termine *a quo* ci darebbe l'altro del 1600 circa, al sacco di Mantova del 1630, quantunque una mia ricerca nei registri economici del periodo non abbia dato risultati. E se tabernacolo e croce furono allora rubati, forse come due tra i pezzi migliori del tesoro della Cattedrale, sarebbe mai possibile rintracciarli ora in qualche museo d'oltr'Alpe?

Del resto, con queste, quante cose andarono perdute! Una particella del Preziosissimo sangue « si trovò in un tabernacolo d'oro dell'antichissima chiesa di S. Paolo l'anno 1479 » com'è detto nel *Diario di Mantova del 1836* (1): la notizia non è in tutto esatta, poichè sappiamo che il 16 luglio 1488 eran state pagate tre libre e sette soldi « magistro Iacobo aurifici pro faciendo mundari et in pede refici calicem in quo repertus fuit sanguis Christi, positus in sacristia Capituli » (2). Un calice adunque, dorato, per il quale si fece fare nell'agosto seguente una piccola cassa « cum figuris eburneis deaurata in parte » (3). Questo stesso Iacopo orefice, che si potrà forse identificare con un Iacobus de Lamara iscritto all'arte nel 1495 (4), aveva fatto nel 1486 due rose d'argento per S. Maria dei Voti (5), e fece poi nel 1492 « una roseta posita in pede tabernaculi » (6). Nel maggio 1491 un orefice Innocenzo, che è senza dubbio Innocenzo de Avostonibus procuratore del paratico nel '95 (7), fa un candelliere d'argento dorato per il notevole prezzo di 40 libre - dieci sacchi di grano -, e nel novembre, col suo socio Lodovico (de Regatis), il piede del « turibolo grande »... (8).

Ora, non è questione di cercar nomi nuovi da aggiungere inutilmente alla lunga serie di quelli già noti, ma di rilevare come alle squisite abitudini di lusso della Corte rispondessero quelle altrettanto fini di tutti coloro che potevano spendere: sapevamo già che per i nostri vescovi lavoravano gli stessi artisti che erano al servizio dei Principi, sappiamo ora che non diversamente avveniva per il Capitolo della Cattedrale. Per i privati ricchi, se abbiamo qualche accenno notevole, è pro-

---

(1) p. 22.
(2) Cattedrale, Libro *C-D*, p. 68 v.
(3) » » »
(4) Statuti degli orefici, c. 16 v.
(5) Cattedrale, Registro di S. Maria, c. 21 v.
(6) » *Liber massarie 1491-3*, c. 65.
(7) Statuti, c. 16.
(8) *Liber massarie 1491-3*, cc. 60 e 61.

babile che molto più ci direbbe uno spoglio metodico dei documenti dell'Archivio notarile.

Ma torniamo al Cavalli. Queste mie annotazioni, se qualcosa ci dicono dell'artista e dell'uomo, non portano certo elementi per decidere la questione maggiore che lo riguarda, cioè l'attribuzione a lui di due grandissime opere: il busto del Mantegna in S. Andrea di Mantova e quello di Battista Spagnoli nel Reale museo di Berlino. Quando nel 1888 il Rossi pubblicò la sua monografia, fondamentale per la parte biografica, il Cavalli era « quasi sconosciuto », ed il Rossi ce lo indicò in rapporto col marchese di Mantova nel 1481 per certi « vasetti » che gli erano stati commessi, poi nel 1483 per « ole vechie e bocali secondo il disigno di Andrea Mantegna »; le vicende della sua vita rimanevano poi ignote per un lungo periodo ed i nostri documenti colmano ora sufficientemente la lacuna. Dal 1497 in avanti l'artista è ricordato solo come incisore di monete; tuttavia, ne' suoi rapporti col vescovo Lodovico si tratta della riproduzione della « statuina del putino dal spino », poi di tondi d'argento con pianeti o segni, poi d'una testa di bronzo. Importa, d'altro lato, la notizia documentale della sua presenza e al testamento del primo marzo 1504 di Andrea Mantegna e al rogito di concessione al grande maestro d'una cappella in S. Andrea. Il Rossi aveva raccolte queste non troppe notizie a Viadana, terra d'origine della famiglia Cavalli e patria di Gian Marco, a Parma ed a Mantova; poco dopo, nel 1889, W. Bode dava conto d'un busto in bronzo di Battista Spagnoli acquistato dal Museo reale di Berlino, attribuendolo al Cavalli (1); egli partiva da un'altra attribuzione allo stesso artista, quella del celebre busto del Mantegna già avanzata dal Rossi, e l'appoggiava con questa nuova, sostenendo che in ogni modo, per caratteristiche di stile, i due busti dovevano ritenersi d'una stessa mano. Quello di Berlino, che già si credette raffigurasse il Petrarca, rappresenta invece lo Spagnoli, come risulta indiscutibilmente dal confronto con una nota medaglia, che ora tuttavia lo Hill ritiene opera del Mea. Ed esistono, oltre gli artistici, elementi esteriori per ritenere che i due busti siano stati fatti per essere collocati a riscontro l'uno dell'altro: come quello del Mantegna ad un tondo di porfido, così quello dello Spagnoli doveva essere applicato ad un appoggio perchè è tagliato a tergo allo stesso modo; del resto, la cosa

(1) *Die Bronzebüste des Battista Spagnoli in Königlichen Museum zu Berlin, ein Werk mutmasslich des Gian Marco Cavalli*, estratto dal — Iahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen — 1889. Heft IV.

era già detta in un vecchio catalogo d'asta: « ce buste précieux était originairement appliqué sur un fond » (Catalogo d'asta Dénon, Parigi 1826, N. 713); inoltre anche il Carmelitano ha la corona d'alloro, acconciata nello stesso modo di quella del Mantegna. Che lo Spagnoli conoscesse bene il Cavalli sembra provare un suo epigramma a proposito d'un busto o d'una medaglia a Francesco Gonzaga:

— Ad Marcum Caballum nobilem fictorem —
« Ipse nec est fictus, vivit Franciscus in auro,
Quod, si fictus, opus Marce Caballe tuum hoc »
(Opere, Anversa 1576, III, 316).

Fin qui il Bode, del quale mi piace in fine di rilevare un giudizio di puro carattere artistico: i due busti escono dalle mani « von einem Künstler, der in der Saubarkeit der Ciselierung die Schulung als Goldschmied und in der klassisch einfachen Anordung und Auffassung das unmittelbare Studium der Antike zu verraten scheint ».

Subito dopo, nel 1890, R. von Schneider, a proposito d'un foglietto della raccolta Bossi, ora all'Accademia di belle arti di Venezia, parlava nella Rivista italiana di numismatica (1) d'« un medaglista anonimo Mantovano » che risultò ben presto essere proprio Gian Marco Cavalli. In quel foglietto son disegnati i ritratti dell'imperatore Massimiliano I e della moglie Bianca Maria Sforza, ed un Gesù bambino benedicente. Attribuiti prima, da una soprascritta, inconsideratamente a Leonardo da Vinci, indi ad Ambrogio de Predis, furono dallo Schneider confrontati con un testone coniato in oro ed argento e due medaglie analoghe (2), che portano gli stessi personaggi, più la Beata Vergine assisa sulle nubi in atto di porgere il seno al Bambino. Le figure del disegno, così piccolo da non poter servire come studio se non per un'esecuzione in piccolo quale un'incisione, sono anche rivolte dalla parte opposta a quelle dei conii. Ora, da un libro di conti dello scrivano della zecca di Hall si ricava che quei conii sono d'un intagliatore mantovano chiamatovi nel 1506 da Massimiliano e che si trattenne colà per brevissimo tempo. Appena conosciuta questa pubblicazione dello Schneider, il Davari gli comunicava una lettera da lui trovata nell'Archivio Gonzaga, data da Innspruch il 26 giugno 1506, in cui l'imperatore Massimiliano annunciava al marchese Francesco il ritorno in patria del Cavalli. La lettera venne subito pubblicata dallo Schneider che rifece appositamente

(1) Anno III, fasc. 1; traduzione di Solone Ambrosoli.
(2) Una d'oro della collezione di Vienna e una di bronzo di quella di Berlino.

il suo lavoro sul medaglista mantovano ora non più anonimo (1), ripetendo del primo studio tutta la parte non infirmata dalla nuova scoperta, compresa un' osservazione finale: « con questo maestro l' arte italiana incomincia ad esercitare sullo stile e sul carattere delle medaglie imperiali tedesche quell' influenza che doveva durare quasi un secolo e mezzo e che raggiunse il suo punto culminante per opera di Antonio Abondio il giovane alle corti di Vienna e di Praga » (2).

Questa qualifica di iniziatore delle influenze italiane sul tipo delle medaglie imperiali tedesche; l' attribuzione del busto del Mantegna che, per ricordare due giudizi che mi trovo pronti, il Perkins chiamò « perfetto capo d'opera, forse il primo tra tutti i busti moderni » (3) ed il Venturi « bronzo di maestà antica e solidità mantegnesca » (4); quella del busto dello Spagnoli ... per il quale non ho pronti giudizi ma che basta vedere nelle belle fotografie del Bode per riconoscervi un'opera superiore — tutto questo, dico, porterebbe Gian Marco Cavalli tanto in alto da farne non solo l'eccellente artista Viadanese od anche Mantovano che riconosciamo tutti, ma, ripeto per la terza volta perchè la ragione che giustifica la nostra ricerca è tutta qui, una delle grandi figure del Rinascimento italiano. Bisogna adunque procedere con molta cautela e mi pare che almeno questo voglian dire le parole dello Hill « Nous n' examinerons pas ici si l' on a raison de faire de lui l' auteur du buste de son ami Mantegna à Saint Andrea de Mantoue, ou de celui de Spagnoli, à Berlin » (5). Si riserva lo Hill di parlarne altrove?

Proprio con questa speranza io mi permetto di ricordare a lui o a chi altri vorrà occuparsene, qualche fatto: non è perfettamente vero che dopo la lettera del 26 giugno 1506 non si senta più parlare di Gian Marco, perchè il Parazzi lo ritrova « nel *Libro rosso,* in coda agli Statuti di Viadana, insieme a suo cugino paterno Francesco Cavalli, consigliere comunale l' anno 1508 » (6). In ogni modo, se per il busto del Mantegna non sorgono difficoltà d' ordine cronologico, ricordiamo che lo Spagnoli morì nel 1516; ora, del Cavalli dopo il 1508 non sappiamo davvero più nulla: ho rinnovata inutilmente la ricerca nei *registri ne-*

---

(1) *G. M. Cavalli im dienste Maximilians des ersten.*

(2) Tranne quest' ultimo studio, tutti i predetti furono riassunti in un'Appendice di A. PARAZZI alle sue *Origini e vicende di Viadana,* vol. III, pp. 238-48.

(3) *Les sculpteurs Italiens,* I, 75.

(4) *Sperandio da Mantova,* Arch. stor. dell'Arte del 1888, p. 397.

(5) Op. cit., p. 2.

(6) *Origini e vicende di Viadana,* cit., III, p. 239.

crologici e nella serie dell'*Ufficio delle bollette* conservati nell'Archivio Gonzaga (gli uni e l'altra tuttavia molto frammentari) e ci è noto che i registri delle parrocchie, almeno a Viadana, non si conservano da quell'epoca. Questo assoluto silenzio può far pensare che l'artista fosse morto non molto dopo (quantunque l'età non dia un argomento serio perchè sappiamo solo che era nato prima del 1454) come credettero il Parazzi ed il Rossi, il quale ultimo tentò una spiegazione: « notisi che il busto deve essere stato fuso durante la vita di fra Battista, perchè dopo la sua morte si trattò di fargli un monumento con una statua di bronzo, che poi non venne altrimenti posto in esecuzione » (1). La ragione è molto debole: perchè mai se gli si voleva erigere una statua di bronzo e non si eresse, non si poteva poi fargli un busto? La notizia della statua si trova in un opuscoletto del Davari (2): egli parla d'un *busto* che voleva per la tomba del fratello illustre il potentissimo segretario Tolomeo Spagnoli; ma, a scanso d'equivoci, s'avverta che nel documento (3) è scritto proprio « una *statua* di bronzo ». La tomba doveva erigersi a Milano, ma la statua si sarebbe fusa a Mantova, nella « fornace di corte, che altra non vi n'è in questa terra apta a ciò », ed occorreva il permesso del marchese, che lo concedette. Ora, tutto questo avveniva il 9 giugno 1519, ed alla fine dello stesso mese o ai primissimi del seguente scoppiava apertamente lo scandalo ben noto, Tolomeo Spagnoli fuggiva a Milano, ecc. (4). S'era intanto potuta fondere la statua? Ne dubito; ad ogni modo, ripeto, un *busto* non è.

Ora vediamo: la medaglia dello Spagnoli che lo Hill attribuisce al Mea, così perfettamente somigliante al busto del Museo di Berlino, « fut sans doute exécutée avant 1513, quand Spagnoli devint général de son ordre, mais peu auparavant, car il y paraît très vieux, et il naquit en 1448 » (5). Mancando, ch'io sappia, ragioni intrinseche per dimostrare che la medaglia sia stata eseguita prima del 1513, credo che l'affermazione si basi sull'ipotesi che venisse coniata dal Mea ed a Mantova. L'età dello Spagnoli non appare diversa nel busto e le caratteri-

---

(1) *Gian Marco e Gian Battista Cavalli*, in Rivista italiana di numismatica, 1892, pp. 481-92.

(2) *Della famiglia Spagnolo quale risulta dai documenti dell'Archivio Storico Gonzaga*, Mantova, 1873, p. 13.

(3) Arch. Gonzaga, F. II, 8, busta 2498.

(4) LUZIO, *Isabella d'Este e Leone X dal congresso di Bologna alla presa di Milano* (1515-1521), in Arch. stor. Italiano del 1907, 9, 10. Dell'estratto fasc. II, pp. 6-10.

(5) Op. cit., p. 3.

stiche dell'opera tratta dal vivo, del vero ritratto, sono nel busto almeno quanto nella medaglia. I rapporti tra i due pezzi debbono essere ristudiati e forse debbono essere ristudiati anche i rapporti di questa medaglia con quelle che sono indubbiamente del Mea: la forma dell'A nell'inscrizione, non specialissima, mi pare argomento un poco incerto; poi l'iscrizione e la divisa così lontane dall'orlo, l'ingenuità nella disposizione dei due emblemi di gloria nella medaglia del Bonatti rispetto a quella dei tre nell'altra dello Spagnoli, il busto volto a sinistra, il modo, in fine, che mi pare molto più sicuro e più saldo ... Lasciamo stare: questa complicata questione di busti magnifici e di bellissime medaglie, dove i primi hanno tutti caratteristiche di stile che ricordano appunto il medaglista e l'orafo, mi pare ben degna d' essere riveduta, tanto più che non v' è estraneo un altro busto non meno celebre dei due ricordati fin qui, quello in terracotta del marchese Francesco. L'attribuzione del Venturi a Gian Cristoforo Romano, quantunque ben decisa, non cancella ancora per me definitivamente la frase iniziale del suo apposito breve articolo: « uno dei busti più enigmatici per l' attribuzione artistica » (1). La lettera del Calandra con un disegno di Gian Cristoforo dell' impresa del *Cimento,* ripetuto nella stessa forma nel busto, ad ornamento dell' armatura, fornisce un argomento ben debole: e se quella disegnata dallo scultore fosse stata la forma definitiva scelta dal marchese — e dalla lettera risulta appunto che doveva scegliere — per la nuova impresa? Tutti allora avrebbero potuto o dovuto attenervisi, non Gian Cristoforo solo. Nè il Venturi vi si appoggia molto: egli parla, e da par suo, di elementi artistici di giudizio: crudezza di segno, decisione metallica nel tratto, capelli simili a fili di ferro, carattere generale lombardo evidente; ma insomma, proprio questi elementi vogliono essere ristudiati tenendo presenti anche i due busti del Mantegna e dello Spagnoli e le medaglie del Cavalli e del Mea, quella per esempio di Gerolamo Andreasi ... E lasciamo stare: credo che chi studierà la questione avrà anzitutto e parecchio da distinguere, ma certo le antiche, semplicistiche attribuzioni di due di quei busti al Mantegna hanno un fondo in qualche modo comprensibile: il maestro, da noi, ha cambiato l'ambiente, tanto che anche medaglisti e scultori, pur mantenendo caratteristiche d' esecuzione e tradizioni d'una ben diversa provenienza artistica, si mostrarono di così fortunata natura da sentire la

---

(1) *L'Arte,* 1907, p. 448. L'articolo è ripetuto in gran parte alla lettera nella *Storia dell'Arte,* vol. VI, pp. 1135-6.

nuova assoluta elevazione, si mostrarono così malleabili e pronti da raggiungere in qualcuna delle loro opere — ricordiamo sempre il busto in S. Andrea — l'impronta e lo spirito del genio.

Poichè trovai nell'Archivio capitolare della Cattedrale di Mantova le notizie che il lettore ha visto di notevolissime opere del Cavalli, ho pensato d'aggiungervi quelle che già si conoscevano, per presentarle raccolte e, in qualche particolare, vagliate, per dare cioè tutto quanto la ricerca documentaria può dare come aiuto al giudizio che importa davvero, il giudizio artistico definitivo: e mi pare valga la pena che qualcuno ci pensi sul serio.

PIETRO TORELLI

Aggiunta alle « Carte dell'Archivio Capitolare della Cattedrale ». Cioè una spigolatura .... nel campo che ho io stesso mietuto testè. Una stupida combinazione fece cadere la pergamena contenente il documento che pubblico ora, sotto uno dei grandi armadi dell'Archivio Capitolare. Ne uscì poi per caso, non più in tempo per esser compresa nel mio grosso volume delle carte della Cattedrale, dove avrebbe trovato il suo posto tra i N. XXX e XXXI, ai quali corrisponde per il momento e per il contenuto. Si deve trattare d'una revisione generale dei titoli di possesso dei beni della chiesa; come gruppo cioè, queste tre carte presentano un loro proprio interesse.

Nella pergamena, danneggiata dall'umidità, precedono al testo dato qui, almeno nove righe delle quali non si legge che qualche parola insignificante e slegata.

(N. XXX a.) Deposizioni testimoniali in causa per terreni situati in Porto.

(Mantova), ... 1181.

. . . . . .

Presbiter Martinus iuratus dixit quod ipse morabat in ecclesia de Portu .... Mantua cum archipresbitero Alberto ad faciendum mercatum cum Ugone de frata ista unde lis est .... non se scire si ipsi perfecerunt mercatum et quod Ugo accepit pro precio denarios .... sed non fuit ibi ubi accepisset denarios .... et dicit se fuisse in ecclesia de Portu quando Ugo ivit mittere archipresbiter in tenutam de ipsa frata pro ecclesia et vidit archipresbiterum recipientem Rodulfum ut custodiret fratam unde lis est et vidit ipsum euntem et redeuntem ad custodiendum.

Ottolinus de Alberto Stephani iuratus dixit quod .... vidit Ugonem de Portu .... tenere fratam unde lis est et dixit quod Mutus .... cum Ugone et dimisit ei totam

ut audivit ab Ugone et a filio eius et ipse Ugo vendidit eam archipresbitero de Portu et vidit Rodulfum custodientem ipsam totam pro ecclesia, et dixit quod Rodulfus .... ipsum testem incidentem ligna in ea et abstulit ei pignus.

Albertus de Castiliono iuratus dixit se vidisse Ugonem de Portu [tene]re terram istam unde lis est quousque dedit eam ecclesie de Portu. Interrogatus quo modo scit eum dedisse ecclesie, respondit quia audivit dici et vidit ecclesiam tenere videlicet buscando, custodiendo et audivit quod Rodulfus Quatuorpanes .... in ea frata boves Alberto de Donella. Interrogatus si vidit custodire per Comune vel Mutum de Cantono tenere vel dominus Henricus qualiter intrasset terram istam, respondit - nescio - et dixit quod per XL annos vidit Ugonem tenere et post Ugonem ecclesiam plus octo annis.

Albertinus de Petro iuratus dixit idem quod Albertus de Castiiono, excepto de tempore, quod non recordatur nisi per XX annos per quos vidit ecclesiam tenore una cum Ugone de Portu et addit quod vidit .... fratrem teneri et custodiri per Mutum de Cantono et ipsemet una cum fratre suo custodivit ....

Pilotus iuratus dixit quod vidit Ugonem de Portu una cum fratre suo Ambrosio habere et tenere teram unde lis est, videlicet buscando et custodiendo. Mortuo Ambrosio vidit Ugonem partiri terram istam cum Muto de Cantono et vidit Mutum tenere per V annos vel VI et audivit dici Mutum dedisse partem suam Ugoni et audivit dici Ugonem dedisse totam ecclesie et vidit ..... ecclesiam tenere totam quousque Henricus intravit, sed qualiter Henricus intrasset nescit ..... vidit eam tenere totam. De aliis questionibus nichil scit.

Girardus de Montorio iuratus dixit quod Rodulfus de Quatuorpanibus invenit Albertum de Donella incidentem ligna in frata unde lis est et abstulit ei boves et noluit el reddere donec convenit ei dare III solidos. Si dedisset nescit, et dixit quod Rodolfus custodiebat pro ecclesia de Portu. De aliis questionibus nichil scit; et iam sunt XX anni quod hoc fuit.

..... magister iuratus dixit quod vidit Ugonem de Portu quiete tenere totam fratam unde lis est et dicit quod postea audivit dici quod Ugo de Portu vendiderat ipsam totam ecclesie de Portu, et publica fama erat per totam terram Castionis quod Ugo vendiderat eam ecclesie, et dixit quod vidit eam custodiri per ecclesiam de Portu quiete, usque ad illud tempus quo dominus Henricus fecit eam roncare; et dicit quod ecclesia ita custodiebat eam quod nullus erat ausus incidere nisi per illos de ecclesie, et dicit quod Albertus de Ciresariis et Micheletus venerunt ad eum et dixerunt ei - Rodulfus abstulit nobis boves quia invenit nos incidentes in frata sua - et dicit quod dicebatur, antequam Ugo dedisset eam ecclesie, quod Ambrosius frater eius habebat partem in ea, set non vidit Ambrosium eam tenere; et dicit quod nescit si consules dedissent eam domino Henrico nec si Mutus fecisset eam custodire.

Vivianus iuratus dixit quod ipse erat in quadam terra que est de Cornaledo, et vidit Ugonem de Portu venientem qui dixit sibi - rustici Castilionis roncaverunt de frata mea - et duxit me ad eam et ostendit michi. Et audivit Oddolum de Castilione et alios qui roncaverant quod emendaverunt Ugoni de Portu, et plus XXV annis ut sibi videtur. Et audivit dici predictum Ugonem vendidisse predictam fratam ecclesie de Portu, et audivit dici Rodulfum de Quatuorpanibus custodisse fratam

pro ecclesia. Qualiter Henricus intrasset in tenutam, nescit. Interrogatus si vidit fratrem Ugonis vel Mutum de Cantono tenere predictam fratam, respondit - nescio et fama est per totam terram quod Ugo vendidit totam predictam fratam dicte ecclesie -.

Lanfrancus Mariolus iuratus dixit se audivisse a multis hominibus Rodulfum custodisse fratam pro ecclesia de Portu, - et dicebant michi: iste est Rodulfus ille de Quatuorpanibus qui custodit fratam -.

Abbatinus iuratus dixit quod ipse vidit fratam unde lis est Ugonem de Portu tenere custodiendo eam - et pater meus roncavit in ea frata contra voluntatem predicti Ugonis, de qua emendavi ei I solidum, et plus XXV annis - et vidit Rodulfum custodire predictam fratam et invenit eum in ea incidentem ligna et abstulit pignus iugum de bubus suis et audivit dici predictum Ugonem vendidisse fratam ecclesie de Portu.

Tebaldus iuratus dixit quod iverat ad predictam fratam pro lignis incidendis et trahendis et Rodulfus invenit eum et abstulit ei cultellum unum et percussit ei bovem suum in capite, nec postea reddidit ei cultellum, et antequam hoc esset vidit Ugonem de Portu tenere predictam fratam et vidit filium eius custodire et audivit dici predictum Ugonem vendidisse fratam ecclesie de Portu. De aliis questionibus nichil scit.

Michael iuratus dixit se audivisse dici fratam unde lis est fuisse Ugonis de Portu et dicit se quadam die fuisse in predicta frata cum plaustro uno honerato de lignis et invenerunt eum Rodulfum et Ribaldinum de Picina in predicta frata et abstulerunt ei boves et fecit cum eis convencionem de dandis eis duobus solidis et ipsi reddiderunt ei boves, et postea venit ipse ad archipresbiterum et dedit ei aliud pignus pro predictis duobus solidis, et post dationem pignoris venit predictus testis ad dominum Albertum Açonis Enrici et nunciavit ei, qui respondit: - stultus fuisti qui dedisti pignus, quia est de comuni Mantue -; et dicit XIIII annos esse et plus et dicit se nunquam vidisse custodiri pro comuni Mantue. De aliis questionibus nichil scit.

Dati fuerunt predicti testes sub domino G(arsendonio) episcopo et potestate et sub domino Agnello et domino Vachella consulibus hac iudicibus ab eo delegatis, in millesimo C octuagesimo primo, indictione XIIII.

[S. T.] Ego Iohannesbonus Geladia domini Frederici imperatoris notarius dicta predictorum testium audivi et scripsi.

PIETRO TORELLI

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MANTOVANA

P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum - Italia pontificia, VII, I, Provincia Aquileiensis,* Berlino, 1923.

È venuta anche la nostra volta nella magnifica raccolta del Kehr (del volume, pp. 305-54). Precede una lunga nota bibliografica che mostra la solita perfetta informazione, uno tra i pregi più alti in un'opera di questa natura. Il Kehr parla del vescovado mantovano e delle sue oscure origini e ricorda il documento del vescovo Enrico del 1021, che cita altri documenti, tre soli dei quali ci rimangono, il più antico dell'894, a favore della nostra Chiesa: ne verrebbe che sotto gli ultimi Longobardi l'episcopato esisteva già. Una lettera poi, attribuita al 690-710 dal Gundlach che la ripubblica nel III vol. delle *Epistole* dei M. G. H., sfuggita ai nostri storici quantunque già edita a' suoi tempi dal Mai, parla di un « Maurus mantuanus præpositus »; il Kehr crede di poter dedurre da questi dati « Mantuanam ecclesiam iam sec. VIII ineunte, temporibus Liutprandi regis Langobardorum, in omnibus suis officiis perfectam fuisse ». Respinge quindi la tradizione che assegna all'804 la nomina del primo vescovo, Gregorio, fatta da Leone III quando venne ad adorare il ritrovato sangue di Cristo. Il primo vescovo certo è Laiolfo, presente al concilio Mantovano dell'827. Il Kehr segue la serie fino a Garsendonio, elencando solo i vescovi ricordati in documenti certi.

Ricorda poi, fra le più antiche chiese di Mantova, oltre S. Pietro, la canonica di S. Speciosa citata in una carta del marchese Bonifacio, la chiesa di S. Michele dotata da Matilde, quella di S. Maria Vicedomino; fuori città, i monasteri di S. Cassiano, di S. Tommaso d'Acquanegra, di S. Vito di Medole.

I vescovi di Mantova furono suffraganei al patriarca d'Aquileia fino al 1453, quando Nicolò V li assoggettò direttamente a Roma. Nel 1803 l'episcopato mantovano fu ascritto all'arcivescovato di Ferrara; aumentato di parrocchie già Reggiane, nel 1819 fu fatto suffraganeo all'arcivescovato di Milano. Il Kehr ci parla degli archivi episcopali, accennando di sfuggita a quello della *Curia* che ha soltanto carte d'epoca recente, ed esponendo la bibliografia di quello della *Mensa,* dove si custodiscono i documenti che importano per questa raccolta, per la quale è anche usato un manoscritto settecentesco della Vittorio Emanuele di Roma, noto già per una comunicazione dell'Accademia di Gottinga del 1903, intitolato « Diplomi e memorie spettanti alla mensa vescovile di Mantova, a. 545-1525 ». (Mss. Gesuitici, n. 147).

Per la Cattedrale, il Kehr non potè naturalmente vedere il mio grosso volume di documenti dell'Archivio capitolare, com'io del resto non vidi in tempo questo suo che mi sarebbe stato utilissimo, e per la stessa sfortunata combina-

zione della contemporaneità delle pubblicazioni, nè egli conobbe i miei regesti di S. Andrea editi nel numero precedente di questi stessi Atti, nè io questi suoi. Il Kehr non v'avrebbe trovato documenti papali nuovi, ma qualche notizia per la sua breve introduzione, quella tra l'altro che non tutto l'archivio antico di S. Andrea andò disperso; io avrei potuto aggiungere qualche documento, e sopratutto mi sarei accorto d'aver trascurato ch'era già edita nelle *Nachrichten* di Gottinga del 1897 la sentenza d'Eugenio III sul bosco di Formigada 7 maggio 1151 (in copia all'Archivio capitolare di Padova e inserta in una bolla d'Eugenio IV del 1° settembre 1433), ed avrei messo alla giusta data 22 maggio 1152 un privilegio dello stesso pontefice per S. Andrea che ricordai solo sulle vaghe notizie del Nerli, ma che in verità non avrebbe dovuto sfuggirmi lo stesso, trovandosene l'originale in un archivio Reggiano che non m'è ignoto, ed essendo in ogni modo registrato in Jaffè-Lœwenfeld (N. 9578).

Tutte preziose le notizie, necessariamente scarse, qui raccolte e vagliate, sui monasteri di S. Giovanni in insula Cornu, poi S. Giovanni delle Carrette; di S. Marco in Monticellis, negli orti cioè tra Breda dell'acqua e Pusterla, abbattuto nel 1803; di S. Ruffino in Molinellis, fondato dall'imperatore Lodovico II nell'874 per i monaci neri dell'ordine di S. Benedetto: ad essi furono nel 1459 sostituiti, per ordine di Pio II, i canonici regolari della congregazione di S. Salvatore di Bologna, che nel 1527, abbandonato il monastero, passarono a S. Sebastiano; ed ancora, sul convento di S. Maria di Felonica, fondato dal marchese Bonifacio, passato poi, non si sa quando, alle dipendenze di quello di S. Benedetto; in fine su gli ospedali, dal più antico fondato da Matilde a quelli d'Ognissanti e de Aquaduce.

Anche sulla città di Mantova troviamo qui qualche utile richiamo a documenti papali, ora a Reggio, sulla questione dell'isola di Suzzara.

E veniamo infine al monastero di S. Benedetto di Polirone, che delle cinquanta pagine in questo volume dedicate a Mantova ne occupa da solo trentuna. Bibliografia perfetta, s'intende; poi una rapida e sicura scorsa storica dalle origini a tutto il secolo XII, indi un cenno all'erezione in commenda a Guido Gonzaga nel 1419 e soggezione a S. Giustina di Padova, alla soppressione nel 1796. Seguono notizie sull'archivio di S. Benedetto e la serie larghissima delle fonti che compiono il fondo principale, ora, com'è noto, presso l'Archivio di Stato di Milano. E quelle fonti forniscono spesso al Kehr materiale d'integrazione di prim'ordine: manca per esempio a Milano, non senza sollevar sospetti di soppressione volontaria da parte del monastero di S. Benedetto, e si trova invece fra le carte di Cluny, pressochè intero il gruppo dei documenti che ricordano la dipendenza di S. Benedetto, imposta nel 1077 da Gregorio VII, dal grande monastero francese, fino alla questione dell'abate Guglielmo eletto senza il consenso Cluniacense, e poi fin oltre la metà del secolo XII, ad una bolla cioè di Clemente III del 1188 che ribadisce la necessità di quel consenso; ecc., ecc.

In questo stesso volume troviamo notizie sui monasteri dei SS. Fermo e Rustico di Lonigo (p. 147), Praglia (p. 190), Campese (p. 209), dipendenti da S. Benedetto.

Della grande opera del Kehr non è certo il caso di ritessere le lodi: come ne appaiono i volumi, assume senz'altro il carattere di strumento fondamentale

anche per tutti gli studi storici riguardanti i singoli luoghi che viene man mano toccando (1).

G. DREI, *Le carte degli archivi Parmensi dei sec. X-XI, vol. I, dall'anno 901 all'anno 1000,* Parma, 1924, pp. 293. Estr. dai vol. XXIIbis, XXIII e XXIV dell'Archivio Storico per le provincie Parmensi.

Questo volume, che fa seguito al primo del *Codice diplomatico Parmense* edito nel 1910 da U. Benassi e comprendente tutte le pergamene degli archivi di Parma del secolo IX, lodevolissima opera in sè, non ci riguarda, non ostante la vicinanza del territorio, se non per i ben noti documenti a favore del monastero di S. Resurrezione e dei Ss. Bartolomeo, Sisto e Fabiano di Piacenza. Sono atti di concessione e conferma della corte di Guastalla e di quelle di Felina e di Luzzara, d'acque e pesche di Bondeno, e di corti minori in - Litora Paludana, Villole, Pigugniaria, Campo Miliacio, Curte nova - (Doc. 1, 2, 4, 17, 31, 33, 57, corrispondenti a quelli del Regesto mantovano 15, 16, 17, 18, 19, 20, 22). Mantova non v'è nominata che per il soggiorno di Berengario I dall'ottobre 920 al febbraio 921 indicato dalle date dei diplomi N.i 20, 21 e 22 corrispondenti a quelli della ed. Schiaparelli N.i 131, 134 e 135.

P. TORELLI, *L'Archivio capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi,* con la collaborazione delle proff. sigg. P. Girolla, e I. Nicora, Verona, 1924, pp. XVI + 599. Vol. III della serie *Monumenta* delle pubblicaz. della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Vol. stampato a spese del « Credito Padano » di Mantova.

G. MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto medio evo,* Pavia, 1924, pp. 371.

Mantova è una delle città in territorio longobardo ove trovansi sottoscrizioni in note tachigrafiche sillabiche, che il Mengozzi ritiene usate solo o sopratutto in territorio longobardo, e che in ogni modo son già interamente cadute nel sec. XII. Tali sottoscrizioni sono prevalentissimamente, se non esclusivamente, di giudici e notai del sacro palazzo, o del re o dell'imperatore; ma questi ultimi sono sempre scelti, dice il Mengozzi, fra quelli appunto del sacro palazzo. Con l'appellativo *sacro* chiamavasi solo il palazzo regio di Pavia e quei giudici e notai uscivano solo di là, nominati dal conte palatino, dopo aver naturalmente frequentata una scuola per acquistarvi le necessarie cognizioni tecniche; ora il Mengozzi crede anche che si debba trattare proprio e solo della scuola di Pavia e che *iudex et notarius sa-*

---

(1) Vari documenti ora raccolti in questo volume, appaiono anche, per opera dello stesso KEHR, nelle - Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen - Phil-Hist. Classe, Heft 2 del 1924, sotto il titolo, *Nachträge zu den Papsturkunden Italiens, IX,* uscite solo ora (Berlino, Weidmann, 1925) perchè interrotte dal 1914.

cri palatii sia il titolo accademico che si attribuiva a coloro che vi avevano studiato. Del resto, come Modena e Nonantola e Bologna, Mantova non dà notai locali che scrivano in note tachigrafiche: esse si trovano sempre o in documenti redatti a Pavia da notai del sacro palazzo, o redatti in luogo, ma da quegli stessi notai. Ne viene che le note tachigrafiche s'insegnavano solo alla scuola di Pavia, non nelle minori scuole degli altri centri.

Il Mengozzi prende poi in esame il documento reggiano di permuta 25 agosto 961, che ci riguarda direttamente perchè v'è nominato per la prima volta il territorio che divenne poi celebre per il grande monastero: « insula Mauritula seu S. Benedicti prope fluvio Padi, ubi castrum constructum fuit, seu insula Gurgo Pedagnolo »; e studia tutti gli altri documenti relativi a questo primo (Regesto mantovano N.i 24, 25, 26, 31) come esempi d'un finto processo per *ostensio cartae* per cui il conte Alberto voleva provare in un pubblico placito la bontà e verità della sua *cartula commutacionis*, quindi del suo diritto sulle terre per essa acquisite. Lo stesso procedimento volle il conte Adalberto per un'altra sua permuta, 10 ottobre 962, col vescovo di Mantova, in forza della quale acquistò altri beni nello stesso territorio di S. Benedetto, perchè fosse confermata in vari placiti successivi (Regesto mantovano N.i 27, 28, 32); e per una compra in altri luoghi, stipulata il 21 luglio 976 (non 973 come scrive il Mengozzi attenendosi alla vecchia edizione dei Monumenta Historiæ Patriæ) che volle confermata due giorni dopo (Regesto mantovano N.i 36 e 37). Ora, questo processo per *ostensio cartae* dovrebbe essere un prodotto della scuola Pavese, o più precisamente « dell'azione e dell'opera concorde ed armonica della scuola e del Tribunale supremo di Pavia » i cui giudici provengono appunto da quella scuola e ad essa ritornano come insegnanti.

Processi apparenti esistevano veramente anche prima o contemporaneamente a questo per *ostensio cartae* che ha come caratteristiche la presentazione del documento probante il diritto e tipo formulare proprio. Tra quelli, il Mengozzi uno ne adduce, dell'818, tenuto da Oddone conte di Mantova, dove si afferma che, da parte del re, la corte di Mantova contendeva al monastero di Nonantola certe decime quantunque avesse notizia generica della loro spettanza per metà al re, per metà al monastero: appunto in questo il processo è solo apparente; l'avvocato nonantolano mostra quattro diplomi regi, ed il conte li fa leggere, che gli assegnano la metà delle decime, ed il suo diritto è riconosciuto (Tiraboschi, Storia della badia di Nonantola, II, N. XXII; Historiæ patriæ Monumenta, Cod. dipl. Longobardo, N. 93).

Mi preme notare che sulla fine del volume il Mengozzi ritorna, anche per Mantova, alla questione della scuola, a proposito del palazzo regio che qui si conservò fin tardi, come a Verona; ma i palazzi delle due città « non ebbero mai altro carattere che quello demaniale di appartenenza e di residenza occasionale del sovrano e furono sempre privi d'ogni privilegio; nè mai presso questi palazzi vi fu, come da qualcuno è stato creduto, una scuola »; tutti i privilegi erano invece riservati al *sacro palazzo* di Pavia. Ed ancora: « A Mantova, a Nonantola, a Verona, ... nelle altre città dove c'erano palazzi regi, ... non sorgono nè si mantengono scuole perchè la diffusione ognor crescente del formulario pavese, che domina sempre più ampio e più forte nei loro territori, è la prova più evidente che la scienza che vi dominava era la scienza di Pavia ».

Lascio al Mengozzi la responsabilità di queste nette conclusioni, e di queste e delle più ampie affermate nel libro apprezzo la convinzione e l'entusiasmo, oltrechè la dottrina, con che sono sostenute. Molto cadrà di questa sua appassionata costruzione, ma non credo che cadranno alcune linee, già da altri intraviste, tracciate forse troppo rigidamente in altro noto libro del Mengozzi e qui ribadite, che segnerebbero una grande conquista scientifica; anzi ritengo che finiranno per essere provate buone, ... ma, penso, per altra via. A me non spettava ora che rilevare gli accenni alla storia mantovana.

L. SIMEONI, *Le tombe degli ultimi signori di Canossa*, in Archivio Storico Lombardo, fasc. III-IV del 1924, pp. 370-8.

Il marchese Bonifacio, assassinato a S. Martino dell'Argine il 6 maggio 1052, fu sepolto a Mantova, che era divenuta *apparentemente* (perchè?) il centro della sua potenza nell'Italia settentrionale. Il sepolcro, in Duomo, scomparve nei rifacimenti del sec. XVI, ma l'epigrafe rimase, ed è ora nella cappella dell'Incoronata: non è originale, ma copiata forse dall'originale durante lavori fatti nella chiesa sulla fine del sec. XIII o sul principio del XIV, come rivela la frase « pater serenissime domine comitisse Matildis », impossibile nel 1052.

Beatrice, vedova di Bonifacio, fu sepolta a Pisa.

Matilde venne sepolta nel monastero di S. Benedetto di Polirone; la tomba è vuota perchè, com'è noto, la salma fu fatta sottrarre nel 1633 da Urbano VIII, ed è ora a Roma, in S. Pietro. Nei vari rinnovamenti - primo quello del 1151 ricordato dal musaico della cappella di S. Antonio e da un frammento romanico ora in Municipio - la tomba cambiò sede, e dov'è ora, nell'andito della sagrestia, dovette finire nel 1792. Porta due iscrizioni; Luchino Ben (Cronica della vera origine et attioni della ill. e famosissima contessa Matilde, Mantova, 1592) ne dà una terza; l'epitome alla *Vita* di Donizone, pubblicata di su un manoscritto di Vigevano da A. Colombo negli Atti dell'Accademia delle scienze di Torino del 1904, vol. 39, una quarta, che è forse la più antica. Il quadretto che è ora fissato nel muro sopra l'urna è firmato da Orazio Farinati, quantunque la commissione di dipingerlo fosse stata data a suo padre, Paolo, prolifico e mediocre pittore veronese del sec. XVI.

Mi perdoni il Simeoni: ma, perchè pubblicare questa robetta così slegata e senza sugo? È forse una piccola ricerca laterale per qualche lavoro maggiore sui Canossa? Lo desideriamo, data la nota valentia e serietà dell'autore.

G. GUERRA, *Una chiesa millenaria. S. Lorenzo di Pegognaga*, in - La lettura - Rivista mensile del Corriere della sera - 1 agosto 1923.

La chiesa di S. Lorenzo di Pegognaga, edificata nel punto più alto del luogo ov'era l'antica Flexum (diciamo pure dov'era *forse* l'antica Flexum), risale probabilmente al tempo di Liutprando, e Matilde non l'avrebbe quindi che restaurata, non ostante l'iscrizione posta durante i lavori, pochi e stonati, eseguiti nella facciata nel 1838, iscrizione che assegna la costruzione della chiesa appunto a Matilde e precisamente all'anno 1082. V'è, d'antichissimo, un capitello ben noto, con le

parole « Pado patri ». La chiesa viene ora ripristinata nelle forme originarie e diverrà monumento ai caduti della grande guerra. L'articolo, di puro carattere divulgativo, è ornato di buone fotografie della facciata, dell'abside, dell'interno, del ricordato capitello.

G. GUERRA, *Frati gaudenti e contadini affamati. Episodi di antiche lotte agrarie,* in - Noi e il mondo - rivista mensile della Tribuna, anno XV, gennaio 1925.

Si tratta del monastero di S. Benedetto di Polirone: una rapidissima scorsa alla storia del monastero, scritta con garbo, ma con ravvicinamenti all'epoca moderna che vorrebbero per lo meno essere ben altrimenti provati. Spiace poi che in quest'articolo, che del resto è e vuol essere solo d'amena lettura, fatti, situazioni, documenti, siano tolti dal noto libro *Il monastero di S. Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte* del Bellodi, che pure v'è citato una sola volta .... per rimproverarlo di non aver visto un certo busto di Pio II!

G. GUERRA, *La contessa Matilde in esilio,* nella - Lettura - rivista mensile del Corriere della sera, aprile 1925, pp. 289-93.

Cioè il corpo di Matilde trasportato nel secolo XVII da S. Benedetto in Polirone a S. Pietro in Roma. La contessa era andata a morire a S. Benedetto, secondo il Guerra, per ragioni sentimentali, che possono essere anche tutt'altre delle ragioni storiche. La salma, custodita gelosamente nel cenobio innalzato dalla pietà dell'avo Tedaldo, non sarebbe forse mai partita di là senza il sacco di Mantova e i terribili suoi riflessi sul monastero, ov'era insediato Rambaldo di Collalto col suo quartier generale, e s'insediarono altri capi delle milizie imperiali, dopo di lui. Delle tristissime condizioni nelle quali S. Benedetto precipitò sotto la bufera, approfittò Urbano VIII, che combinò con l'abate Ippolito Andreasi, dietro compensi che parvero concretarsi più tardi nella nomina a vescovo di Terni, la traslazione della salma di Matilde, compiuta segretamente .... accorciando in qualche modo il corpo della gran Contessa perchè non capiva nella cassa preparata, nè c'era tempo di cambiarla! Saputasi, e non subito, la cosa, monaci e popolo insorsero, prendendosela col Duca di Mantova, che di fatto non c'entrava, ma che in ogni modo volle o dovette protestare presso il papa, a mezzo dell'ambasciatore suo, il Castelli, di cardinali e prelati, sempre invano. Urbano VIII non cedette ed il tempo portò poi la rassegnazione ed il silenzio.

I fatti sono narrati dal Guerra, al solito, con facilità, garbo e brio, ma insomma sono fatti e documenti noti perchè li espose uno ad uno il Bellodi nei capitoli VII ed VIII del libro che ho già ricordato e che costò all'autore lungo e faticoso studio. Non nego che si possa fare per gli stomaci deboli dei lettori di queste riviste ogni e qualsiasi rimaneggiamento di libri altrui poco digeribili, ma mi pare si debba anche avvertire che la prima e maggiore fatica è fatica d'altri!

G. GUERRA, *Hic est sanguis Christi*, in - Noi e il mondo - rivista mensile della Tribuna, ottobre 1925, pp. 694-7.

Narra la leggenda di S. Longino e la leggenda e la storia del Sangue di Cristo custodito a Mantova: così ci ritornano innanzi, legati o slegati con brio, i noti versi di Fazio degli Uberti, la descrizione Celliniana del « modello per tenere la reliquia del Sangue di Cristo », il pio costume mantovano delle celebrazioni pubbliche il dì dell'Ascensione, il frazionamento della sacra reliquia per inviarne frammenti in Francia, in Boemia, a Roma, a Pavia .... per ragioni politiche, il miracolo della guarita podagra di Pio II nel 1459, l'atto vandalico dei soldati austriaci che rubarono i vasi del Cellini nel 1848 e dispersero il Sacro Sangue, la sostituzione con la particula già donata alla chiesa di Santa Barbara e coi nuovi vasi d'oro offerti dall'imperatore d'Austria.

Si tratta di cose senza dubbio risapute e v'è senza dubbio qualche irriverenza nel modo d'attribuire al *Preziosissimo* benemerenze civili e militari, negli accenni alle moderne facoltà critiche e sperimentatrici, all'autosuggestione « assisa al posto degli antichi miracoli » .... ma poichè tutto è detto lievemente e con garbo, tutto va. Poi, qui, non dico che non si potesse ricordare qualcun altro, ma almeno il vecchio Donesmondi è espressamente citato.

U. RUBERTI, *L'abside della vecchia chiesa di Nuvolato nel contado Quistellese e un cimelio di stampa mantovana del sec. XV. — Una contribuzione storica del sec. XIII sull'assetto giuridico-economico delle campagne Quistellesi.* Pubblicaz. per nozze Zanvettori-Porta, Quistello, (1925), pp. 32.

A Nuvolato di Quistello sorgeva, nei primi anni dopo il mille, sotto gli auspici di Tedaldo di Canossa, una piccola chiesa, di cui, in seguito ad ingrandimenti e rifacimenti molto posteriori, non rimane ora che l'abside. Scrostata la parete interna per opera del parroco attuale e d'un artista del luogo, ne uscirono motivi di decorazione, due finestre pur decorate, ed in fine due affreschi, ben conservati, rappresentanti l'uno S. Gottardo, il che è indubbio per una soprascritta (fig. 1), l'altro, suppone il Ruberti, probabilmente Sigifrido vescovo di Mantova, che donò nel giugno 1190 terre a S. Fiorentino di Nuvolato: la figura è « certo di vescovo, colla mitra caratteristica e nei paramenti che usavano nei secoli XII e XIII ». — A me pare tuttavia che l'aureola di santo, evidentissima nell'affresco (fig. 2) escluda l'identificazione col vescovo Mantovano, e riterrei le due figure d'esecuzione meno antica.

Vennero poi in luce, sempre nell'abside, un'immagine di Matilde a cavallo, « una figura di S. Anna con Maria bambina, a destra la Vergine col Pargolo e altre figure evanescenti di Madonne e di Santi, ammalorate e quasi irriconoscibili ». Nella volta era forse rappresentata la Trinità in un ovale, con ai lati i simboli del leone e del bue alati, dell'aquila e dell'angelo.

— La stampa Mantovana trovata pure dal Ruberti presso il parroco di Nuvolato, della quale è qui ottimamente riprodotta una pagina, è certo un incunabulo di pregio, ma non ignoto: confronta Hain N. 1939, Copinger N. 727, Proctor N. 6909.

— L'ultimo di questi tre studi consiste nella traduzione e nel comento

d'una pergamena di grande interesse, datata 24 aprile (VII *exeunte* aprile) 1197, che riguarda i rapporti tra gli uomini di Quistello e l'abate di S. Benedetto. Quando il Ruberti preparò questo lavoro, nel 1901, il documento era davvero inedito, e forma ora il N. 582 del Regesto mantovano. L'autore trova in quell'antico contratto strettissime analogie coi contratti odierni, nei rapporti fondamentali tra proprietario e conduttore della terra.

D. ALESSANDRINI e U. RUBERTI, *Il ponte in cemento armato sul Secchia a Quistello*, Quistello. 1924, pp. 22.

Ai dati tecnici ed amministrativi sul nuovo ponte, esposti dall'ing. D. Alessandrini, il Ruberti fa seguire ricordi storici, traendo i materiali dal suo libro *Quistello nei secoli andati*. Ricorda quindi il castello ricostruito da Lodovico Gonzaga nel 1370-80, e lo descrive sulla base di documenti, che sono sopratutto le informazioni date dal vicario di Quistello nel suo carteggio con Mantova (Arch. Gonzaga, F, II, 8). Il castello fu abbattuto tra il 1708 e il '18. Il Ruberti accenna poi ad un'innondazione del Secchia di poco anteriore al 1375, all'orologio da torre (1466), ed infine alla battaglia di Quistello vinta dagli Austriaci del Königseck contro i Gallo Sardi di Carlo Emanuele III di Savoia. — Sono vivaci richiami di cose curiose e di grandi cose, che hanno pure il loro posto ideale anche davanti al novissimo prodotto del lavoro moderno.

F. BONFIGLIO, *Appendice alle Notizie storiche di Castelgoffredo*, Asola (1925), pp. 19.

L'autore di quelle *Notizie storiche di Castelgoffredo* delle quali parlammo lo scorso anno in queste note bibliografiche, ritorna alla storia del suo paese commentando un atto di transazione tra il Signore del luogo, Lodovico Gonzaga, ed il Comune, stipulato in Mantova il 12 giugno 1480, di cui si conserva l'originale pergamena, già edita dallo stesso Bonfiglio come allegato alle sue ricordate *Notizie*, nell'Archivio comunale di Castelgoffredo. Lodovico cedeva con quell'atto il Castello vecchio, allora evidentemente già in rovina. Ora, dalle espressioni del documento e da considerazioni di storia generale, l'autore crede di poter dedurre che il castello fu costruito intorno al secolo X, che nel XIII venne eretta una nuova più ampia cinta murata, e che quindi le mura del paese non sono, come tutti asserirono fin qui, opera d'Aloisio Gonzaga (1511). Poi, sulla base sempre di quel documento e d'altri, il Bonfiglio corregge qualche errore del cronista locale don Carlo Gozzi che visse tra il 1780 e il 1846 e lasciò manoscritte notevoli memorie di Castelgoffredo.

Anche per l'origine del nome del paese si appoggia ad argomenti di storia generale ed alle leggi glottologiche per convenire che Castelgoffredo deriva dal nome personale d'origine germanica.

Il palazzo di residenza dei vicari Gonzagheschi dev'essere stato costruito dal Comune intorno al 1350; la chiesa parrocchiale, S. Erasmo, anteriore al 1200, venne modificata più tardi, sopratutto nella seconda metà del secolo XVI.

P. REVELLI, *L'Italia nella Divina Commedia,* Milano, 1923.

Per quanto ci riguarda, il Revelli determina quella che era la Lombardia Dantesca e nota che « un vero e proprio cenno di natura geografica o meglio corografica » si trova solo nelle otto terzine nelle quali Virgilio narra la leggenda della fondazione di Mantova. Le ultime ricordano l'allargarsi del Mincio nel nostro lago « le cui rive sono andate soggette a modificazioni così profonde nell'epoca storica, che noi ci spieghiamo la ricchezza di leggende cresciute sulle sue rive ».(?) Per Governolo, ove il Mincio cade in Po, il Revelli riporta una notizia di fra Salimbene: i Cremonesi furono costretti a costruire un lungo canale per sottrarsi alla « maledictio » d'una deviazione di dieci milia, imposta per la visita delle merci in Mantova a quanti, navigando il Po, raggiungevano la torre di Governolo.

C. SANTORO, *Un privilegio di Pasquale II presso l'Archivio storico civico di Milano,* in Archivio storico lombardo, a. L, fasc. III-IV, 1924.

Questa monografia, diligente e ben fatta, ci interessa solo per una notizia: tra le carte provenienti dalla famiglia Origo, donate nel 1914 all'Archivio storico civico di Milano dalla vedova del senatore Pirro Aporti, si trova un gruppo di « pergamene riflettenti in massima parte i beni dei Gonzaga in S. Martino dell'Argine ». Appartengono ai secoli XIV-XVI, e contengono atti notarili di compravendita; molte, sono in cattivo stato di conservazione.

A. MANNI, *Terzi ed Estensi (1402-1421),* estratto dal vol. XXV degli Atti e memorie della Deputazione ferrarese di Storia patria del 1924, pp. 168.

Dopo la ribellione che ebbe per conseguenza la fuga da Milano di Francesco Barbavara, il nuovo governo affidava a Francesco Gonzaga l'incarico di trattare una pace ragionevole e conveniente e di stringere col papa una lega di dieci anni; tale incarico era dato con lettera 29 luglio 1403 conservata nel nostro Archivio (E, [non F], XLIX, 2, busta 1607) ed ora edita in appendice a questo studio (doc. N. 6). Ne seguì un trattato, stipulato a Caledio il 25 agosto. Il Manni aggiunge a quel primo altri documenti nostri, del settembre 1403 (F, II, 6, busta 2094), relativi agli avvenimenti del tempo (doc. N. 7-10), ed in fine una lettera 9 luglio 1409, del marchese d'Este al Gonzaga, intorno a certi fortilizi che questi s'era presi dopo l'uccisione del Terzi (E, XXXI, 2, busta 1181).

Non ostante vari accenni ad intenzioni del Terzi anche contro i Gonzaga, questo lavoro, che sente troppo e non sa superare la naturale frammentarietà caratteristica degli avvenimenti del periodo, nulla aggiunge alla storia nostra più nota; alla nostra, intendiamoci, non dico alla ferrarese ed a quella specifica dei Terzi.

H. WOODWARD, *Vittorino da Feltre,* traduzione di M. V. Jung, nella raccolta « La nostra scuola » di E. Codignola, Firenze, Vallecchi, 1903, pp. 109.

L'edizione italiana di questo libro è « rimessa a nuovo » dal Sabbadini e da lui accresciuta sopratutto di richiami bibliografici. Così sta scritto; ma è dovere

ricordar subito che il Sabbadini stesso, nei *Rendiconti del Reale istituto lombardo di scienze e lettere* del 1924, si lamenta di non aver veduto le bozze di stampa, e rileva stroncature ed enormi errori tipografici, concludendo che il volume ha « disonorati » il Woodward e lui, e che tutt'e due lo ripudiano. Non c'è male .... per « la nostra scuola »!

L'importanza dell'argomento è tuttavia troppo grande per noi, perchè possiamo non accennare al contenuto del libro. Le fonti per la storia di Vittorino e dell'opera sua di maestro sono naturalmente le solite, cioè le notizie forniteci sopratutto da' suoi allievi, il Prendilacqua nel *Dialogo*, il Sàssolo ed il Platina - allievo indiretto - nelle *Vite*, Francesco da Castiglione e Giovanni Andrea Bussi in brevi cenni; poi la *Vita* di Vespasiano da Bisticci, alcune lettere di Vittorino a Paola Gonzaga tratte dal nostro Archivio nel 1888 ed una a Nicolò da Pusterla tolta pure dal nostro Archivio nel 1911. Il Woodward riconosce naturalmente il valore dell'*Idea dell'ottimo precettore* del Rosmini.

Il periodo mantovano della vita di Vittorino da Feltre incomincia nel 1423, quando Gian Francesco Gonzaga, che già s'era rivolto inutilmente al Guarino, l'invitò a Mantova. Le tendenze di Gian Francesco e più quelle generali del periodo, provocarono questa chiamata: nè Vittorino, che allora insegnava a Venezia, l'accolse senza difficoltà e, poi, senza patti dignitosi. Rimase da allora nella nostra città fino alla sua morte, fondando e perfezionando « la prima grande scuola del Rinascimento », fissando una pietra miliare nella storia dell'educazione classica, « la scuola tipica dell'Umanesimo ». In essa il maestro venne sviluppando gli impulsi acquisiti dall'insegnamento di Giovanni di Conversino, del Vergerio, del Barzizza, indi dall'amicizia del Guarino, ed in genere dal senso di modernità proprio della scuola Padovana. Influirono poi come fatti specifici del momento, la pubblicazione della traduzione Guariniana del *De liberorum educatione* di Plutarco (1411-12), la scoperta del testo integrale di Quintiliano, e poco dopo (1421) a Lodi, dell'*Orator* e del *De oratore*. La letteratura classica, studiata dapprima in aiuto della scolastica e della teologia, solo con gli umanisti italiani viene studiata per sè stessa, ma nell'insegnamento di Vittorino da Feltre essa fonde i propri principi educativi con lo spirito della vita cristiana.

Frequentavano la scuola di Vittorino i figli dei Gonzaga, quelli d'altri Signori e principi, e quelli delle maggiori famiglie mantovane e d'altrove; la scuola divenne ben presto celebre anche in Francia ed in Germania, come il « Ginnasio » della gioventù aristocratica dell'Italia settentrionale. Aveva sede nella « casa gioiosa » eretta da Francesco IV nel 1388, e che Vittorino volle denominare la « giocosa ».

Il Woodward indaga minutamente il metodo d'educazione del grande maestro che cercava d'ottenere non dei letterati soltanto ma degli uomini, ed ha quindi occasione di rilevare una serie di fatti speciali notevoli, quali l'ammirazione di Vittorino per Virgilio, del resto « caratteristica della sua epoca e della città di Mantova », l'insegnamento accuratissimo del greco e l'opera del Gaza anche come copista di codici a Mantova, gli scolari prodigio, come Cecilia Gonzaga che a dieci anni scriveva elegantemente in greco e Carlo che a quattordici recitò, presente il Traversari, una composizione originale in esametri latini sulle feste di Mantova del 1432 per la visita dell'imperatore Sigismondo, il tentativo di Gian Francesco

di fondare uno « Studium generale » che non ebbe seguito non ostante la concessione di Sigismondo del 1433, ecc.

I rapporti di Vittorino coi Gonzaga furono ottimi: il marchese ebbe per lui evidentissima deferenza; più frequenti appaiono naturalmente le relazioni del grande maestro con la marchesa Paola, come madre dei principi che egli educava, relazioni rispettose ma schiette. Incoraggiò forse eccessivamente la vocazione di Cecilia per il monastero, ove essa non si rinchiuse tuttavia che alla morte del padre che si era sempre opposto; ottenne la riconciliazione di Gian Francesco col figlio Lodovico, in che non era riuscita la marchesa; ed ottenne la deferenza e l'affetto costante così appunto di Lodovico che di Carlo ed Alessandro, quantunque non risparmiasse loro i meritati rimproveri.

La scarsezza del suo epistolario deriva non in tutto dal caso, ma anche dalla sua antiumanistica modestia, per cui non volle scrivere lettere retoriche come tutti gli altri umanisti fecero; *divitiarum contemptor*, era tuttavia « fiero d'una sua piccola proprietà, donatagli probabilmente dal Gonzaga, situata fuori le mura della città, nel fondo dove si credeva fosse nato Virgilio. Nessun altro più di lui avrebbe sentito la suggestione d'un simile ricordo ». E si mantenne, in un'epoca di licenza semipagana, puro e religioso.

Morì il 2 febbraio 1446 e venne sepolto in S. Spirito, presso la madre; lasciò la sua preziosa biblioteca al suo allievo Iacopo da S. Cassiano di Cremona, che diresse per un certo tempo la scuola di Mantova dopo la morte del suo fondatore.

Aggiungo qui che R. SABBADINI, recensendo nel Giornale storico della letteratura italiana del 1924, p. 368, il lavoro di P. Girolla sulla biblioteca di Francesco Gonzaga già apparso in questo giornale, notava la molteplicità degli esemplari di alcune opere (5 Sallusti, 6 salteri, 7 Boezi) e scriveva: « Il salterio era il primo testo scolastico dei latinanti, che poi passavano a Boezio e gradatamente a Sallustio .... Credo pertanto che si possa pensare ad una scuola funzionante fin dal secolo XIV presso la corte dei Gonzaga, e che quando v'andò Vittorino nel 1423, l'abbia continuata e ampliata ».

G. PESENTI, *Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco in Italia*, pubblicazione postuma, nell'- Atheneum - del Pascal, Pavia, dal N.° d'ottobre 1924.

L'argomento esce evidentemente dagli scopi di queste note bibliografiche, tuttavia, nel primo capitolo, c'interessa una breve biografia di Vittorino, condotta sulle fonti e sui libri noti, ma condotta bene. Vi si parla naturalmente anche della sua venuta a Mantova, quarantacinquenne « nel fiore del suo ingegno e della sua esperienza temprata con la ferrigna tenacia della sua gente friulana in lunghi anni di preparazione severa e silenziosa », e vi si ricordano rapidamente i fatti e momenti più importanti fra gli accennati or ora da noi a proposito del libro del Woodward.

G. SORANZO, *La lega italica (1454-1455)*, Pubblicazioni della Università catto-

lica del Sacro Cuore, Serie quinta: Scienze storiche, vol. I. Milano, s. d. (1924), pp. 215.

« Ancora nel 1453 due gruppi di potenze erano in guerra fra loro: da una parte il ducato di Milano, la signoria di Firenze, la repubblica di Genova *e il marchesato di Mantova*, e li appoggiava la Corona di Francia...; dall'altra la repubblica di Venezia, Alfonso d'Aragona re di Napoli e Sicilia, la repubblica di Siena, il ducato sabaudo, il marchesato di Monferrato e altre minori signorie. Il papa Nicolò V e Borso d'Este marchese di Ferrara, duca di Modena e Reggio, sapientemente si tenevano in disparte, ma attenti vigilavano così alla tutela del rispettivo dominio come del proprio prestigio politico ». Queste erano le condizioni d'Italia, quando la caduta di Costantinopoli mostrò per quale somma d'interessi comuni fosse necessaria la pace interna: si tenne allora, ma senza risultato, un congresso a Roma e si venne poi alla pace separata tra Venezia e Milano stipulata in Lodi il 9 aprile 1454. Dalle infinite proteste che questa pace provocò sorse in Francesco Sforza la grande idea d'una generale lega italica e d'un'impresa generale contro il Turco.

Dopo lunghe e difficili trattative si giunse alla stipulazione della lega il 30 agosto, essendone veramente parti principali soltanto Milano, Venezia e Firenze. Il marchese Lodovico di Mantova v'entrò come collegato ed aderente del duca di Milano, secondo una dichiarazione 14 ottobre del duca stesso ed una susseguente ratifica mantovana, che il Soranzo trasse da un registro ducale milanese.

Seguirono nuove e laboriose trattative per ottenere l'adesione del .... poco magnanimo Alfonso; pronta e disinteressata fu invece quella di Nicolò V. Si ebbero così collegate le cinque maggiori potenze italiane, che dovevano, secondo il Soranzo, costituire cinque zone d'influenza comprendenti l'intera nazione, alle quali soggiacevano, in qualche modo, i minori stati e, fra essi, a malincuore i più notevoli, come Mantova.

L'importanza della lega è nel principio che l'ispira, tanto che non ostante le infinite condizioni contrarie essa « è ancor viva, sia pure rinnovata e in molta parte mutata, nel 1494, l'anno fatale della discesa di Carlo VIII; anzi ricostituita il 31 marzo 1495, porterà alla vittoria gli Italiani, all'ultima vittoria contro lo straniero », avanti l'età moderna.

Il nostro Archivio possiede pur troppo per questo periodo solo pochissime e monche corrispondenze da Milano: nulla da Venezia, da Firenze, da Roma, da Napoli. La dispersione dei nostri carteggi costituisce un danno grave per la comprensione generale del fatto minutamente esposto dal Soranzo, perchè sarebbe stato bene vedere con che animo accolsero la lega anche gli stati minori, vedere cioè se esisteva veramente il senso della funzione unitaria e nazionale che alla lega stessa il Soranzo attribuisce.

A. ALBERTAZZI, *Un principe antipatico*, nel - Secolo - del 27 luglio 1923.

Si tratta di Federico, figlio del marchese Lodovico, e della sua fuga a Napoli nel 1462, per non sposare Margherita di Baviera.

Articolo da giornale quotidiano, scritto certo dal povero Albertazzi, uomo di vivissimo ingegno e buon gusto, per ragioni che con la storia non hanno a che vedere.

G. PACCHIONI, *L'opera di Luciano Laurana a Mantova,* nel - Bollettino d'arte del Ministero della pubblica istruzione -, 1923, N. III, settembre, pp. 97-111.

Il Laurana, ignoto per secoli, ci appare ora ben degno d'essere associato ai creatori dell'architettura del Rinascimento, fondamentalmente per il palazzo d'Urbino e per l'arco di Castelnuovo a Napoli a lui di recente attribuito. L'opera sua a Mantova s'aggira intorno al 1465, e dovrebbe concretarsi nel loggiato quattrocentesco del cortile in castello; della costruzione originale, eretta sulla fine del secolo XIV secondo i disegni di Bartolino da Novara, rimane ora uno dei lati, con un possente portico a tre archi. Poichè tutto il Castello sorgeva proprio nel momento in cui si stavano abbandonando le vecchie forme gotiche per accoglier le nuove del Rinascimento, avvenne naturalmente che, poco più di mezzo secolo dopo la sua costruzione, fosse « trato giuso mezo » dal marchese Lodovico per adattarlo alle esigenze nuove dell'arte, ed anche della vita dei Principi. Fra le modificazioni, che del resto furono forzatamente quasi solo interne, è questa del cortile.

Il Pacchioni crede che le riproduzioni fotografiche di cui è ricco l'articolo siano sufficienti a confortare l'attribuzione al Laurana. Insiste invece sulla soluzione d'angolo (che tuttavia nel palazzo d'Urbino è proprio un'altra cosa), trovata « con genialità ed eleganza singolarissime » nel cortile del nostro Castello. Questa soluzione, che non permette piani superiori, lascia credere che « il compito richiesto all'architetto non consistè nell'erigere due ali di cortile, ma soltanto nel costruire un portico di un sol piano sul quale dovette correre una specie di terrazzino, forse scoperto, destinato a mettere in più facile comunicazione le varie sale del piano nobile ». Gli alti muri frescati sarebbero cioè stati innalzati un poco più tardi. Noto che questo concetto del Pacchioni risponde a quanto si sta oggi eseguendo nei lavori di ricostruzione e restauro. Il portico, « diruto e dimenticato gioiello », troverebbe posto, nello sviluppo intellettuale artistico del Laurana, proprio tra l'arco Aragonese ed il cortile d'Urbino.

Il Pacchioni continua notando i nessi tra il Laurana ed il Brunelleschi e dice più vicini al modo di quest'ultimo i capitelli del cortile di S. Giorgio che non quelli del palazzo d'Urbino. Quanto all'Alberti, è probabilissimo che il Laurana l'incontrasse di persona: certo conobbe a fondo l'opera sua; in un confronto tra i due artisti, il Pacchioni trova il Laurana « più sommesso, più agile, più limpido, un poco anche più incerto e più umile » ....

Sull'attribuzione del cortile di Castello al Laurana, c'è, ritengo, qualche dubbio non lieve: l'ingegnere Andrea Schiavi, il ricostruttore di S. Sebastiano, ha trovato qualche documento in proposito e ne scriverà, speriamo presto, espressamente. Per il resto, io mi sorprendo ad avere in questa nota non sunteggiato, ma ischeletrito un lavoro .... dove lo scheletro non è la parte essenziale: qui vaghiamo in un mare di belle parole, e sia detto senza malizia, perchè il Pacchioni, che ha dato anche altri lavori più tranquilli, non scrive parole soltanto belle, ma spesso

anche indovinate, vive, aderenti a concetti sottili e di non facile espressione. Si tratta d'un noto indirizzo recente, d'un modo generale, forse d'una moda .... Eppure un così evidente tormento letterario intorno ad opere d'arte e ad artisti, ci svia, ci intontisce forse, certo non ci persuade e ci lascia a disagio: insomma, per questa novissima maniera del *mare di belle parole,* io temo il sorriso dei posteri.

A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana - L'architettura del quattrocento,* Milano, 1923.

Non ci spettano, naturalmente, giudizi generali sull'opera, che sono stati del resto già largamente dati; vediamo quanto in particolare riguarda la nostra città.

Dopo un parallelo tra il Brunelleschi, l'architetto della linea e dello slancio, e l'*Alberti,* col quale subentra il senso della massa grandiosa e del riposo (pp. 152-5), il Venturi ci narra nel Cap. III la vita dell'Alberti e ricorda naturalmente l'episodio della sua venuta a Mantova con Pio II nel 1459, quando già aveva contratto rapporti con Gian Francesco Gonzaga e gli aveva offerto il trattato *Della pittura.* Presto strinse nuove relazioni con Lodovico, che lo incaricò d'erigere la chiesa di S. Sebastiano, una loggia - forse quella già sopra porta Pusterla - e la basilica di S. Lorenzo. Partito Pio II, l'Alberti rimase a Mantova, e vi si fermò nel 1460 e tornò nel 1463 e nel 1470. Luca Fancelli, andato a Roma nel 1464, scriveva al Gonzaga: « Sono stato chon messer Batista et ò inteso quanto s'à a seguitare per l'avvenire »; il che significa che l'Alberti, forniti i modelli e disegni, continuava ad interessarsi delle proprie opere come consulente artistico di quegli altri capaci artisti a cui si affidava per l'esecuzione: il Fancelli qui, Matteo de Pasti a Rimini. Quando divenne papa Paolo II, l'Alberti fu spogliato dell'ufficio di abbreviatore apostolico, non ostante il vivo intervento di Lodovico Gonzaga che sopratutto l'aveva a cuore perchè gli aveva dato « il modo et la via a la fabrica del nostro S. Sebastiano ». Per Lodovico, il grande architetto, stando a Roma, divisò la tribuna della basilica fiorentina della Nunziata.

Il Venturi segue poi l'opera dell'Alberti a Ferrara, a Rimini, a Firenze, indi esamina i monumenti che « l'umanista ardente, sognatore d'imperiali grandezze » diede a Mantova, ed anzitutto la chiesa di S. Sebastiano, rilevando che è « il primo esemplare, nel Rinascimento, di pianta a croce greca », ed osservando che l'euritmia delle proporzioni e l'eleganza delle colonne (?) riflettono lo spirito Albertiano. La facciata dà l'impressione di lavoro incompiuto: « invano si cercherebbe all'esterno della chiesa mantovana l'organismo potente e grandioso delle costruzioni di L. B. Alberti », nè ci sono i caratteri suoi nelle due scale ai lati, si invece, e ben chiari, nell'atrio e sopratutto nell'imponenza della porta centrale e nei fregi, come « nell'ampiezza ardita e sovrana delle quattro arcate dell'interno ».

Disegno certo dell'Alberti è l'atrio rotondo della casa del Mantegna, « alterato dall'introduzione della terra cotta e dal minuzioso ornamento di Luca Fancelli ». Anche dell'Alberti è la cappella dell'Incoronata in Duomo, quantunque alterata dall'esecutore e dai tardi stucchi: lo dimostrano il sistema degli archi ed il tipo delle porte, quantunque la cappella, concepita come un intero tempietto, sia riuscita solo « un pallido riflesso di un primitivo suo schizzo ».

S. Andrea è « il solo grande tempio creato, dalle sue radici, sopra disegno

di L. Battista, organismo complesso che sembra l'espressione viva del concetto di Pitagora - aritmetica è musica - tanta dalla chiarezza dei rapporti numerici scaturisce eutritmia ». La tarda costruzione dell' abside e dei bracci minori, la snella cupola del Iuvara, distruggono il rigoroso, solenne metro Albertiano: « Una grande cupola emisferica, senza occhi per la luce, era destinata a coronamento dell' edificio; l'altare doveva sprofondarsi nel mistero, nell'ombra ». L'Alberti stesso scriveva: « gli accesi fuochi, che nè tempi sono necessari, de' quali non hai cosa alcuna più degna per onore ed ornamento della religione, nella troppa luce perdono assai ». Tre erano le facciate nel disegno dell'Alberti, con una grande arcata centrale, « di cui si sente l' imponenza eroica nella faccia incompiuta del tempio »... che è proprio in capo ad uno dei bracci minori *di tarda costruzione!*

Luca Fancelli. Non è facile determinarne l' opera: certo sono sue le transenne già in Museo, ora ricollocate a posto in S. Sebastiano. « Il materiale particolarismo, la deficenza di misura, il rilievo piatto, pesto, impreciso » dicono suoi il fregio del palazzo Benzoni, la decorazione di S. Andrea, quella della porta della Camera degli Sposi. *Lo stampo* « di questo continuatore dell'Alberti a Mantova, diligente interprete, povero di fantasia e minuzioso », si vede nell' antica casa Arrivabene, nella casa Andreasi in via Cavour, nel fregio del cortile dell'antico ospedale in via Salita, nel palazzo Cadenazzi; ed « in forma più eletta » il Fancelli appare nel basamento della torre dell' Orologio, nell'elegante torrione del palazzo Arrivabene, « capolavoro dell' architetto, con sagome allungate e la tipica fitta dentellatura fancelliana e l'uso quasi esclusivo del mattone e della terra cotta », come nella *domus nova* in Castello. Tradusse i disegni dell'Alberti nella cappella dell' Incoronata in Duomo, nella casa del Mantegna, nella basilica di S. Andrea. Ma nella *domus nova* Luca ci appare « in forme sue proprie, in cerca di grandiosità cinquecentesca con mezzi inadatti, con minute suddivisioni di regoli, di specchi, e fitte, piccoline, povere cornici e stucchevoli uniformità di stampe ».

Luciano Laurana era a Mantova nel 1465 al servizio dei Gonzaga, forse per un castello sul Po fatto costruire da Lodovico. Su due lati del cortile di S. Giorgio, in Castello, costruì il loggiato, di cui il Venturi loda sopratutto i capitelli, quantunque logori; tipica dice la soluzione d' angolo con l' innesto di un pilastro angolare tra le due colonne iniziali d'ogni lato del portico, a legare le arcate; meno, le ghirlande nei pennacchi, ricordi Albertiani. (Si veda quanto ho detto or ora a proposito d' uno studio del Pacchioni). Opera del Laurana è l'occhio di portico in corso Umberto I (davanti all' agenzia delle ferrovie) con due colonne a capitelli, uno corinzio ed uno composito. L' esempio di Luciano ebbe imitatori nel loggiato del Lazzaretto.

Con le stesse idee e parole di questo volume e con belle riproduzioni, di cui le ultime sette riguardano Mantova, l' illustre storico dell' arte italiana parla dell'Alberti nella *Biblioteca d' arte illustrata* di A. Ferri e M. Recchi, Serie II, fasc. 17, Roma 1923, sotto il titolo *Leon Battista Alberti, ventisei riproduzioni, con testo e catalogo a cura di* A. VENTURI.

Ripeto che un giudizio sull'opera del Venturi sarebbe per lo meno superfluo in questo speciale rilievo di quanto riguarda Mantova soltanto, tuttavia, con la più viva e sincera ammirazione per l' illustre Maestro, non direi che proprio questa

nostra sia riuscita la parte più persuasiva del suo volume. Per S. Andrea, per esempio, avremmo voluto vedere qualche particolare più concreto, toccare più sensibilmente, magari a mezzo d'una pianta, d'una sezione, di qualche numero, *come* la superba basilica traduca in atto il concetto pitagorico - aritmetica e musica -. E poi non si doveva sorvolare a qualche problema solo apparentemente minore: quali per esempio i rapporti, ma dico i rapporti tangibili, tra la facciata principale e le misure dell'interno? E per S. Sebastiano, non c'è nella prosa poetica del Venturi qualche vera e propria inesattezza? Nè tutte le attribuzioni, così all'Alberti come al Fancelli ed al Laurana, benchè molto secche e nette, riescono a toglierci ogni dubbio: sopratutto per i minori artisti, i documenti sono molte volte più tranquillanti, e valeva nel nostro caso forse la pena di qualche più minuta ricerca preparatoria... Si potrebbe dire, e credo anche non ingiustamente, che qualche più minuta ricerca avrebbe potuto ben farla qualche .... più minuto ricercatore, per fornire al Venturi dati più certi, od almeno la certezza che non se ne potevan trovare!

A. SCHIAVI, *Il famedio di S. Sebastiano,* Mantova, (1924), pp. 11.

Si tratta d'un articolo che lo Schiavi, direttore dei lavori di restauro alla chiesa, inserì già nel Bollettino del Collegio degli ingegneri ed architetti di Mantova, del marzo 1924, e che apparve poi subito a parte, con lievissime modificazioni nel testo e quattro grandi fotografie in più, del sotterraneo, dell'interno della chiesa superiore, d'un particolare del fregio e frontone e d'un altro della loggetta settentrionale. L'articolo è fondamentalmente dedicato alla descrizione della chiesa qual'era prima del restauro ed alla indicazione delle linee generali seguite per restituirla alle forme originarie; precede tuttavia una breve esposizione storica giustamente ligia al poco che si sa con certezza: Il marchese Lodovico nel 1459 incaricò della costruzione l'Alberti, che era tra noi al seguito di Pio II. Il grande architetto ne diede il disegno, ed il Gonzaga destinò all'opera materiali già pronti per una rocchetta fuori porta Pradella. I lavori incominciarono nel marzo 1460, sotto gli occhi dell'Alberti, che tuttavia se n'andò presto; esecutore restò il .... non grande Luca Fancelli. Per tre anni si lavorò alacremente, poi si smise quasi in tutto, così che nel 1488 Francesco Gonzaga consegnava ai Canonici Lateranensi di S. Salvatore il tempio condotto solo fino alle volte del sotterraneo; l'avancorpo della fabbrica era invece già ultimato intorno al 1470, salvo che delle due scale una sola era stata compiuta, ed essa sola rimase anche poi. I Canonici di S. Salvatore officiarono subito nel sotterraneo, compirono la chiesa superiore in dieci anni e fabbricarono anche l'annesso convento. Soppresso l'ordine nell'epoca francese, il convento divenne carcere militare nel 1807, poi caserma; la chiesa rimase aperta al culto fino al 1848, poi, da quell'anno, fu adibita a magazzeno militare.

Questa mia noticina apparirà quando il tempio sarà già consacrato alla memoria dei caduti nella grande guerra: sull'opera di restauro attenderemo il giudizio dei competenti; possiamo dire fin d'ora che era difficile trovare un monumento più adatto ad onorare la classica grandiosità del sacrificio.

E. TEDESCHI, *Alcune notizie fiorentine tratte dall'Archivio Gonzaga di Mantova - Seconda metà del sec. XV.* Badia Polesine, 1925, pp. 33.

Togliendo dalle lettere scritte da Firenze ai Gonzaga, l'autrice ci narra che la marchesa Barbara faceva acquistare colà rasi e broccati d'oro e d'argento e sete e velluti e stoffe lavorate d'ogni maniera, e perle; simili oggetti di lusso acquistavano i marchesi Lodovico e Federico. Francesco Gonzaga è invece ricordato perchè amava inviare a Firenze, a Siena, a Pistoia, i propri cavalli a correre il palio.

S'aggiunge, a queste notizie staccate, un episodio notevole, nato dall'amicizia cordiale che legava i principi delle due case: Rodolfo, figlio del marchese Lodovico, fu assunto al soldo di Firenze; si stabilì in Toscana e prese parte a fatti d'arme come soldato fiorentino .... ed a divertimenti come amico dei Medici. Partecipò alla celebre giostra del gennaio 1475 vinta da Giuliano: per l'occasione richiese ai genitori vesti, gioie, seguito, cavalli; ed ebbe cavalli .... ma le gioie di famiglia eran quasi tutte impegnate « per la dote a nostra figliola »! cioè a Barbara, sposata nell'aprile 1474 ad Eberardo di Würtemberg. Rodolfo Gonzaga ruppe molte lance, rimase in campo fino a giostra finita; ma non portò « di questa giostra che la spesa grande e di molte bastonate che gli hanno machato el naso et gli occhi, e tutto rotto di strachezza ». Egli stesso scrive alla madre: « non ho facto come dovea, ma però non ho recevuto vergogna ». Importa questo episodio, ed importa tutto il resto come comento alla giostra.

Vennero a lor volta a Mantova Giuliano De Medici nel giugno 1472 tornando da Venezia e Lorenzo il Magnifico nel febbraio 1483 (v. Luzio, Baschet). Si recava al convegno di Cremona, e fu incontrato a Revere ed accompagnato ad Ostiglia da Francesco Gonzaga, figlio del marchese; di là decise di venire a Mantova, e venne senz'altro, con 32 uomini e 24 cavalli, il giorno 22, per ripartire il 23 alla volta di Marcaria. I marchesi non erano in città ed il Medici fu ricevuto come fu possibile meglio da vari gentiluomini; tuttavia Francesco Gonzaga potè raggiungerlo in città la sera stessa del 22 e l'accompagnò il giorno dopo alla messa in S. Francesco, indi a visitare Andrea Mantegna. In casa del pittore l'ospite illustre ammirò « alcune picture d'esso Andrea et certe teste de relevo cum molt'altre cose antique, che pare molto se ne deletti », come dice una nota lettera.

V'è in fine memoria, in queste lettere fiorentine, d'una proposta di dare in isposa una Gonzaga a Giuliano De Medici.

Noto nel lavoretto della Tedeschi qualche ingenuità di forma e di modi, ma un certo garbo nel rilievo di queste piccole cose, unito ad un simpatico senso d'equilibrio che le lascia nel loro valore e colore di gentili curiosità.

E. TEDESCHI, *La Tragedia d' Orfeo e il padre Affò,* Rovigo, 1925, pp. 11.

Riproduce, ampliata, la nota 1 a pagina 52 di questo volume. La *Tragedia* fu trovata nel 1768 in un codice del convento di S. Spirito di Reggio dall'Affò, che la ritenne opera del Poliziano. L'inviò a Mantova nel 1770 all'editore Braglia, che fallì prima di pubblicarla. Ampliato di molto il suo manoscritto con osservazioni dovute anche alla nuova amicizia col Bettinelli e col Tiraboschi, lo pubblicò

presso il Vitta di Ravenna nel 1776. Soltanto il Serassi pose in dubbio l'attribuzione al Poliziano, ma si ricredette poi pubblicamente. Soppresso il convento di S. Spirito, il codice che conteneva la *Tragedia* pervenne al Tiraboschi, cioè all'Estense.

P. MOLMENTI, *Un' avventura di Aldo Manuzio,* in - Di libro in libro - rivista mensile della casa editrice Zanichelli, Bologna, 31 ottobre 1923.

Nel 1501 certo Federico, di Ceresara nel Mantovano, aveva ucciso per questioni di danaro un suo fratello. Fuggì, e fu bandito. Dopo due anni, Aldo Manuzio ne chiese la grazia alla marchesa Isabella, mosso a pietà dalla disperazione della madre dell'ucciso e del fratricida. Isabella concesse la grazia, senza tuttavia aver prima ottenuto il consenso del marchese: il ritorno in patria rimaneva quindi pericolosissimo per il bandito, che rimase in ogni modo gratissimo al Manuzio. L'accompagnava nel 1506 in un viaggio in Lombardia, intrapreso dall'editore umanista per collazionare e cercar manoscritti « vogliando fare stampar le opere di Virgilio corrette », quando al ritorno il 16 luglio, a Casalromano, paese di confine, i due cavalleggeri furono fermati. Federico, temendo per la sua posizione non netta, come già s'era « imbaverato » e messe le vesti del padrone, sferzò e fuggì. Aldo fu chiuso in carcere. Egli stesso ne scriveva il 17 al marchese, ed ancora il 18: « Illustrando io le opere di Virgilio, il quale fo mantuano, meritarei non paterli violentia alcuna, ma più presto esserli difeso »; ed ancora il 20. Finalmente il 25 il marchese sa, ed ordina la scarcerazione esprimendo il suo rincrescimento.

Dell'avventura Aldo aveva fatto cenno nella prefazione all'*Orazio* pubblicato nel 1509. I particolari aveva trovati, e pubblicati in Venezia nel 1867, il Baschet - *Aldo Manuzio* -, in un'edizione non venale, divenuta oggi rarissima, e ne riparlarono poi Luzio e Renier nella *Coltura e relazioni letterarie d'Isabella,* pp. 19 e 21.

Sul *modo* nel quale è ora presentato l'episodio, basterà ripetere che autore del breve scritto è Pompeo Molmenti.

R. DE LA SIZERANNE, *César Borgia et le Duc d'Urbino, 1502-1503,* continuazione di « *Les masques et les visages,* ». Parigi, Hachette, 1924, pp. 128.

Si sa che Guidubaldo da Montefeltro, quando Cesare Borgia gli tolse d'improvviso il ducato d'Urbino, fuggì salvando a stento la vita, e si rifugiò a Mantova, ov'era già presso Isabella d'Este la moglie Elisabetta Gonzaga, sorella del marchese. Il racconto che il De la Sizeranne ci da di questi avvenimenti è in parte anche fondato su una lettera d'Isabella a Chiara di Montpensier del 27 giugno 1502, come su altre lettere alla marchesa è basata la dimostrazione del disgusto generale, e peggio, provocato dalla violenta usurpazione del Valentino: perfino Lucrezia Borgia, da Ferrara, si doleva del fatto (Luzio e Renier, *Mantova e Urbino).*

A Mantova, la beata Osanna Andreasi profetava la rapida decadenza dei Borgia; ma più concrete speranze riponeva Guidubaldo, come gli altri principi spodestati dal Valentino, in Luigi XII di Francia che scendeva allora in Italia. Senonchè

le accoglienze fraterne che il re fece al Valentino stesso a Milano - del papa, Luigi XII aveva bisogno per le sue mire su Napoli -, riferite in una lettera di Nicolò da Correggio ad Isabella, disillusero e Guidubaldo e il marchese di Mantova che l'aiutava e tutti gli altri. Anzi il Gonzaga, che già voleva « liberare l'Italia » dal Valentino, dovette, per desiderio del re, far pace con lui. Cesare Borgia proponeva, secondo una lettera del Ghivizzano al marchese Gonzaga, di fare di Guidubaldo, inadatto ad aver prole, un ecclesiastico, ma la moglie Elisabetta non volle saperne. Ed allora, ad un espresso *aut aut* del Borgia al marchese di Mantova, Guidubaldo ed Elisabetta se n'andarono il 9 settembre 1502, mettendosi sotto la più libera protezione di Venezia. La storia degli sfortunati duchi non riguarda, da allora, più Mantova direttamente, tuttavia le miserie dell'esilio, il progetto d'Elisabetta d'entrare al servizio della regina di Francia, poi le gioie del ritorno e le entusiastiche accoglienze d'Urbino alla duchessa, sono narrate dal De la Sizeranne in notevole parte sulla scorta di lettere scritte ai marchesi di Mantova.

Io ho voluto naturalmente rilevare soltanto quanto alla costruzione di questo libro abbian contribuito le fonti storiche nostre; i personaggi mantovani non sono qui in prima linea, salvo Elisabetta, un'eroina come donna e come moglie. Che la rappresentazione di questa e delle altre figure, e in parte del momento storico, riesca viva ed impressionante, è certo: il De la Sizeranne è ben noto; la questione se questo sia il modo di scrivere storia, o forse addirittura se questa sia storia, è questione di principio che non va certo discussa qui.

G. Portigliotti, *Porpore, pugnali, etére*, Milano, 1924.

L'ultimo paragrafo del capitolo *Sensualità*, è intitolato: *Il palazzo del Te;* era apparso anche nell'- Illustrazione medica italiana - del novembre 1923.

Dopo un confronto per lo meno attraente tra la villa tiberina di Agostino Chigi ed il palazzo del Te, cioè tra Raffaelo e Giulio Romano, il Portigliotti rammenta la pretesa fuga di Giulio da Roma perchè gli eran stati attribuiti, con ogni probabilità falsamente, disegni osceni tradotti in 16 stampe da Marc'Antonio Raimondi ed illustrati in altrettanti sonetti dall'Aretino. A Mantova le tendenze libere o libertine del pittore s'intonavano perfettamente con quelle del ventiquatrenne marchese Federico, del quale l'autore nota, sulla scorta del Luzio, che ostaggio alla corte di Giulio II, riceveva, a undici anni, lettere amorose di damigelle della corte materna; e ne ricorda la vita in Francia, e le richieste dei celebri profumi della madre « per donar a queste damiselle ». Marchese di Mantova a 19 anni, si raccomandò poi a Baldassar Castiglione perchè gli fornisse qualche « architettore di belle fabbriche »; venne allora (1524) Giulio Romano. Il Portigliotti accenna naturalmente alle passioni dominanti del giovane Gonzaga: cani, sparvieri, cavalli; poi, come elemento corruttore, nota la permanenza dell'Aretino qui, la larga protezione accordatagli, i quadri che l'Aretino stesso procurò a Venezia per il marchese, che per suo conto ne faceva dipingere altri al Correggio. Isabella Boschetti fu l'« ispiratrice del palazzo del Te, ... l'Imperia mantovana », per continuare il parallelo con Agostino Chigi, ma meno colta, fine, raffinata. La Boschetti fu ritratta in un quadro perduto di Giulio, che dipinse altri quadri per lei, committente il marchese.

Riguardo al palazzo del Te, s' intende che per il Portigliotti non esiste che la sala di Psiche. Egli nota poi la decadenza fisica dei Gonzaga, fino al gobbo Guglielmo, come conseguenza delle pazze libidini della dinastia.

Non dico che libri come questo non possano qualche volta dare il senso della realtà, ma osservo com' è facile scrivere storia per colorire, non diremo fantasie, ma almeno idee proprie o trovate così, leggendo, senza troppi controlli, appoggiandole a fatti noti e .... ben scelti; osservo com' è facile scrivere così storia divertente purchè, s' intende bene, si sappia, come sa il Portigliotti, esporre con molto garbo!

O. HARTIG, *Ludwig X, der Erbauer der Landshuter Residenz, in Mantua,* estratto dalle - Beiträge zur Geschichte der deutschen Kunst, Bd. I, Augsburg, 1925, pp. 263-6.

Le influenze architettoniche e pittoriche di Giulio Romano, e più precisamente dell'opera sua nel palazzo del Te, sulla residenza di Landshut, si spiegano con la venuta dello stesso principe che la fece costruire, Lodovico X di Baviera, a Mantova nella Pasqua del 1536. Questa venuta è ignota a cronisti e storici mantovani, nè risulta dalle lettere di Lodovico X di quell'anno, conservate nell'Archivio Gonzaga (E, IV, 2 a, busta 514); lo Hartig trae la notizia da una lettera interessantissima, che pubblica integralmeute, scritta da Mantova dallo stesso Lodovico al fratello Guglielmo, il 18 aprile, conservata nell'Archivio di Stato di Monaco.

R. RENIER, in *Tripudi farnesiani,* ripubblica una lettera tratta dall'Archivio Gonzaga, del febbraio 1541, scritta da un agente del cardinale Gonzaga a Roma, intorno a quanto avveniva alla corte di Paolo IV, narrando di feste, con la rappresentazione della Clizia del Machiavelli. La lettera era già edita da E. Solmi, in *G. Contarini alla dieta di Ratisbona,* nel Nuovo Archivio Veneto del 1907. Non ho visto direttamente il lavoro del Renier, ma traggo dal Giornale storico della letteratura italiana, fasc. 252 (1924), p. 352.

E. FABBROVICH, *Merlin Cocai, studio critico con annessa antologia dei maccheroni,* Paravia, s. d., pp. 179.

« Non è uno studio filologico il mio: ma semplicemente un saggio estetico, circa gli intendimenti cavallereschi e religiosi del poeta ». Sta bene; e cominciamo col dar ragione al Fabbrovich: il suo non è uno studio filologico. Nè mai daremo l' ignominiosa qualifica di filologo ad un brav' uomo che nei versi

O si Plutarcos, Livios, Crisposque, Rinaldus
Orlandusque ferox habuissent tempore Carli!

traduce espressamente: *habuissent = fossero esistiti, vissuti;* — o che scopre « in Roma » una edizione della Cipadense, a tutti coloro che s' occuparono del testo del Folengo ben nota quale uno dei pochissimi esemplari esistenti della ristampa del 1555, non solo, ma ne trae e riproduce come squisita novità una lettera di Ni-

colò Costanti « dove si strombettano esagerate lodi del Folengo, proclamato superiore a Virgilio, a Dante, al Petrarca », come aveva già scritto Alessandro Luzio da tempo, una lettera del resto che è dalla prima all'ultima parola una buaggine solennissima; — o che intitola una « matinada » addirittura - serenata - (e pensare che proprio il Folengo spiegava: « cantilena quæ mane fiebat antiquitus amatis »!), — o che a proposito dei versi

Ecce diavolazzum toccantem sydera cornis
cernit, in ingenti mulazza currere postam,

scrive che *currere postam* vuol dire *assaltar la meta, la posta*!.... Basta: per ora il Fabbrovich un filologo non è. Nè ha scritto per filologi, ai quali avrebbe, credo, potuto far a meno di spiegare, nelle sue preziose annotazioni finali, che *opem* vuol dire aiuto, *solamen* sollievo, *laborat* si sforza, *patet* appare, *ait* dice, *dominicis diebus* nei giorni festivi, *faventina* di Faenza, *drizzare* far tornare diritti, ed altre simili astruserie d'altrettanto riposta erudizione!

Ma c'è nel libro del Fabbrovich qualcosa che supera il povero e limitato campo della filologia: « Siccome in Italia ben poco si sa di quello che fu detto circa il pensiero sociale, politico, religioso del Folengo, non che circa l'ambiente che maturò il genio, dai francesi Arnoux, Philarète Chasles, Octave Delepierre, Du Meril, nonchè dai tedeschi Friederich Flögel, Bouterweck, Rosenkranz, romantici fanatici del comico e quindi in primis del maccheronico; cosi credo non inutile rifare un po' la storia del tempo in cui il Folengo visse, delle abitudini dell'epoca, dello stato sociale in cui si venne formando la coscienza, il carattere, la mente del poeta ». E a questa povera Italia dove nessuno studia od ha studiato la storia, i costumi, le condizioni sociali del '500, il Fabbrovich benignamente insegna che « i tempi erano felici per la coltura e per il sentimento artistico, ma i costumi erano corrotti, la chiesa nuotava in un mare pieno d'insidie, la società viveva una vita solo materiale, vagando frenetica sovra ogni genere di depravazioni. Tutto allora era pregno della cavalleria ». Ed insegna poi che la poesia era decaduta dopo il Petrarca e che, dopo un tale esempio, nessuno più s'attentava di scriver versi d'argomento amoroso - oh, Dio! -, che l'argomento religioso non attraeva più, che i Principi avevan cari i romanzi cavallereschi « perchè speravano di distrarre colle gesta straordinarie di quegli eroi le menti del popolo da idee più virili », del popolo, che « si cullava beato nel servaggio più ignominioso »! Ed il nostro maestro condisce tutto questo con « la notte del medio evo », con la plebe « ancora esterefatta dalle calamità e pestilenze che l'avevano colpita », ecc., ecc.

Via, è troppo! Di queste cose, in Italia, non solo un poco sappiamo, ma non vogliamo più saperne. Lasciamo stare la filologia; ma per il valore delle successive edizioni folenghiane proprio anche in rapporto allo svolgersi del pensiero, del carattere, dell'anima del poeta, la brevissima *Nota* del Luzio in fine all'edizione sua nella raccolta degli « Scrittori d'Italia » (ed il Fabbrovich la conosce, o ne conosce almeno il lessico finale; che anzi ha saputo bellamente modificarlo per esempio cosi: - *canaruzzum* strozza - spiega il Luzio, ed il Fabbrovich: ***il budello della gola, della strozza!)*** quella brevissima nota, dicevo, c'insegna molto più di queste pressochè duecento pagine male scritte e peggio pensate. E se vogliamo

innalzarci ad una visione più larga, ad una valutazione artistica, abbiamo noi dimenticato il capitolo del De Sanctis? Io credo e spero che il Fabbrovich - che neppure ha trascurato di regalarci, a modo di conclusione, qualche pagina sulla questione che diremo .... non nuova, dell'arte per l'arte - io spero e credo che il Fabbrovich sia giovane: in questo caso, per il poco di buono che si potrebbe trovare qua e là nel suo volume, mi permetto di ricordargli, e non certo per fargli male, che a scriver libri può bastare una certa cultura, e può anche occorrere, si dice, una certa intelligenza, ma a scriver buoni libri occorre in ogni modo una certa dose d'onestà intellettuale.... che è una sottospecie dell'onestà pura e semplice.

L. MESSEDAGLIA, *Note Folenghiane. Osservazioni e ricerche di storia dell'agricoltura e dell'alimentazione.* Estratto dagli - Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona, 1923, da p. 153 a 199.

Prendendo le mosse dalle Maccaronee, il Messedaglia porta, con riguardo speciale al territorio mantovano, un contributo notevolissimo alla storia agraria ed a quella degli usi alimentari del nostro popolo.

La polenta ricorre frequentissimamente nelle opere del Folengo: bandita dalle cucine signorili, come indica la sua mancanza nella descrizione d'un banchetto regale, poi in quella dei manicaretti della mensa di Giove, era invece parte importante dell'alimentazione popolare. Non si trattava, s'intende, di polenta di granoturco, ma di melica, cioè di sorgo o saggina; *melga* è voce che si trova proprio nel Folengo ed indica appunto il sorgo; solo più tardi, per certa somiglianza esteriore, passò qua e là, in Lombardia e Piemonte, ad indicare il cereale nuovo, il mais. Certo, introdotto questo, la melica fu coltivata in quantità ridottissima, e la farina di sorgo, di qualità infima, fu in tutto soppiantata da quella di granoturco. Ma in ogni modo il mais, venuto dall'America, si diffuse lentamente nella Venezia dalla seconda metà del secolo XVI in poi, e di là nelle regioni vicine; ora, il Folengo morì nel 1544. Proprio nel Mantovano il mais non entrò probabilmente neppur sulla fine del secolo XVI, come altri credette: la citazione più antica non è anteriore al 1667 e l'illazione da un documento di Curtatone del 1672 ov'è detto che gli uomini non debbono cibarsene « per esser grano pericoloso d'offenderli », che già allora e da tempo si fosse sviluppata la pellagra, sembra al Messedaglia troppo arrischiata, perchè di questa malattia non si hanno in Italia notizie precise che nella seconda metà del secolo XVIII. Invece è probabile, poichè sappiamo con certezza che il mais era coltivato nel 1611 nel basso Veronese, che il suo uso scendesse nel Mantovano di là, intorno a quegli anni. Certo anche nel Mantovano, non appena introdotto e coltivato, servì, oltre che alla panificazione, presto abbandonata, sopratutto alla polenta, eliminando prontamente l'uso d'altre farine.

Ai tempi del Folengo, e prima, si coltivava in Italia grano saraceno, ma non ve n'è notizia per il Mantovano; per la polenta, sembra pure improbabile l'uso di farina di castagne, ma è provatissimo invece e largo ed antico quello del miglio ed anche del panico e d'altri grani e legumi.

Il Folengo cita frequentemente la fava ed i composti che se ne traevano, e

ricorda costumi quale quello di offrirne minestre ai poveri il di dei morti; e cita i fagioli (quantunque i nostri più comuni vengano d'America e si trovino coltivati da noi solo intorno alla metà del secolo XVI) di cui più celebri i Cremonesi, consacrati nell antico detto - Cremonesi mangiafagioli -. Il riso era ai tempi del Folengo noto nel Mantovano solo da pochi decenni: in Italia, in genere, non cominciò ad esser coltivato prima del quattrocento; sulla fine del secolo si diffuse in Piemonte, e da noi c'è chi lo vuole ricordato già nel 1481, e chi, come il D'Arco, lo ritiene introdotto sui primi del secolo seguente.

Fa certo uno strano effetto tutta questa bella erudizione del Messedaglia, in mezzo a polenta, fave e fagioli; eppure i suoi studi sono per noi d'importanza viva ed evidente, e in sè stessi, e perchè chiaramente dimostrano l'eccezionale valore dell'opera del Folengo per la conoscenza della vita intima, ricca e popolare, del suo periodo.

C. FRATI, *Il codice mantovano del « Gonzagium Monumentum »*, in - La bibliofilia - (Firenze), a. XXV (1923-4), pp. 374-6.

Del poema di Giovanni Buonavoglia « Gonzagium Monumentum » il Rostagno fece già dal 1900 conoscere due codici, l'uno di proprietà dell'Olschki, l'altro dell'Oliveriana di Pesaro, e si ha memoria di un terzo pervenuto da eredità Schirpi ai conti Montani, pure di Pesaro, che si ritiene perduto. Un quarto si trova nella Comunale di Mantova, ricordato già da G. Benelli in un *Cenno storico della R. Biblioteca di Mantova*, edito nel - Giornale delle biblioteche - di Genova, nel 1869. Questo codice (sede A, IV, 26) è preceduto da una lettera di Lodovico Schirpi a Vincenzo Gonzaga, ed appartenne ai Carmelitani di Mantova. Ne ebbero notizia l'Affò ed il Bettinelli; il D'Arco invece, citando nove versi del poema, ricordò solo il codice Pesarese.

Ora il Frati, nel « Questionario degli eruditi », si domanda e domanda:

1° se sia identificabile il codice Schirpi-Montani con l'attuale dell'Olschki, e se no, dove si trovi;

2° poichè il Tartarotti vide « in una biblioteca romana » nel 1739 (e ne scrisse al nostro cronista Amadei) un codice del « Gonzagium Monumentum », che non è l'attuale Olschki perchè il Tartarotti conosceva anche questo, qual'è o dov'è quel codice romano, ed è esso identificabile con uno dei noti?

G. ROTONDI, *Fra Serafino Razzi e il suo viaggio in Lombardia nel 1572*, in Archivio Storico Lombardo del 1924, pp. 186-214.

Il Razzi fu un frate domenicano celebre a' suoi tempi, autore di molti scritti stampati e di più altri inediti. Dimenticato ora, trovò pure un suo diligente biografo in padre Lodovico Ferretti (*Fra Serafino Razzi, 1531-1611*, Firenze, 1903). Ora, il Rotondi ha perfettamente compreso come di tutta l'opera del domenicano a noi importi sopratutto, e forse soltanto, la descrizione de' suoi viaggi, conservataci, non integralmente, in un codice Palatino della Nazionale di Firenze (Gentile, p. 38 e segg.). Il Rotondi s'intrattiene naturalmente su quanto il Razzi scrive

di Milano; ma il cenno a Mantova, dove il frate venne da Brescia nella seconda metà di settembre del 1572, ci fa desiderare di saperne di più. Qui non troviamo se non questo (p. 211, nota 3): « Del convento degli Angeli presso Mantova (il frate) ricorda - la libreria di sette banchi per lato - (c. 37 v.) e del convento (dei domenicani ?) di Mantova dice che - la libreria ha sedici banchi tutti nel mezzo, e poi dintorno due ordini di scaffali - (c. 38 r.) ». Ci sarà qualcuno che vorrà occuparsene e darci intera questa descrizione ?

L. GUALINO, *La litiasi di Pio V*, estr. dal - Bollettino dell' Istituto storico italiano dell' arte sanitaria -, anno XXIV, fasc. II, marzo-aprile 1925, pp. 29.

Con la storia di Mantova non c' entra, nè io, naturalmente, m' intendo di queste cose, e neppure sono in grado di valutare l' importanza scientifica della ricerca; noto tuttavia una non comune ampiezza e serietà d' informazione, e ricordo qui il lavoro perchè tra le fonti inedite che il Gualino usò, si trova una lettera del 30 aprile 1572 di Aurelio Zibramonti, ambasciator mantovano a Roma, che parla della malattia e degli ultimi momenti del papa. Fa piacere, in ogni modo, veder usate le carte nostre per indirizzi nuovi, anche se, per incompetenza, non si capisce bene dove concretamente tendano, quando si vedono invece trascurate per tanti altri studi che si capisce perfettamente dove dovrebbero tendere.

G. ZAPPAROLI, *Camilla Gonzaga-Faâ contessa di Bruno e marchesa di Mombaruzzo, Novella storica mantovana in versi.* Seconda ed., Lucca, 1923.

La novella era già stata stampata una prima volta nel 1882, in appendice al giornale « La Gazzetta di Mantova » del 1 febbraio. L' autore, mantovano, ora direttore della R. Biblioteca di Lucca, dedica i suoi versi alla patria che, di lontano, egli vede sorgere affascinante « come per incanto dalle acque del Mincio quale piccola Venezia lombarda ». È notissima la vecchia storia, a colori sentimentali, di Camilla Faâ; lo Zapparoli ha scritto qualche buona sestina, qualche ottimo verso .... poi ci ha dato, in fine, la bibliografia dell' argomento : ah, il bibliotecario !

M. VAES, *Le séjour d' Antoine Van Dyck en Italie (mi-novembre 1621 - automne 1627).* Estratto dal Bollettino dell' Istituto storico Belga a Roma, fasc. IV, (pp. 163-234). Roma, 1924 (pubbl. nel 1925).

La base delle nostre informazioni in proposito è data da un manoscritto del Louvre che contiene una vita del pittore, anonima finora, ma riconosciuta recentissimamente (appena in tempo perchè il Vaes, che aveva già stampata questa sua monografia, potesse avvertirne in un' aggiunta) da Fernand Donnet come opera di J. F. M. Michel. L' importanza di questa vita deriva dal fatto che il Michel ebbe come fonte una serie di lettere sul Van Dyck del pittore fiammingo Corneille de Wael, ora perdute. Le condizioni del manoscritto, che contiene una redazione definitiva ma piena di cancellature, pentimenti, aggiunte, richiami di documenti ecc., permettono una specie di controllo del lavoro dell' autore, permettono cioè la de-

terminazione delle sue fonti e del suo modo d'usarne; tale difficile indagine sul ms. del Michel ha compiuto il Vaes per il viaggio del Van Dyck in Italia, nel modo che la sua eccezionale competenza in materia e le sue finissime attitudini critiche rendevano possibile.

Ne è uscito che il Van Dyck venne in Italia non due volte come pensò il Rooses, ma una sola, nel 1621. Passato per Genova, prima tappa, si fermò a Roma, di dove partì per un viaggio a traverso la penisola probabilmente sulla fine d'agosto del '22, recandosi anzitutto a Venezia presso la contessa d'Arundel; a Venezia conobbe e studiò la raccolta di quadri di quel Daniele Nys che il Luzio, nella *Galleria,* ci fece largamente noto come intermediario, fra il 1624 e il 1628, della vendita della collezione gonzaghesca alla corona d'Inghilterra. La contessa d'Arundel col suo seguito arrivò a Mantova verso la metà di novembre, accoltavi fastosamente, e vi si trattenne circa otto giorni. Il Vaes nega quindi che ella si trovasse nella nostra città nell'estate del '23, come il Luzio suppose (ma come spiegare allora la lettera di ringraziamento per l'accoglienza ricevuta, e che sembra alludere anche a commissioni oralmente avute dal duca Ferdinando per i sovrani inglesi, datata 20 dicembre 1623? (Luzio, *Galleria,* p. 51). Un ringraziamento così lontano, se il soggiorno a Mantova fu nel novembre 1622?); e nega anche l'allusione al Van Dyck in una lettera pubblicata nello stesso volume del Luzio a p. 50-51. Nei pochi giorni adunque della seconda metà di novembre del 1622 nei quali il pittore rimase a Mantova con la contessa, dipinse, come racconta il Michel, il ritratto di Ferdinando Gonzaga.

Ho suntato fin qui il lavoro del Vaes, traduco ora letteralmente il brano che riguarda il Van Dyck a Mantova: — Ferdinando fu così contento del ritratto fattogli dal pittore che glie ne donò un altro suo appeso ad una catena d'oro di gran valore. Secondo il Cust *(A description of the sketch book by Anton Van Dyck, conserved in the collection of the duke of Devonshire,* Londra, 1902, p. 235, n. 41), Van Dyck, nell'autoritratto del museo di Monaco, si sarebbe rappresentato con la catena d'oro donatagli dal duca di Mantova. Ma del ritratto di Ferdinando dipinto dal Van Dyck, fino ad oggi non si ha notizia.

Abbiamo un'altra, interessantissima prova del passaggio di Van Dyck da Mantova: un disegno tratto dal quadro del Caravaggio che rappresenta la morte della Vergine (J. Meder, *Zwei Handzeichnungen van Dycks von seiner italienischen Reise,* nella rivista - Die graphischen künste -, 1911 fasc. I, p. 1-4). Il quadro è noto, ed attualmente al Louvre. Era stato dipinto per la chiesa della Scala a Roma, in Transtevere; non fu accettato: la santa Vergine v'era rappresentata morta col corpo gonfio. Il Rubens, allora a Roma, segnalò l'opera al duca di Mantova che, per l'insistenza speciale del pittore, l'acquistò. (A. Baschet, *Pierre-Paul Rubens, peintre de Vincent I de Gonzague,* nella Gazette des Beaux-Arts, XXII, p. 316). Non ci meraviglieremo certo dell'attenzione prestata dal Van Dyck a quest'opera ch'egli trovò nella collezione Gonzaghesca. —

Questo è tutto: non risulta che il Van Dyck tornasse più a Mantova, ed è noto come pur troppo nel nostro Archivio nessun documento lo ricordi, almeno direttamente.

P. NEGRI, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato*, Prato, 1924, pp. 14.

È l'introduzione d'una monografia presentata dal povero Negri nel 1919 ai Lincei per il premio Vittorio Emanuele.

L'importanza degli avvenimenti italiani nella guerra per la successione di Mantova è così larga che si dovrebbe parlare d'un periodo italiano (1628-30) della guerra dei trent'anni, tra il danese e lo svedese. Quegli avvenimenti spostano infatti dal nord al sud il campo di battaglia delle grandi competizioni europee, e determinano indirizzi e fatti che conducono alla pace di Westfalia, quindi alla dissoluzione del Sacro Romano Impero germanico dopo l'ultima prova di Carlo V, alla rottura definitiva dell'unione cristiana guidata dal papato contro i Turchi ad oriente ed i protestanti al nord; svelano infine ed acuiscono le insanabili cause di dissidio tra la Francia e gli Absburgo di Spagna e d'Austria.

Quest'ampia concezione del Negri non annulla in ogni modo la verità fondamentale che i fatti si svolgevano pure intorno al nodo centrale della successione mantovana, e che quindi la corte nostra doveva essere in ogni momento fra le informatissime, o addirittura la più informata, su gli avvenimenti concreti e sul gioco politico e i desideri e le intenzioni delle parti in causa. Ora, nel lavoro del Negri le fonti mantovane (p. 12) sono citate con una parsimonia, un'aridità che rivela il fatto, del resto certo, che egli non le conosceva direttamente. Una sproporzione evidente è anche nelle citazioni bibliografiche, dove quello che in argomento ha già fatto il Quazza avrebbe dovuto esser segnalato come molto più importante di troppi dei troppi lavori ricordati dal Negri.

La guerra di successione secondo i carteggi mantovani ci sarà nota fra breve per una nuova opera appunto del Quazza; la morte del povero Negri ci ha tolto la possibilità di un confronto, certo utile e forse anche integrativo, con uno studio intorno agli stessi avvenimenti svolto su fonti diverse e quindi da un punto di vista diverso.

A. LUZIO, *I martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata*, Quarta ed., Milano, 1924; pp. X + 465.

In questa nuova edizione del suo libro meritamente notissimo, il Luzio non solo non ha toccato la linea, ma, salvo qualche breve necessaria aggiunta, neppure il testo della sua prima narrazione: gli atti ufficiali del processo, restituiti dall'Austria, hanno cioè portato « solenne indeclinabile conferma alla sua coscienziosa ricostruzione ». Allo storico illustre non poteva in nessun modo venire lode più oggettiva e più alta.

Non mi pare il caso di recensire un lavoro già da anni conosciuto e giudicato: del resto libri come questo, e i mantovani e gli studiosi dell'argomento o del periodo, hanno il dovere di leggerli integralmente; .... ed in fine io sarei un parzialissimo recensore. Posso dire d'aver avuto la gioia di trovare l'opera del Luzio a Mantova, non soltanto in casa di persone colte, ma compresa anche in quel piccolo patrimonio librario che custodiscono e leggono con ammirazione, anzi con devozione, molti di coloro che le necessità o le vicende della vita tengono forzatamente lontani da ogni campo culturale.

JACH LA BOLINA, *Tre garibaldini*, Milano, s. d.

Il primo è Ippolito Nievo (pp. 10-59). Si tratta d'un volume della serie - Le vite degli uomini esemplari - dell'Istituto italiano per il libro del popolo; e risponde al suo scopo di «diffusione, della coltura popolare». Intessuta fondamentalmente sull'opera di Dino Mantovani, sulle note dell'Abba e sul carteggio d'Ippolito, questa biografia appassionata ed entusiastica dovrebbe attrarre e sarebbe bene che attraesse come un romanzo la classe di furibondi lettori di romanzi alla quale è destinata.

Gli altri due garibaldini sono Rosolino Pilo ed Agostino Bertani, quest'ultimo di famiglia oriunda mantovana.

A. FAVARO, *Gilberto Govi* (1826-1889) in - Vinciani d'Italia - Biografie e scritti - I - Roma, 1993, pp. VIII + 228.

Gilberto Govi nacque a Mantova il 21 settembre 1826. Si rivelò presto attivo ed intelligente. Studiò leggi a Padova per desiderio del padre, ma per predilezione naturale seguì le lezioni di matematica e fisica. Il '48 lo trovò studente e ne fece un soldato che nella Legione universitaria servì con onore. Dopo la campagna, andò esule in Francia, e a Parigi seguì i corsi politecnici e strinse rapporti, che dovevano esser decisivi per il suo indirizzo scientifico, con Guglielmo Libri, il primo veramente serio studioso di Leonardo da Vinci e della storia delle scienze matematiche e fisiche in Italia. Il Govi era già favorevolmente noto fra i cultori de' suoi studi in Francia, quando l'11 novembre 1856 fu dal Granduca di Toscana chiamato molto onorevolmente ad una cattedra di fisica a Firenze, dove anche l'attraeva la grande raccolta Palatina dei manoscritti di Galileo, fino allora male sfruttata. Venne il '59 ed il Govi si arruolò nell'esercito toscano, giungendo tuttavia a Goito quando già era firmata la pace di Villafranca che sacrificava la sua Mantova. Tornò a Firenze ed il Governo provvisorio, fondato l'Istituto di studi superiori, gli assegnò la cattedra di fisica. Nel 1862 fu chiamato all'Università di Torino e vi trovò insieme successi e qualche avversità. Ai primi accenni della campagna del '70 accorse sotto le mura di Roma e v'entrò coi bersaglieri il 20 settembre. A Roma il ministro Cesare Correnti gli affidò vari incarichi, tra gli altri la direzione della biblioteca Casanatense, poi della Vittorio Emanuele. E fu membro di molte commissioni tecniche, sopratutto a Parigi, fino a che nel 1878 gli venne conferita la cattedra di fisica all'Università di Napoli. Morì a Roma nella notte tra il 29 e il 30 giugno 1889.

Fino dai primi anni della sua permanenza a Parigi fece larghi studi sui manoscritti Vinciani della Biblioteca dell'Istituto, copiandone larghissima parte, come studiò più tardi largamente il codice Atlantico. S'occupò anche fino dal 1849, e poi, giunto a Firenze, con maggiore ampiezza, degli studi su Galileo, ed intervenne in proposito ad una lunga discussione tenutasi a Parigi tra il 1867 e il '69, su numerosissime falsificazioni di scritti attribuiti a Galileo, occupandosene in comunicazioni varie, pubblicandone documenti inediti, quali ad esempio le lettere dell'Archivio mantovano.

Degli studi Vinciani egli, che s'era sempre appassionatamente interessato

della pubblicazione dei manoscritti di Leonardo, diede conto nel *Saggio delle opere di Leonardo da Vinci*, pubblicato nel 1872, e vi premise una monografia su *Leonardo letterato e scienziato*. E si ricordi che il Govi si vide malamente e poco pulitamente prevenuto nel 1881 dal Ravaisson-Mollien nella pubblicazione di manoscritti della Biblioteca dell'Istituto, che egli aveva, già si disse, da tempo pressochè integralmente trascritti. Nei suoi ultimi anni dedicò parte della sua attività all'edizione, affidatagli dall'Accademia dei Lincei, del codice Atlantico, edizione che tuttavia, com'è noto, apparve per mano d'altri solo nel 1894.

Seguono in questo volume del Favaro ripubblicati gli scritti del Govi: *Leonardo letterato e scienziato — Intorno ad un opuscolo intitolato: Antiquarie prospettiche romane — Alcune memorie di Giovanni Ambrogio Mazzenta — Alcuni frammenti artistici, letterari e geografici di Leonardo da Vinci — Sur une très ancienne application de l'hélice comme organe de propulsion.*

Per il contenuto, l'opera del Govi è del tutto fuori della mia competenza ed io anzi mi sento non eccessivamente dissimile dalla maggioranza de' miei concittadini, che sanno essere stata intitolata alla sua memoria una via della città .... e poco più. Non conosciamo cioè il Govi nella misura del suo valore; ed é proprio nel tipo della nostra educazione generale questa specie d'abbandono di notevolissimi nomi al culto dei soli iniziati. Non si tratta del Govi soltanto, ma anche dei grandissimi dei quali si occupò, o d'una parte almeno della loro opera: per esempio, l'enorme mole della edizione nazionale Galileiana, a parte un certo senso di rispettoso spavento, non ci fa l'impressione che dovrebbe. Non sono un partigiano della cultura enciclopedica, per carità! A questi chiari di luna gli enciclopedici fanno altri mestieri. Ma lamento che di quegli immensi valori non abbiamo un senso proporzionato, che nell'insieme della nostra coltura non occupino il posto, anche solo assegnato, disegnato, che dovrebbero occupare; credo infine che noi saremmo nelle cose nostre molto più in equilibrio se avessimo sempre più intimamente presente l'esistenza di questi colossi; possibilissima cosa, se l'insegnamento scientifico nelle scuole medie avesse un altro indirizzo.

Torniamo al Govi: i suoi studi e le sue copie dei manoscritti Vinciani si conservano ai Lincei; gli originali di altri suoi lavori, le sue carte, ecc. divennero di proprietà privata. Così scriveva il Favaro. È bene si sappia a Mantova che qualcosa esiste anche nella biblioteca della nostra Accademia.

A. CHIAPPELLI, *Figure moderne*, Firenze, 1924.

A pp. 152-7 il Chiappelli ripubblica un suo breve articolo su Roberto Ardigò, già apparso nel - Giornale d'Italia - del 19 settembre 1920.

E. MODIGLIANI, *Catalogo degli oggetti d'arte e di storia restituiti dall'Austria Ungheria ed esposti nel R. Palazzo Venezia in Roma*, Roma, 1923.

Nelle prime pagine di questo libro, indi ancora a pag. 32, si parla dei nove arazzi mantovani già esposti nelle sale del Concistoro e del Mappamondo, e se ne riferiscono brevemente le note vicende. Quello della *Morte d'Anania* è riprodotto nella tavola II, *La pesca miracolosa* nell'XI.

A pp. 25-6 sono elencati gli autografi del Mantegna, di Veronica Gambara, di Tiziano, dell'Ariosto e del Tasso e ventidue copialettere del cardinale Ercole, tutti ritornati ora alle loro sedi nell'Archivio Gonzaga; a pp. 27-8 un interrogatorio del Tazzoli, la sentenza del 13 novembre 1852 e quella del 15 febbraio '53 contro i Martiri di Belfiore.

Annuario del R. Ginnasio-Liceo Virgilio in Mantova, 1924, anno I, Mantova (1925), pp. 112.

La pubblicazione di questi annuari degli istituti d'istruzione risponde ad una precisa disposizione ministeriale 26 maggio 1923.

Questo del nostro Ginnasio-Liceo incomincia proponendosi un programma di studi storici da pubblicarsi man mano nei prossimi annuari, sulla scuola mantovana, incominciando da Vittorino. Per ora, si esamina quello che l'istituto fu all'inizio del periodo italiano, dal 1866 in avanti, ricordando che l'imposizione del nome di Ginnasio-Liceo Virgilio si deve ad un R. decreto 21 giugno 1867, poi il verbale d'una discussione tenuta dai professori davanti ad un inviato governativo sugli indirizzi dell'insegnamento, notevolissimo perchè precede i programmi ministeriali ed accenna alle nuove idee sul carattere della cultura letteraria e sulla laicità della scuola. Fra i professori confermati nel 1867 era già l'Ardigò; leggiamo qui riportate le parti più notevoli delle relazioni degli insegnanti per l'anno scolastico 1867-68, che rispecchiano la prima applicazione dei nuovi regolamenti in confronto con quelli dell'Austria, e fra queste relazioni appunto quella, del resto conosciuta, dell'Ardigò; e vi leggiamo i giudizi che del grande maestro fecero due suoi scolari diversamente ben noti, Giulio Fano ed Enrico Ferri.

Segue una conferenza agli studenti tenuta dal prof. G. Gagliardi, che espone i metodi e gli intendimenti con i quali Vittorino da Feltre più che cinque secoli or sono aveva iniziata a Mantova la sua celebre scuola.

Il resto del volume è, naturalmente, dedicato a notizie statistiche, programmi, ecc.

R. Istituto tecnico Alberto Pitentino. Annuario 1923-'24. Anno I, Mantova, 1924, pp. 88.

Ai dati statistici, programmi, ecc. precedono anche in questo annuario « Cenni sulle origini e la storia » dell'istituto, fondato in seguito a deliberazione 9 settembre 1867 dal Consiglio provinciale di Mantova come « Istituto industriale e professionale », concorrendo nella spesa Provincia e Comune. Sorto nella sede della vecchia *Scuola agraria* già istituita con legato al Comune da *Felice Carpi*, comprendeva una sezione - Agrimensura ed Agronomia - nella quale la scuola Carpi veniva incorporata, un'altra - Commercio, Amministrazione e Ragioneria -, una terza - Meccanica e Costruzioni -. Si aprì il 1° novembre 1868. A domanda dell'Amministrazione Provinciale l'istituto divenne governativo dal 1° novembre 1879, con le sezioni - Fisico-matematica, Commercio-Ragioneria, Agrimensura -, assumendo il nome di « Istituto tecnico Alberto Pitentino », con l'aggiunta « e Scuola agraria Carpi » giustificata da un corso domenicale teorico-pratico d'agraria che sostituiva

in certo modo la sezione d'Agronomia, insostenibile per l'insufficienza dell'orto annesso. La sede venne notevolmente ampliata nel 1912. Col novissimo ordinamento scolastico perdette la sezione - Fisico matematica - ed acquistò le quattro classi del corso inferiore.

[A. BERNI], *Camera di Commercio e industria, Mantova. Caratteristiche economiche della provincia di Mantova,* Verona, Mondadori, 1924, pp. 56.

« Brevi notizie riguardanti la struttura economica della provincia », pubblicate nell'anniversario della vittoria, in ricca veste tipografica, con due fotografie fuori testo — l'una del palazzo camerale, l'altra del bozzetto di Luca Beltrami per l'erigendo monumento a Virgilio, già esposto nella loggia dei mercanti — e molte altre illustranti stabilimenti e prodotti dell'industria mantovana.

Un « cenno storico » introduttivo ricorda rapidamente la costituzione delle Arti, già chiara e forte nel secolo XIII (l'Accademia spera di poterne un momento o l'altro pubblicare degnamente la legislazione), la comune dipendenza dall'Università maggiore dei mercanti, lo scioglimento dell'una e delle altre, e l'istituzione della *Camera mercantile* nel 1786, che fu poi *Camera primaria* nel 1802 e *Camera di commercio e industria* nel 1811; perdette nel 1818 le sue funzioni di tribunale mercantile, divenne dopo la cacciata degli Austriaci, *Camera di commercio ed arti* (1868) per estensione alle provincie venete e di Mantova della legge 6 agosto 1862 per l'ordinamento di questi istituti, e finalmente assunse, con la nuova legge 20 marzo 1910, le funzioni ed il nome attuali.

Il cenno introduttivo ricorda anche che la Camera di Commercio ebbe già sede in piazza Broletto, sul voltone del vicolo Leon d'oro prima, poi quasi rimpetto; nel 1914 fu edificato l'odierno palazzo su progetto dell'architetto Aldo Andreani; vi si trasportarono dalla vecchia sede tre affreschi d'antica proprietà camerale attribuiti a Michele da Pavia, raffiguranti i tre Consoli del 1450. La Camera possiede anche un proprio ricco archivio ordinato nel 1883 dal Portioli ed ora in deposito presso l'Archivio di Stato: se ne ricordano qui due codici preziosi.

E per quanto ci riguarda potremmo accontentarci d'aver notata questa succinta cronaca dell'istituto; ma io non so trattenermi, proprio come studioso di storia, dal dare uno sguardo alla vera e propria esposizione delle *caratteristiche economiche* della provincia, e non solo perchè a giustificare i caratteri sempre prevalentemente agricoli dell'economia mantovana si adducono anche ragioni come « un certo residuo di tepida apatia antica », o « le condizioni speciali di certi centri aventi caratteri storici di antica grandezza, quali sede di piccoli Principi gravitanti attorno alla fastosa reggia dei Gonzaga », cioè ragioni di natura storica, mà per ben altro: Da questa importantissima raccolta d'osservazioni e d'elenchi statistici noi sappiamo quanti sono gli abitanti della provincia dati all'agricoltura, quanti all'industria, al commercio, alle arti liberali, ecc.; degli agricoltori, quanti sono mezzadri o fittavoli, o giornalieri od altro, degli operai, quanti sono addetti all'industria del ferro o del legno o dell'argilla o del trucciolo o del cuoio, ecc.; ed abbiamo notizia dell'incremento continuo della popolazione non ostante la forte emigrazione, rivolta ormai scarsamente all'America e notevolissimamente alla Francia

ed alla Svizzera. Poi conosciamo la superficie coltivata, non solo, ma distintamente l'estensione del territorio a grano, a prato, a vigneto, a bosco, a canneto, e le qualità e quantità d'ogni prodotto, dai 55 quintali di lino ai 917000 di frumento; conosciamo l'estensione dei terreni bonificati od irrigati; e poi ancora, che Viadana dà saggina e quanta, cipolle Felonica, canape Sermide, vivai di piante Canneto, e così via .... Annoio, ma continuo: conosciamo la quantità dei singoli tipi di bestiame, il valore della produzione dei bachi; poi la serie delle industrie locali, ed il rispettivo numero degli stabilimenti e degli operai e dati specifici di ciascuna; e per il commercio, l'elenco delle quantità contrattate de' vari generi; e conosciamo l'estensione e l'itinerario delle linee di traffico d'ogni natura, ed in fine l'organizzazione e l'attività degli istituti di credito.

Basta: ma questa è per molti lati, sebbene non certo per tutti, la storia in atto della nostra provincia. Manca evidentemente molto meno a questa serie di cifre e di fatti concreti per darci il senso della vita presente del nostro territorio, che non a troppe pur buone induzioni, e ricostruzioni avvedute e sintesi riuscite dei nostri studi storici, per darci il senso della vita passata. Ed è proprio *il senso della vita* che - diciamo per restare in carattere - domanda ora il mercato intellettuale! Manchiamo di troppi dati, si dice; ma è proprio vero che ci siamo sempre curati di cercarli? O non andiamo noi piuttosto e sempre perseguendo quasi solo gli elementi meno direttamente necessari a questo nuovo e vivo tipo di cultura, perchè sostanzialmente passeggeri, i fatti puri e gli atti e le intenzioni individuali di questo o quel personaggio? Per i fatti economici, di moda recente quantunque tramontata, ci siamo troppe volte limitati a daterelli raccolti in fretta; anzi la moda è tramontata anche per questo e non soltanto perchè si volle far credere il *fattore economico* motore unico degli avvenimenti.... Via scrivere storia è un ben duro e difficile mestiere!

Il *Calendario delle città italiane del 1924* (Italia settentrionale-artistica, mensile illustrata, a. XXIV), pubblica una nota piccola carta di Mantova del secolo XVII, togliendola dall'« Universus terrarum orbis ».

G. Bustico, *Il teatro musicale italiano* - Guide bibliografiche, Roma, Fondazione Leonardo, 1924.

A pp. 38-9 si elencano per Mantova le opere del Bertolotti, Canal, D'Ancona e Lui-Ottolenghi.

G. Gabrieli, *Italia Giudaica* - Guide bibliografiche, Roma, Fondazione Leonardo, 1924.

A pp. 31-2 è data per Mantova una bibliografia notevolissima, indispensabile per chi vorrà occuparsi dell'argomento. Sono ricordati 24 tra articoli e libri di cui alcuni non certo notissimi.

[F. Zerbini], *Vademecum del cittadino mantovano - Guida industriale e commerciale*, Modena, (1924.) pp. 198.

A pp. 78-86 rapide e sommarie informazioni storiche su chiese, palazzi, teatri, musei, piazze, vie; a pp. 188-9, altre note cronologiche. Senza importanza.

V. RESTORI, *Mantova e suoi dintorni - Guida storico artistica,* Mantova, 1925, pp. 146.

La pubblicazione che, almeno per ora, ci accontentiamo di annunciare, è stata fatta « in omaggio ai partecipanti al terzo Congresso Nazionale della Navigazione interna », ma non mi sembra risenta del suo carattere occasionale: il lavoro, certo difficile e lungo, dev'essere stato preparato da tempo, anche perchè compie, descrivendo l'interno dei monumenti cittadini, l'altro noto libro del Restori « Mantova e dintorni ».

PIETRO TORELLI

ATTI

PER GLI ANNI

1924-1925

...

ATTI

DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

SUNTO DEI VERBALI

Seduta del Consiglio del 28 dicembre 1923

Alle ore 16.30 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto;* dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario;* Mons. Antonio Boni, Costantino Canneti e avv. Cesare Finzi, *Consiglieri.*

Scusata l'assenza del Prefetto Accademico prof. Antonio Carlo Dall'Acqua e del Consigliere prof. Eugenio Masè-Dari, si passa alla nomina di un rappresentante dell'Accademia nell' Istituto Storico Italiano, alla cui carica viene proposto il Vice-Prefetto prof. Pietro Torelli.

Dopo aver trattato sulla definitiva sistemazione del Fondo Flora Virgiliana per espresso parere anche del senatore Giacomo Boni, che ne fu l' ideatore, il Consiglio esprime parere favorevole sulle proposte di cambiamento di denominazione di vie pubbliche a Pegognaga e a Guidizzolo, mentre per i cambiamenti dello stemma e di denominazione di vie nel Comune di Goito si manda alla Prefettura Accademica lo studio e il parere sulle proposte stesse.

Deciso di bandire il concorso ottennale Giacometti nelle forme precisate dal legatario, il Consiglio passa a trattare della vertenza sorta con la Ditta A. Mondadori per la liquidazione dei conti relativi alle spese di stampa dei volumi 2° e 3° della Serie **Monumenta.** Prende poi deliberazioni su affari di ordinaria amministrazione, quali lo storno di somme dal Fondo Franchetti, la soppressione del Fondo Biblioteca, la costituzione del Fondo Celebrazione Bimillenaria Virgiliana e l'assegnazione dello stipendio al Coadiutore.

Seduta del Consiglio del 10 aprile 1924

Alle ore 17 sono presenti: prof. Antonio Carlo Dall'Acqua, *Prefetto;* prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto;* dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Se-*

gretario, Costantino Canneti e prof. Eugenio Masè-Dari, *Consiglieri;* è scusata l'assenza del Consigliere avv. Cesare Finzi.

Esaminate le risultanze finali del Conto 1923 e rilevata la soddisfacente situazione economica dell'Accademia, si decide di sottoporre il Conto stesso all'approvazione della prossima Assemblea, previa relazione dei Revisori dei Conti, alla quale sarà pure presentato il bilancio preventivo per il 1924, che viene illustrato dall'Accademico Segretario per ogni singolo stanziamento.

Esprime parere contrario al proposito di cambiamento di denominazione di una via in comune di Roverbella; e decide di trasferire nella categoria dei soci effettivi residenti il socio prof. Romolo Quazza, attualmente insegnante di storia e filosofia nel nostro R. Liceo « Virgilio », demandando alla prossima Assemblea l' approvazione di una proposta per l' elezione di nuovi soci. Il Sig. Vice-Prefetto dà notizie sull' andamento della stampa del vol. III° della Serie **Monumenta,** e riferisce come il Ministero della Pubblica Istruzione, con sua nota 26 Marzo 1924 N. 680, abbia accolto la proposta dell'Accademia per l' ammissione di un suo rappresentante nell' Istituto Storico Italiano, alla nomina del quale sarà proceduto quanto prima.

Su proposta del Sig. Vice-Prefetto viene anche espresso un ringraziamento al Sig. Prof. G. B. Picotti per un suo apprezzatissimo parere su d' uno studio da inserire negli **Atti e Memorie.** Vengono infine esaminati i documenti presentati dal Sig. Sindaco di Castelbelforte per l' annuale premio Giacometti, il conferimento del quale sarà sottoposto alle decisioni della prossima Assemblea.

Adunanza generale dei Soci del 26 aprile 1924

Ha luogo nella sala di lettura ed alle ore 17.30, in sede di seconda convocazione a termini dell' art. 32 dello Statuto. Sono presenti i Signori: prof. Antonio Carlo Dall'Acqua, *Prefetto;* prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto;* dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario;* avv. Cesare Finzi, prof. Eugenio Masè-Dari, *Consiglieri*; prof. Giovanni Cristofori, prof. Angelo Lurà, Conte dott. Alessandro Magnaguti e prof. Romolo Quazza, *Soci effettivi residenti.*

Dopo che l'Accademico Segretario ebbe esposto i fatti più salienti che hanno caratterizzato l' azione amministrativa dell' esercizio 1923, si passa alla lettura della relazione dei Signori Revisori dei Conti, che

rilevano con compiacimento la eccellente situazione economica dell'Accademia, e propongono di approvare il Conto 1923 come venne esposto nelle sue risultanze finali, e l'Assemblea così decide.

Anche il bilancio preventivo 1924, ampiamente illustrato da apposita relazione allegata agli atti, viene approvato.

Dall'Accademico Segretario viene presentata una proposta del Consiglio per la nomina di nuovi soci e l'Assemblea, accogliendola integralmente, elegge il sig. ing. cav. Andrea Schiavi, salva la sanzione sovrana, socio effettivo residente, ed il sig. prof. Gino Funaioli, dell' Università di Palermo, socio corrispondente. A norma dell' art. 4 dello Statuto viene poi passato nella categoria dei *soprannumerari* il prof. Guglielmo Pacchioni, trasferitosi a Torino.

A Revisori dei conti per l' esercizio 1924 vengono riconfermati i Signori prof. Archinto Berni e dott. Umberto Norsa. L' annuale premio Giacometti è dall'Assemblea assegnato al giovane Mori Giannino di Giuseppe, di Castelbelforte, su proposta del Consiglio.

Il Vice-Prefetto presenta infine all'Assemblea un interessante lavoro su *La guerra per la successione di Mantova,* redatto dal socio prof. Romolo Quazza su documenti inediti tratti dal locale R. Archivio di Stato, e dell' interessante opera fa la seguente relazione:

« Con lo studio del Quazza abbiamo per la prima volta una visione completa della guerra di successione di Mantova, di quella guerra che seguì di sfondo storico all' immortale romanzo di Alessandro Manzoni, e che fino ad ora non era stata compiutamente trattata nè da storici italiani nè da storici stranieri.

« Basandosi su una mole imponente di documenti inediti, tratti prevalentemente dal ricchissimo Archivio Gonzaga e dall'Arch. di Stato di Genova, l' A. corregge innumerevoli errori, ripetuti anche nelle maggiori opere storiche italiane e straniere, errori che condussero ad una falsa interpretazione degli avvenimenti.

« I risultati delle sue indagini permettono di assegnare alla guerra per la successione di Mantova il posto che le spetta nella storia, non soltanto italiana, ma europea.

« La questione mantovana, risolutasi nel modo più tragico e con la rovina della città gonzaghesca, sorse in tempi in cui gravi e complessi problemi stavano maturando; il significato e la portata che assunse stanno in ragione diretta dell' importanza del momento in cui essa si affacciò all' orizzonte politico e in cui pervenne alla fase risolutiva.

« Gli storici, che non inquadrarono la questione di Mantova nel

quadro europeo non poterono comprendere per quali cause « une pareille vétille » (Levassor) avesse per tanto tempo agitato il mondo e provocato lotte tragiche e disastrose. Gli uni ne ricercarono la causa nel « point d' honneur » delle potenze (idem); altri la posero nella colpevolezza di uno solo, più o meno grande, personaggio (Beaucaire). Alcuni hanno intuito che la questione di Mantova aveva importanza grandissima per il sistema politico italiano (Muratori); altri ne hanno, ma non compiutamente e solo di squarcio, studiato il significato e le conseguenze rispetto all' attività e ai fini della politica francese (Faguiez), veneta (Zwiedineck-Südenhorst e Bühring), papale (Leman). Ma ne fu sempre da tutti trascurato il legame col quadro non parziale, ma generale della vita europea del tempo, vale a dire rispetto alla guerra dei trent' anni.

« Nello studio del Quazza il problema della connessione della guerra per la successione di Mantova con la guerra dei trent' anni è posto e risoluto affermativamente. A traverso i vasti e complessi problemi che a quella guerra si connettono (situazione politica singola e reciproca degli stati italiani, opera diplomatica papale in Italia e fuori d' Italia, ricerca del punto di partenza nell' esplicazione della lotta di predominio rinata tra Francia e Spagna, studio dei primordi della decadenza imperiale, esame delle varie correnti politiche), le indagini amplissime conducono l'A. a dimostrare che la partecipazione della Francia al grandioso conflitto apertamente iniziatosi solo nel 1635 ebbe prodromi diplomatici e militari assai più remoti, che la decadenza dell' Impero si rivelò, prima della travolgente marcia di Gustavo Adolfo, in quella Dieta di Ratisbona nella quale la questione mantovana tenne il luogo eminente; che vi fu un intimo rapporto tra l' attività militare delle armi imperiali in Germania e quella contemporaneamente svolta in Italia. Così si rivela il nodo strettissimo che congiunge la guerra combattuta per Mantova e per Casale alla guerra dei trent' anni. Dalla pace di Lubecca alla sterile vittoria imperiale su Mantova, dall' inutile assedio di Casale e dall'occupazione francese di Pinerolo alla marcia vittoriosa di Gustavo Adolfo risulta così esservi spostamento di luogo, ma non soluzione di continuità nella catena degli avvenimenti; e la guerra di successione, ben lungi dall' essere ciò che tanti storici che vanno per la maggiore e tanti testi scolastici continuano a ripetere dinanzi al pubblico e agli alunni — esecuzione di una sentenza imperiale, questione secondaria e locale —, appare come un vero e proprio periodo della colossale guerra dei trent' anni, periodo che va interposto fra il danese e quello svedese

e che di quest'ultimo e del periodo francese costituisce la necessaria preparazione e premessa ».

L'Assemblea, mentre esprime il suo compiacimento all' autore per il poderoso volume, che mette definitivamente in vera luce uno dei periodi più convulsivi della storia europea, e particolarmente di quella mantovana, dà mandato all'Accademico Segretario di ricercare presso enti o privati i mezzi necessari perchè il prezioso lavoro possa essere pubblicato nei volumi della Serie **Miscellanea.**

Seduta del Consiglio del 14 giugno 1924

Alle ore 17 sono presenti: prof. Antonio Carlo Dall'Acqua, *Prefetto;* prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto;* dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario;* avv. Cesare Finzi e prof. Eugenio Masè-Dari, *Consiglieri*; hanno scusata l' assenza i Consiglieri Signori Costantino Canneti e mons. Antonio Boni.

In relazione ad analoga domanda del Sig. Sindaco di Roncoferraro, e su richiesta della Sopraintendenza ai Monumenti di Verona, il Consiglio, esaminata la proposta di intitolare « Piazza Risorgimento » l' attuale piazza di Nosedole, frazione del Comune di Roncoferraro, rilevato che nell' interesse della storia e dell' arte nulla osta alla proposta denominazione, esprime parere favorevole.

Seduta del Consiglio del 12 marzo 1925

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto;* dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario;* mons. Antonio Boni e avv. Cesare Finzi, *Consiglieri;* è scusata l' assenza del Consigliere Sig. Costantino Canneti.

L'Accademico Segretario oltre il Conto 1924, corredato della relazione dei Signori Revisori, presenta anche la bozza del bilancio preventivo per l' esercizio 1925. Dopo alcuni schiarimenti di carattere amministrativo, vengono entrambi rinviati all' approvazione della prossima Assemblea.

Su relazione del Vice-Prefetto viene poi espresso parere favorevole circa la richiesta di cambiamento di denominazione di una via e di una piazza in Comune di Bozzolo, facendo voti che per quest'ultima sia meglio precisata la denominazione proposta. Suggerisce all'uopo che in-

vece di « Piazzetta Caduti » la stessa sia intitolata « Piazzetta del Milite Ignoto ». Altro parere favorevole viene pure espresso nei riguardi del Comune di Gazzuolo che ha richiesto il cambiamento di denominazione dell'attuale « Piazza Paglia » in Belforte in « Piazza Risorgimento ».

Elegge il prof. Romolo Quazza a far parte della Commissione esaminatrice dei lavori da inserire negli **Atti e Memorie.** Si dà poi lettura di una breve memoria presentata dal Sig. prof. Vittorio Cavazzocca-Mazzanti su *Due passaggi per il Veronese di Caterina Duchessa di Mantova.* Sebbene l'argomento trattato sia apprezzabile, lo studio, specialmente nella parte narrativa, non presenta rilevante interesse onde si decide di mandare un ringraziamento all'autore e di passare il manoscritto all'archivio.

Un'altra memoria su gli *Osanna tipografi mantovani nei secoli XVI e XVII* del concittadino Conte dott. Alessandro Magnaguti è presentata al Consiglio, il quale, pur rilevando il grande interesse dell'argomento scelto, ne rimanda la pubblicazione al volume degli **Atti e Memorie** del prossimo anno, essendo già al completo quello in corso di stampa.

Esaminati i documenti che corredano alcune proposte di nomina a socio di quest'Accademia, il Consiglio si riserva di sottoporre all'approvazione dell'Assemblea i nomi da esso prescelti; ed all'Assemblea stessa rinvia anche il conferimento del premio annuale Giacometti dopo aver esaminato l'incartamento relativo trasmesso dal Sig. Sindaco di Castelbelforte.

Il Consigliere avv. Cesare Finzi espone quindi i risultati del suo interessamento per la trattazione della nota vertenza Mondadori. Il Consiglio, prende atto della comunicazione. Passa infine a trattare argomenti di ordinaria amministrazione.

Adunanza generale dei Soci del 3 aprile 1925

Ha luogo nella sala di lettura ed alle ore 17.30, in sede di seconda convocazione a termini dell'art. 32 dello Statuto. Sono presenti i Signori: prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto;* dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario;* avv. Cesare Finzi e Costantino Canneti, *Consiglieri;* prof. Archinto Berni, Giuseppe Lanzoni, ing. Ettore Parmeggiani, *Soci effettivi residenti.* Hanno giustificata l'assenza i Signori: prof. Antonio Dall'Acqua, *Prefetto;* prof. Romolo Quazza e ing. Andrea Schiavi, Soci effettivi residenti.

Dopo un cordiale, fervoroso saluto al Sig. Prefetto Accademico, impossibilitato a presenziare all' adunanza, vengono approvati il conto consuntivo 1924 e il bilancio preventivo 1925, previa lettura delle relazioni che accompagnano i due bilanci.

Si riconfermano poi all'unanimità a revisori dei conti per il 1925 i Signori prof. Archinto Berni e dott. Umberto Norsa, e si rimanda la nomina di nuovi soci ad altra assemblea.

Convalidata poscia la nomina fatta dal Consiglio del prof. Romolo Quazza a membro della Commissione esaminatrice dei lavori che vengono presentati all'Accademia per l' inserzione negli **Atti e Memorie,** conferisce per ultimo l' annuale premio Giacometti al giovane Borsatti Scopilio fu Francesco, di Castelbelforte.

Adunanza generale dei Soci dell'11 luglio 1925

Ha luogo nella sala di lettura alle ore **17.30**, e in sede di seconda convocazione a termini dell'articolo 32 dello Statuto. Sono presenti i Signori: prof. comm. Antonio Carlo Dall' Acqua, *Prefetto;* prof. cav. uff. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto*; dott. cav. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario;* ed i Soci: Onor. avv. gr. uff. Cesare Genovesi, Sindaco, prof. senatore Ugo Scalori, conte dott. senatore Cesare Gioppi, prof. comm. Alessandro Luzio, ing. comm. Ettore Parmeggiani, prof. Romolo Quazza, prof. Aurelio Dall'Acqua, avv. cav. uff. Giannino Parmeggiani, prof. comm. Giovanni Cristofori, conte dott. Alessandro Magnaguti, ing. cav. Andrea Schiavi, prof. comm. Archinto Berni, dott. cav. Umberto Norsa, cav. Giuseppe Lanzoni, comm. Costantino Canneti.

Il Prefetto commemora i Soci avv. comm. Cesare Finzi e senatore Giacomo Boni ed annuncia l' inizio della stampa dello studio del prof. Quazza: *La guerra per la successione di Mantova.* Dà quindi la parola al prof. Quazza, incaricato di riferire sulla richiesta di restituzione a Mantova delle sedicimila pergamene giacenti nell'Archivio di Milano.

Dice il relatore:

« La questione per la quale ci siamo adunati, è a voi ben nota. — Sollevata dall'on. Genovesi con una interrogazione presentata il giugno scorso al Ministero degli Interni, essa ha messo a rumore il campo degli studiosi lombardi. — È, per la chiarezza, opportuno ricordare brevemente le vicende delle più che 16.000 pergamene, della custodia delle quali Mantova e Milano si contendono ora il diritto.

Innanzi tutto donde provengono esse?

Dalle soppresse Corporazioni religiose di Mantova e del Mantovano; cioè dal *Monastero di S. Benedetto di Polirone* (circa 2000 pergamene, non computate quelle dei secoli X e XI, da tempo annesse al così detto museo diplomatico, e note con tal segnatura agli studiosi); dal *Convento di S. Giovanni Evangelista* (400); dai *Monasteri di S. Ruffico e S. Chiara del Teieto* (2000); dal *Convento di S. Agnese* (400); dal *Convento di S. Maria di Gradara* (100); dal *Monastero di S. Barnaba* (1500); dal *Monastero di S. Maria del Monte Carmelo* (300); dalla *Chiesa di S. Domenico e di S. Bartolomeo, dei frati Predicatori* (200); dal *Monastero della SS. Trinità di Castelnuovo* presso Mantova (300); dal *Monastero di S. Elisabetta* (100). — Vi sono poi altri piccoli fondi dei soppressi *Monasteri di S. Girolamo,* di *S. Lucia,* di *S. Nicola da Tolentino di Viadana* (più di 300) e fondi privati delle famiglie Mantovane Aliprandi, Averari, De Betto, Pavesi, ecc.

Quali sono gli argomenti in esse contemplati?

I fondi di S. Benedetto di Polirone, di S. Maria di Gradara e di S. Chiara del Teieto sono della più alta importanza, perchè ricchi di ricordi e di monumenti del periodo anteriore alla signoria dei Gonzaga. Sono atti dei più antichi Podestà illustranti i periodi di libero reggimento comunali o soggetti all'influenza dei da S. Bonifacio, dei da Este, dei da Correggio, dei da Casaloldo, dei da Marcaria, dei Calorosi, dei Saviola, dalla Ripa, dei Zanicalli, Avvocati, Agnelli, ecc.; e l'intero periodo del dominio di Pinamonte Bonacolsi e de' suoi discendenti.

Una serie di atti testimoniali della metà del secolo XIII riguarda l'uso di saline in Chioggia di ragione dell'abbate di Polirone. Altri atti testimoniali del 1298 portano luce sugli ultimi anni della signoria di Pinamonte, e sui contratti che la sua successione provocò fra i suoi figli, Bardellone e Tagino (1291-1293). E infiniti altri documenti illuminarono in ogni parte e sotto ogni aspetto la vita pubblica e privata di Mantova, nel suo più oscuro periodo pregonzaghesco, e le origini e le vicende genealogiche delle sue maggiori famiglie, non esclusa quella che, nei rapporti con Sordello, richiama più viva la curiosità e le indagini, la famiglia dei condomini di Goito Visconti e Cattani.

L'importanza di tutti questi documenti, per dichiarazione degli stessi ordinatori milanesi, è tutta mantovana, ed è giusto e doveroso che essi ritornino dove si trovavano un tempo, nella loro sede naturale. Assai opportunamente il prof. Torelli, fin dal 1914, nella prefazione al *Regesto Mantovano* (Regesta Chartarum Italiae, dell'Istituto Stor. ital., vol. 12°) faceva rilevare che quei documenti « *lontani dal loro luogo d'origine, perdono grandemente del loro carattere vero, scemano d'interesse, e rimangono così più facilmente fuori dal campo dell'indagine scientifica* ».

È vero che, sia il Ministero dell'Interno sia la sovraintendenza dell'Archivio di Stato di Milano, si sono sempre mostrati generosi nel co-

municare notizie e nell' inviare temporaneamente a Mantova parte di quei documenti perchè fossero qui studiati con tutto agio... « ma qui si tratta di una questione di principio : caduta per Milano e la caratteristica di Capitale e la singolarità del suo Archivio, parificate cioè le condizioni esteriori, cadono per sè stesse le ragioni che forse giustificarono le concentrazioni colà avvenute nel 1808-1844 ».

Ma come e in quali circostanze le famose pergamene furono trasportate a Milano ?

Nel 1807 il Ministro degl' Interni del Regno d' Italia aveva stabilito di formare nella capitale (Milano) un Archivio Diplomatico da aggregarsi all'Archivio generale di S. Fedele e con lettera del 3 novembre avvertiva il Prefetto del Dipartimento del Mincio di mandare le copiose e interessanti *pergamene* che erano passate in potere delle Direzioni del Demanio del Regno coll' avocazione dei beni delle Corporazioni religiose. L' avv. Antoldi, vice prefetto del nostro Archivio, procedette alla scelta delle *pergamene* e ne inviò a Milano soltanto alcune del Monastero di S. Benedetto. Ma, avute quelle nel gennaio 1808, da Milano si vollero tutte le anteriori al sec. XV e difatti furono concesse il 22 giugno. Ad una nuova richiesta del 1812, si rispose che le nuove soppressioni non avevano fornito al Demanio documenti antichi. Più tardi nel 1831 il Demanio versò al nostro Archivio le molte pergamene ricevute dalle Corporazioni soppresse dopo il 1808: in tutto formavano 164 pacchi, che nell' aprile 1844, in seguito a proposta della Direzione Generale degli Archivi di Milano, furono colà spediti con questa curiosa motivazione :

« Provenienti essendo le pergamene in discorso da soppresse Corporazioni religiose, e non sapendosi intorno al loro oggetto se non che consistono in contratti, privilegi e concessioni particolari, la precisa importanza di questi antichi documenti non potrebbe forse mai venir chiarita, presso l'Archivio dove giacciono ora in Mantova... Emergerebbe da ciò, se non una assoluta necessità, una evidente convenienza almeno di farne seguire il trasporto all' I. R. Archivio Diplomatico in Milano, siccome avrebbe proposto l' I. R. Direzione generale degli Archivi, onde possano ivi i documenti stessi ricevere quella illustrazione e quella regolar collocazione che solo può attendersi dalle intelligenti ed abituali cure di quegli impiegati, mentre nell'Archivio a Mantova continuerebbero a giacere senza utile effetto ».

Da questo documento risulta che il trasporto a Milano delle pergamene fu determinato da semplici ragioni di convenienza, valevoli forse allora, nel 1844, ma non certo valevoli oggi che le condizioni sono profondamente mutate. — Difatti, data la parità ora voluta dalla legge, di tutti gli Archivi di Stato italiani rispetto alla nomina dei funzionari, sarebbe assurdo il supporre che il fondo documentario, restituito alla sua sede naturale in Mantova, venisse trascurato dai sopraintendenti del nostro Archivio di Stato. Chi mai potrebbe sostenere che un Davari, un

Luzio, un Torelli non avrebbero potuto e non potrebbero custodirlo colla massima cura e col massimo decoro? Si aggiunga che i documenti mantovani trovarono a Milano un assetto sufficiente.... soltanto nel 1900 e che nessun milanese, almeno finora, si è presa la briga di illustrarli direttamente, mentre noi sappiamo che l'opera di illustrazione è stata proprio affrontata con grande fervore e con grande acume dal direttore del nostro Archivio.

Venute quindi a mancare le ragioni per le quali si era effettuato il trasporto a Milano delle pergamene, appare più che giustificata la domanda della loro restituzione avanzata dal sindaco di Mantova, on. Genovesi, il quale, il 6 giugno scorso, presentava alla Camera la seguente interrogazione:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'Interno per sapere se non ritenga opportuno che siano restituiti alla città di Mantova, per essere conservate nel locale Archivio di Stato, le 15 mila pergamene mantovane, trasportate nell'Archivio di Stato di Milano, e che costituiscono un prezioso materiale per la storia della prima età del Comune di Mantova e del periodo della dominazione bonacolsiana.

« Se non riconosca che sono venute meno le ragioni storiche ed archivistiche che determinarono le concentrazioni avvenute nel 1808 e 1844.

« Se non giudichi la restituzione come adeguato e doveroso riconoscimento da parte dello Stato del contributo di eccezionale importanza storica recato dal Comune di Mantova allo Stato con il Deposito dell'Archivio Gonzaga ».

Ma ecco scatenarsi la tempesta e sollevarsi un coro di proteste contro l'inattesa richiesta del vigile deputato mantovano.

Quali sono le ragioni che Milano invoca in suo favore ?

Primo a gettare il grido di allarme fu il *R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* che, raccoltosi il 18 del mese scorso, dopo ampia discussione approvò un ordine del giorno da inviarsi al Ministero, nel quale espresse il voto che il Museo Diplomatico rimanga qual'è da oltre un secolo in Milano, che essendo ora anche centro di studi universitari, ha maggior bisogno di grandiosi e organici depositi di materiali di studio.

L'unica ragione addotta, come si vede, è quella di carattere scientifico.

Gli stessi giornali milanesi, fatta la storia della faccenda, così concludono: « Le ragioni che militano in favore della tesi milanese sono tutte di carattere scientifico e muovono dall'interesse degli studiosi, ora specie che Milano è centro universitario. Se dall'Archivio di Milano venissero restituiti agli Archivi delle altre città le pergamene da essi provenienti verrebbe a mancare agli studiosi che affluissero a Milano, il

materiale non solo di consultazione, ma — ciò che più conta — di confronto fra pergamene e documenti di differenti città ».

Del resto gli stessi membri del R. Istituto Lombardo non furono concordi nella soluzione del problema. Ce lo conferma il celebre latinista Carlo Pascal in una sua lettera al *Corriere della sera,* del 20 giugno. In essa egli dichiara esplicitamente che votò contro, considerando come criterio più alto e scientificamente preferibile quello di conservare le opere d'arte e i documenti storici nella loro sede originaria, dove essi hanno più evidente valore e significato, anzichè quello di riunire le collezioni storiche secondo l'affinità della materia. Il Pascal fece inoltre rilevare la necessità di incoraggiare e favorire le singole città nel nobile interessamento per tutti i documenti della loro storia e della loro arte e l'opportunità di non privarle a vantaggio delle città maggiori, di tutto ciò che forma il loro legittimo orgoglio.

Il 21 giugno si tenne nel Castello Sforzesco un' adunanza plenaria della *Società Storica Lombarda* la quale, dopo vivissima discussione, promossa dal Gallavresi, veniva alla conclusione di esprimere un voto solenne perchè venisse allontanato in modo definitivo il grave pericolo che minaccia l'esistenza dell'Archivio di Stato di Milano.

Alla voce poderosa dei due grandi Istituti di cultura, fece eco quella dei giornali milanesi e sopratutto quella del *Popolo d'Italia*, che il 24 giugno pubblicò un articolo firmato Luigi Venturini, in cui sono contenuti apprezzamenti esagerati e arbitrari non solo, ma anche gravi errori di fatto che infirmano alla base i ragionamenti e le difese addotte in favore della tesi milanese. L'articolo per il tono paradossale e per la sua disinvoltura meriterebbe di essere letto per intero, ma io mi accontento di rileggere l'ultima parte come la più significativa ed esilarante: « Come mai, scrive il Venturini, viene in mente a quel degno uomo del dott. Torelli, sopraintendente dell'Archivio di Stato di Mantova e per lui all'on. Genovesi, sindaco, di tempestare il Governo per la riversa di 15 mila documenti dei secoli XII, XIII, XIV, i secoli del Comune di Mantova, *per la semplice gloriola municipale, e non altro che quella, di possedere in proprio i propri documenti?* È un rovinare il lavoro d'un secolo d'organizzazione e sopratutto un rovinare gli studi e gli studiosi. Giacchè è inutile farsi illusioni. Se Mantova ottiene, si sa già che Brescia, Bergamo, Novara, Como richiederanno subito la restituzione dei documenti appartenenti al loro territorio. A che scopo poi? Questi minori Archivi attraggono un po' di forestieri spensierati *a cui è bello mostrare in una vetrina la pergamena superbamente miniata del secolo* ecc. E gli studi? Come invogliarsi a venire da lontano per indagare un'epoca, un avvenimento le cui membra documentarie sono un po' a Mantova, un po' a Brescia, un po' a Novara? E poi e poi... perchè, con che sugo mettere sotto i piedi un lavoro accanito di geniale organizzazione, di poderoso sviluppo, svoltosi qui in Milano per più di un secolo, lavoro che merita ogni rispetto, per non dire di ogni intangibilità? »

Al Venturini rispose il 27 giugno sullo stesso giornale il prof. Torelli, chiamato direttamente in causa, rettificando alcuni gravi errori di fatto e ribattendo tutte le argomentazioni del giornalista milanese. Fece infatti rilevare: « 1) che solo piccola parte delle pergamene mantovane si trova a Milano nella sezione diplomatica che va fino al sec. XII; la maggiore è nella raccolta di documenti dei monasteri soppressi, divise naturalmente per provenienza; 2) che non è affatto vero che Bergamo, Novara e Como potrebbero richiedere una rivendicazione sull' esempio di Mantova, perchè non si trovano in quelle città Archivi di Stato, *idonei* a conservare quei documenti. *Neppure Brescia,* quantunque abbia un R. Archivio può veramente dirsi nelle condizioni di Mantova; *Mantova sola ha un lunghissimo periodo di vita autonoma,* che con Milano non ha altri rapporti se non quelli da stato a stato ».

Il Torelli così terminava con fine arguzia la sua esauriente risposta: « Il giudizio su questi dati di fatto in confronto alle ragioni esposte dai difensori di Milano, non mi spetta certo, l' eccessivo amore del natìo loco può far dire anche a persone rispettabilissime cose che fanno loro torto, quali la storiella della « *pergamena superbamente miniata* » parlando di una città che possiede un Archivio di primo ordine come il Gonzaga, e la incomprensibile asserzione che per Mantova il poter avere documenti della storia propria sia una « *gloriola municipale* », e per Milano tenersi quelli degli altri sia vera gloria ».

L' interessante questione venne dibattuta anche nel Consiglio Comunale di Milano nella seduta del 26 giugno. L'on. sen. Cornaggia svolgendo in proposito la sua interpellanza non si peritò di affermare con evidente leggerezza che i documenti, privi di interesse generale, *non servirebbero ad altre città di Lombardia,* mentre, se portati via da Milano, ne avrebbe risentito danno la scuola di paleografia. E l'assessore prof. Gallavresi, dichiarandosi d' accordo con l' interpellante, non mancò di insistere ancora una volta sull' immaginario pericolo che l' esempio di Mantova avrebbe potuto invogliare altri centri lombardi a richiedere le carte a loro pertinenti e di rievocare con palese esagerazione i danni che ne deriverebbero sia alla coltura sia alla storia delle varie regioni da un eventuale frazionamento.

Le argomentazioni dei due egregi consiglieri milanesi sono di tale natura che non richiedono un grande sforzo di penetrazione per disvelarne la debolezza e l'artificiosità.

Ora quali sono le ragioni validissime a sostegno della tesi mantovana?

Esse sono magistralmente riassunte nell'ordine del giorno votato dalla Giunta Comunale di Mantova la sera del 7 corrente:

L'Amministrazione comunale della città di Mantova, vista la interrogazione presentata alla Camera dei Deputati dal sindaco on. Genovesi intesa ad ottenere la restituzione delle 16.000 e più pergamene Mantovane esistenti presso l'Archivio di Stato di Milano;

Mentre rileva che ordini del giorno e voti, recentemente emessi da Enti milanesi, non sono riusciti a superare le invincibili ragioni che militano a favore della città di Mantova e cioè:

a) Che si tratta di documenti mantovani, che interessano la storia della prima età del Comune e della dominazione bonacolsiana e gonzaghesca;

b) Che essi furono trasportati a Milano per ragioni di semplice convenienza, esplicitamente dichiarate nel 1844, quando si affermò che la loro illustrazione e collocazione meglio avrebbe potuto attendersi dalle cure di quegli impiegati di Milano che in realtà vi provvidero solo nel 1900;

c) Che soltanto una minima parte di tali documenti si trova nella sezione diplomatica che va sino al sec. XII, così che non regge la obbiezione che si verrebbe a danneggiare il cosidetto « museo diplomatico »;

d) Che la avvenuta parificazione di tutti gli Archivi di Stato italiani (a prescindere dalla autorevolezza e competenza del Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova) viene a togliere ogni valore alle riaffacciate ragioni di « convenienza ».

Che pertanto la ulteriore detenzione non trova più alcuna idonea e valevole giustificazione,

fa voti che il governo Nazionale riconosca il diritto nella Città di Mantova a rientrare nel possesso di un patrimonio che le appartiene per ragioni storiche, giuridiche e ideali.

Riassumendo: *Quali sono le ragioni addotte dai Milanesi?*

Ben poche e meschine:

1) Che Milano centro di studi universitari ha bisogno di un grande patrimonio per consultazioni e confronti;

2) Che in Milano i documenti sono meglio custoditi e offrono maggiori comodità agli studiosi....

3) Che accontentando Mantova, anche Brescia, Bergamo, Como, Novara rivendicherebbero le proprie carte provocando lo sfacelo dell'importante Archivio di Milano.

Di queste tre, l'unica ragione positiva e che abbia parvenza di legittimità è la prima. Ma ad essa si può rispondere colle parole di Pascal, ossia che per quanto riguarda gli studi universitari di paleografia e di diplomatica, è noto che le lezioni generalmente si fanno su copie fototipiche delle pergamene e che anzi, appunto per i fini dell'insegnamento universitario di « *Paleografia* », si hanno numerosi atlanti paleografici, italiani e stranieri; tanto più necessari, in quanto che sarebbe poco prudente esporre al logorio di molte mani gli originali. — Per gli studiosi poi, dato che si tratta sempre di collezioni non complete, il fatto

che le pergamene si trovino a Mantova piuttosto che a Milano, è di una importanza secondaria, giacchè le ricerche in diverse città o anche all'estero sono connaturate al genere stesso degli studi da essi prescelti.

Quali ragioni militano in favore dei Mantovani?

1) Anzitutto i documenti riguardano Mantova e il mantovano;

2) è giusto che, essendo mantovani, vengano conservati nella loro sede originaria e naturale, dove acquistano tutto il loro valore, tutto il loro significato e dove, collegati con quelli già in sede, potrebbero fornire sprazzi di maggior luce sulla comprensione di uno dei periodi più oscuri della nostra storia;

3) in Mantova esiste il luogo adatto alla loro conservazione, che è l'Archivio di Stato, uno dei primi d' Italia e dove anche la collocazione dei documenti riguardanti le famiglie mantovane verrebbe fatta con maggior precisione;

4) s' impone in tutta la sua evidente verità la ragione storica fondamentale che vuole che a ciascun centro di vita e di cultura venga restituito il proprio patrimonio storico, ossia le carte, i diplomi di nobiltà, testimoni delle glorie degli avi.

L' Italia, concludeva il Pascal nella sua lettera al *Corriere della Sera*, che ha rivendicato giustamente dall'Austria tesori d'arte, di codici antichi e di documenti storici per restituirli ai loro luoghi di origine, può cominciare ad applicare essa stessa, nei casi più ovvii, per le proprie collezioni, i suoi stessi precetti ».

Come corollario alla breve relazione di carattere cronachistico il Prof. Quazza presenta infine il seguente ordine del giorno:

« La R. Accademia Virgiliana, raccolta in adunanza generale l' 11 luglio 1925 per discutere intorno alla nota questione della restituzione delle pergamene mantovane conservate nel R. Archivio di Milano, udita la relazione del prof. R. Quazza sul dibattuto argomento e sulle recenti polemiche,

considerato che il criterio di conservare le opere d' arte e i documenti storici nella loro sede originaria e naturale è ormai adottato da tutti i competenti,

convinta che le ragioni che indussero il trasporto dei fondi documentari a Milano, quando questa città era la capitale dello stato, debbono considerarsi come interamente cadute con la parificazione di tutti gli Archivi statali del Regno d' Italia;

giudicando vano il pretesto, che è stato addotto per la conser-

vazione di quelle carte in Milano, della intangibilità del cosidetto Museo Diplomatico colà esistente, per la ragione che solo una piccolissima parte delle pergamene mantovane è conservata in quella sezione;

consapevole, infine, e giustamente orgogliosa del grande incremento dato agli studi diplomatici da illustri mantovani e sotto gli auspici di questo stesso antico Istituto di cultura, così che il R. Archivio di Mantova è indubbiamente uno dei meglio ordinati del Regno,

rivendica alla città di Mantova, il diritto di rientrare in possesso dell' intero suo patrimonio documentario,

ricorda che quello che fu fatto per le opere d' arte restituendo arazzi e statue alla loro antica dimora gonzaghesca, è giusto si faccia anche per il materiale documentario,

esprime il voto che il Ministero degli Interni provveda alla restituzione definitiva ».

Si svolge sull' argomento un' ampia discussione cui prendono parte il Sig. Vice-Prefetto, l' On. Genovesi, il prof. Dall'Acqua e il dott. Cottafavi, mettendo in rilievo i vari aspetti della questione e l' assemblea unanime approva e fa suo il voto proposto dal prof. Quazza, manda ad inserire la relazione nel volume degli *Atti e Memorie* in corso di stampa, ne delibera l' invio alle autorità competenti e dà mandato alla Prefettura e al Consiglio Accademico di secondare la opportuna azione all' uopo promossa dall' On. Genovesi e dal patrio Municipio con ogni energia e col maggior fervore.

CARICHE ACCADEMICHE PER IL TRIENNIO

1923-1925

(Approvate con R. Decreto 28 giugno 1923)

DALL'ACQUA prof. ing. comm. Antonio Carlo - *Prefetto*

TORELLI prof. cav. uff. Pietro - *Vice-Prefetto*

COTTAFAVI dott. cav. Clinio - *Accademico Segretario*

BONI mons. Antonio - *Consigliere Bibliotecario*

CANNETI gr. uff. Costantino
FINZI avv. comm. Cesare (1)
MASÈ DARI prof. comm. Eugenio
} *Consiglieri*

(1) Deceduto il 16 aprile 1925.

ELENCO DEI SOCI

(con la data della nomina)

Soci effettivi residenti

1. Berni prof. Archinto - 5 ottobre 1906.
2. Boni mons. Antonio - 14 aprile 1919.
3. Canneti Costantino - 11 gennaio 1907.
4. Cottafavi dott. Clinio - 10 aprile 1913.
5. Cristofori prof. Giovanni - 21 dicembre 1900.
6. Dall'Acqua prof. Antonio Carlo - 7 marzo 1890.
7. Dall'Acqua prof. Francesco Aurelio - 11 marzo 1910.
8. Fabris prof. Giuseppe - 12 febbraio 1912.
9. Faveri prof. Antonio - 21 maggio 1916.
10. Lanzoni Giuseppe - 2 dicembre 1898.
11. Lurà prof. Angelo - 23 aprile 1923.
12. Magnaguti conte dott. Alessandro - 23 aprile 1923.
13. Mambrini dott. Dario - 14 aprile 1919.
14. Masè Dari prof. Eugenio - 12 novembre 1891.
15. Nardi prof. Bruno - 14 aprile 1919.
16. Norsa dott. Umberto - 10 aprile 1913.
17. Parmeggiani ing. Ettore - 23 aprile 1923.
18. Parmeggiani avv. Giannino - 14 aprile 1919.
19. Quazza prof. Romolo - 26 giugno 1921.
20. Schiavi ing. Andrea - 26 aprile 1924.
21. Soncini dott. Ernesto - 5 ottobre 1906.
22. Torelli prof. Pietro - 11 marzo 1910.
23. Urangia Tazzoli avv. Gino - 23 novembre 1900.
24. Visentini prof. Arrigo - 17 maggio 1920.

Soci effettivi non residenti

1. Albini prof. Giuseppe, senatore - Bologna - 25 giugno 1914.
2. Bassi prof. Ugo - Venezia - 19 novembre 1907.
3. Cessi prof. Camillo - Padova - 14 aprile 1919.
4. Cestaro prof. Benvenuto - Padova - 12 luglio 1915.
5. Fano prof. Gino - Torino - 21 maggio 1893.
6. Ferrari prof. Sante - Genova - 2 maggio 1886.
7. Fiorini prof. Ferdinando - Genova - 25 giugno 1914.
8. Locatelli dott. Giacomo - Casalromano - 13 luglio 1890.
9. Luzio prof. Alessandro - Torino - 12 novembre 1894.
10. Martinetti prof. Vittorio - Messina - 22 aprile 1888.
11. Pavanello prof. Antonio Fernando - Firenze - 5 ottobre 1906.
12. Ragazzini prof. Vittorio - Ascoli Piceno - 16 giugno 1922.
13. Rambaldi prof. Pier Liberale - Venezia - 12 marzo 1904.
14. Ruberti dott. Ugo - Quistello - 21 dicembre 1900.
15. Tarducci prof. Francesco - Fabriano - 19 novembre 1897.
16. Vesentini prof. Angelo - Cuneo - 19 giugno 1892.
17. Vivanti prof. Giulio - Pavia - 21 maggio 1893.

Soci soprannumerari

1. Aggio prof. Aurelio - Vicenza - 19 novembre 1907.
2. Albonico prof. Giuseppe - Reggio Emilia - 11 gennaio 1902.
3. Averone prof. Antonio - Roma - 13 giugno 1908.
4. Bellodi prof. Rosolino - Venezia - 17 aprile 1903.
5. Bonollo avv. Ciro - Roma - 14 aprile 1919.
6. Busolli prof. Giuseppe - Parma - 19 dicembre 1904.
7. Ferretti ing. Alessandro - Taranto - 25 febbraio 1872.
8. Lucchetti prof. Pantaleone - Bologna - 7 marzo 1890.
9. Menegazzi prof. Egidio - Vicenza - 19 dicembre 1904.
10. Osimo prof. Vittorio - Milano - 14 aprile 1919.
11. Pacchioni dott. Guglielmo - Torino - 14 aprile 1919.
12. Patricolo arch. Achille - Cairo d'Egitto - 12 marzo 1904.
13. Pizzini prof. Amalia - Roma - 21 dicembre 1900.
14. Quaiotto dott. Luigi - Gardone - 2 dicembre 1898.

Soci onorari

1. Bonomi prof. Ivanoe - Roma - 10 aprile 1913-16 giugno 1922 (1).
2. Cristofori ing. Riccardo - Mantova - 10 aprile 1913-16 giugno 1922.
3. Di Bagno march. dott. Giuseppe, senatore - 10 aprile 1913-16 giugno 1922.
4. Gioppi conte avv. Cesare, senatore - Mantova - 16 giugno 1922.
5. Pedrotti rag. Paolo - Mantova - 23 aprile 1923.
6. Ravà Sforni dott. Guido - Mantova - 11 marzo 1910-16 giugno 1922.
7. Scalori prof. Ugo, senatore - Mantova - 5 ottobre 1906-16 giugno 1922.
8. Sindaco - Mantova - 12 febbraio 1912.

Soci corrispondenti

1. Albertoni prof. Pietro - Bologna - 2 maggio 1886.
2. Ballini prof. Ambrogio - Padova - 12 luglio 1915.
3. Belling Giovanni - Zehlendorf - 25 giugno 1914.
4. Beltrami prof. Achille - Genova - 14 aprile 1919.
5. Bernardi prof. Gian Giuseppe - Venezia - 21 maggio 1916.
6. Birt prof. Teodoro - Marburgo - 10 aprile 1913.
7. Buzzi prof. Gilberto, scultore - Milano - 19 novembre 1907.
8. Cocchia prof. Enrico, senatore - Napoli - 10 aprile 1913.
9. Cognetti de Martiis prof. Raffaele - Parma - 11 gennaio 1902.
10. Comparetti prof. Domenico, senatore - Firenze - 20 giugno 1910.
11. Condamin dott. Francesco - Montélimar - 14 aprile 1919.
12. Curcio prof. Gaetano - Catania - 25 giugno 1914.
13. Dalla Volta prof. Riccardo - Firenze - 11 marzo 1910.
14. Damsté prof. P. H. - Utrecht - 21 giugno 1916.
15. Fano prof. Giulio, senatore - Firenze - 5 giugno 1887.
16. Ferrari prof. Giuseppe Michele - Bologna - 25 giugno 1914.
17. Ferri prof. Enrico - Roma - 11 febbraio 1883.
18. Fogolari prof. Gino - Venezia - 14 aprile 1919.
19. Fraccaro prof. Plinio - Pavia - 21 maggio 1916.
20. Franchetti maestro Alberto - Reggio Emilia - 22 febbraio 1895.
21. Franchi prof. Luigi - Milano - 22 aprile 1888.

---

(1) Data della prima nomina e data della promozione a questa categoria.

22. Funaioli prof. Gino - Palermo - 26 aprile 1924.
23. Gerola prof. Giuseppe - Trento - 14 aprile 1919.
24. Giri prof. Giacomo - Roma - 25 giugno 1914.
25. Heinze prof. Riccardo - Lipsia - 11 marzo 1910.
26. Hendrickson prof. George Lincoln - New Haven - 14 aprile 1919.
27. Hilberg prof. Isidoro - Czernowitz - 12 febbraio 1912.
28. Hortis prof. Attilio, senatore - Roma - 14 aprile 1919.
29. Jahn prof. Paolo - Berlino - 25 giugno 1914.
30. Jeanroy prof. Alfredo - Parigi - 21 maggio 1916.
31. Landi prof. Carlo - Padova - 14 aprile 1919.
32. Lantoine prof. Luisa - St. Germain-en-Laye - 12 febbraio 1912.
33. Lenchantin de Gubernatis prof. Massimo - Genova - 25 giugno 1914.
34. Levi prof. Ezio - Palermo - 17 maggio 1920.
35. Loria prof. Achille - Torino - 11 febbraio 1883.
36. Loria prof. Gino - Genova - 22 aprile 1888.
37. Mancini prof. Augusto - Pisa - 10 aprile 1913.
38. Mantovani prof. Gaetano - Bergamo - 11 febbraio 1883.
39. Messedaglia prof. Luigi - Verona - 17 maggio 1920.
40. Mortara avv. Lodovico, senatore - Roma - 22 aprile 1886.
41. Mustard prof. P. Wilfred - Baltimora - 16 giugno 1922.
42. Némethy prof. Geyza - Budapest - 25 giugno 1914.
43. Norden prof. Edoardo - Berlino - 11 marzo 1910.
44. Oberziner prof. Giovanni - Milano - 11 marzo 1910.
45. Pascal prof. Carlo - Pavia - 19 aprile 1909.
46. Perini Quintilio, numismatico - Rovereto - 5 ottobre 1906.
47. Postgate prof. J. Percival - Cambridge - 11 marzo 1910.
48. Ramorino prof. Felice - Firenze - 12 febbraio 1912.
49. Ranzoli prof. Cesare - Genova - 21 dicembre 1900.
50. Ricci prof. Corrado, senatore - Roma - 14 aprile 1919.
51. Sabbadini prof. Remigio - Milano - 13 giugno 1908.
52. Scherillo prof. Michele, senatore - Milano - 21 maggio 1916.
53. Silvestri mons. Emilio - Vicenza - 21 dicembre 1900.
54. Stampini prof. Ettore - Torino - 13 giugno 1908.
55. Steiner prof. Carlo - Milano - 16 giugno 1922.
56. Tamassia prof. Giovanni, senatore - Padova - 5 giugno 1887.
57. Ussani prof. Vincenzo - Pisa - 14 aprile 1919.
58. Visconti Ermes march. Carlo - Milano - 11 febbraio 1883.
59. Vollmer prof. Federico - Monaco - 20 giugno 1910.
60. Volpe prof. Gioachino - Milano - 23 aprile 1923.
61. Vulic prof. Nicola - Belgrado - 11 marzo 1910.
62. Zaniboni prof. Baldo - Padova - 19 novembre 1897.

SOCI DEFUNTI

Effettivi

1. Carnevali avv. Luigi - morto il 7 agosto 1924.
2. Canova dott. Giovanni - » 30 dicembre 1924.
3. Finzi avv. Cesare - Mantova - » 16 aprile 1925.

Onorari

1. Siliprandi dott. Provido - morto il 29 gennaio 1924

Corrispondenti

1. Foà prof. senatore Pio - Torino - morto il 6 ottobre 1923.
2. Hartman prof. Giacomo Giovanni - Leida - » 29 gennaio 1924.
3. Billia prof. Michelangelo - Firenze - » 12 aprile 1924.
4. Stefani prof. Aristide - Padova - » 24 aprile 1924.
5. Albertazzi prof. Adolfo - Bologna - » 10 maggio 1924.
6. Segarizzi prof. Arnaldo - Venezia - » 9 settembre 1924.
7. Havet prof. Luigi - Parigi - » 25 gennaio 1925.
8. Valmaggi prof. Luigi - Torino - » 28 febbraio 1925.
9. Boni prof. senatore Giacomo - Roma - » 10 luglio 1925.

OPERE RICEVUTE IN DONO O ACQUISTATE

(dal 1 agosto 1923 al 30 novembre 1925)

RACCOLTA VIRGILIANA

DONI E ACQUISTI

(I doni, quando manca altra indicazione, furono fatti dagli autori)

Amatucci (A. G.). L' Eneide di Virgilio e la Sicilia. Archivio Storico Siciliano. Nuova Serie, anno XLV, pag. 85. Palermo, 1924 (*per cambio*).

Archivio Paleografico Italiano diretto da Ernesto Monaci. Fasc. IX e XI. Roma, 1882 (*acquisto*).

Arici (Cesare). La Georgica e le poesie minori di Virgilio tradotte. Milano, 1828 (*acquisto*).

Bandini (Giuseppe) e **Strocchi** (Dionigi). Le Bucoliche e le Georgiche volgarizzate. Milano, 1883 (*acquisto*).

Belli (Adriano). Sozial Etischer Wert der Literatur seit Vergil. Venezia, 1915 (*dono del socio ing. cav. Andrea Schiavi*).

Boll (Franz). Sulla quarta ecloga di Virgilio. Estr. dalle Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali. Serie II, T. V-VII (1920-1923). Bologna, 1923.

Bondi (Clemente). L' Eneide tradotta in versi italiani da Clemente Bondi e le Georgiche dello stesso aggiuntevi in questa quarta edizione. T. I-II. Venezia, 1811 (*acquisto*).

Bonfanti (Giovanni). Vita di P. Virgilio Marone. S. n. t. (*d. del Vice-Prefetto prof. Pietro Torelli*).

Cimegotto (Cesare). Una nuova versione poetica dell'*Eneide*. Padova, 1923.

Cocchia (Enrico). L'Arte e la Storia nell' Eneide di Virgilio. Estr. dagli Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, vol. IX. Palermo, 1924.

Crico (Lorenzo). La Buccolica di P. Virgilio Marone tradotta in versi italiani dall'ab. Lorenzo Crico con un poemetto su la poesia pastorale. Venezia, 1792 (*acquisto*).

Damsté (P. H.). Propertiana (ad lib. IV). Estr. da: Ex Mnemosynes Bibliothecae Philologicæ Batavæ. Volumine LIII (1925).

Del Bene (Benedetto). Le Georgiche di P. Virgilio Marone volgarizzate. Bologna, 1809 (*acquisto*).

Falletta (Matteo). Nota virgiliana. Trento, S. d.

Funaioli (Gino). Codices latini Byblioteca Volaterr. Estr. dagli Studi italiani di Filologia classica. Vol. XVIII. Firenze, 1910.

— Nota virgiliana (egloga VI). Estr. dalla Rivista di filologia e di istruzione classica. A. XLVII, fasc. 3-4. Torino, 1919.

— Studi critici d'esegesi virgiliana antica. Estr. dalla Rivista indo-greco-italica. Firenze-Messina, 1919.

— Allegorie virgiliane. Estr. dalla Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. A. II, n. 3-5. Napoli, 1920.

— Le fonti della silloge scolastica filargiriana. Estr. dalla Rivista di filologia e d'istruzione classica. A. XLVIII, fasc. 2 e 4. Torino, 1920.

— Da poeti latini. Estr. dalla Rivista indo-greco-italica. Palermo, 1921.

— Da un Codice di Valenciennes. Firenze, 1914.

— L'Oltretomba nell'Eneide di Virgilio. Saggio critico. Firenze, 1924.

Jahn (Paolo). Bericht über die seit 1913 erschienene Vergil - Literatur. Estr. da Jahresbericht für Altertumswissenschaft. Bd. 196. Berlin, 1923.

Kampers (Franz). Vom Werdegange der abendländischen Kaisermystick. Leipzig. 1924. (*d. della Casa Editrice G. B. Teubner*).

Lipparini (Giuseppe) Virgilio: l'uomo, l'opera, i tempi. Firenze, G. Barbèra, 1925 (*d. dell' editore*).

Mackail (John W). Virgil and His Meaning to the World of Today. Boston-Mass., 1922 (*d. della Casa editr. Marshall Jones Company*).

Manetti (Dante). Ritorno a Virgilio. In: Il Messaggero. Roma, 17 ottobre 1925, p. 3. Il Piccolo di Trieste, 20 ottobre 1925.

Masera (Giovanni). L'Eneide di Publio Virgilio Marone. Libri V-VI. Torino, 1923 (*d. della Società Editrice Internazionale*).

Masson (John). Selections from Virgil's Georgics. Cambridge, 1921. (*d. della Università di Cambridge*).

Nicosia (P.). La Palmosa Selinus di Virgilio. In: Archivio Storico Siciliano. Nuova Serie, anno XLV, pag. 408. Palermo, 1924 (*per cambio*).

Norden (Eduard). Die Geburt des Kindes. Leipzig, G. B. Teubner, 1924 (*d. della Casa Editrice*).

Poncl (Ottavio). Virgilio. L' Eneide, traduzione letterale in prosa. Libri I-VI. Napoli, 1909 (*acquisto*).

Pusinich (Guido). Allo statuario di Virgilio. In: « La Monarchia ». A. I, n. 4. Milano, 1924.

— Poemetti Virgiliani (Copa-Moretum). Traduzione in versi, prefazione e note. In: Rivista « L'Ateneo Veneto ». Venezia, A. XXXIV, 1911, fasc. 3 (*d. della Rivista*).

Sitillo (Giancola), L' Eneide di Virgilio Marone trasportata in ottava rima napoletana dal Sig. Giancolo Sitillo. Napoli, MDCC (*d. del dott. Giuseppe Gorini*).

Stampini (Ettore). Le Bucoliche di Virgilio con introduzione e commento. Parte I. Egloghe I-V. Terza edizione con molte variazioni ed aggiunte. Torino, 1923 (*d. della Casa editrice Giovanni Chiantore*).

Strocchi (Dionigi). Le Georgiche di Virgilio volgarizzate. Prato, 1831 (*acquisto*).

Tornieri (Arnaldo Arnaldi I). L' Eneide di Virgilio tradotta in ottava rima, con gli argomenti del Rev. don Vincenzo Carraro. Vicenza, 1779 (*d. del Dott. Giuseppe Gorini*).

— La Bucolica di Virgilio tradotta in ottava rima sdrucciola. Vicenza. 1786 (*acquisto*).

Trotter (Alessandro). Contributo alla storia colturale del Nocciuolo nella Compania. Comunicazione fatta al Congresso di Arboricoltura Meridionale in Napoli: 16-20 settembre 1921. Roma.

Viviani (Quirico). La Bucolica di Virgilio tradotta ed illustrata da Quirico Viviani colla giunta d' una tavola di varie lezioni tratte da due antichi codici manoscritti e del catalogo de' traduttori italiani. Udine, 1824 (*acquisto*).

Virgilio. Traduzione in prosa delle opere complete di P. Virgilio Marone (Bucolica e Georgica). Milano, 1863 (*acquisto*).

— Le Georgiche, commentate da Lorenzo Dalmasso. Vol. I, libri I-II. Con 30 illustrazioni. Firenze, 1920.

Virgilio. L'Eneide tradotta da Annibal Caro riveduta sui migliori codici antichi. Annotata per uso delle scuole dal prof. Eusebio Calvi. Libri X-XII. Torino, 1924 (*d. della Società Editrice Internazionale*).

— Le Georgiche tradotte da Giuseppe Albini. Bologna, 1925.

BIBLIOTECA GENERALE

DONI E ACQUISTI VARI

Alessandrini (Davide) e **Ruberti** (Ugo). Il ponte in cemento armato sul Secchia a Quistello. Quistello, 1924 (*d. del socio dott. Ugo Ruberti*).

Alighieri (Dante). La raccolta Dantesca della Biblioteca Evan Mackenzie, con la cronologia delle edizioni della *Divina Commedia:* 1472-1921. Prefazione di U. L. Morichini. Genova, 1923 (*d. del sig. Evan Mackenzie*).

Almgren (Oscar) e **Nerman** (Birger). Die ältere Eisenzeit Gotlands. Heft 1-2. Stockholm, 1914, 1923 (*d. della K. Vitterhets Histoire och Antikuitets Akademia - Stockholm*).

Amministrazione Comunale - Mantova. Piano regolatore esterno di massima delle aree fabbricabili a sud di Mantova tra la città e la linea ferroviaria Mantova-Legnago. Mantova, 1924.

— Atti: Bilancio preventivo 1924. Mantova, 1924.

— Due anni di amministrazione fascista. Febbraio, 1923 - marzo 1925. Mantova, 1925.

Arrivabene (Ferdinando). Vocabolario mantovano-italiano. Mantova, 1882 (*acquisto*).

Baglioni (Silvestro). La Fisiologia. Guide bibliografiche della Fondazione Leonardo, n. 16. Roma, 1923 (*per associazione*).

Barry (M. Inviolata). St. Augustine, the orator, a study of the rhetorical qualities of St. Augustine's sermones ad populum. Washington, 1924 (*dall' Univ. di Washington per cambio*).

Bellenot (Henri). Contribution a l'étude de la photochimie des halogènes. Paris, 1924 (*per cambio dall' Univ. di Neuchâtel*).

Berni (Archinto). Memoriale sulla proposta costruzione di una linea ferroviaria Cremona-Asola-Villafranca veronese come parte della grande linea Genova-Piacenza-Brennero. Mantova, 1914.

Berni (Archinto). La navigazione interna Venezia-Milano-Lago Maggiore sotto l'aspetto economico, a cura del Comitato mantovano per la navigazione interna. Milano, 1915.

— La crisi della navigazione interna (nel mantovano) e i possibili rimedi. Milano, 1920.

— La navigazione interna e la concorrenza ferroviaria. Milano, 1925.

Beti (Manuel). Rosell. Pleito que por su dominio sostuvieron en el siglo XIII la orden de San Juan de Jurusalén y el Real Monasterio de Benifaza. Castellon, 1920 (*d. della Sociedad Castellonense de Cultura*).

Bianu (Ioan). Documente românesti, reproduse dupa originale sau dupa fotografii. Partea I. Tom. I. Bucuresti, 1907 (*d. dell'Accad. Rumena*).

Bianu (I.) e **Hodos** (N.). Bibliografia românească veche, 1508-1830. Tom. II (1716-1808). Tom. III. Fasc. 1-2 (1809-1817). Bucuresti, 1912 (*d. dell'Accad. Rumena*).

Bonelli (Giuseppe). Carte bresciane di polizia austriaca. Estr. dalla Rassegna Storica del Risorgimento. A. 1923, fasc. 1. Aquila, 1923.

— Per il censimento dei caduti. Brescia, 1924.

Bonfanti (Giovanni). Vita di Raffaelle. S.n.t. (*d. del Vice-Prefetto prof. Pietro Torelli*).

Bonfiglio (Francesco). Appendice alle « Notizie storiche di Castel Goffredo ». Asola, s.d.

Brassinne (Joseph). Rapports officiels allemands sur les déprédations allemandes a l'Université de Liège. Liège, 1924.

British Science Guild (Londra). A Catalogue of British Scientific and Technical Books. Covering every Branc of Science and Technology carefully Classified and Indexet. Londra, 1925 (*d. della Società*).

Bruers (Antonio). Gioberti. Roma, Fondazione Leonardo: Guide bibliografiche n. 20-21, A. 1924 (*per associazione*).

Brum (Roman). Recherches sur les propriétés phisiques de quelques composés organiques. Paris, 1924. (*dall'Univ. di Neuchâtel per cambio*).

Burns (John F.). Controversies between royal governors and their assemblies in the northern American colonies. Villanova, Penna, 1923 (*dall'Univ. di Washington per cambio*).

Camera di Commercio (Mantova). Relazione sul regime economico doganale e voti della Camera di Commercio di Mantova in merito alla rinnovazione dei trattati di commercio, a cura del prof. A. Berni. Mantova, 1901.

Camera di Commercio (Mantova). Sull'obbligo nelle Camere di Commercio di formare e pubblicare statistiche periodiche interessanti il commercio e le industrie, a cura del prof. A. Berni. Mantova, 1905.

— Raccolta degli Usi Commerciali della Piazza e Provincia di Mantova. Parti I-IV, a cura del prof. A. Berni. Mantova, 1903-1923.

— L'agricoltura in provincia di Mantova. Dati statistici a cura del prof. A. Berni. Mantova, 1913.

— Il problema ferroviario in Italia in relazione specialmente agli interessi economici generali del paese e particolari del traffico, a cura del prof. A. Berni. Mantova, 1903.

— Mozione per far estendere ai porti e scali fluviali le disposizioni della legge 2 aprile 1885 (testo unico) sui porti marittimi e lacuali, a cura del prof. A. Berni. Mantova, 1905.

— Relazione del Segretario prof. A. Berni a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio sulla Statistica agraria in provincia di Mantova. Mantova, 1907.

— Sul regime doganale italiano. Relazione del Segretario prof. A. Berni. Mantova, 1916.

— Preparazione economica industriale e commerciale per il dopo guerra in Provincia di Mantova, a cura dei sigg. prof. A. Berni e dott. A Boninsegna. Mantova, 1917.

— Consuetudini agrarie della Provincia di Mantova, a cura del dott. A. Boninsegna. Mantova, 1919.

— Caratteristiche economiche della Provincia di Mantova. Verona, 1924.

— Relazioni annuali 1923 e 1924 su l'andamento del commercio e dell'industria in provincia di Mantova. Mantova, 1924 e 1925.

— Le condizioni economiche della Provincia di Mantova nel 1924. Mantova, 1925.

Campbell (James Marshall). The influence of the second sophistic on the style of the sermons of St. Basil the Great. Washington, 1922 (*dall' Univ. Cattolica di Washington per cambio*).

Cannon (Mary Agnes). The education of women during the Renaissance. Washington, 1916 (*dall'Univ. Cattolica di Washington per cambio*).

Cappelli (A). Cronologia e Calendario perpetuo. Milano, (Manuali Hoepli), 1906 (*d. del socio ing. cav. Andrea Schiavi*).

Carisch e C., editori (Milano). N. 12 composizioni per pianoforte (*d. della Casa editrice*).

Carnovale (Luigi). Il Secentenario Dantesco negli Stati Uniti d'America (1321-1921). Chicago, 1924.

Cassidy (Francis Patrick). Catholic college foundations and development in the United States (1677-1850). Washington, 1924 (*dall' Univ. Cattolica di Washington per cambio*).

Cavazzocchi Mazzanti (Vittorio). Un teatro Veronese anteriore al Filarmonico. Estr. dagli Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona. Serie V, vol. I, 1924. Verona, 1924.

— Ciro Ferrari (necrologia). Estr. dall'Archivio Veneto-Tridentino, vol. VII, 1925. Venezia, 1925.

Cessi (Camillo). Pentametro. Nota. Estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto. Tomo 82°. A. 1922-1923. Venezia, 1923.

— Le origini della letteratura greca. Appunti. Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. Serie IV: Scienze filologiche. Vol. II, fasc. I. Milano, 1924.

— Elementi preellenici nella civiltà omerica. Estr. dagli Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova. Anno 1924, vol. XL.

— Note Giulianee. Estr. dagli Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova. Anno 1924, vol. XL.

Cestaro (Benvenuto). L' Ulisse del Pascoli. Estr. da La Cultura. A. III, n. 4. Roma, S. d.

— Corso di stilistica e di letteratura per le scuole medie superiori. Parte I. Ferrara, 1923.

— Recensione su « Note folenghiane, osservazioni e ricerche di storia dell'agricoltura e dell'alimentazione » del prof. Luigi Messedaglia. Estr. dall'Archivio Veneto-Tridentino, Venezia, 1923.

Colbert (Marie Columkille). The syntax of the de Civitate Dei of St. Augustine. Washington, 1923 (*dall'Univ. Cattolica di Washington per cambio*).

Collini (Angelo). Sordello. Voll. 2. Mantova, 1848 (*acquisto*).

Comitato mantovano per la navigazione interna (Mantova). Brevi note sul movimento di navigazione sul Reno e sull'ordinamento tecnico ed amministrativo dei Porti Renani in relazione allo stato presente e futuro del Porto Lacuale di Mantova, a cura del prof. A. Berni. Mantova. 1912.

— Relazione del Comitato per gli anni 1923 e 1924. Mantova, 1924 e 1925 (*d. del Comitato*).

Dalla Volta (Riccardo). Sullo sviluppo delle dottrine economiche. Nella ricorrenza del secondo centenario della nascita di Adamo Smith e del centenario di David Ricardo. Firenze, 1923.

Damstè (P. H.). Mnemosyne quinquagenaria (1873-1922). Estr. da: Mnemosyne Bibliothecae Philologicae Batavae. Vol. LIII (1925).

Dehérain (Henri). Catalogue des Manuscrits du Fonds Cuvier, conservés a la Bibliothèque de l'Institut de France. Fasc. I-II. Paris, 1908-1922.

De Montmollin (Fernand). I - Étude sur la formation du noir d'aniline; II - Couleurs d'absorption de second ordre. Bale, 1923 (*dall' Univ. di Neuchâtel per cambio*).

De Villamora (Alexandre). Notice historique des Ordres de Chevalerie appartenant à la maison royale des princes de Gonzaga, ducs de Mantoue, etc., etc, Lyon, 1863 (*acquisto*).

Di Casamichela (G.). Dante e lo studio della italiana favella. Discorso inaugurale nella R. Università di Groninga (2 gennaio 1924). Torino.

Dilhet (Jean). État de l'église catholique ou diocèse des États-Unis de l'Amérique Septentrionale. Washington, 1922 (*dall'Univ. Catt. di Washington per cambio*).

Draganu (Nicola). Doua manuscripte vechi: Codicele Todorescu si Codicele Martian. Sudiu si transcriere. Bucuresti, 1914 (*d. dell'Accad. Rumena*).

Ente Nazionale per le Industrie Turistiche (Roma). Relazione sull'attività svolta nell'anno 1923. Roma, 1924.

Equicola (Mario). Dell'istoria di Mantova. Libri cinque. Mantova, Fr. Osanna, 1610 (*acquisto*).

Esiodo. Le Opere e i Giorni. (Passi scelti). Traduzione di Lorenzo Pozzuolo con introduzione e note di Vittorio Ragazzini. Torino, 1925 (*d. del socio prof. Vittorio Ragazzini*).

Fano (Gino). Ueber lineare homogene Differentialgleichungen mit algebraischen Relationen zwischen den Fundamentallösungen. Estr. da: Matematische Annalen. LIII Band, 4 Heft. Leipzig.

— Calcolo infinitesimale. Estr. dal fasc. di nov. 1905 della Rivista d'Italia. Roma, 1905.

— III A, B 4a. Gegensatz von synthetischer und analytischer Geometrie. Estr. da: Encyklopädie der Mathem. Wissenschaften. III 1, Heft 2. Leipzig, 1907.

— La geometria non-euclidea. Estr. della Rivista « Scientia ». Vol. IV, n. 8. Bologna, 1908.

Fano (Gino). Sulle varietà algebriche che sono intersezioni complete di più forme. Estr. dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. 44, A. 1909.

— A proposito dell'apparecchio elicoidale per volte oblique. Estr. dai Rendiconti del R. Istituto Lombardo. Serie II, vol. 43. Milano, 1910.

— Sui fondamenti della Geometria. Estr. dal Bollettino della « Mathesis ». Anno II, n. 7-9. Torino, 1910.

— Superficie algebriche di genere zero e bigenere uno, e loro casi particolari. Estr. dai Rendiconti del Circolo Matematico di Palermo. A. 1910, tomo 29.

— Matematica esatta e matematica approssimata. Estr. dal Bollettino della « Mathesis », anno III, agosto 1911. Torino, 1911.

— La filosofia contro la scienza. Lettera ad Achille Loria. Dalla Nuova Antologia. Roma, 16 gennaio 1914.

— Osservazioni sopra alcune varietà non razionali aventi tutti i generi nulli. Estr. dagli Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino, vol. 50, A. 1914-15.

— Il confine del Trentino e le trattative dello scorso aprile con la monarchia austro-ungarica. Conferenza tenuta alla Soc. di Cultura di Torino. Roma, 1915.

— Sulle varietà algebriche a tre dimensioni a superficie-sezioni razionali. Estr. dagli Annali di Matematica pura ed applicata. T. 24. Milano, 1915.

— Sulle varietà algebriche a tre dimensioni a superficie-sezioni razionali. Estr. dal volume: Scritti matematici offerti ad Enrico D' Ovidio. Torino, 1918.

— Superficie del 4° ordine con gruppi infiniti discontinui di trasformazioni birazionali. Estr. dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. 29, anno 1920. Roma, 1920.

— Le Scuole di Magistero. Relazione al Congresso della Società italiana di matematiche « Mathesis ». Napoli, 13-16 ottobre 1921. Bologna, 1922.

— Vedute matematiche su fenomeni e leggi naturali. Discorso letto nella R. Università di Torino per l'inaugurazione dell'anno accademico 1922-23. Torino, 1923.

— Sur la congruence des normales à une quadrique. Estr. da Comptes rendus des séances de l'Académie des Sciences. T. 176, p. 1866. Paris, 1923.

— Intuition in Mathematics. All Geometry il Theory of Relativity. (Letture). Shrewsburg, 1923.

— I gruppi di trasformazione nella geometria. Estr. da: « Scientia ». Milano, settembre 1924.

— L'Analysis Situs. Parte I: Lo studio intuitivo del continuo — Parte II: L'indirizzo combinatorio. Estr. da: « Scientia ». Milano, ottobre-novembre, 1924.

Fano (Gino). Intenti, carattere, valore formativo della matematica. (Conferenza). Estr. da: « Alere Flamman », 1924, n. 7. Torino, 1924.

— Sulle superficie dello spazio S_3 a sezioni piane collineari. Estr. dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Volume I, 1925, serie VI, fasc. 9. Roma, 1925.

Fermi (Stefano). Il centenario di un filosofo: Augusto Conti (1822-1922). Piacenza, 1922.

Ferri (Ferruccio). Un Accademico delle Scienze di Bologna e il poeta Basinio parmense. Città di Castello, 1924.

Finzi (Aldo). Elementi di calcolo combinatorio e applicazioni. Torino, 1909.

— Sulle varietà a tre dimensioni le cui geodetiche ammettono caratteristiche indipendenti. Torino, 1902.

— Le ipersuperficie a tre dimensioni che si possono rappresentare conformemente sullo spazio euclideo. Venezia, 1903.

— Complementi di algebra e geometria ad uso degli Istituti nautici. Napoli-Messina, 1918.

— Spazi normali con due curvature uguali in rappresentazione conforme con lo spazio euclideo. Venezia, 1921.

— Sulla rappresentabilità conforme di due varietà ad n dimensioni l'una sull'altra. Venezia, 1921.

— Sulle varietà in rappresentazione conforme con la varietà euclidea a più di tre dimensioni. Roma, 1922.

— Sulle deformazioni infinitesime che conservano le geodetiche d'una varietà a tre dimensioni. Venezia, 1922.

— Sulla curvatura conforme di una varietà. Estr. dal vol. 32, fasc. 5, anno 1923 della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Roma, 1923.

— Spazi normali a tre dimensioni con due curvature principali nulle. Napoli, 1923.

Finzi (Ernesto). Irrigazione ed energia nell'Alto Mantovano. Delusioni. Novembre 1923. Castiglione-Stiviere, 1923.

— Irrigazione ed energia nell'Alto Mantovano. Triste realtà. Marzo 1925. Castiglione-Stiviere, 1925.

Freyer (Alice). Les toiles peintes en pays neuchatelois. Neuchâtel, 1923 (*dall'Univ. di Neuchâtel per cambio*).

Gabba (L.). Il R. Osservatorio di Brera a Milano durante il quinquennio 1917-1921. Relazione. Milano, 1921.

Gabrieli (G.). Italia Judaica. Roma. Fondazione Leonardo: Guide bibliografiche n. 19, 1924 (*per associazione*).

Garbini (Adriano). Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare. Parte II: Omonimie. (Estr. della Introduzione). Verona, 1923.

Ginnasio-Liceo "Virgilio" (Mantova). Annuario; A. I, gennaio-dicembre 1924. Mantova, 1924.

Guerrini (Paolo). Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX. Volume primo. Brescia, 1925 (*per cambio con il bollettino « Brixia Sacra »*).

Hartman (I. I.). Vita: satiram composuit I. I. Hartman. (Pubblicazione postuma). Lugduni-Batavorum, 1924 (*d. della famiglia Hartman*).

Heinrich (Mary Pia). The canonesses and education in the early middle ages. Washington, 1924 (*dall'Univ. Cattolica di Washington per cambio*).

Hill (G. F.). L'école des médailleurs de Mantoue a la fin du XV siècle. Estr. da: Arethuse, Paris, octobre 1923, fasc. 1.

— L'école des médailleurs de Mantoue au début du XVI siècle. Estr. da: Arethuse. Paris, Janvier 1924, fasc. 2.

Holl (Karl). Ueber Begriff und Bedeutung der « dämonischen Persönlichkeit ». Berlin, 1925 (*dall'Univ. di Berlino per cambio*).

Iorga (I). Notes et extraits pour servir a l'histoire des croisades au XV siècle. Voll. 3 (1453-1547). Bucarest, 1915-1916 (*d. dell'Accad. Rumena*).

Iorga (N.) Izvoarele contemporane asupra miscarii lui Tudor Vladimirescu. Bucuresti, 1921.

Istituto di studi superiori (Firenze). Annuario per l'anno accademico 1923-1924. Firenze, 1924.

Istituto Tecnico « Alberto Pitentino » (Mantova). Annuario 1923-1924. Anno I. Mantova, 1924.

Istituto superiore di scienze economiche e commerciali (Venezia). Annuari per gli anni accademici 1923-24 e 1924-25. Venezia, 1924-1925.

Jacks (Leo). St. Basil and Greek literature. Washington, 1922 (*dall'Univ. Cattolica di Washington per cambio*).

Kehr (Paolo Fridolino). Italia pontificia: vol. VII pars I (Venetiæ et Histria, provincia Aquileiensis). In: Regesta Pontificum Romanorum. Berlino, 1923. (*d. della Società Scientifica di Gottinga*).

Kisa (Anton). Das Glas im Altertume. Volumi 3. Leipzig, 1908 (*d. del socio ing. cav. Andrea Schiavi*).

Lecat (Maurice). Relations intellectuelles avec les Centraux? « Écrasons l'Infame! » Louvain, 1921.

— Probité scientifique. Louvain, 1923.

Levi (Ezio). La leggenda simbolica del pessimismo: l'avvento dell'Anticristo. Estr. dal volume « Studi critici in onore di G. A. Cesareo ». Palermo, S. d.

Liceo Scientifico « Alessandro Tassoni ». (Modena). Annuario per l'anno scolastico 1923-24. Modena, 1925.

Locatelli (Giacomo). Il presunto autore della Porta Stanga in Cremona. Cremona, 1925.

Lucchetti (Pantaleone). Bismantova, Dante alpinista e il Caslè. In: Le Prealpi. Milano, dicembre 1924, n. 12.

Luzio (Alessandro). La Galleria dei Gonzaga vendute all' Inghilterra nel 1627-28. Milano, 1913 (*acquisto*).

Maffei (Scipione Agnello). Gli Annali di Mantova. Tortona, 1675 (*acquisto*).

Magini (Gio: Antonio). Italia di Gio: Antonio Magini data in luce da Fabio suo figliuolo. Al Serenissimo Ferdinando Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato etc. Bononiae, MDCXX (*d. del socio ing. cav. Andrea Schiavi*).

Magnaguti (Alessandro). Canti del mio mattino. (Liriche). Milano, 1924.

Mambrini (Dario). Stenosi esofagea cicatriziale grave da caustico trattata colla dilatazione progressiva. Estr. dall' Archivio italiano di Chirurgia. Vol. VIII, fasc. 2. Bologna, 1923.

Manitius (Max). Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters. Voll. 2. München, 1911 e 1923 (*acquisto*).

Marcks (Erich). Rheinland und Deutschland. Berlin, 1925 (*dall'Univ. di Berlino per cambio*).

Marfurt (Emile). Contribution à la recherche de minimes quantités d'arsenic et de la teneur normale en arsenic dans le corps humain. Bale, 1923 (*dall' Univ. di Neuchâtel per cambio*).

Masè Dari (Eugenio). Il frumento e l'economia agricola. Note e commenti. (A cura della Federazione Italiana Sindacati Agricoltori. Bologna). Bologna, 1924.

Matile (Pascal). Contribution a la préparation des dérivés béta-gamma-disubstitués de la pipéridine. Paris, 1924 (*dall'Univ. di Neuchâtel per cambio*).

Medin (Antonio). La coltura toscana nel Veneto durante il Medio Evo. Estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto. T. 82, 1922-923. Venezia, 1923.

Mengozzi (Guido). Ricerche sull'attività della Scuola di Pavia nell'alto Medio Evo. Pavia, 1924 (*d. dell'Università*).

Messedaglia (Luigi). Osservazioni e ricerche di storia dell'agricoltura e dell'alimentazione. Nota folenghiana. Verona, 1923.

Ministero della Pubblica Istruzione. Annuario per il 1924. Roma, 1924 (*acquisto*).

Misani (Massimo). Commemorazione del prof. Annibale Tommasi letta la sera dell'8 maggio 1922 all'Accademia di Udine. Udine, 1923.

Morano (Gaetano). Spartaco. Poema drammatico in tre atti. Bergamo, 1924.

Mustard (Wilfred P.). The Eclogues of Antonio Geraldini. Baltimore, 1924.

— Dante and Statius. Estr. da: Modern Language Vol. 39, n. 2. Baltimore, 1924.

Negri (Paolo). Disegni di Cristina Alessandra di Svezia per un'impresa contro il Regno di Napoli. Roma, 1909.

— La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato. Prato, 1924.

Nistor (I.). Românii si Rutenii in Bucovina. Studiu istoric si statistic. Bucuresti, 1915 (*d. dell'Accademia Rumena*).

— Der national Kampf in der Bukowins. Mit besonderer Barücksichtigung der Rumänen und Ruthenen. Bucuresti, 1919 (*d. dell'Accademia Rumena*).

Norsa (Umberto). Petöfi. In: Profili, n. 67. Roma, 1923.

Observatory Syndicate (Cambridge). Annual Report: 19 maggio 1923-18 maggio 1924 e 19 maggio 1924-18 maggio 1925. Cambridge, 1924-1925.

Ory (Herbert). Sur les systèmes holoïdes de tritettarions. Lausanne, 1924 (*dall'Univ. di Neuchâtel per cambio*).

Osservatorio astronomico (Roma). Calendario. Anni 1924 e 1925. Roma, 1924-1925.

Pacchioni (Guglielmo). Il Palazzo Ducale di Mantova. Firenze, 1921 (*d. del R. Archivio di Stato*).

Parsons (Wilfred). A study of the vocabulary and rethoric of the letters of St. Augustine. Washington, 1923 (*dall' Univ. Cattolica di Washington per cambio*).

Pascu (G.). Sufixele românesti. Bucuresti, 1916 (*d. dell'Accademia Rumena*).

Petitpierre (Max). La reconnaissance et l'exécution des jugements civils étrangers en Suisse. Paris, 1924 (*dall'Univ. di Neuchâtel per cambio*).

Piccioni (Luigi). Da Prudenzio a Dante. Manuale per la storia della letteratura italiana dal secolo IV al secolo XIII. Torino, 1916.

Piovano (G. A.). Gli studi di greco. Guide bibliografiche della Fondazione Leonardo, n. 17-18. Roma, 1924 (*per associazione*).

Postgate (J. Percival). Translation and Translations. Theory and practice. London, 1922.

Quazza (Romolo). Idee e programmi nel partito moderato alla vigilia del trasformismo. Padova, 1925.

Reinach (Salomon). Catalogue illustrè de Musée des Antiquitets Nationales au Château de Saint-Germain-en-Laye. T. 2. Paris, 1917-1921 (*d. della socia prof. Louise Lantoine*).

Roic de Corella (Johan). Parlament de casa Mercader i Tragedia de Caldesa. Novelas del siglo XV, publicadas con unos estudios de Salvador Guinot. Castellòn, 1921 (*d. della Sociedad Castellonense de Cultura*).

Rolbiecki (John Joseph). The political philosophi of Dante Alighieri. Washington, 1921 (*dall'Univ. Cattolica di Washington per cambio*).

Romstorfer (K. A.). Cetatea Sucevii, descrisa pe temeiul propriilor cercetari facute intre 1895 si 1904. Cu o notita istorica de A. Lapedatu. Bucuresti, 1913 (*d. dell'Accademia Rumena*).

Ruberti (Ugo). L'esposizione agraria, casearia e delle piccole industrie dell'Oltrepo mantovano. Quistello: 19 agosto-10 settembre 1923. Quistello, 1923.

— L'abside della vecchia chiesa di Nuvolato nel contado quistellese, e un cimelio di stampa mantovana del secolo XV. — Una contribuzione storica del secolo XIII sull'assetto giuridico-economico delle campagne quistellesi. Quistello, 1925.

Sabbadini (Salvatore). Di una traduzione ebraica della Divina Commedia. Estr. dall'Archeografo Triestino. Vol. X della III serie. Trieste, 1923.

Saccani (Giovanni) La Pieve dei SS. Faustino e Giovita di Rubbiera. Note storiche. Reggio Emilia, 1924.

— L'Abbazia di Marola. Estr. da una miscellanea di scritti pel centenario di quel Seminario. Reggio Emilia, 1924.

Salandri (Pellegrino). Poesie scelte dell'abate Pellegrino Salandri segretario perpetuo della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Mantova. Mantova, 1783 (*acquisto*).

Schiavi (Andrea). Il Famedio di S. Sebastiano. Mantova, 1924.

— Il Famedio di S. Sebastiano. Mantova, 1925.

Scuola Navale Superiore (Genova). Relazione del Consiglio Direttivo sull'andamento della scuola. Anni accad. 1922-23 e 1923-24. Genova, 1924-1925.

Società Storica Lombarda (Milano). Archivio Storico Lombardo. Indici della serie IV. Voll. I-XX, 1904-1913. Milano, 1924 (*acquisto*).

Società Reale (Napoli). Considerazioni sulla riforma dell'ordinamento dell'istruzione superiore. Estr. dal vol. degli Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli. Napoli, 1925.

Società Filologica Friulana (Udine). Il Strolic Furlan pal 1924 e 1925. Udine, 1923-24.

Stefanelli (T. V.). Documente din vechiul ocol al Câmpolungului moldovenesc. Bucuresti, 1915 (*d. dell'Accademia Rumena*).

Tarducci (Francesco). Vita di S. Francesco d'Assisi. Seconda edizione riveduta e corretta dall'autore. Roma, 1923.

— Fra le penombre storiche dell'Italia antichissima. Ravenna, 1924.

Theiler (Gertrud). The Strongylids and other Nematodes parasitic in the Intestinal Tract of South African Equines. Pretoria, 1923 (*dall'Univ. di Neuchâtel per cambio*).

Thunell (Karl). Sitologen-Papyri aus dem Berliner Museum. Uppsala, 1924 (*dall'Univ. di Uppsala per cambio*).

Torelli (Pietro). L. Schiaparelli - I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto. (*Recensione*). Estr. dall'Archivio Storico Italiano, vol. III, 1925. Firenze, 1925.

Toschi (G. B.). Un paesaggio dantesco: Bismantova. In: Le Prealpi. N. 9. Milano, settembre 1924 (*d. della Rivista*).

Ufficio Centrale di Meteorologia e Geofisica (Roma). Riassunto annuale delle osservazioni meteorologiche eseguite negli osservatori italiani durante gli anni solari 1921, 1922 e 1923. Roma, 1924-1925.

Università degli Studi (Firenze). Annuario per l'anno accademico 1924-25. Firenze, 1925.

Università (Giessen). N. 58 dissertazioni della Facoltà filosofica. Giessen, 1924-25 (*per cambio*).

Università degli Studi (Padova). Annuario della R. Università e della R. Scuola d'Ingegneria per l'anno accademico 1923-24. Padova, 1924.

Università degli Studi (Pavia). Universitatis Ticinensis - Saecularia undecima die XXI Maii mensis anno MCMXXV. (Numero unico). Pavia, 1925.

— L'Università di Pavia e i suoi Istituti. Pavia, 1925.

Università degli Studi (Sassari). Annuari per gli anni scolastici 1922-1923 e 1923-1924. Sassari, 1923-1925.

Università (Uppsala). N. 31 dissertazioni delle Facoltà di lettere e di filosofia. Uppsala, 1913-1923.

Ussani (Vincenzo). Iosippi (Hegesippi qvi dicitur). Historiae liber I (c. XV-XXX). Estr. dalle Memorie del R. Istituto Veneto. Venezia, 1923.

— Concezioni e immagini di Roma nelle letterature antiche. (Discorso). Estr. dall'Annuario della R. Università di Pisa, 1923-24. Pisa, 1924.

Vollgraff (Guglielmo). Praesidium Academia Lugduno-Batava libertatis. MDLXXV-MCMXXV. S. n. t.

Volta (Leopoldo Cammillo). Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi. T. 5. Mantova, 1807-1838 (*acquisto*).

Wallenberg (J. K.). The Vocabulary of dan Michel's Ayenbite of Inwyt. Uppsala, 1923 (*dalla Univ. di Uppsala per cambio*).

Woodward (W. H.). Vittorino da Feltre. Edizione italiana rimessa a nuovo da R. Sabbadini. Traduzione di M. V. Jung. Firenze, 1923 (*acquisto*).

Zandonati (Antonio). Commemorazione del vigesimo settimo anniversario delle feste in onore di Antonio Rosmini, avanti il monumento del sommo filosofo di Rovereto, lì 3 maggio 1924. (Discorso). Rovereto, 1924.

Zapparoli (Giuseppe). Camilla Gonzaga-Faâ, contessa di Bruno e marchesa di Mombaruzzo. Novella storica mantovana in versi. Lucca, 1923.

— La mia nomina a Cavaliere. 17 giugno 1924. Versi. Lucca, 1924.

— Le glorie delle Biblioteche. Versi. Lucca, 1924.

Zerbinati (Umberto). La Cenere. Poemi. Bologna, 1925.

Zimmermann (Edwin). Chinas wirtschaftliche Verhältnisse und seine beziehungen zur Schweierischen Export-Industrie. St. Gallen, 1923 (*dall'Univ. di Neuchâtel per cambio*).

Zocco Rosa (Antonio). Una raccolta di leggi Assirie scoperta ad Assur. Estr. dall'Annuario dell'Istituto di Storia del Diritto Romano. Vol. XV-XVI. Catania.

— I nuovi frammenti delle leggi di Hammurabi. Estr. dalla Revue d'Histoire du Droit. T. V, fasc. 3. Haarlem, 1924.

Zorzut (Dolfo). Sot la nape... (I racconti del popolo friulano). Udine, 1924 (*d. della Società Filologica Friulana*).

Cataloghi: *G. Barbèra*, Firenze - *De Simone*, Napoli - *R. Sandron*, Palermo - *G. Lang & C.*, Roma - *A. Nardecchia*, Roma - *G. Chiantore*, Torino -

G. B. Paravia, Torino - *P. M. Bernard,* Tunbridge Wells - *A. Colin,* Paris - *Hachette et C.,* Paris - *G. Perella,* Napoli - *N. Zanichelli,* Bologna - *L. F. Cogliati,* Milano - *L. Lubrano,* Napoli - *U. Hoepli,* Milano - *G. Fock,* Leipzig - *O. Weigel,* Leipzig - *J. Gamber,* Paris - *C. Klincksiek,* Paris - *S. Vollaro,* Napoli - *F.lli Bocca,* Torino - *G. Laterza,* Bari - *F. Vallardi,* Milano - *K. F. Koehlers,* Leipzig - *K. W. Hiersemann,* Leipzig - *Oskar Gerschel,* Stuttgart - *A. Mondadori,* Milano - ecc., ecc.

— Per onorare la memoria dei compianti concittadini signori ing. Properzio e dott. Giulio Predella, gli eredi hanno donato alla biblioteca di quest'Accademia, « perchè trovino degna sede nel maggior Istituto cittadino di cultura », n. 29 opere stampate e n. 14 manoscritti, per la maggior parte interessanti la storia locale.

— Il compianto nostro consigliere avv. comm. Cesare Finzi ha donato a quest'Accademia l'importante opera del Dalloz: *Repertoire de législation* (Paris, 1863 - voll. 44).

— La biblioteca dell'Accademia si è recentemente arricchita della importante raccolta di libri e opuscoli di coltura classica già appartenenti al compianto socio prof. Pietro Rasi. Ne sarà a suo tempo parlato espressamente.

All'importante acquisto hanno dato largo contributo il Ministero della P. I., il Comune di Mantova, la Amministrazione Provinciale, la Banca Agricola Mantovana e la Banca Mutua Popolare.

INDICE

MEMORIE:

C. CESSI - Simmetria artistica e simmetria numerica nelle Egloghe di Virgilio . . . . . pag. 3

E. TEDESCHI - La « Rappresentazione d'Orfeo » e la « Tragedia d'Orfeo » . . . . . » 47

G. SASSI - Vittoria Colonna e Baldassare Castiglione . . » 75

M. CAPITELLI-QUAZZA - Marie de Gonzague et Gaston d'Orleans . . . . . » 97

P. TORELLI - L'Archivio dell'Ospedale civile di Mantova . » 161

SPIGOLATURE:

P. TORELLI - Gli argenti della Cattedrale e Gian Marco Cavalli » 301

P. TORELLI - Aggiunta alle « Carte dell'Archivio Capitolare della Cattedrale » . . . . . » 327

BIBLIOGRAFIA:

Note di bibliografia mantovana (P. Torelli):

P. F. KEHR, Regesta Pontificum Romanorum - Italia pontificia, VII, I, Provincia Aquileiensis . . . . . » 331

G. DREI, Le carte degli archivi Parmensi dei sec. X-XI, vol. I, dall'anno 901 all'anno 1000 . . . . . » 333

[P. TORELLI, L'Archivio capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi] . . . . . » »

G. MENGOZZI, Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto medio evo . . . . . » »

L. SIMEONI, Le tombe degli ultimi signori di Canossa . . . . » 335

G. GUERRA, Una chiesa millenaria. S. Lorenzo di Pegognaga . . . » »

Id. Frati gaudenti e contadini affamati . . . . . » 336

Id. La contessa Matilde in esilio . . . . . » »

Id. Hic est sanguis Christi . . . . . » 337

U. RUBERTI, L'abside della vecchia chiesa di Nuvolato nel contado Quistellese e un cimelio di stampa mantovana del sec. XV. — Una con-

tribuzione storica del sec. XIII sull'assetto giuridico-economico delle campagne Quistellesi . . . . . pag. 337
D. ALESSANDRINI e U. RUBERTI, Il ponte in cemento armato sul Secchia a Quistello . . . . . » 338
F. BONFIGLIO, Appendice alle notizie storiche di Castelgoffredo . . » »
P. REVELLI, L'Italia nella Divina Commedia . . . . . » 339
C. SANTORO, Un privilegio di Pasquale II presso l'Archivio storico civico di Milano . . . . . » »
A. MANNI, Terzi ed Estensi (1402-1421) . . . . . » »
H. WOODWARD, Vittorino da Feltre, traduzione di M. V. Jung . . . » »
G. PESENTI, Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco in Italia » 341
G. SORANZO, La lega italica (1454-1455) . . . . . » »
A. ALBERTAZZI, Un principe antipatico . . . . . » 342
G. PACCHIONI, L'opera di Luciano Laurana a Mantova . . . . » 343
A. VENTURI, Storia dell'arte italiana - L'architettura del quattrocento (Alberti, Fancelli e Laurana) . . . . . » 344
A. SCHIAVI, Il famedio di S. Sebastiano . . . . . » 346
E. TEDESCHI, Alcune notizie fiorentine tratte dall'Archivio Gonzaga di Mantova . . . . . » 347
Id. La Tragedia d'Orfeo e il padre Affò . . . . . » »
P. MOLMENTI, Un'avventura di Aldo Manuzio . . . . . » 348
R. DE LA SIZERANNE, César Borgia et le Duc d'Urbino, 1502-1503 , » »
G. PORTIGLIOTTI, Porpore, pugnali, etère (Palazzo del Te) . . . » 349
O. HARTIG, Ludwig X, der Erbauer der Landshuter Residenz, in Mantua » 350
R. RENIER, Tripudi farnesiani . . . . . » »
E. FABBROVICH, Merlin Cocai, studio critico con annessa antologia di maccheroni . . . . . » »
L. MESSEDAGLIA, Note Folenghiane. Osservazioni e ricerche di storia dell'agricoltura e dell'alimentazione . . . . . » 352
C. FRATI, Il codice mantovano del « Gonzagium Monumentum » . . » 353
G. ROTONDI, Fra Serafino Razzi e il suo viaggio in Lombardia . . » »
L. GUALINO, La litiasi di Pio V . . . . . » 354
G. ZAPPAROLI, Camilla Gonzaga-Faà contessa di Bruno e marchesa di Mombaruzzo. Novella storica mantovana in versi . . . . » »
M. VAES, Le séjour d'Antoine Van Dych en Italie (mi-novembre 1621-autonne 1627) . . . . . » »
P. NEGRI, La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato . » 356
A. LUZIO, I martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata . . . . . » »
JACH LA BOLINA, Tre garibaldini . . . . . » 357
A. FAVARO, Gilberto Govi (1826-1889) - . . . . . » »
A. CHIAPPELLI, Figure moderne (Roberto Ardigò) . . . . . » 358
E. MODIGLIANI, Catalogo degli oggetti d'arte e di storia restituiti dall'Austria-Ungheria ed esposti nel R. Palazzo Venezia in Roma . » »
ANNUARIO del R. Ginnasio-Liceo Virgilio in Mantova, 1924 . . . » 359
ANNUARIO del R. Istituto tecnico Alberto Pitentino, 1923-24 . . . » »
A. BERNI, Camera di Commercio e Industria, Mantova. Caratteristiche economiche della provincia di Mantova . . . . . » 360
CALENDARIO delle città italiane del 1924 . . . . . » 361
G. BUSTICO, Il teatro musicale italiano . . . . . » »
G. GABRIELI, Italia Giudaica . . . . . » »
F. ZERBINI, Vademecum del cittadino mantovano - Guida industriale e commerciale . . . . . » »
V. RESTORI, Mantova e suoi dintorni - Guida storico artistica . . » 362

ATTI:

Sunto dei verbali . . . . . pag. III
Cariche accademiche per il triennio 1923-1925 . . . » XIX
Elenco dei Soci . . . . . » XX
Soci defunti . . . . . « XXIV

Opere ricevute in dono od acquistate (dal 1 agosto 1923 al 30 novembre 1925):

Raccolta Virgiliana - doni e acquisti . . . » XXV
Biblioteca generale - doni e acquisti vari . . « XXVIII